



PIENZA

# IN SUA DIGNITATE

Reperti confiscati  
Memorie restituite

catalogo della mostra a cura di

GIULIO PAOLUCCI – MARIA ANGELA TURCHETTI

CANTAGALLI



# IN SUA DIGNITATE

Reperti confiscati Memorie restituite

*“Cum Almam Nostram Urbem in sua dignitate ac splendore conservari cupiamus,  
potissime ad ea curam vigilem adhibere debemus...”*

Pio II, 1462





# IN SUA DIGNITATE

Reperti confiscati Memorie restituite

catalogo della mostra  
a cura di

Giulio Paolucci  
e  
Maria Angela Turchetti

PIENZA

MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITA' CULTURALI E DEL TURISMO  
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA TOSCANA  
COMANDO CARABINIERI TUTELA PATRIMONIO CULTURALE  
COMUNE DI PIENZA  
GRUPPO ARCHEOLOGICO PIENTINO

Progetto e coordinamento scientifico

Maria Angela Turchetti

Mostra e catalogo a cura di Giulio Paolucci e Maria Angela Turchetti

Schede:

BMAT Bianca Maria Aranguren

BA Barbara Arbeid

StB Stefano Bani

SB Silvia Bolognesi

MDB Massimo De Benetti

SF Sara Faralli

PG Pierluigi Giroladini

MCG Maria Cristina Guidotti

MLB Marina Lo Blundo

AM Adriano Maggiani

GP Giulio Paolucci

CP Chiara Procacci

CR Claudia Rizzitelli

ES Elisa Salvadori

AS Ada Salvi

MAT Maria Angela Turchetti

Restauro: Nadia Barbi; Simona Pozzi, Giustino Frizzi

Referenze fotografiche: Paolo Nannini, Fabio Bacchini, Simona Pozzi

Progetto grafico e impaginazione: Edizioni Cantagalli – Siena

Editing: M.A. Turchetti, G. Paolucci, P. Nannini

Allestimento: Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, Comune di Pienza, Associazione Geo-Archeologica di Chianciano Terme; Gruppo Archeologico Pientino

Allestimento grafico

Etruria Musei Allestimenti di Luciano Porciatti - Vinci, Empoli (FI)

Schede pannelli: G. Paolucci, E. Salvadori, M.A. Turchetti

Ufficio Stampa

Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana

Comune di Pienza

Fondazione Musei Senesi

Ringraziamenti: Giampietro Angelini, Enrico Benelli, Lidia d'Errico, Andrea Giorgi, Ufficio Tecnico Comune di Pienza, Mario Iozzo; Patrizia Bevilotti, Paolo Nannini, Alberto Dondoli, Meri Fedi, Fabio Bacchini, Maria Stella Colledan, Simona Pozzi, Nadia Barbi, Elisa Salvadori

L'iniziativa è inserita nelle Notti dell'Archeologia, Pienza 27 luglio - 30 settembre 2013

Stampato nel mese di luglio 2013 da Edizioni Cantagalli S.r.l.

Via Massetana Romana, 12 - Siena - Tel. 0577 42102 - Fax 0577 45363 - [www.edizionicantagalli.com](http://www.edizionicantagalli.com)

ISBN: 978-88-8272-978-3

## *Presentazione*

In questa importante occasione, i cittadini di Pienza possono essere particolarmente lieti del fatto che lo spazio museale dell'ex Conservatorio San Carlo Borromeo, destinato al Museo della storia della Città e del Territorio, venga impiegato per il secondo anno consecutivo per una mostra di elevato interesse archeologico.

Grazie ad eventi come quello che oggi si presenta, l'apertura in forma stabile di un museo locale, fine ultimo della Amministrazione Comunale, è una realtà sempre più concreta.

La mostra di quest'anno, che rende fruibili al pubblico materiali provenienti da confische a seguito di sequestri effettuati nel territorio toscano, è un evento che onora e arricchisce Pienza di una offerta culturale straordinaria.

L'apertura delle sale espositive, come lo scorso anno, sarà garantita dai volontari del Gruppo Archeologico Pientino supportati da studiosi e appassionati di archeologia provenienti dai centri vicini.

A tutti va il plauso dell'Amministrazione che si sente sostenuta e rafforzata, nella sua opera di valorizzazione del territorio, dal volontariato, che da sempre supporta e rende possibili le iniziative culturali organizzate dal Comune e dalla città.

Grazie al direttore del Museo Archeologico di Chianciano Terme dott. Giulio Paolucci anche per l'apporto personale prestato alla mostra e al catalogo.

Esprimo infine immensa gratitudine alla dott.ssa Maria Angela Turchetti (funzionario della Soprintendenza ai Beni Archeologici della Toscana) e al presidente del Gruppo Archeologico Pientino Alberto Dondoli per il complesso e importante lavoro di preparazione ed allestimento della mostra e del catalogo che la arricchisce, garantendo nel tempo il ricordo dell'importante iniziativa.

Un ringraziamento particolare all'Arma dei Carabinieri, Nucleo Tutela Patrimonio Culturale, anche per la disponibilità a partecipare alla realizzazione della mostra, allestendo un settore dedicato alle proprie attività istituzionali a tutela dell'ineestimabile e mai troppo considerato patrimonio culturale italiano.

Il Sindaco di Pienza  
Fabrizio Fè





## Presentazione

La bolla di papa Pio II Piccolomini, originario di Pienza, uno dei primi esempi di provvedimenti di tutela del patrimonio culturale di uno Stato, ha dato titolo e spunto a questa iniziativa - realizzata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana in stretta collaborazione con il Comune di Pienza, il Comando Carabinieri Nucleo Tutela Patrimonio Culturale e il Museo Archeologico di Chianciano Terme - volta a presentare al pubblico materiali sequestrati nel territorio toscano dalle Forze dell'Ordine e restituiti, a conclusione del procedimento penale, allo Stato.

*“Cum Almam Nostram Urbem in sua dignitate ac splendore conservari cupiamus, potissime ad ea curam vigilem adhibere debemus...”* recita l'incipit della lettera del pontefice a sottolineare due aspetti validi in ogni tempo per intendere qualsiasi forma istituzionale di tutela.

Prima di tutto la necessità di salvaguardare il patrimonio storico, archeologico e artistico di una nazione, allo scopo di conservarne non solo la bellezza ma la sua stessa “dignità”. La nostra Costituzione ha recepito *in toto* tale concetto nel suo dettato fondamentale (art. 9), affermando che il patrimonio culturale italiano è strumento insostituibile per lo sviluppo di tutta la nazione e dei cittadini e, benché possa essere di proprietà pubblica o privata, esso appartiene innanzitutto alla comunità nazionale, in quanto segno tangibile delle sue radici culturali.

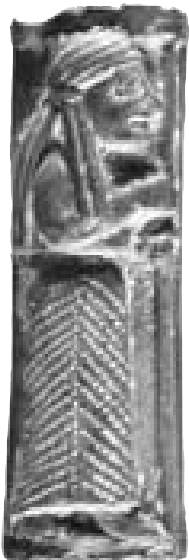
Da tutto ciò discende la necessità di una “cura vigile” del patrimonio, necessaria alla salvaguardia del bene e alla sua trasmissione al futuro, attività che è stata eletta dalla Costituzione a rango primario, cioè non secondo a nessun altro interesse, fatta eccezione per la vita umana.

L'ampiezza di tale attività di tutela risulta inoltre facilmente comprensibile se si considera l'accezione corrente di bene culturale, quale fu definita a seguito dei lavori della Commissione parlamentare che prese il nome dall'onorevole Francesco Franceschini (1964) ed è stata poi recepita dalla normativa vigente: “ogni testimonianza avente valore di civiltà”.

Questo gravoso impegno quotidiano, che vede coinvolte le Soprintendenze di settore e il Comando Carabinieri Nucleo Tutela Patrimonio, trova nel percorso espositivo e nel catalogo una efficace occasione per sottolineare le difficoltà ma anche l'importanza del lavoro svolto e trasformare comportamenti tendenzialmente devastanti e distruttivi nei confronti dei beni culturali in possibilità di educazione, sensibilizzazione, fruizione e valorizzazione.

Andrea Pessina

Soprintendente per i Beni Archeologici della Toscana







## INTRODUZIONE

La bolla “*Cum almam nostram urbem*” di papa Pio II Piccolomini (1458-1464) viene in genere considerata come il primo reale provvedimento di tutela contro la demolizione e spoliazione dei monumenti antichi. Il disegno del pontefice era quello di restituire alla città il suo antico splendore, e lo stesso intento permarrà anche nei suoi successori, come il “gran fabbricatore”, papa Sisto IV (1471-1484). Il primo atto di questo pontefice, subito dopo il suo insediamento, è la donazione dei bronzi antichi del Laterano al Campidoglio: la data del 1471 è ricordata come l’anno di nascita dei Musei Capitolini. A questa azione fecero seguito la bolla del 1474 “*Cum provida Sanctorum patrum decreta*” contro i devastatori di chiese e la bolla “*Etsi de cunctarum*” del 1476, che costituirono i più importanti strumenti legali a disposizione di Raffaello.

Partendo dai primi provvedimenti di tutela emanati dallo Stato Pontificio, a Pienza, presso i locali dell’ex Conservatorio San Carlo, nella città di Pio II, si è voluto ripercorrere sinteticamente la storia della legislazione dei Beni Culturali, dal Rinascimento all’editto Pacca alla normativa vigente, per giungere a sottolineare il ruolo istituzionale degli enti preposti alla tutela (non a caso è presente una sezione dedicata ai Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale), impegnati in prima linea sul fronte della salvaguardia e conservazione del patrimonio.

Lungo il corridoio del Conservatorio, sede della mostra, che si apre sul suggestivo scenario dei calanchi e delle biancane della val d’Orcia, è stato perciò possibile, attraverso pannelli esplicativi, dare conto di questi aspetti, mentre il plastico presente nelle sale espositive, con la ricostruzione della città ideale di Pio II, rimanda simbolicamente alla città ideale dell’Urbe ed è affiancato da elementi lapidei provenienti da confisca a sottolineare il contenuto della bolla emanata dal pontefice. Una particolare attenzione è dedicata ai comportamenti illeciti nei confronti dei beni mobili (impossessamento, ricettazione, riciclaggio, contraffazione etc.), reati che danno luogo a procedimenti amministrativi che spesso si concludono con confisca e restituzione allo Stato del cd. corpo del reato. La restituzione allo Stato, dopo il processo penale, rappresenta solo un parziale risarcimento del danno immenso causato al bene e alla comunità. L’oggetto restituito, ancorché molto bello, ma avulso dal contesto di riferimento, perde gran parte della possibilità di fornire informazioni utili ad una esaustiva ricostruzione storica e rappresenta la negazione di un diritto, quello della collettività di conoscere la propria storia e di godere del proprio patrimonio culturale.

A sottolineare la differenza tra beni confiscati e corrette procedure di ricerca scientifica sono presentati una serie di casi significativi quali lo scavo della necropoli di Tolle; delle tombe pientine rinvenute in località Cretaiole e reperti della collezione Landi Newton provenienti da Borghetto di Pienza.

In questi casi vale la pena di sottolineare la differente gradazione di scientificità, dallo scavo condotto stratigraficamente con l’analisi approfondita dei corredi e il ricorso ad analisi archeometriche non invasive, allo scavo di urgenza che si configura sotto molti aspetti come un semplice recupero, ancorché si tenti di salvaguardare più informazioni possibili, ai beni oggetto di donazioni o di collezionismo, che pur mantenendo spesso un legame con il territorio di provenienza, in assenza di ricerche sistematiche, sono stati privati del dato circostanziato del rinvenimento.



Un percorso tattile che impiega materiali confiscati che non presentano particolari problemi conservativi completa l'esposizione con l'intento di consentire esperienze di apprendimento "non formali" e rendere universalmente fruibili almeno parte dei reperti, anche ad un pubblico non vedente o ipovedente.

Dalla bolla pontificia è stata ripresa, nel titolo della mostra, l'espressione "*in sua dignitate*": il riferimento è all'Urbe e alla volontà di conservare, da parte di Pio II, la dignità e lo splendore dei suoi monumenti, ma può essere esteso anche ai beni archeologici *tout court*.

La mostra e il relativo catalogo intendono pertanto restituire ai reperti confiscati almeno parte dell'originaria dignità così da consentire di ricomporre, seppure in minima parte, le trame di una storia sfilacciata dalla scorrettezza umana.

Giulio Paolucci, Maria Angela Turchetti

## LA BOLLA DI PIO II, UNA PIETRA MILIARE NELLA STORIA DELLA SALVAGUARDIA DEI MONUMENTI ITALIANI

La bolla di Pio II del 1462 intitolata “*Cum almam nostram urbem*” è una testimonianza straordinaria della cultura del Piccolomini in tema di tutela dei monumenti antichi e della sua passione antiquaria che andava ben oltre il fatto privato. È noto, perché è lui stesso a raccontarlo, che Pio amava compiere viaggi e sopralluoghi fra le rovine dell’antichità in compagnia di Leon Battista Alberti e di Flavio Biondo, e che nel corso di queste visite, fra gli illustri compagni di peregrinazioni archeologiche, si ragionava non solo sul tema dell’antichità classica e del suo significato, argomento caro agli umanisti, ma anche della necessità di conservare e di trasmettere questi beni al futuro.

La moda dell’antiquariato aveva in quel tempo preso a spingere i nobili romani a compiere continue razzie di resti antichi e di opere d’arte romane con il fine di abbellire le ville ed i giardini che nascevano allora a Roma e nelle vicinanze, proseguendo un’opera di spoliazione già avviata nel Medioevo. Pio II con i suoi compagni di escursioni archeologiche prese coscienza di questa necessità e provvide con la bolla citata a disporre, in modo drastico, il divieto di espoliare i beni archeologici di Roma e del suo territorio, ordinando la confisca di quanto depredato dopo l’emanazione di questo provvedimento.

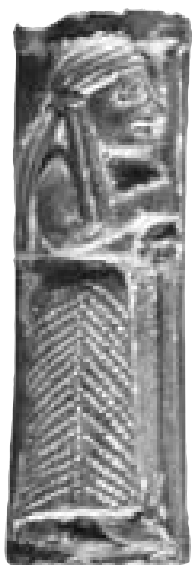
Pio II pone sotto accusa “*artifices seu laboratores in opere demolitionis seu devastationis*” e nel suo dispositivo denuncia esplicitamente quanto stava avvenendo all’epoca, ravvivando l’urgente necessità di condannare tutti coloro che si arricchivano devastando i siti archeologici e coloro che intendevano con tali beni aumentare il prestigio delle proprie dimore.

La bolla prevede la scomunica, il carcere e la confisca dei beni per coloro che demoliscono, distruggono o danneggiano gli antichi edifici pubblici o i loro resti che esistono a Roma e nel territorio circostante, anche se si trovano in proprietà private, senza la “licenza” del pontefice di Roma.

Pio II aveva da poco dato vita nella sua corte ad un collegio di circa quaranta abbreviatori, costituito di fatto da tutti gli umanisti più colti e prestigiosi dell’Italia del tempo e la bolla in oggetto nasce in questo contesto, in una straordinaria comunità scientifica e umanistica dove il problema dell’antichità da salvaguardare e trasmettere con i suoi valori pregnanti era quotidianamente dibattuto.

Il pontefice non solo impone questa nuova visione della tutela dei beni archeologici romani, ma lui stesso dà l’esempio di come comportarsi agli architetti e ai maestri muratori dell’epoca, omettendo in tutte le sue realizzazioni architettoniche di ricorrere all’impiego di manufatti antichi. La progettazione di nuovi edifici e chiese da parte degli architetti di Pio II, mira infatti a valorizzare e ad ispirarsi all’antichità riproponendone stilemi e soluzioni, ma rinunciando a quello che il papa considerava un’inutile ed ingiusta spoliazione delle importanti testimonianze del passato.

Nei monumenti di Pienza, la città di Pio, l’antichità classica è presente in ogni particolare e in ogni aspetto architettonico e artistico ed il richiamo alla passione archeologica del committente e degli esecutori è palese. Ogni aspetto della vicenda costruttiva di Pienza è legato alla citazione colta del passato che rivive nelle moderne progettazioni e realizzazioni di Alberti e del Rossellino, rinunciando al tempo della rinascita della Città, ad ogni forma di reimpiego di materiali archeologici.



La bolla di Pio II diviene pertanto un precedente normativo (tra i primissimi) fondamentale in quella politica di salvaguardia che altri pontefici riprenderanno e rafforzeranno nei secoli successivi, contribuendo a creare quella mentalità e quella cultura moderna che tuttora è alla base della tutela dei beni archeologici.

Utilizzare nel titolo della mostra una espressione della bolla Pontificia che fa riferimento alla necessità di restituire alla città e ai suoi monumenti la loro dignità e il loro antico splendore appare oggi un giusto riconoscimento alla lungimiranza e sensibilità del Papa Umanista nato a Pienza.

MARIO ASCHERI

## LA TUTELA DEI BENI CULTURALI: UN FLASH SULLA LUNGA DURATA

### *Un'avvertenza preliminare*

Un profilo sia pur sommario di storia del diritto a tutela dei beni culturali non è facile se si vuole evitare la pura descrizione delle normative. C'è da tener conto in primo luogo della relativa novità del concetto stesso di 'bene culturale', ma soprattutto della sua latitudine, vaghezza e, sia pur consentito, della sua inevitabile, intima ambiguità.

Bene culturale è nozione storicamente determinata, come lo è quella di 'diritti' dell'essere umano, il cui elenco – se si vuole stilare – si vedrà essersi dilatato in pochi decenni per cui *l'hic et nunc* è sempre da presupporre. E per i beni culturali si può dire quel che si dice dei diritti: se ne parla e se ne elencano tanti quanto più essi vengono quotidianamente rispettivamente lesi o violati.

E si va verso un progresso? C'è da dubitarne. Se si pensa che persino la stessa *libertà religiosa*, che sembrerebbe fondamentale come la libertà personale, oggi è nel mondo meno rispettata di qualche anno fa, si ha subito la percezione di quanto ampio sia il divario tra il proclamato di diritto e il rispettato di fatto, tra il dato diffuso dai *media* e il fatto concretamente verificato nelle pratiche sociali in atto.

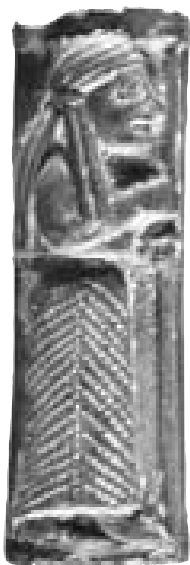
La comunicazione globale, accessibile (quasi) a tutti, non ha di per se stesso facilitato i risultati, e sarebbe ingenuo pensare che potesse farlo.

Il fattore umano individuale, 'educational', non basta se non è positivo il contesto collettivo in cui esso si dispiega. Bisogna adattarsi all'idea che articolato com'è il substrato culturale a livello mondiale, certi discorsi all'evidenza 'universali', anche se supportati da organizzazioni internazionali, finiscono per essere veramente recepiti soltanto da percentuali ristrette dell'umanità complessiva; meglio, da ristrette *élites*, a ben vedere, perché larghi strati delle 'masse' hanno ben altre priorità. Ma, giustamente, bisogna farsi carico anche di chi non è 'pronto' al momento, e pensare in positivo, nella *direzione* che si spera possa un giorno avere prospettive più ampie. E pensare anche che ogni discorso, di diritti, come di beni culturali, è un *discorso storico*, sottoposto alle infinite variabili cui lo sviluppo storico, con i suoi '*stop and go*' è sottoposto.

Un esempio di questa relatività è istruttivo.

Si sa bene che l'articolo fondamentale in materia della nostra Costituzione è il 9 cpv., poi specificato dalla legge costituzionale 3 del 2001. Ebbene, esso non solo non parlava ancora precisamente di 'beni culturali', ma proclamava comunque l'impegno della Repubblica a tutelare "il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Quel 'paesaggio' separato (seppur congiunto) dal 'patrimonio' non è di per sé significativo? Quasi a denotare una nozione di 'bene naturale' separato dal 'bene culturale'?

Ebbene, se c'è una consapevolezza oggi indiscussa è invece che il paesaggio è non solo un dato naturale, ma per lo più, in territori così 'frequentati' come il nostro, esso stesso un bene culturale in quanto dato storico. Il sito Unesco - recentemente riconosciuto in provincia di Siena - della val d'Orcia (il quarto nella stessa provincia, caso unico) non è eminentemente fondato sul paesaggio culturale che lo connota? Il podere e la chiesina, il cipresso e il borgo e la rocca, tutti al posto giusto, non sono frutto di una certa storia che ha plasmato in quel certo modo la natura in quell'area?



E il bene ‘sito’ da culturale non si fa anche materialmente economico, bene turistico, bene didattico, bene artistico e così via?

Tutto questo introduce alla difficoltà con cui si è andata configurando nei secoli una normativa che oggi diciamo sui beni culturali e che in un recente passato si è detta delle ‘antichità’ e/o degli ‘oggetti d’arte’ e che ancor prima, in tempi ben più remoti, *non* aveva neppure intitolazione. Non che non ci fosse, ma era nei fatti, nelle pratiche sociali appunto, perché era nella cultura prima che nelle leggi. E a *quella* cultura lontana del bello, del notevole, del degno di essere conservato, quanto si deve?

Ma consideriamo prima le premesse vicine a noi.

### *Un avvio difficile al Novecento*

Quando si dice che la *protezione* dei beni culturali comincia nel secolo scorso si dice un’ovvietà che discende da certe leggi dello Stato unitario che, finalmente, non senza difficoltà, ero giunto a normative precise di tutela.

L’Italia unificata nasceva in un contesto di politica economica tendenzialmente liberista, e quindi non favorevole al trattamento speciale di certe categorie di beni, e quindi ad esempio a vincolare i beni artistici quando non demaniali. L’azione pubblica non si voleva limitativa della proprietà privata e dell’iniziativa individuale. Nello Statuto albertino, all’art. 29, si proclamava solennemente che “tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili” (la ‘cessione’ per interesse pubblico era poi prevista, al capoverso, solo se legalmente accertata, ossia come eccezionale). Perciò non furono migliorate le legislazioni preunitarie esistenti favorevoli a evitare la dispersione del patrimonio culturale ereditato dai secoli e ormai accresciuta in proporzioni enormi con la diffusione delle pratiche del *Grand Tour* da parte delle *élites* culturali dell’Europa allora più fortunata sul piano culturale ed economico.

Come si sa, il Regno si dotò di una articolata legislazione per l’unificazione amministrativa con la ricca serie di decreti del 1865, ma essa *non* si estese al patrimonio storico-artistico, sul quale – come per altri settori beninteso – si recepirono le normative dei preesistenti ordinamenti con la legge 28 giugno 1871, n. 286. Il suo art. 5 dispose che “finché non sia provveduto con legge generale, continueranno ad avere vigore le leggi ed i regolamenti speciali attinenti alla conservazione dei monumenti e degli oggetti d’arte”.

La ‘breccia di Porta Pia’ era freschissima e aveva messo a contatto il nuovo Stato con la tradizione consolidata dello Stato pontificio, che aveva fatto (tra l’altro) largo uso dell’istituto del fedecommesso con risultati certamente positivi nel nostro settore. Se tanti palazzi a Roma e altrove nel dominio pontificio ora abbattuto non avevano fatto la fine che era o sarebbe stata verificabile nella vicina capitale del Sud lo si doveva appunto a quell’istituto giuridico che era stato giudicato sorpassato e contrario al progresso delle transazioni in un regime di libero mercato già a partire dal Settecento riformatore.

Prudentemente, però, la legge del ’71 (art. 4), pur estendendo alle nuove terre le disposizioni del Codice civile del 1865 sulla abolizione dei fedecommissi e dei maggiorascati, consolidò (con il classico rinvio a una riforma futura) come indivise e inalienabili le gallerie e le collezioni d’arte o di antichità delle famiglie romane<sup>1</sup>.

Intanto, l’enorme patrimonio immobiliare degli ordini religiosi che già non fossero stati soppressi entrò a far parte del demanio, posto a seconda dei casi sotto l’amministrazione del Ministero della Pubblica Istruzione o della Guerra. I beni delle infinite opere pie d’origine medievale o d’Antico regime, che avevano assicurato quel poco (o tanto) di assistenza e *Welfare* che la società aveva saputo realizzare (a volte brillantemente) furono per lo più o venduti o passati allo Stato o ai Comuni sotto la vigilanza prefettizia.

Con la nuova capitale e il ridisegno dei poteri regionali fu tempo di grandi migrazioni interne e quindi anche di espansione delle città. Solo per Roma fu conservato il fedecommesso, mentre altrove lo smembramento dei palazzi e delle collezioni d’arte tra gli eredi delle grandi famiglie divenne la regola entro la cornice delle normative localmente previgenti. Intervenero soltanto disposizioni transitorie o d’urgenza, ad esempio per espropriare i monumenti di privati in rovina per evidente incuria, o per acquisire cose d’arte e d’antichità a solo vantaggio dello Stato<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Si osservi al proposito che l’art. 129, c. 2 del Codice del 2004 conserva la legge n. 286 del 1871 e la legge n.1461 del 1883.

<sup>2</sup> Rispettivamente in base alla legge n. 2359 del 1865 e legge n. 1461 del 1883.

In questo modo, ad esempio, l'alienazione all'estero delle cose d'arte fu vietata solo nel centro-sud del Paese e la divisibilità delle collezioni d'arte ex-fedecommissarie solo a Roma: altrove trionfò la sostanziale libertà dei privati di usare come preferissero delle loro 'cose d'arte'<sup>3</sup>.

### *La svolta di fine secolo*

L'ottimismo positivistico ancora diffuso negli ultimi anni dell'Ottocento, in un'Europa che aveva cambiato volto in pochi decenni e sembrava avviata a un benessere incredibile fino a poco tempo prima, aveva portato alle prime formulazioni internazionali a favore della protezione delle opere d'arte nella Convenzione dell'Aja del 1899 e a grandi esposizioni che avevano lanciato nel mondo l'immagine di città vecchie e nuove (da Parigi a Berlino a San Francisco) proiettate verso il futuro.

In quel contesto si inserisce anche in Italia una nuova attenzione verso la protezione del patrimonio artistico, non da ultimo incoraggiata da un orgoglio nazionale nuovo, che andava radicandosi in ambienti anche diversissimi, non necessariamente poi sfocianti nel nazionalismo e nel fascismo.

A distanza di oltre trent'anni da un sempre bloccato progetto del ministro Correnti, nel 1902 si pervenne finalmente alla prima legge nazionale di tutela: la legge 12 giugno 1902, n. 185 (detta legge Nasi) con cui si istituì il 'Catalogo unico' dei monumenti e delle opere di interesse storico, artistico e archeologico di proprietà statale, preparando così la legge nota come Rosadi dal nome del parlamentare relatore, cioè la legge 20 giugno 1909, n. 364, con il successivo regolamento applicativo del 30 gennaio 1913, n. 363 tuttora in vigore per certi dettagli.

I beni di "interesse storico, archeologico o artistico" pubblici furono dichiarati *inalienabili* e si proclamò la possibilità di sottoporre a *vincoli* di tutela le opere di proprietà privata di "importante interesse". Siamo alla 'notifica', con cui lo Stato è conseguentemente chiamato ad esprimere un parere riguardo ad ogni ipotesi di gestione del bene da parte del proprietario, alla facoltà di esproprio per acquisire a monumenti o musei pubblici, e alla vigilanza sull'esportazione e circolazione dei beni privati con facoltà di esercitare il diritto di prelazione. Questi istituti venivano perfezionati dall'organizzazione di un'amministrazione centrale e periferica specificamente deputata alla conservazione e alla tutela: le Sovrintendenze ai monumenti e le Sovrintendenze archeologiche e alle gallerie<sup>4</sup>. Intanto, essendo ministro Benedetto Croce con la legge n. 204 del 1922 veniva inquadrato il problema della tutela delle "maggiori bellezze naturali".

### *Il trionfo legislativo del fascismo*

Erano così poste le basi del perfezionamento del sistema, che si deve alla legge Bottai del 1 giugno 1939, n. 1089, con *Norme in materia di tutela delle cose di interesse storico, artistico, archeologico* (coeve ad altre per il patrimonio naturale e gli Archivi di Stato), rimaste sostanzialmente in vigore fino alla riforma del 1999. La cosa non meraviglia. Anche altri testi normativi del tempo (come i codici e certi testi unici) sono ancora in vigore, ereditati dalla Repubblica. La scienza giuridica del tempo era di prim'ordine<sup>5</sup>, e molti giuristi dettero il meglio di se stessi per la creazione della legislazione del regime nell'interesse collettivo, nazionale, anche se non mancarono i soliti 'servitori', prони ai disegni autoritari in atto.

Peraltro, l'acquisizione del consenso, che si fece forte specie dopo i Patti lateranensi, fu favorita dai molti interventi in campo culturale. La legge n. 1497 del 1939 sulla *Protezione delle bellezze naturali* introduceva una disciplina organica per la protezione del paesaggio, il «bello appartenente alla natura». Ma anche il teatro, la lirica e gli spettacoli viaggianti furono incentivati con sovvenzioni (e sottoposti a controlli)<sup>6</sup>, senza trascurare la crescente cinematografia, incentivata da "premi di produzione"<sup>7</sup> (rimasti tradizionali in questa nostra indu-

<sup>3</sup> Sui dibattiti ottocenteschi in particolare è incentrata la tesi di Flavia Grasseti, *Profili storico-giuridici della protezione e valorizzazione dei beni culturali*, Università Roma 3, Facoltà di Giurisprudenza, 2011. Molto utile il contributo di E. Fusar Poli, *La causa della conservazione del bello: modelli teorici e statuti giuridici per il patrimonio storico-artistico italiano nel secondo Ottocento*, Milano 2006.

<sup>4</sup> Il problema del catalogo dei monumenti e delle opere d'interesse storico, artistico e archeologico di proprietà statale fu ripreso con il R. D. n. 1889 del 1923.

<sup>5</sup> Per le singole figure si rinvia al grande, freschissimo (2013), *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, a cura di Ennio Cortese et alii, apparso presso il Mulino di Bologna.

<sup>6</sup> Vedasi il R.D.L. n. 1547 del 1938, convertito in legge n. 423 del 1939, e il D.C.G. n. 1813 del 1939.

<sup>7</sup> Si vedano infine la legge n. 458 del 1939 e il D.C.G. n. 1812 del 1939.



stria<sup>8</sup>), e istituendo un monopolio statale per l'import e la distribuzione dei film prodotti all'estero. Si continuò con la protezione del diritto d'autore (legge 22 aprile 1941, n. 633), le norme per la consegna obbligatoria degli stampati alla Presidenza del consiglio e alle biblioteche nazionali centrali (legge 2 febbraio 1939 n. 374), il riordino della Discoteca di Stato e il servizio d'informazione cinematografico (obbligatorio per i locali di esercizio cinematografico), che ha lasciato un archivio straordinario di immagini (i cinegiornali dell'Istituto Luce, recentemente inglobato nella società di Cinecittà).

Oltre a ciò, nel 1942 sopravvenne la prima legge nazionale di *pianificazione urbanistica e territoriale*, e nel *Codice civile* dello stesso anno agli articoli 822 e 824, in collegamento alla legge Bottai, si includevano nel *demanio* dello Stato gli immobili riconosciuti di interesse storico, artistico e archeologico e le raccolte di musei, pinacoteche, archivi e biblioteche.

Nelle leggi ricordate, e in particolare in quella Bottai del '39, che riprendeva e integrava le normative precedenti, il patrimonio storico, artistico, culturale e ambientale veniva percepito come il cuore pulsante dell'*identità* e dell'*unità* della nostra gente riguardando "tutto ciò che presenta interesse artistico, storico, archeologico o etnografico, nonché le testimonianze di civiltà, tra cui monete, documenti, libri, stampe, codici di rarità e pregio, e infine ville, parchi e giardini artisticamente e storicamente rilevanti", senza trascurare quei beni immobili segnalati dalla storia politica e militare, dalla letteratura e dall'arte, per assegnarne la cura allo Stato.

Va serenamente riconosciuto quindi, ed è finalmente possibile oggi, che il quadro complessivo entro il quale ancor oggi (in un contesto purtroppo complicato dai conflitti di competenza e dalla drammatica scarsità delle risorse<sup>9</sup>) si muove la disciplina di tutela era saldamente acquisito nella riforma Bottai<sup>10</sup>.

### *Dal fascismo alla Repubblica*

Merito del fascismo, quindi? Direi meglio: della cultura italiana. Che aveva radici profonde, come risalenti nella storia erano le sensibilità incentrate sui 'beni culturali'.

Perciò tra periodo fascista e repubblicano non c'è stata quella discontinuità che si deve e si ama sottolineare in altri campi, e perciò fu facile introdurre l'art. 9 nella Costituzione, così come aderire all'Unesco con un proprio Comitato Nazionale attivo dal 1950 e, pochi anni dopo, alla Convenzione dell'Aja firmata il 14 maggio 1954 da quaranta Stati di tutto il mondo e da noi confermata con la legge del 7 febbraio 1958.

I decenni più vicini a noi non hanno che confermato questo *trend*, per cui si può ben dire oggi che l'impegno normativo sul piano interno, comunitario e internazionale (per noi anche dipendente dai Patti Lateranensi) sia divenuto imponente, come illustrato in altre pagine di questo catalogo. E volesse il Cielo che ci fosse un rapporto causale diretto tra ricchezza normativa, percentuale di investimento di fondi pubblici e privati e risultati effettivi nella tutela!

Purtroppo tra i tanti paradossi, per non dire altro, dell'Italia contemporanea c'è la notoria consapevolezza (e diffusa fierezza) di essere titolari di gran parte del patrimonio mondiale d'arte e di beni culturali in genere, e di essere al tempo stesso il Paese che percentualmente ad essi meno destina, comparativamente, in termini di risorse pubbliche e private. Tra biblioteche nazionali al limite della sopravvivenza, fondi librari preziosissimi depredati, monumenti importanti danneggiati dagli eventi sismici o più semplicemente dall'incuria (come gli edifici di Pompei per i quali è freschissima la tirata d'orecchi dell'Unesco) o archivi importanti trascurati o abbandonati all'esportazione, c'è solo l'imbarazzo della scelta sul fronte da scegliere per cominciare a lamentarsi. Eppure, come al solito da noi, in mezzo a tante difficoltà ci sono iniziative anche difficili che riescono, superando ogni ostacolo, grazie alle professionalità esistenti, alle forti sensibilità culturali pur sempre diffuse nelle istituzioni e al volontariato di base sempre più indispensabile per operazioni come quella attestata da questo libro.

<sup>8</sup> Mi sia consentito ricordare il mio primo lavoro a stampa: *La incentivazione della produzione cinematografica nella legislazione vigente*, in "Studi Senesi" 79 (1967), pp. 397-470.

<sup>9</sup> Mi si consenta un rinvio generico ai vari lavori di Salvatore Settis, che accennava già sinteticamente a molti problemi nell'introdurre G. Volpe, *Manuale di diritto dei beni culturali. Storia e attualità*, Padova 2007.

<sup>10</sup> È purtroppo anteriore alla riforma la grande ricerca di Luigi Parpagliolo, pubblicata in seconda edizione nel 1932 a cura dell'Istituto Poligrafico dello Stato: *Codice delle Antichità e degli oggetti d'arte*, I-II. L'opera è ricchissima di normativa anche minuta e di informazione sulle raccolte museali e sugli enti ecclesiastici.

La tutela e valorizzazione ci sono, nonostante tutto, perché procedono nel solco di tradizioni antichissime. E ad esse vogliamo ora dare uno sguardo, perché aiuta a capire il radicamento profondo dell'impegno attuale, come quello qui testimoniato, e le ragioni di un (relativo) ottimismo.

*La 'cosa', la comune cultura, prima del nome 'bene culturale'*

In passato la tutela era inversamente proporzionale al dato quantitativo della normazione? E si rispettava 'naturalmente' il bene culturale per il rispetto (o il disinteresse) che incuteva? Si può forse partire da un'ipotesi generica del genere.

Ma prima ancora ricordare, perché lo si dimentica troppo spesso, che le testimonianze culturali dell'antichità pervenuteci sono solo una minima parte del 'prodotto' effettivo, tenuto conto delle selezioni selvagge e anche casuali dovute agli eventi più diversi ed eterogenei che lo hanno investito.

Guerre, incendi, naufragi, il deperimento dei materiali, spoliazioni palesi e occulte di ogni genere hanno depauperato un patrimonio enorme, che ha segnato da sempre le culture grandi e piccole, più o meno durevoli, del nostro globo. Vero che non tutte le popolazioni hanno lasciato opere visibili e destinate alla trasmissione. Alcune culture si sono sviluppate esprimendo in modo effimero il gusto per il bello e senza registrare per scritto o in altro modo i propri caratteri. Altre ancora poi, pur di grandissima sensibilità e raffinatezza, non hanno potuto per motivi precisi sviluppare certi filoni di ricerca artistica.

Pensiamo a quello che la religione, con il divieto di rappresentazione dell'Essere supremo, ha comportato per taluni popoli, o a quello che nella lunga vicenda cristiana ha significato anche soltanto il Protestantesimo in un continente ricchissimo di tradizione iconografica, oppure, tanto tempo prima la drammatica esperienza dell'*iconoclastia*. Che è vicenda, tuttavia, molto significativa. Ci saranno anche stati buoni motivi contingenti per la Chiesa romana di contrastare l'orientamento contro il culto delle immagini (ma già Tertulliano, morto nel 220 d.C., era stato durissimo al proposito) ormai prevalso in Oriente<sup>11</sup>, ma certo il fatto che quel culto fosse così radicato e infine vincente non può essere dipeso solo o prevalentemente dalla superstizione di popoli incolti e dai calcoli di una gerarchia ecclesiastica opportunistica.

Quelle immagini permettevano a tutti di *partecipare*, di mettersi in sintonia con la divinità (o l'umanità) rappresentata allo stesso modo in cui tanti secoli prima ci si affascinava (com'avviene ancor oggi) ad ascoltare le storie di Odisseo o del pelide Achille e così via o come nelle campagne si amava sentire i vecchi raccontare le storie dell'Orlando furioso o le burla del 'sega la vecchia'...

Beni culturali diversissimi, vero? Eppure, che si tratti di immagini, pittoriche o monumentali, grandi o piccole che siano, o di romanze o idee tramandate in modo orale o scritto, via stampa o web che sia, sono realtà che interpretano ed esprimono desideri, propositi, aspirazioni e quant'altro è della nostra umanità: sempre nuova e sempre diversa eppure sempre anche antica, radicata com'è in modo profondo nella nostra natura.

Perciò possiamo 'riconoscere' il bene culturale del passato o di una cultura diversa dalla nostra e perciò c'è la cooperazione internazionale nella protezione dei beni culturali sentiti, pur nella loro incommensurabile diversità, come partecipi di una stessa cultura di base comune, ancestrale, umanamente universale. Non è solo il loro valore di mercato che motiva gli sforzi coordinati delle istituzioni internazionali e delle polizie nazionali specializzate, ma il loro significato intrinseco che motiva una mobilitazione così variegata. L'essere comunque un frammento della creazione umana, quale che sia di volta in volta la forma assunta, motiva a un tempo la creazione del bene culturale e l'interesse successivo per esso.

E la sua 'riconoscibilità' non è appannaggio soltanto di noi 'moderni'. Come noi oggi, i nostri antichi sapevano riconoscere il bene culturale, anche se non sempre in modo consapevole o nei termini attuali.

Si sono nel corso dei secoli abbattuti monumenti, decapitate tante statue e bruciati tanti libri, anche recentemente. Ma tanto è stato rispettato anche spontaneamente, senza bisogno di minacce, per il valore che il 'bene' sapeva esprimere anche per la persona poco preparata culturalmente. Si può distruggere il 'valore' del bene culturale, ma allora consapevolmente, per odio ideologico, per avversione profonda, e riconoscendone così, implicitamente, il rilievo culturale.

Ma procediamo con ordine, ossia con qualche esempio significativo.

<sup>11</sup> Rinvierei al mio *Medioevo del potere: istituzioni laiche ed ecclesiastiche*, Bologna, 2009.



*Echi dal passato più antico*

I tanti reperti di cui ancora godiamo (nonostante tutte le molte perdite) del mondo pre-romano, etrusco soprattutto, in collegamento, come già nel mondo orientale, con la tumulazione, ci consentono di cogliere come gli oggetti d'uso fossero ritenuti intrinseci al mondo della persona defunta e meritevoli pertanto di essere proiettati, per la loro conservazione, nel futuro.

Erano 'valori', piccoli o grandi, aurei o meno che fossero e le norme ampiamente diffuse a tutela delle inumazioni presso i popoli più vari danno la percezione di quanto sacri si ritenessero quei beni. Il 'bottino di guerra', un retaggio generale nella storia dei popoli, è di nuovo un fatto polivalente. Furto legale di cose utili per la vita di tutti i giorni, ma anche asportazione d'arredi pazientemente e amorevolmente raccolti e conservati. Ricordi di persone, di momenti, di creazioni anche semplici: il tronco di legno lavorato, la pietra scalfita...

La profanazione della tomba era ritenuto un crimine efferato. C'è qualcosa di più potente ai fini della protezione del 'bene culturale' che accompagnava il morto? Ancora ai tempi di Fabio Massimo era ritenuto opportuno lasciare a Taranto le statue degli "dei adirati", pur portando via ogni altra ricchezza, ma Claudio Marcello portò via da Siracusa, nel 212 av. Cr. le cose più *belle* (racconta Plutarco) per accrescere il proprio trionfo a Roma ma anche per abbellire la città di raffinatezze elleniche, le più prestigiose<sup>12</sup>.

Due mila anni dopo, nel 1796, un giovane e intraprendente generale, Napoleone, esortava alla campagna d'Italia ammonendo "Voi siete nudi e mal nutriti (...), io vi condurrò nelle pianure più ricche del mondo", e con ciò sottintendendo un prevedibile bel bottino per tutti i gusti, compresi quelli estetici. E fu proprio il dinamismo napoleonico (devastante per i beni culturali) ad accelerare, come non mai, l'attenzione internazionale per i pericoli corsi dai patrimoni artistici durante gli eventi bellici.

Famosa in passato era stata, ad esempio, l'asta che ebbe luogo nel 146 av. Cr. dopo la presa di Corinto, quando un dipinto di Aristide del IV sec. realizzò un'offerta così alta da essere sospetta e consigliare pertanto il ritiro del dipinto dalla vendita.

La storia romana è fitta di altri episodi che denotano la coscienza del valore dei beni culturali e della loro opportuna fruizione pubblica: la statua in piazza è *res Populi Romani*, e pertanto demaniale, inalienabile.

Per statue, dipinti e libri, dal tempo di Cicerone in poi le testimonianze sono molteplici. Vitruvio consigliava di riservare delle stanze alla raccolta dei libri nel programmare dimore patrizie e la cura di edifici e spazi pubblici divenne un *topos* a partire dalla tarda età repubblicana romana.

Le cose belle, mobili o immobili, conferiscono prestigio e questo a sua volta si costruisce con il bello.

Roma ereditò dalla Grecia questi valori e li coltivò per secoli, ovunque arrivavano le sue leggi e le sue armi. E i beni costitutivi dell'ambiente pubblico, anche se opera di privati, divenivano parte d'un tutto ritenuto per ciò stesso degno di tutela: con "norme a garanzia del decoro di strade ed edifici antichi o di recente costruzione... In larghissimo anticipo, dunque, l'ordinamento romano preannuncia numerosi principi che solo in epoca moderna entrano a far parte del repertorio proprio della tutela". Anche la letteratura presenta spunti importanti<sup>13</sup>. Verre, ad esempio, venne distrutto da Cicerone per essere dipinto come un saccheggiatore senza risparmio e alcun rispetto dei beni d'arte laddove avrebbe dovuto, come amministratore pubblico, esserne ben rispettoso.

La cultura era divenuta strumento di governo, connotato di civiltà.

La poesia, tanto per offrire uno spunto in tutt'altro campo, faceva meritare ad Archia (personaggio questa volta difeso da Cicerone) la cittadinanza romana, come oltre 13 secoli più tardi, nel 1341, motiverà la straordinaria incoronazione del Petrarca, che egli stesso volle avesse luogo in Campidoglio, con tutto il suo carico di tradizione storico-culturale, e da parte di un senatore romano dopo esser stato esaminato a Napoli da un re, e non da uno qualsiasi, ma da quello ritenuto il più dotto del tempo: Roberto d'Angiò.

Ma non è la rinascimentale 'disputa delle arti', al tempo del Petrarca ai suoi esordi dopo i molti episodi antichi, come nell'orazione *Pro Archia* di Cicerone, che deve qui occuparci.

<sup>12</sup> Volpe, *Manuale* cit. nota 9, p. 2, ove anche l'episodio di Corinto. Al volume rinvio per molti dettagli.

<sup>13</sup> F. Bottari, F. Pizzicannella, *I beni culturali e il paesaggio. Le leggi, la storia, le responsabilità*, Prefazione di A. Paolucci, Bologna 2007, pp. 84-85. (opera molto utile, anche per la casistica che le conferisce un taglio didattico oltremodo funzionale). Devo un amichevole grazie per un orientamento nella vasta bibliografia in tema a un antesignano della ricerca storico-giuridica sui beni culturali, cioè a Mario Speroni, il cui lavoro più recente in quest'ambito è *Lacus est quod perpetuam habet aquam. La disciplina giuridica dei laghi dal diritto romano alla fine dell'età moderna*, Genova 2012.

Pittori e scultori potevano anche essere ritenuti socialmente meno apprezzabili (e remunerati) di scrittori di problemi giuridici o filosofici, ma il loro linguaggio era più accessibile e condivisibile. Il cristianesimo interverrà pesantemente nei contenuti della creazione culturale, ma la stessa storia sofferta di certe opere 'pagane' e della loro tradizione nei secoli conferma quell'implicito alone di venerazione che circondava l'opera dell'ingegno: la cura dei benedettini per libri ed edifici religiosi fanno parte a pieno titolo della storia della tutela dei beni culturali.

Ma nel solco di una tradizione antica.

In diritto romano il rilievo pubblico degli edifici, ad esempio, per quanto privati, è documentato già nella prima età imperiale, che vide anche il tentativo di contenere, dopo Costantino, la furia dei fedeli cristiani troppo zelanti, distruttiva delle testimonianze monumentali pagane.

I conflitti religiosi prima e le popolazioni barbariche poi inflissero dure perdite al patrimonio culturale tutelato a fatica dalle autorità pubbliche, ma ogni volta che si volle ricostruire l'immagine del potere pubblico sovrano il rispetto e la promozione del patrimonio artistico e monumentale. Per i tempi di Teodorico re degli Ostrogoti, intorno al 500, ci sono rimaste le precise testimonianze di Cassiodoro.

Poco decenni dopo, la grande compilazione di Giustiniano (*Corpus iuris civilis*), riassumendo secoli di tradizione giuridica romana infondendole l'ispirazione cristiana, non mancò di accogliere norme in tema. Ad esempio, risolvendo la *vexata quaestio* sin dall'epoca 'classica' (tardo-repubblicana/proto-imperiale) della *tabula picta* in modo che, in caso di contrasto tra il diritto del proprietario e quello del pittore, quest'ultimo avesse la preferenza. Inutile dire che queste fonti sollecitarono poi sottili discussioni dei giuristi basso-medievali, nelle fiorenti università italiane del tempo<sup>14</sup>. A parte la loro tecnicità, si tratta di discussioni di grande interesse, perché incentrate sul valore del dipinto e, quindi, con chiara coscienza del diverso rilievo del dipinto, un 'bene culturale' facilmente soggetto ad apprezzamenti variabili, ma pur sempre 'valutabile' e quindi protetto.

Per i prodotti della scultura ugualmente si discusse tra i giuristi romani, ma le soluzioni non furono sempre commendabili, data, ad esempio, la possibilità della fusione del bronzo, e pertanto di riporre in pristino la materia elaborata ("specificata") dallo scultore (a differenza di quanto avveniva per il marmo): con ciò non si permetteva la protezione teorica del lavoro dell'artista<sup>15</sup>.

### *Cambiò molto nei periodi bui dell'alto Medioevo?*

Per l'Italia essi cominciano con la terribile guerra gotica, che con le sue reiterate devastazioni segnò veramente il collasso della civiltà romana in Italia, preparando così l'impossibilità di resistere ai Longobardi.

Eppure, proprio da quel periodo ci viene una testimonianza che riassume tutta una cultura. Belisario, il generale bizantino che avrebbe liberato l'Italia, scrisse al re goto Totila, che stava per distruggere Roma, che se "creare bellezze inesistenti in una città "era opera di uomini grandi, distruggere quelle esistenti era condannare la propria immagine per sempre, nel futuro. Roma era creazione di intere generazioni, di "grandi artisti accorsi da tutto il mondo"; gli attentati a Roma sarebbero stati un delitto contro l'umanità tutta<sup>16</sup>.

Roma fu salva, pur continuando a decadere e si salvò anche dal primo periodo longobardo, noto per le sue devastazioni e saccheggi. Allora sarebbe fuori di luogo cercare la tutela se non nella cura con cui fu talora asportata l'opera d'arte 'riconosciuta' per la sua bellezza o il suo valore di scambio.

Ma c'è un dato che deve far riflettere per il periodo successivo ai primi tempi dell'invasione. I Longobardi non avevano tradizioni scritte, ma avevano già avuto contatti con la cultura romano-bizantina e con la conversione al cristianesimo avevano recepito il rispetto per il 'sacro', a cominciare dalle chiese che erano state riconosciute dal diritto imperiale e dal diritto canonico in formazione come 'res sacrae'. Il che significava non solo intoccabili per riuscire ad incutere un naturale rispetto, ma anche tali in quanto proprietà inalienabili, sottoposte a un regime del tutto particolare vista la loro destinazione al culto.

Perciò da quando, con Costantino, il cristianesimo era divenuta religione 'lecita' era iniziata anche la pratica del riuso, in modo da trasformare i templi pagani in chiese adatte al nuovo culto, quali sono le basiliche paleocristiane appunto. Ma è nello stesso Arco di Costantino, accanto al Colosseo, che il riuso di frammenti antichi

<sup>14</sup> P. Maffei, *Tabula picta. Pittura e scrittura nel pensiero dei glossatori*, Milano 1988.

<sup>15</sup> Volpe, *Manuale* cit. nota 9, p. 19, con richiamo del caso De Domizio (Cass. Civ., sez. II, 12.12.1991 nu. 13399); altri casi in F. Lemme, *Tra arte e diritto*, Torino 1996.

<sup>16</sup> Naturalmente la testimonianza è in Procopio, *La guerra gotica*, III, 22 (esistono varie ed. trattandosi di opera indispensabile per la storia del periodo).

trovava posto, congiungendo passato e presente, e poi lo stesso imperatore già aveva ordinato di compilare un inventario degli edifici e delle opere pubbliche, chiaramente esprimendo un'esigenza non solo patrimoniale<sup>17</sup>.

Peraltro, recenti mostre e restauri a talune chiese importanti (da Castelseprio a Santa Giulia di Brescia) hanno invitato negli ultimi decenni a rivedere tanti luoghi comuni sui Longobardi e una lettura attenta della loro legislazione (in specie quella rispettosissima delle chiese di Liutprando), comprendente anche i maestri comacini, aiuta molto a capire come essi seppero recepire in modo originale la cultura dei vinti. Perciò i siti Unesco sui maggiori centri longobardi in Italia si sono rapidamente moltiplicati negli ultimi anni e stanno dando prova di grande vivacità<sup>18</sup>.

Della *renovatio* culturale del tempo di Carlo Magno è invece più facile parlare. La nostalgia recettiva non riguardò solo le istituzioni, e quindi l'Impero rifondato come 'sacro', ma la stessa scrittura (la 'carolina'), mentre il privilegio conferito alla *Regula* benedettina, con l'obbligo per i cenobi di adottarne le norme da ora definitive, favorì indubbiamente l'istituzione degli *scriptoria* monastici cui tanto si deve, notoriamente, per la trasmissione dei testi classici.

Il libro diviene un bene *cult*, frutto dell'impegno di tanti specialisti - per preparare la pergamena, scrivere, rubricare e miniare -, ma anche l'edificazione dei grandi conventi (Cluny ecc.) prima, e delle grandi cattedrali dopo, segnò un ritorno alla monumentalità del passato classico che dette il netto segnale che l'Europa aveva imboccato una svolta importante intorno al 1000. Quei primi anni del nuovo millennio non furono solo segnati dall'offensiva contro i Saraceni, ma dalla consapevole ripresa di materiali e moduli antichi. Un cantiere straordinariamente espressivo delle grandi novità che la nuova cultura comportava è quello offerto dai 'miracoli' realizzati a Pisa con una precocità impressionante - in contemporanea a molti esempi di materiali di spoglio a Roma, come avvenne per mensole della basilica di Massenzio utilizzate nell'edificio costruito per il controllo del pedaggio di ponte Emilio tra il 1040 e il 1065<sup>19</sup>.

Roma, peraltro, dette anche, un secolo più tardi, un esempio impressionante di coscienza pubblica del significato di un'emergenza storica quando il suo Senato, nel 1162, decretò che la proprietà riconosciuta a un'abbazia della Colonna Traiana non doveva tradursi in lesione dell'onore cittadino: pertanto essa (con minaccia della pena di morte al trasgressore) non avrebbe dovuto mai essere danneggiata né abbattuta, in eterno, finché duri il mondo<sup>20</sup>.

Le *fabricae* delle grandi chiese cittadine (oggi più note come 'opere') divengono nel corso del 1100 delle istituzioni non comparabili con le chiese del passato. Ora la cattedrale è frutto di un ente cittadino, espressione della comunità locale tutta, e perciò distinto dall'episcopio che risente delle situazioni congiunturali della Chiesa centrale e della sedevacanza locale.

Le scuole canonicali fanno il resto, realizzando anche un travaso di codici dai cenobi alle città e stimolando il desiderio di cultura dei laici, che cominciano a frequentare i corsi universitari. Le università consolidano l'arte del libro e la protezione del bene 'opera' individuale dei professori con gli *stationarii*. La contrattualistica e i testamenti ormai conservati intorno al 1200 attestano l'alto valore dei libri, la loro vendita e la loro normale trasmissione ereditaria<sup>21</sup>. I creditori sanno dove colpire quando hanno debitore un professore o un ricco studente, e la loro normale esenzione dalle gabelle conferma da un lato il valore dei libri e dall'altro la corsa ad assicurarsi la presenza di studenti e professori in città.

Intanto amministrazioni comunali, chiese e conventi (pur mendicanti), ospedali e ricche famiglie fanno la corsa per commissionare agli artisti più noti cappelle, statue e tavole. Anche in questo caso sono i registri comunali e i contratti a parlare chiaro sugli elevati valori delle opere.

<sup>17</sup> Bottari, Pizzicannella, *I beni* cit. nota 13, p. 85.

<sup>18</sup> È stata anche creata una rete di collegamento, che ha trovato in Brescia un punto di coordinamento vivace. Sono rimasti fuori, stranamente, Lucca e Salerno, città longobarde di straordinario interesse storico.

<sup>19</sup> Interessante epigrafe firmata da un *Nicolaus* che dichiara di aver edificato non già per vanagloria ma per "*Rome veterem renovare decorem*": in Bottari, Pizzicannella, *I beni* cit. nota 13, p. 94.

<sup>20</sup> Ivi, p. 95.

<sup>21</sup> Tra i tanti studi molto documentato F. Soetermeer, *Utrumque ius in peciis*. *Aspetti della produzione libraria a Bologna fra Due e Trecento*, Milano 1997.

L'architettura diviene un'arte anche civile e si hanno esempi precoci di disposizioni urbanistiche e piani regolatori<sup>22</sup>. Alcuni esempi senesi sono illuminanti. Spigolando entro una casistica veramente molto ampia, segnalo che nella più antica legge senese conservata (1208) era già disciplinata la dimensione uniforme delle aperture che si volessero aprire (a pagamento) su certe mura comunali per illuminare la propria casa<sup>23</sup>; più tardi, che il Campo doveva essere tenuto pulito la sera d'estate per il sollazzo dei cittadini già nei primi anni del Trecento, quando si dispose anche di predisporre un bel 'prato' (giardino) fuori porta Camollia con la motivazione esplicita che la città non era un vile castello e si doveva pertanto accogliere in modo signorile chi si approssimasse ad essa<sup>24</sup>.

Il Quattrocento poi è tutto un infittirsi di testimonianze. Si va dal monastero fuori porta Romana abbattuto nei primi anni del secolo perché impediva di godere la prospettiva<sup>25</sup>, fino alla costituzione, sempre in quegli anni di consolidamento di un equilibrio politico difficile ma duraturo<sup>26</sup>, di un apposito *Ufficio dell'Ornato*, con poteri incisivi per assicurare che gli interventi pubblici e privati migliorassero viabilità e assetto urbanistico<sup>27</sup>.

È in questo contesto di grande sensibilità artistica e architettonica che si educa un Enea Silvio Piccolomini che non a caso è stato come papa l'artefice straordinario dell'avventura architettonica di Corsignano/Pienza<sup>28</sup> e di una bolla rimasta famosa (*Cum aliam nostram Urbem*, 1462) per ribadire, in polemica implicita con papa Niccolò V cui pure si deve la fondazione della Biblioteca Vaticana, il divieto di ogni demolizione o spoliatura di edifici ruinati in città<sup>29</sup>.

La sua sensibilità normativa aveva dei precedenti importanti. Nel Duecento operavano certamente a Roma dei preposti alle strade, mentre affluivano artisti per abbeverarsi ai grandi modelli antichi, da Nicola Pisano ad Arnolfo di Cambio, e certamente il primo giubileo (1300) fu occasione di interventi urbanistici. Nello statuto del 1363, poi, era fatto esplicito divieto di ruinare edifici antichi, e Martino V, rientrato solennemente in Roma, nel 1425 dovette ripetere quel divieto con la bolla *Etsi de cunctarum*, che consentiva comunque di abbattere gli edifici che erano stati addossati a quelli antichi. Lo stesso intervento di Pio II sembra aver avuto scarsa efficacia<sup>30</sup>, perché i suoi successori aiutarono piuttosto la trasformazione della città e nel frattempo il collezionismo ebbe un impulso vigoroso - come già avveniva per i manoscritti dal tempo del Petrarca.

L'età nuova della stampa, dopo gli incunaboli del secondo Quattrocento, rivoluzionò la cultura europea e portò anche a precoci riconoscimenti del diritto d'autore sulle opere proteggendo gli stampati, a Venezia come nel Regno di Francia e presto altrove.

Intanto il gusto rinascimentale comportò dove più, dove meno, interventi profondi nelle nostre città medievali, che poterono preservarsi meglio solo dove concorsero stagnazione economica e cultura diffusa.

Dove più accorsero risorse, fu un infittirsi di interventi artistici e monumentali, specie a Roma, grazie alla munificenza dei papi e al consolidarsi di una ricca aristocrazia. Ma le novità dettate dalle nuove sensibilità architettoniche portarono a larghe devastazioni del ricchissimo patrimonio classico.

Comunque, le grandi trasformazioni urbanistiche di Roma, con la sua fantastica esplosione barocca in grande parte a spese dell'eredità antica, furono operate sempre con rinnovamento della normativa e ampliamento dell'amministrazione specificamente rivolta alla cura del patrimonio monumentale ed artistico.

Perciò Roma, la città più desiderata, e non solo dai barbari antichi, è oggi la città più visitata di tutto il mondo.

<sup>22</sup> Sempre utile E. Guidoni, *Arte e urbanistica in Toscana 1000-1315*, Roma 1970. Importante raccolta di contributi in *La bellezza delle città. Stadtrecht und Stadtgestaltung im Italien des Mittelalters und der Renaissance*, eds. M. Stolleis, R. Wolff, De Gruyter, repr. Tuebingen 2012.

<sup>23</sup> M. Ascheri, M.A. Ceppari, *La più antica legge della Repubblica di Siena*, in *Siena e Maremma nel Medioevo*, a cura di M. Ascheri, Siena 2001, p. 221 (a p. 220 sulle misure delle porte).

<sup>24</sup> Norme confluite nel celebre Costituto in volgare del 1310, antologicamente raccolte in M.A. Ceppari Ridolfi, C. Papi, P. Turrini, *La città del Costituto*, Siena 2010.

<sup>25</sup> P. Turrini, "Per honore et utile de la città di Siena". *Il Comune e l'edilizia nel Quattrocento*, Siena 1997, con tante altre norme importanti al nostro riguardo.

<sup>26</sup> M. Ascheri, *Siena nel Rinascimento: istituzioni e sistema politico*, Siena 1985.

<sup>27</sup> P. Pertici, *La città magnificata. Interventi edilizi a Siena nel Rinascimento*, Siena 1995.

<sup>28</sup> Ormai classico Ch. R. Mack, *Pienza. The Creation of a Renaissance City*, Ithaca N.Y. 1987.

<sup>29</sup> Bottari, Pizzicannella, *I beni cit.* nota 13, p. 99.

<sup>30</sup> A. Pane, *L'antico e le preesistenze tra Umanesimo e Rinascimento*, in *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*, a cura di S. Casiello, Firenze 2008, p. 71.

La regina Cristina vi si poteva trasferire, venendone accolta con grandi feste e ne fu tratta ad arricchirla di preziosi manoscritti e opere d'arte. Altri, Napoleone *in primis*, fu l'ultima, notoria, causa di grande turbamento dei suoi tesori.

La Restaurazione, un po' per questo ma soprattutto per la tradizione di tutela consolidata da secoli, proprio a Roma fece nascere il primo provvedimento organico in tema di tutela, cioè l'editto del cardinale Pacca del 1820.

Il granducato di Toscana (gli Uffizi sono proprietà dello Stato dal 1742) e il Regno di Napoli per gli scavi di Pompei, soprattutto, avevano già fatto molto, ma quello rimane il monumento legislativo preunitario più notevole.

*Pour cause* Goethe aveva ritrovato se stesso a Roma e de Quincy aveva scritto sette lettere appassionate per far capire ai rivoluzionari suoi connazionali la grandezza della città e l'impossibilità di... "imballare le vedute di Roma"<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> Volpe, *Manuale* cit. nota 9, pp. 35-50. ne tratta diffusamente.

## LA NORMATIVA VIGENTE: QUALCHE CONSIDERAZIONE

Il ricco *excursus* dedicato alla storia della legislazione, alla normativa preunitaria e alla L. 1089/1939 trova qui la sua naturale conclusione con riferimento alle disposizioni di legge vigenti e alle principali novità che hanno apportato.

Vale la pena comunque da subito ribadire quanto già sottolineato in merito alla relativa vaghezza e indeterminatezza della definizione di bene culturale legato alla percezione che di esso hanno civiltà diverse ed epoche diverse, come ben esemplificato nel saggio che precede. Vengono in mente ad esempio le difficoltà di tutela nei confronti dei beni paleontologici, sottoposti a tutti gli effetti alla normativa vigente in materia di beni culturali in quanto, ai sensi dell'art. 10, comma 4, lettera a, sono beni culturali le cose che interessano la paleontologia, la preistoria e le primitive civiltà. Tuttavia, salvo poche e rare eccezioni, mancano professionalità specifiche in seno alle Soprintendenze Archeologiche che possano garantire un'adeguata tutela dei beni in questione e c'è tendenza a valutare i fossili come cose prive del requisito della culturalità, in special modo in campo malacologico o la dove i reperti siano reperibili abbondantemente nei bacini fossiliferi, senza che siano in genere posti in essere specifici protocolli procedurali che disciplinino questo settore.

A partire dalla metà degli anni novanta il legislatore nazionale avverte la necessità di procedere ad una rivisitazione dell'impianto normativo di svariate materie varando importanti riforme di carattere generale volte alla delegificazione ed alla semplificazione dei procedimenti ed emanando una serie di leggi, prima fra tutte la "legge Bassanini" (L. 15/3/1997) e la cd. Bassanini bis (L. 15/5/1997). In particolare si prevede il riordino e l'accorpamento delle disposizioni normative e regolamentari mediante la redazione di testi unici in cui raccogliere ed organizzare sistematicamente le singole discipline trattate, dal contenuto spesso frazionato e a volte contrastante. In questo contesto si colloca il D. Lgs. 490/1999 che ha avuto vita breve ed è stato abrogato dal vigente D. Lgs. 42/2004, il cd. Codice Urbani. L'art. 1 della L. 229/2003 prevedeva infatti un diverso impianto generale di riordino delle fonti con l'emanazione di decreti legislativi da parte del Governo e di distinti decreti del Presidente della Repubblica per le norme regolamentari di competenza statale.

Il nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio è entrato in vigore il 1 maggio 2004: è composto da 184 articoli ed è suddiviso in cinque parti. La parte prima contiene le disposizioni generali, la seconda e la terza, invece, disciplinano rispettivamente i beni culturali in senso stretto e i beni paesaggistici. La parte quarta è relativa alle sanzioni amministrative ed a quelle penali. La parte quinta, infine, contiene le disposizioni transitorie e finali.

Il D. Lgs. e le sue successive modifiche ed integrazioni, recepiscono la riforma del titolo V della Costituzione (legge costituzionale 3/2001) e tengono conto della normativa europea e di numerose convenzioni internazionali tra cui, ad esempio, le convenzioni Unesco sulla Salvaguardia del Patrimonio Culturale immateriale (17/10/2003) o sulla Protezione e Promozione delle diversità culturali (20/10/2005).

La materia è stata riorganizzata seguendo un criterio di maggiore compattezza delle disposizioni sotto il profilo della forma e di maggiore omogeneità della disciplina dei beni. Rispetto al Testo Unico il Codice accentua il coordinamento sostan-





ziale delle disposizioni, specie di quelle relative alla tutela contenute nella Parte I, titolo I, portando a compimento l'indirizzo normativo cui era informato il D. Lgs. 490/1999.

L'articolo 1, che ripete, integrandole, le disposizioni dell'art.1 del Testo Unico, introduce tuttavia (commi 3-5) una novità importante, poiché enuncia, esplicitandolo, un obbligo di conservazione e di salvaguardia dei beni culturali a carico di tutti i soggetti, pubblici e privati, che ne siano proprietari, possessori o detentori, obbligo che il D. Lgs. 490/1999, conformemente a quanto previsto dalla legge 1089/1939, rimetteva all'interpretazione giurisprudenziale. Inoltre, per quanto attiene ai soggetti pubblici, agli obblighi di conservazione si associa anche l'obbligo di assicurarne la pubblica fruizione. Tale obbligo ricade non soltanto sullo Stato, sulle Regioni, sulle città metropolitane, sulle Province, sui Comuni (per i quali la norma prevede, peraltro, un obbligo di carattere generale, che troverà una sua esplicitazione nelle disposizioni della Parte II) ma anche, limitatamente ai beni di loro proprietà, sugli altri soggetti pubblici. Anche in questo caso il Codice estende a tutti i soggetti pubblici un obbligo previsto dal D. Lgs. 490/1999 solo per lo Stato, Regioni, Province e Comuni, in quanto titolari di demanio (art. 98 T.U.).

A differenza del Testo Unico vengono ben distinte tutela e valorizzazione, distinzione giustificata dalla necessità di separare due ambiti normativi il primo dei quali, la tutela, è affidato, dalla nuova formulazione dell'art.118 recata dalla legge costituzionale 3/2001, alla competenza esclusiva dello Stato mentre il secondo, la valorizzazione, è in regime di legislazione concorrente (spetta cioè alle Regioni di legiferare in materia, nell'ambito di principi generali posti dalla legge statale). La tutela è definita nel Codice l'esercizio delle funzioni e le attività "dirette, sulla base di un'adeguata attività conoscitiva, ad individuare i beni facenti parte del patrimonio culturale e a garantirne la protezione e la conservazione ai fini di pubblica fruizione", attraverso provvedimenti volti a conformare e regolare diritti e comportamenti (art. 3). La valorizzazione è descritta come l'esercizio delle funzioni e le attività dirette a "promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurarne le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica", (art. 6). L'anticipazione del concetto di fruizione nella definizione di tutela sottolinea che, pur nella separatezza della rispettiva trattazione, le due funzioni sono strettamente collegate. Il collegamento inverso è stabilito dall'articolo 6, comma 2, che stabilisce: "la valorizzazione è effettuata in forme compatibili con la tutela e tali da non pregiudicarne le esigenze". Si attua in tal modo una ricomposizione tra le due attività che rappresenta, forse, il massimo risultato possibile per la *reductio ad unitatem* di due aspetti dell'unica funzione di salvaguardia dei beni culturali. Le funzioni della tutela sono riservate dal Codice allo Stato, al fine di garantirne l'esercizio unitario (art. 4). Lo Stato può tuttavia conferirne l'esercizio alle Regioni, attraverso forme di intesa e coordinamento a norma dello stesso articolo 118 della Costituzione, sulla base dei principi di "differenziazione e adeguatezza". Il comma 4 dell'art. 5 del Codice, inoltre, prelude alla possibilità che siano individuate altre forme di coordinamento in materia di tutela, sulla base degli stessi parametri di "differenziazione ed adeguatezza", tra lo Stato e le Regioni che ne facciano richiesta.

Il Codice riprende dai lavori della Commissione Franceschini (come è noto con L. 310/1964 si prevedeva la Costituzione di una Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale, il cui lavoro fu pubblicato nel 1967 sotto forma di 84 dichiarazioni) la definizione di Bene Culturale (ogni testimonianza materiale avente valore di civiltà) e l'idea della "dichiarazione negativa", provvedimento conclusivo di un procedimento avviato su richiesta del proprietario del bene e volto ad acclarare l'assenza del requisito di culturalità. La procedura è concettualmente ripresa dagli articoli 12 e ss. del Codice, per i quali l'emendamento del 2006 ha abolito l'applicabilità del principio del silenzio-assenso che risultava in stridente contrasto con l'art. 20 della L. 241/1990 nel testo introdotto dalla L. 14/5/2005 n. 80. Nel caso di verifica negativa il bene è alienabile purché l'amministrazione proprietaria proceda alla sdemanializzazione del bene e sempre che non vi ostino ragioni di interesse pubblico. Si tratta di un'attività, quella della cd. cartolarizzazione del patrimonio immobiliare pubblico, che come è ovvio, può richiedere svariati anni. Il Codice come riformulato nel 2006, opportunamente stabilisce che sino alla conclusione del procedimento, il bene rimanga sottoposto alle disposizioni della Parte II del Codice. Il principio della verifica dell'interesse culturale di un bene immobile pubblico presuppone che l'interesse culturale stesso, pur insito nella cosa di interesse culturale debba essere acclarato formalmente così che, in caso di verifica negativa il bene possa essere alienato o, ad esempio, possa essere oggetto di lavori edili senza la necessità di richiedere autorizzazioni alla Soprintendenza competente.

Nei confronti dei beni culturali mobili sono riprese molte delle disposizioni contenute già nel Testo Unico o nella L. 1089/1039, ma il Codice, per la sua funzione non meramente compilativa, ha disciplinato in maniera

molto più organica gli obblighi di conservazione e protezione con un maggior dettaglio normativo e con una maggiore attenzione anche ai rapporti tra soggetti pubblici e privati. Ad esempio l'articolo 17 ripete le disposizioni già contenute nell'art.15, comma 3 e 16 del Testo Unico. La nuova formulazione riconosce tuttavia alle Regioni e agli altri enti locali un ruolo più incisivo nell'attività di catalogazione, rispetto a quanto stabilito dalla previgente normativa. È riservato al Ministero un potere di coordinamento dell'attività di catalogazione, anche effettuata dalle Regioni e dagli altri enti pubblici territoriali (comma 1), come pure gli è attribuito il potere di definire, con il concorso delle Regioni, le procedure e le modalità di catalogazione. I dati raccolti affluiscono al catalogo nazionale dei beni culturali (comma 5). Il nuovo assetto normativo tiene anche conto della positiva sperimentazione del rapporto con le Regioni delineato dal D. Lgs. 112/98 e dalla disposizioni del Testo Unico. Per effetto di quella normativa sono stati sottoscritti protocolli tra Stato, Regioni ed enti locali per la catalogazione dei beni.

In riferimento allo scavo archeologico e al controllo di lavori pubblici in aree di interesse archeologico l'art. 28, comma 4 del Codice è integrato dagli art. 95-96 del D.Lgs 163/2006, il cd. Codice Appalti Pubblici e dal relativo regolamento di attuazione. In particolare sono previsti saggi preventivi e scavi, anche in estensione, ogni qual volta l'area oggetto dei lavori pubblici possa presentare un potenziale rischio di rinvenimento di emergenze archeologiche.

In nulla sostanzialmente il Codice innova per la disciplina "scavi e scoperte" che prevede ancora la corresponsione del premio di rinvenimento spettante al proprietario anche mediante rilascio di parte delle cose ritrovate, consuetudine oggi di fatto disapplicata ma che ha comportato, almeno fino al secondo dopoguerra, lo smembramento di complessi tombali e ritrovamenti in genere.

Paradossalmente peraltro al proposito il Codice, art. 20 sancisce che solo gli archivi non possano essere smembrati, riconoscendone, esclusivamente in questo caso, l'inscindibile unità. Lo smembramento di collezioni, serie e raccolte è di fatto solo soggetto ad autorizzazione (art. 21).

Una sostanziale novità riguarda la Parte III del Codice dedicata ai Beni Paesaggistici. È in questo settore che maggiormente il Codice Urbani si presenta, da un punto di vista sistematico, come la diretta attuazione dell'articolo 9 della Costituzione, ai sensi del quale la Repubblica Italiana "tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della nazione". Il Codice ha di fatto armonizzato la normativa quadro in materia di tutela del paesaggio con le disposizioni contenute nel nuovo titolo V della seconda parte della Costituzione. Infatti, anche la Parte III del Codice, in coerenza con le competenze dello Stato e delle Regioni come delineate dal nuovo articolo 117 della Costituzione, riparametra l'ambito dell'intervento pubblico e ridefinisce l'attribuzione delle funzioni amministrative in materia di tutela, conservazione e valorizzazione del "patrimonio culturale", sulla base del principio di sussidiarietà e di adeguatezza (art. 118 della Costituzione). Si ricorda che per "Paesaggio" si intende una parte omogenea di territorio espressiva di identità, i cui caratteri derivano dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro reciproche interrelazioni, recependo in questo quanto contenuto nella Convenzione Europea del Paesaggio aperta alla firma dei paesi membri del Consiglio d'Europa a Firenze il 20 ottobre 2000. Il paesaggio si distingue pertanto dall'ambiente e perde la valenza estetizzante della bellezza naturale di crociana memoria che già la Commissione Franceschini aveva sostanzialmente abbandonato.

L'esercizio unitario delle funzioni di tutela dei beni paesaggistici sono attribuite al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, che le esercita direttamente o ne può conferire l'esercizio alle Regioni, tramite forme di intesa e coordinamento. Spettano al Ministero anche la definizione delle politiche di tutela e valorizzazione del paesaggio e la funzione di vigilanza sui beni paesaggistici tutelati. Le Regioni, invece, assicurano che il paesaggio sia adeguatamente tutelato e valorizzato. A tal fine, le Regioni cooperano con il Ministero nell'esercizio delle funzioni di tutela e provvedono a promuovere la conoscenza dei beni paesaggistici ai fini della fruizione pubblica degli stessi nonché a sostenerne gli interventi di valorizzazione e di conservazione. Le Regioni, inoltre, sottopongono a specifica normativa d'uso il territorio, approvando piani paesaggistici ovvero piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesaggistici, concernenti l'intero territorio regionale. Le Regioni, infine, vigilano sull'ottemperanza alle disposizioni contenute nel Codice da parte delle Amministrazioni da loro individuate per l'esercizio delle competenze in materia di paesaggio.

Nell'ambito della disciplina inerente ai Beni Paesaggistici il riferimento a zone di interesse archeologico è all'art. 142, comma 1 lettera m. Tale riferimento, che recupera le disposizioni già contenute nella cd. legge Galasso (L. 431/1985) consente di mettere a sistema più siti (i beni archeologici della Parte II del Codice,

nello specifico art. 101) archeologici o spargimenti areali e superficiali di reperti archeologici valutabili come porzioni di territorio che conservano, sostanzialmente intatto e percettibile nel paesaggio attuale il legame con il paesaggio antico. Tali zone vengono ad essere così sottoposte a specifiche prescrizioni e normative d'uso individuate di concerto tra Regione e Ministero e costituenti parte integrante dei Piani di Indirizzo Territoriale e degli strumenti urbanistici sotto ordinati. L'obiettivo è salvaguardare l'integrità estetico-percettiva, storico-culturale e la valenza identitaria del patrimonio archeologico e del contesto territoriale di giacenza, così come la leggibilità delle permanenze archeologiche, l'invarianza della regola generatrice del sistema considerato e i suoi elementi costitutivi valorizzando, ove possibile e compatibilmente con le esigenze di tutela.

Volendo tentare considerazioni conclusive vale forse la pena di sottolineare che non tanto e non solo si ravvisa la necessità di colmare alcune carenze normative di una legislazione sufficientemente strutturata ed organica, quanto di poterla applicare con coerenza e sistematicità, attraverso regolamenti di attuazione e circolari interne sufficientemente chiare ed omogenee e soprattutto mediante adeguate risorse umane, strumentali e finanziarie senza le quali qualsiasi tentativo di una corretta attività istituzionale di tutela, fruizione e valorizzazione non è neppure lontanamente ipotizzabile.

## CCTPC, IL COMANDO CARABINIERI TUTELA PATRIMONIO CULTURALE

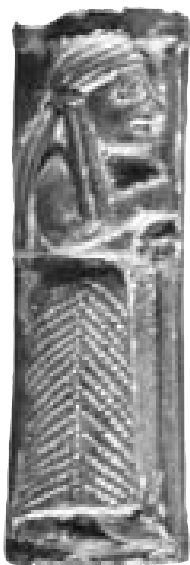
Il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale è stato istituito nel 1969, precedendo in tal modo di un anno la Convenzione Unesco di Parigi del 1970, con la quale si invitavano, tra l'altro, gli Stati Membri ad adottare le opportune misure per impedire l'acquisizione di beni illecitamente esportati e favorire il recupero di quelli trafugati, nonché a istituire uno specifico servizio a ciò finalizzato. Il Comando, inserito funzionalmente nell'ambito del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo quale Ufficio di diretta collaborazione del Ministro, svolge compiti concernenti la sicurezza e la salvaguardia del patrimonio culturale nazionale attraverso la prevenzione e la repressione delle violazioni alla legislazione di tutela dei beni culturali e paesaggistici. Il particolare settore di tutela è un comparto di specialità che è stato affidato in via prioritaria all'Arma con Decreto del Ministero dell'Interno del 12 febbraio 1992, successivamente ribadito con Decreto del 28 aprile 2006 del medesimo Ministero, che, nel confermare il ruolo di preminenza dell'Arma nello specifico settore, ha attribuito al Comando CC TPC la funzione di polo di gravitazione informativa e di analisi a favore di tutte le Forze di Polizia. Il Comando è composto da militari in possesso di qualificata preparazione, acquisita con la frequenza di specifici corsi in materia di "Tutela del Patrimonio Culturale", organizzati d'intesa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. L'attuale articolazione del Comando Carabinieri TPC prevede a livello centrale un Ufficio Comando, quale organo di supporto decisionale del Comandante nell'azione di comando, controllo e coordinamento delle attività di istituto in Patria ed all'estero, un Reparto Operativo con una competenza territoriale areale, nonché di coordinamento operativo sull'intero territorio nazionale per le indagini di più ampio spessore (a sua volta suddiviso in tre sezioni Antiquariato, Archeologia, Falsificazione e Arte Contemporanea) e, a livello periferico, 12 nuclei, con competenza regionale o interregionale, ubicati a Bari, Bologna, Cosenza, Firenze, Genova, Monza, Napoli, Palermo, Sassari, Torino, Venezia ed Ancona, ed una Sezione a Siracusa, alle dipendenze del Nucleo TPC di Palermo.

Il Comando CC TPC espleta i suoi compiti per la protezione e la salvaguardia del patrimonio culturale attraverso la predisposizione di peculiari attività preventive e repressive. Le stesse possono riassumersi in:

- controlli di aree archeologiche e di attività commerciali, fisse ed ambulanti;
- attività investigativa specialistica volta al recupero di beni culturali e oggetti d'arte, anche attraverso il monitoraggio dei siti web dedicati;
- gestione della Banca Dati dei beni culturali illecitamente sottratti (art. 85 D.Lgs. 42/2004);
- consulenza specialistica a favore del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dei suoi organi territoriali.

In particolare, le attività condotte sono indirizzate principalmente a:

- individuare i responsabili dei reati concernenti beni culturali (*quali furti, ricettazioni, scavi archeologici illegali, falsificazioni*) e deferirli all'Autorità Giudiziaria;
- recuperare i beni culturali sottratti o esportati illecitamente dal territorio nazionale, estendendone le ricerche anche all'estero, nei limiti stabiliti dalle differenti convenzioni e nell'ambito della cooperazione giudiziaria tra gli Stati, attraverso i Ministeri degli Affari Esteri e della Giustizia, nonché attraverso l'INTERPOL, con le Forze di Polizia delle altre Nazioni;



- contribuire all'individuazione di violazioni alle norme di tutela paesaggistica;
- effettuare controlli in occasione di mostre, mercati d'antiquariato, sui cataloghi delle più importanti case d'asta, anche on-line, nonché presso antiquari, nei laboratori dei restauratori e degli altri operatori del settore;
- effettuare servizi di prevenzione dei reati in aree archeologiche particolarmente sensibili, in cooperazione con l'Arma territoriale, il Raggruppamento Aeromobili Carabinieri, le pattuglie a cavallo ed altri mezzi dell'Arma, anche navali.

Il Comando CC TPC conduce attività all'estero, non solo nell'ambito della cooperazione internazionale di polizia, ma anche per: - supporto specialistico a operazioni di *Peace-Keeping*, come in Iraq dal 2003 al 2006;

- attività di formazione di operatori di polizia e delle dogane di Stati che lo richiedano;
- consulenza al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo per le attività volte alla restituzione di reperti archeologici appartenenti al patrimonio nazionale ed esposti in Musei e collezioni private stranieri.

Nel 1980, il Comando Carabinieri TPC qualificava ulteriormente l'attività investigativa predisponendo uno strumento informatico che si sarebbe rivelato nel tempo, un supporto investigativo di straordinaria utilità ed efficacia, indispensabile per la lotta al particolare crimine: la "*Banca Dati dei beni culturali illecitamente sottratti*", ora normativamente prevista dall'art.85 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. In essa sono quotidianamente inserite tutte le informazioni descrittive e fotografiche relative ai beni culturali da ricercare che vengono al Comando dalle numerose Stazioni dell'Arma distribuite sul territorio nazionale, dalle altre Forze di Polizia, dalle Soprintendenze del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo o dagli Uffici Doganali. Attraverso INTERPOL giungono altresì le informazioni riguardanti i beni sottratti all'estero.

La Banca Dati, quindi, proprio in ragione dell'utilizzo di una sofisticata tecnologia informatica e delle numerose informazioni in essa contenute (circa 138.000 eventi e 5.000.000 di oggetti, con oltre 457.000 immagini informatizzate), costituisce un punto di riferimento per tutti i reparti dell'Arma dei Carabinieri e per le altre Forze di Polizia italiane ed estere e consente, tra l'altro, di elaborare una attenta analisi del fenomeno "furti di beni culturali", così come di altre tipologie delittuose, fornendo indicazioni idonee ad indirizzare con maggiore precisione l'attività preventiva e investigativa dei vari reparti.

La stessa, alimentata giornalmente:

- è strutturata in moduli che consentono da un lato, l'inserimento e la ricerca di eventi, persone, oggetti e le loro relazioni, dall'altro l'elaborazione di statistiche;
- è impostata su interfaccia WEB e supporto multilingua, consente modalità di ricerca visuale e capacità di georeferenziazione degli eventi;
- interagisce in tempo reale con palmari e personal computer portatili, agevolando la redazione di rapporti/schede sul luogo dell'intervento e la consultazione e l'alimentazione diretta.

Per quanto attiene specificatamente alla funzione di comparazione delle immagini, un software di indicizzazione le analizza assegnando loro un' "*impronta*" sulla base di definite informazioni, quali il colore, il contrasto, la forma e la trama.

Relativamente alla georeferenziazione degli eventi, un apposito programma consente:

- il posizionamento delle entità sul territorio in base al collegamento tra dati alfanumerici e geografici, nonché l'individuazione di zone a rischio e dei percorsi legati alla criminalità;
- la rappresentazione grafica di tutte le connessioni logiche tra le informazioni censite, integrandole con dati locali e remoti attinti per fini investigativi e tabulati telefonici (società italiane).

La complessa architettura del sistema consente altresì una concreta interoperabilità con le altre Forze di Polizia ed Enti della Pubblica Amministrazione, quali le Soprintendenze e gli Uffici Esportazione e la Conferenza Episcopale Italiana (CEI), che ha concesso un accesso privilegiato al suo database informatizzato.

Nel lungo periodo, la gestione, la conservazione e l'aggiornamento della Banca Dati, le tecniche di ricerca avanzate e l'interazione con i sistemi di altri Enti istituzionali consentiranno di valorizzare ulteriormente il patrimonio di conoscenza acquisito durante lo svolgimento delle attività investigative.

L'assenza di barriere doganali nell'ambito dell'Unione Europea, seguita da una sempre maggiore facilità di movimento di persone e merci a livello transnazionale, ha suggerito al Comando di sfruttare, in affiancamento

al proprio sistema informatico, le eccezionali potenzialità offerte dalla rete Internet per diffondere in qualsiasi parte del mondo le informazioni relative ai beni culturali sottratti, indicazioni utili alla cittadinanza, attraverso il sito [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it). In quest'ultimo, alla Sezione "Banche Dati", è presente un efficace motore di ricerca attraverso il quale possono essere consultati circa 20.000 oggetti estratti dalla *Banca Dati dei Beni culturali illecitamente sottratti* del Comando tra quelli più significativi ed importanti. Nello stesso database i cittadini possono accedere ad un cospicuo elenco di immagini e di descrizioni di beni archeologici saccheggiati durante i due conflitti bellici avvenuti negli ultimi anni in Iraq, oltre che di avvalersi di link diretti alle pagine del sito UNESCO dedicate alle "Red List" di Paesi a rischio. Per facilitare la consultazione di tali informazioni e favorire il recupero dei beni culturali da ricercare, il data-base e le pagine web del Comando sono in corso di duplicazione in lingua inglese, nonché è in atto una loro ulteriore implementazione per offrire al cittadino ed alle associazioni di categoria la possibilità di consultare un sempre maggior numero di beni culturali.

Nell'apposita sezione tematica del sito [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it) (*Beni di interesse culturale*) sono disponibili "consigli" per orientare gli utenti che intendano avvicinarsi al mercato dell'arte (tra cui un "decalogo" contro gli incauti acquisti di opere d'arte contemporanea, redatto con la collaborazione della Galleria Nazionale d'Arte Moderna) o che subiscano furti di beni culturali.

Dal sito è inoltre possibile scaricare un modulo "*Documento dell'opera d'arte - Object ID*" - che peraltro può essere richiesto presso qualsiasi Comando dell'Arma. Compilando questa "scheda preventiva", ciascuno può costituirsi un archivio fotografico e descrittivo dei propri beni d'arte, utile, in caso di furto, per una loro ottimale descrizione al momento della denuncia, così da consentire la puntuale comparazione con quanto giornalmente sia oggetto di controllo all'interno della Banca dati e quindi favorire il riconoscimento del bene in caso di individuazione. Un'opera rubata infatti, se fotografata ed adeguatamente descritta, può essere recuperata più facilmente.

Inoltre, per evitare di acquistare un bene culturale trafugato, ovvero per conoscere l'eventuale illecita provenienza di uno posseduto, il cittadino può richiedere al Comando o ai Nuclei distaccati sul territorio un controllo presso la Banca Dati dei Beni culturali illecitamente sottratti. In caso di riscontro negativo il Comando rilascerà una attestazione in cui è indicato che in quel momento il bene controllato non risulta segnalato tra le opere da ricercare presenti in Banca Dati. Un eventuale esito positivo dell'accertamento, darà luogo ai dovuti riscontri di polizia giudiziaria.





## REPERTI ARCHEOLOGICI SEQUESTRATI E CONFISCATI: ALCUNE RIFLESSIONI IN MERITO A TUTELA, FRUIZIONE E VALORIZZAZIONE

Tra i compiti istituzionali che le Soprintendenze svolgono, ciascuna per quanto di competenza, e in stretta collaborazione con le forze dell'ordine, sono i procedimenti amministrativi e le attività inerenti ai beni culturali sequestrati e confiscati.

Il sequestro, come è noto, è una misura cautelare provvisoria, un provvedimento attraverso cui l'Autorità Giudiziaria sottrae temporaneamente al detentore la disponibilità di un bene.

Il Codice di Procedura Penale contempla principalmente due tipi di sequestro, il primo (probatorio) è quello previsto dall'art. 253 che stabilisce che l'Autorità Giudiziaria possa disporre, con decreto motivato, il sequestro del corpo del reato e delle cose pertinenti al reato, necessarie per l'accertamento dei fatti.

L'altro tipo (preventivo) è previsto dall'art. 321 del C.P.P.: "Quando vi è pericolo che la libera disponibilità di una cosa pertinente al reato possa aggravare o protrarre le conseguenze di esso ovvero agevolare la commissione di altri reati, a richiesta del Pubblico Ministero il giudice competente a pronunciarsi nel merito ne dispone il sequestro con decreto motivato".

I reati che danno luogo ad un sequestro di beni archeologici sono principalmente l'illecito impossessamento, la ricettazione e il riciclaggio.

L'Articolo 176 del D.Lgs. 42/2004 e ss.mm.ii. in merito all'impossessamento illecito di beni culturali appartenenti allo Stato recita: "Chiunque si impossessa di beni culturali indicati nell'articolo 10 appartenenti allo Stato ai sensi dell'articolo 91 è punito con la reclusione fino a tre anni e con la multa da euro 31 a euro 516, 50. 2. La pena è della reclusione da uno a sei anni e della multa da euro 103 a euro 1.033 se il fatto è commesso da chi abbia ottenuto la concessione di ricerca prevista dall'articolo 89".

Vale la pena al proposito ricordare che i reperti archeologici ritrovati nel sottosuolo (o nei fondali marini) appartengono allo Stato stesso a partire dalla Legge n. 364 del 20 giugno 1909, e non è possibile vantare da parte del privato alcun usucapione. Un eventuale legittimo possesso può pertanto ad esempio sussistere solo se i beni archeologici siano stati nella disponibilità del privato in data antecedente al 1909 o se siano stati rilasciati quale quota parte di un premio di rinvenimento.

Il Codice Penale definisce (art. 648) la ricettazione come segue: "Fuori dei casi di concorso nel reato, chi, al fine di procurare a sé o ad altri un profitto, acquista, riceve od occulta denaro o cose provenienti da un qualsiasi delitto, o comunque si immette nel farle acquistare, ricevere od occultare, è punito con la reclusione da due ad otto anni e con la multa da 516 euro a 10.329 euro". All'art. 648 bis si specifica che il riciclaggio implica invece, per beni provenienti da delitto non colposo, operazioni atte ad ostacolare l'identificazione della loro provenienza delittuosa.

Il sequestro probatorio è strettamente collegato alla perquisizione essendone spesso una diretta conseguenza. L'Autorità Giudiziaria dispone il sequestro del corpo del reato e delle cose ad esso pertinenti per l'accertamento dei fatti. Laddove non sia possibile l'intervento tempestivo dell'Autorità giudiziaria è consentito agli ufficiali di Polizia giudiziaria sequestrare i beni prima che essi si disperdano nelle more dell'intervento del Pubblico Ministero (art. 354 C.P.P.).





Ai sensi dell'art. 259 del C.P.P. i beni archeologici, posso essere consegnati in custodia giudiziale alla Soprintendenza Archeologica che detiene i reperti fino alla conclusione del procedimento penale a carico dell'imputato. La custodia giudiziale non implica la piena disponibilità del bene che potrebbe, a conclusione del procedimento penale, anche essere restituito all'indagato. La stessa Soprintendenza può essere chiamata a periziare i reperti oggetto di sequestro ai fini di accertarne l'interesse archeologico e l'autenticità, elementi senza cui le ipotesi di reato sopra delineate non sono configurabili.

Il procedimento penale può concludersi con una condanna con confisca dei beni sequestrati o comunque, anche in assenza di condanna, con restituzione dei reperti allo Stato a cui si suppone appartengano a titolo originario. Una sentenza della Cass. Sez. III n. 28239 del 20 luglio 2010 (Cc 22 apr. 2010) precisa che "correttamente, il G.E. ha ritenuto che i reperti in sequestro andassero restituiti al Ministero dei Beni Culturali e Ambientali. Né era necessaria apposita istanza di restituzione da parte di quest'ultimo. Infatti...il giudice deve disporre la restituzione dei beni in sequestro al Ministero dei beni culturali ed ambientali, tutte le volte che emerga il requisito della "culturalità" di tali reperti e non sussistano le prove circa la legittima provenienza degli stessi al patrimonio del soggetto privato al quale detti beni furono sequestrati, non essendo necessario che l'organo statale avanzi apposita istanza di restituzione (Cass.pen.sez.3 n.23295 del 28.4.2004)".

Se si prendono in considerazione i ventotto lotti di materiali confiscati oggetto dell'allestimento, in tutti i casi si registra, a prescindere dall'esito del procedimento penale, la restituzione allo Stato dei reperti, con talvolta la riconsegna al privato di materiale periziato come falso (non è documentato il reato di contraffazione) o, in un caso, di materiale ceramico postclassico (sec. XIV-XVIII) ritenuto non rilevante dal punto di vista storico artistico dall'avvocato difensore (istanza accolta dal pretore: nello stesso sequestro materiali quali un candelabro, un reliquiario e una navicella vengono invece versati alla Soprintendenza competente).

Di almeno quindici casi non è pervenuta agli atti della Soprintendenza documentazione circa il capo di imputazione o, in undici, informazioni circa gli esiti del procedimento penale *stricto sensu*. Mancano in genere dati in merito ad eventuali ricorsi (che si suppone pertanto non esistenti) e a tutti i gradi di giudizio del procedimento (sentenza passata in giudicato). La mancanza di documentazione agli atti circa gli esiti del procedimento peraltro priva la Soprintendenza di certezze in merito alla proprietà e disponibilità dei beni sequestrati che sono stati consegnati in custodia giudiziale: non a caso si presentano in mostra solo reperti di cui si ha conferma dell'avvenuta confisca o restituzione allo Stato (il reperto n. 204 di catalogo non è esposto ma schedato a titolo di esempio per tutto quel materiale, anche cospicuo e conservato presso depositi dello Stato, ma di cui non risulta agli atti la chiusura del procedimento penale nonostante sia trascorso un notevole lasso di tempo dal sequestro).

Sei casi riguardano l'illecito impossessamento, sette la ricettazione. Non si registrano casi in cui il capo di imputazione sia il riciclaggio (art. 648 bis del C.P.P.).

Indulto, amnistia o prescrizione hanno determinato l'estinzione della pena o del reato in nove casi. Solo in due casi si registra una condanna con pena di 800.000 e 533.533 Lire.

In diversi dei casi confiscati si ha informazione della fragranza di reato, in genere per i materiali subacquei il procedimento penale ha luogo a seguito di perquisizione sulle imbarcazioni di proprietà o nei cofani di autovetture, per i materiali provenienti da scavi clandestini o da commercio illecito.

A fronte del dato relativamente positivo della consegna dei materiali allo Stato, si ravvisano pochi casi di condanna con pene pecuniarie di esigua entità tanto da non risultare disincentivanti nei confronti dei reati contro il patrimonio. Per contro un semplice spoglio dei cataloghi d'asta mette in evidenza come il commercio di reperti archeologici possa essere estremamente vantaggioso per chi lo pratica se si può leggere, ad es. nel catalogo di una nota casa d'Aste (vendita del Novembre 2011 disponibile on line), che quattro piccoli unguentari vitrei in buono stato di conservazione, sono valutabili 900/1200 euro.

Il commercio legalizzato e non di beni culturali è un altro dei settori di intervento che vede impegnati in prima linea Soprintendenze e Forze dell'Ordine per il controllo della liceità del possesso delle merci poste in vendita. Il settore è disciplinato dagli articoli 63-64 e 178-179 del D. Lgs. 42/2004 e ss.mm.ii. in riferimento all'obbligo di denuncia dell'attività commerciale e di tenuta del registro, all'obbligo di denuncia della vendita o dell'acquisto, agli attestati di autenticità e di provenienza e al reato di contraffazione. Un'intera sezione del Codice (Capo V, artt. 65-87) è dedicata invece alla circolazione in ambito internazionale.

Pene più dure, una normativa più efficace e meno carente relativamente alla denuncia del possesso di reperti archeologici da parte dei privati con l'onere della prova (la dimostrazione della liceità del possesso) a carico

del detentore, una costante e tenace opera di sensibilizzazione nei confronti del patrimonio culturale e della relativa normativa a cura degli enti preposti alla tutela, la sinergia tra le Istituzioni, il controllo capillare del territorio sono solo alcune delle soluzioni ipotizzabili, atte se non ad eliminare, almeno a ridurre i reati contro il patrimonio culturale e a garantirne una migliore tutela.

A chiusura di una mostra su reperti sequestrati dalla Guardia di Finanza, curata da A. Romualdi, dal titolo significativo (cfr. *Patrimonio disperso* 1989), realizzata dalla Soprintendenza Archeologica Toscana a Piombino nel 1989, fu tenuto un convegno su “Il patrimonio disperso: quale tutela, quale prevenzione” per dibattere i temi della salvaguardia del patrimonio archeologico nazionale e della eventuale riforma della normativa in materia, con, all’ordine del giorno, l’annosa questione di una possibile sanatoria per il possesso di beni culturali, più volte ripresentata come proposta di Legge e definita polemicamente in seguito da S. Settis con il termine di archeocondono (Salvatore Settis 11-08-2005 *La Repubblica*): Contro lo scavo clandestino e il mercato nazionale ed internazionale delle opere d’arte, salvo caute ed ottimistiche considerazioni, si delineava un quadro desolante: “Se venissero adeguatamente potenziati quei Nuclei per la tutela del patrimonio artistico che già operano sul territorio ma con forze troppo esigue, se nelle aree archeologiche più a rischio venissero creati veri e propri presidi con personale dotato di competenze specifiche; se tra le diverse forze dell’ordine esistessero più strette forme di coordinamento e collaborazione, se tutti i musei (compresi i privati o di proprietà ecclesiastica) venissero dotati delle previste schede di catalogo, di efficienti sistemi di allarme e di personale di custodia; se gli organici delle Soprintendenze fossero adeguatamente potenziati; se mutasse profondamente quel rapporto di istintiva diffidenza che ancora esiste tra popolazioni locali e pubblici funzionari...le cose potrebbero cominciare a cambiare..[F. Fedeli]”.

Sono considerazioni condivisibili, che a distanza di anni, conservano tutta la loro drammatica attualità.

La restituzione allo Stato a seguito della conclusione del procedimento penale consente inoltre qualche riflessione in merito a fruizione e valorizzazione dei beni confiscati, riflessioni che vanno necessariamente accompagnate da alcune considerazioni scientifiche.

Doverosa premessa è l’art. 2, comma 4 del D. Lgs. 42/2004 e ss.mm.ii. che sancisce il principio secondo cui i beni del patrimonio culturale di appartenenza pubblica sono destinati alla fruizione della collettività, compatibilmente con le esigenze di uso istituzionale e sempre che non vi ostino ragioni di tutela.

Considerando globalmente il materiale esposto, va sottolineato che quasi di nessun lotto è nota la provenienza da un contesto di scavo. Nel caso della confisca n. 58/132 è conosciuto il rinvenimento di parte dei materiali ad Orbetello e Colfiorito, per le monete del lotto 35/8 è presumibile la provenienza dal territorio in cui è avvenuto il sequestro. Anche là dove la provenienza sia nota, sono perse del tutto le informazioni sul rinvenimento. È evidente pertanto che il reperto confiscato, salvo rare eccezioni, può avere soltanto un valore intrinseco, legato alla rarità, al pregio o all’interesse scientifico che è ancora in grado di rivestire. E non pochi dei reperti del catalogo presentano questo rilevante interesse costituendo una buona palestra di esercitazione e studio in special modo laddove falsi “d’autore” rendono la materia più infida e costringono a ricorrere ad analisi archeometriche o ad approfondite e sottili disamine scientifiche.

Ad evidente contrasto con reperti privi in gran parte della possibilità di raccontare pienamente la propria storia sono stati inseriti nel catalogo casi di scavo o recupero di materiali archeologici dal territorio pientino. È stato scelto per lo più di presentare questi materiali per contesti e non per singoli reperti per sottolineare la pluralità e complessità di dati che il contesto stesso restituisce.

Si è optato invece per singole schede dei reperti confiscati quasi a parziale risarcimento del danno causato dalla perdita del contesto.

Prendere in considerazione i numerosi reperti confiscati depositati presso la Soprintendenza, presuppone idonei spazi dove conservare permanentemente i materiali, il restauro, l’inventariazione, la documentazione fotografica e grafica e lo studio degli stessi, condizioni fondamentali non solo per una corretta conservazione, ma anche per un ottimale fruizione e valorizzazione.

Il percorso espositivo presentato e questa stessa pubblicazione, oltre che una doverosa restituzione della memoria, costituiscono una forma di valorizzazione a cui affiancare l’impiego dei reperti confiscati per implementare le collezioni e le raccolte di musei ed istituzioni permanenti o per iniziative didattiche di varia natura quali il percorso tattile che a Pienza, in questa occasione, utilizza sperimentalmente i reperti confiscati in miglior stato di conservazione e meno soggetti a degrado, al fine di consentirne la più ampia godibilità e accessibilità fisica e culturale.



# CATALOGO



## MATERIALI PREISTORICI

**1. Punta di freccia**

C 2/108 - 9

Lungh. 2,8; largh. 1,8; sp. 0,6.

Diaspro rosso. Frammentaria.

Punta foliata pedunculata a faccia piana, a ritocco piatto, diretto coprente, inverso marginale, bordi leggermente convessi, spalle orizzontali, peduncolo rotto.

Età: Neo-Eneolitico.

Inedita.

[BMAT]

**2. Punta di freccia**

C36/4 - 1

Lungh. 3; largh. 1,8; sp. 0,65.

Ossidiana. Integra.

Punta foliata pedunculata a faccia piana, ritocco piatto, diretto invadente, inverso marginale, bordi convessi, spalle oblique, peduncolo a lati convergenti e base convessa.

Età: Neo-Eneolitico.

Inedita.

[BMAT]

**3. Punta di freccia**

C36/4 - 2

Lungh. 5,8; largh. 1,9; sp. 0,7.

Selce bianca. Frammentaria.

Punta foliata a peduncolo e alette, ritocco piatto bifacciale coprente, bordi leggermente convessi,

alette di cui una frammentaria, peduncolo a lati convergenti e base rettilinea.

Età: Neo-Eneolitico.

Inedita.

[BMAT]

**4. Punta di freccia**

C36/4 - 3

Lungh. 4,9; largh. 1,8; sp. 0,4.

Selce grigia. Frammentaria.

Punta foliata a peduncolo e alette, ritocco piatto bifacciale coprente, apice sbeccato, bordi leggermente convessi, alette, peduncolo a lati convergenti e base rettilinea.

Età: Neo-Eneolitico.

Inedita.

[BMAT]

**5. Punta di freccia**

C36/4 - 4

Lungh. 3,8; largh. 1,8; sp. 0,5.

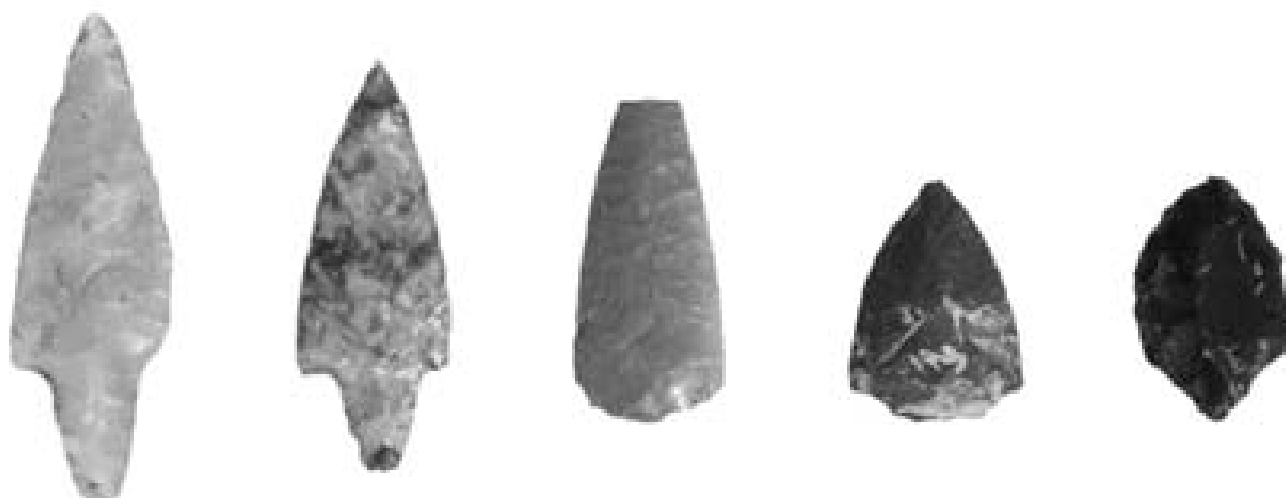
Selce rossa. Frammentaria.

Punta foliata a peduncolo; ritocco piatto bifacciale coprente, bordi leggermente convessi, apice rotto, spalle convesse (di cui una frammentaria), peduncolo rotto.

Età: Neo-Eneolitico.

Inedita.

[BMAT]



## CERAMICHE DELL'ETÀ DEL FERRO E IMPASTI

### 6. Ossuario biconico

C 60/34 - 1

Alt. 29,5; diam. bocca 19,6; diam. fondo 9.

Impasto di colore bruno. Superficie lisciata. Labbro ricomposto da frammenti.

Orlo arrotondato, ampio labbro svasato, collo troconico, corpo biconico compresso con spalla indistinta e ventre rastremato verso il basso, fondo profilato, ansa a pseudo tortiglione impostata obliquamente sul punto di massima espansione del corpo.

All'attacco tra collo e spalla, punti impressi tra fasce di linee orizzontali incise con un pettine a quattro o cinque punte; sulla spalla, motivo a meandro continuo a scaletta inciso con pettine a quattro punte; al di sopra dell'ansa, entro un riquadro formato da fasce di linee incise, motivo angolare continuo inciso con pettine a quattro punte.

Tipo: *Mandolesi 7B*.

Il vaso biconico, utilizzato come contenitore delle ceneri del defunto, è caratteristico della cultura villanoviana, all'interno della quale sviluppa caratteristiche locali originali. In Etruria gli esemplari modellati con una sola ansa prevalgono sui biconici biansati con l'ansa rotta in antico (cfr. BURANELLI 1983,

pp. 97-98; in proposito cfr. anche MANDOLESI 2005, p. 51, con riferimenti).

L'ossuario in esame può essere confrontato con alcuni vasi biconici vulcenti a spalla indistinta e corpo tendenzialmente sferoidale (FALCONI AMORELLI 1983, p. 43, n. 9, fig. 6; cfr. anche MANDOLESI 2005, pp. 149-150, n. 33) e, in particolare, con il n. inv. 61519, sporadico, dagli Scavi Bendinelli (FALCONI AMORELLI 1983, p. 45, n. 11, fig. 7) che A. Mandolesi inserisce nel suo tipo 7B, nel quale rientrano esemplari datati tra il IX e l'VIII sec. a.C. (MANDOLESI 2005, p. 453).

Anche il motivo a meandro continuo a scaletta risulta ampiamente utilizzato sugli ossuari vulcenti, su cui ricorre, inoltre, la decorazione a linee orizzontali e punti impressi presente al di sopra della spalla del nostro esemplare (FALCONI AMORELLI 1983, *passim*; MANDOLESI 2005, pp. 443-458).

Appare pertanto ipotizzabile che il pezzo provenga da Vulci o dal suo entroterra.

IX sec. a.C.

Inedito.

[ES]



**7. Ciotola coperchio**

C 45/1- 1

Alt. max. 11,7, senza ansa 9,4; diam. bocca 21,2; d. fondo 8,1.

Impasto di colore nero. Superficie lisciata. Lacunosa.

Orlo piatto, labbro introflesso, vasca tronco-conica, fondo piano, ansa a bastoncello.

Coppia di bugnette plastiche ai lati dell'ansa; al di sotto del labbro, motivo a meandro angolare complesso inciso con un pettine a tre punte, ripetuto sei volte.

Tipo: *Mandolesi 2A*.

Le ciotole tronco-coniche con labbro rientrante, utilizzate come coperchi degli ossuari, sono universalmente diffuse nei centri villanoviani con diverse varianti formali, per lo più relative alla profondità della vasca e al piede (in proposito cfr. BARTOLONI,

DELPINO 1970, p. 223; BARTOLONI, DELPINO 1979, pp. 76-77; BURANELLI 1983, pp. 101-102; MANDOLESI 2005, p. 455).

L'esemplare in esame trova un confronto estremamente puntuale, per morfologia e sintassi decorativa, in quello, adespota, esposto nella mostra su "*Il patrimonio disperso*", ipoteticamente ricondotto ad ambito tarquiniese; ciotole analoghe sono attestate nei maggiori centri dell'Etruria meridionale e dell'area bolognese (*Patrimonio disperso*, 1989, p. 54, n. 54, con riferimenti [L. FEDELI]). Il motivo angolare isolato, frequentemente attestato a Tarquinia (cfr. BURANELLI 1983, fig. 107, B), compare anche tra i prediletti della produzione vulcente (cfr. ad es. MANDOLESI 2005, p. 168, n. 48).

IX sec. a.C.

Inedita.

[ES]





### 8. Olla biansata

C 43/5 - 9

Alt. 38; diam. bocca 20,5; diam. piede 17, 5.

Impasto di colore rosato; ingubbiatura rossa. Ricomposta e integrata.

Orlo arrotondato, ampio labbro svasato, collo tronco-conico, corpo ovoide, alto piede a tromba espanso alla base, anse a bastoncino schiacciate alla sommità e impostate obliquamente subito al di sotto del punto di massima espansione del corpo.

Sulla spalla, listello plastico orizzontale da cui si dipartono cordoni verticali a rilievo prolungati fino alla metà del corpo.

La forma è documentata in numerose varianti relative allo sviluppo del labbro e del piede e al tipo di decorazione; olle di questo genere, verosimilmente utilizzate in funzione di crateri, sono ampiamente attesta-

te a Vulci e nella Valle del Fiora tra la fine dell'VIII e il VII sec. a.C. (in proposito cfr. *Roma* 2001, pp. 201-202 [L. MANESCHI EUTIZI]; sull'utilizzo cfr. TEN KORTENAAR 2012, pp. 228-240).

La decorazione a listelli verticali ricorre in forma identica su un esemplare a piede più basso del *Kurashiki Ninagawa Museum*, datato al secondo quarto del VII sec. a.C. (SIMON 1982, p. 163, n. 100). L'olla in esame può rientrare nella ricca e variegata produzione di area vulcente (PELLEGRINI 1989, p. 33, nota 22; MANGANI 1995, pp. 393, 409 e nota 52, con riferimenti; cfr. anche DE LUCIA BROLLI, BENEDETTINI 2000, p. 29, tav. XXXIII.2).

Prima metà del VII sec. a.C.

Inedita.

[ES]



**9. Olla biansata**

C 34/51 - 1

Alt. 32,6; diam bocca 20; diam. piede 10,7.

Impasto di colore bruno-rossastro. Integra.

Orlo arrotondato, labbro svasato, brevissimo collo concavo, corpo ovoide, piede ad anello sagomato, anse orizzontali a bastoncino impostate obliquamente al di sotto del punto di massima espansione del corpo.

Sul corpo al centro di ogni lato, all'altezza delle anse, protuberanza conica rivolta verso il basso.

L'olla biansata in impasto con protuberanza conica rivolta verso il basso è caratteristica di Vulci e del suo entroterra, dove risulta ampiamente e quasi esclusivamente documentata nel corso dell'orientalizzante antico e medio (BARTOLONI 1972, p. 220; *Arezzo* 1987, p. 137 [M. SCALPELLINI TESTI]; DONATI 1989, pp. 61-62, n. 16, con riferimenti; DE LUCIA BROLLI, BENEDETTINI 2000, p. 29, tav. XXIII.2).

Molto diffuse appaiono le varianti con decorazione a listelli plastici (cfr. ad es. BARTOLONI 1972, p. 20, nn. 8-9, fig. 4, tav. VII.a-c; pp. 58-59, n. 4, fig. 27, tav. XXVIII.b-c; p. 98, nn. 88-89, fig. 46, tav. LIXa-b

ma di dimensioni più piccole; p. 182, nn. 83-85, figg. 90-91, tavv. CXXIV-CXXV.a,b,c; DONATI, MICHELUCCI 1981, p. 51, n. 51; DONATI 1989, pp. 58-68, nn. 4-43, figg. 20-24, tav. XV-XVI; PELLEGRINI 1989, pp. 32-33, nn. 49-58), mentre esemplari a ventre liscio, strettamente confrontabili con il nostro, risultano presenti a Vulci in un contesto dei primi decenni del VII sec. a.C., dove sono state messe in relazione con il consumo del vino e con il cerimoniale del banchetto (*Vulci* 2002, p. 29 [A.M. MORETTI SGUBINI, L. RICCIARDI] e p. 30 nn. I.B.1.1-2 [L. MANESCHI EUTIZI]); un altro, analogo, è documentato a Poggio Buco in un contesto del primo quarto del VII sec. a.C. (BARTOLONI 1972, p. 20, n. 10, fig. 5, tav. VII.d; per olle stamnoi di completamente lisce e con corpo talora più compresso, attestate a Vulci, a Poggio Buco e a Bisenzio, cfr. PELLEGRINI 1989, p. 34, nn. 59-60, tav. XIII-XIV, con riferimenti).

L'olla in oggetto appare pertanto riconducibile all'area vulcente.

Prima metà del VII sec. a.C.

Inedita.

[ES]



### 10. Olletta biansata

C 50/137 - 2

Alt. 5; diam. bocca 16; diam. fondo 5,8.

Impasto di colore bruno. Parzialmente ricomposta. Orlo arrotondato, labbro a colletto, corpo globulare, fondo piano, prese con fori non passanti.

Gruppo: *Gran Aymerich* Ab.

L'olletta è riconducibile al gruppo Ab di J.M.J. Gran Aymerich, che raccoglie esemplari di vasi con prese forate, caratterizzati da un corpo globulare con labbro diritto e fondo piano o piede a disco, realizzati nel corso del VII sec. a.C. in impasto ma anche in bucchero e in redazioni dipinte; la loro distribuzione interessa soprattutto l'Etruria meridionale con una concentrazione particolare a *Caere* (GRAN AYMERICH 1976, pp. 397-454). Vicino all'olletta in oggetto appaiono, in particolare, quelle rinvenute nella necropoli della Banditaccia, databili nel terzo quarto del VII sec. a.C. (GRAN AYMERICH 1976, p. 401, Ab2-Ab2bis, tav. 5, fig. 2). La produzione del pezzo va ricercata in area etrusco-meridionale, forse a Cerveteri.

Terzo quarto del VII sec. a.C.

Inedita.

[ES]

### 11. Olla

C 49/136 - 1; n. inv. 97600

Alt. 12,5; diam. bocca 9,1; diam. fondo 6,1.

Impasto di colore rosato; ingubbiatura rossa. Superficie lisciata. Integra.

Orlo arrotondato, labbro svasato, collo concavo, corpo ovoide, fondo piano.

Olle di questo tipo, realizzate in impasto lisciato esternamente con varianti morfologiche inerenti al labbro, sono piuttosto comuni nei contesti funerari di Vulci e dell'entroterra vulcente tra la fine dell'VIII e la prima metà del VI sec. a.C., con attestazioni a Saturnia, Poggio Buco e Sovana (cfr. DONATI, MICHELUCCI 1981, p. 160, nn. 379-381 e pp. 225-226, n. 548-550; MANDOLESÌ 2000, p. 66, n. 3.9 e p. 69 con riferimenti), nella cui area è stato per altro proposto di localizzarne la produzione (cfr. HAYES 1985, pp. 56-57, nn. 55-62 e soprattutto n. 54).

VII sec. a.C.

Inedita.

[ES]



**12. Coperchio**

C 49/136 - 7; n. inv. 97556

Alt. 4,2; diam. 9,2.

Impasto di colore bruno. Non tornito. Integro.

Pomello tronco-conico cavo all'interno, calotta a profilo convesso con bordo arrotondato.

Il coperchio, forse pertinente all'olletta descritta alla scheda successiva, può essere genericamente confrontato con ciotole e piattelli-coperchio, anch'essi realizzati a mano, presenti nella necropoli di Poggio Buco nel corso del VII sec. a.C. (BARTOLONI 1972, p. 74, n. 35, fig. 35, tav. XXXIX.f, pp. 100-103, nn. 99-100, fig. 47, tav. LX.a,b; PELLEGRINI 1989, pp. 49-50, nn. 144-145, tav. XXVIII; COLMAYER, RAFANELLI 2000, p. 75, n. 4.5).

VII sec. a.C.

Inedito.



[ES]

**13. Olletta**

C 49/136 - 2; n. inv. 97557

Alt. 9,6; diam. bocca 8,3; diam. fondo 5,8.

Impasto di colore bruno. Non tornita. Integra.

Orlo arrotondato, labbro svasato, collo cilindrico, corpo ovoidale, fondo piano.

Ollette in impasto non tornite, confrontabili con quella in esame, risultano ben attestate nei contesti funerari della Valle del Fiora tra la fine dell'VIII e il VII sec. a.C. (MATTEUCIG 1951, p. 28, n. 49, pl. V.14 e p. 34, nn. 123-24, pl. IX. 15-16, p. 39, nn. 7, 8 e 10, pl. XIV.13-14 e 16; BARTOLONI 1972, p. 60, nn. 6-8, fig. 26, tav. XXXVII.e-f, p. 70, nn. 20-23, fig. 32, tav. XXXVI.a-c, p. 186, n. 100, fig. 92, tav. CXXIX.d; COLMAYER, RAFANELLI 2000, pp. 73-74, nn. 4.2-4.4); una loro produzione è stata ipoteticamente ricondotta all'area di Sovana/Poggio Buco (cfr. HAYES 1985, p. 42, B19).

VII sec. a.C.

Inedita.



[ES]

#### 14. *Oinochoe*

C 34/51 - 7

Alt. 23,5; diam piede 6,7.

Impasto di colore bruno-nero. Superficie lisciata e lucidata. Lacunosa.

Bocca a becco trilobata, orlo arrotondato, lungo collo tronco-conico, corpo ovoide a spalla sfuggente e ventre rastremato, piede a disco, ansa verticale a doppio bastoncino impostata sulla spalla e sull'orlo. Sul collo e sulla spalla rimangono tracce di una decorazione a lamelle metalliche, quasi completamente perduta: sul collo, tra linee orizzontali, singolo motivo angolare, trattini verticali, motivo ad angoli alternati; sulla spalla, tra linee orizzontali, ornato continuo ad angoli eretti e capovolti; sul corpo tre coppie di linee verticali realizzate a distanza regolare; presso le anse, tra linee verticali, motivo continuo ad angoli eretti e capovolti.

La forma, caratterizzata dal becco allungato che facilitava il versamento del liquido, è attestata con diverse varianti inerenti allo sviluppo del collo, alla conformazione dell'ansa e alla decorazione (in proposito cfr. DONATI 1989, p. 239).

Accanto ad esemplari ornati con costolature verticali di ispirazione metallica, diffusi a Bisenzio e presenti anche nella valle del Fiora, a Tuscania e a Tarquinia (DE LUCIA BROLLI, BENEDETTINI 2000, p. 29, tav. X.5; cfr. anche BARBIERI 2005, p. 92, n. 128, con riferimenti; MORETTI SGUBINI 2000, p. 181, nota 24), sono documentate *oinochoai* decorate a lamelle metalliche, attestate nelle necropoli visentine dalla fine dell'VIII sec. a.C. (*Chianciano* 1991, p. 5, n. 3, con riferimenti); esemplari analoghi sono noti anche nel territorio di Pitigliano e Saturnia (DONATI, MICHELUCCI 1981, p. 46, n. 69, con altri riferimenti), a Tuscania (MORETTI SGUBINI 2005, p. 216, fig. 3b, con riferimenti) e nelle necropoli orvietane con pezzi di esecuzione meno raffinata di probabile produzione locale, datati tra la fine dell'VIII e il primo venticinquennio del VII sec. a.C. (BRUSCHETTI 2012, p. 39, n. 2, e pp. 46-47, n. 3, tav. VI.f, con ampi riferimenti).

La tecnica, che conobbe particolare fortuna a Vulci e in area volsiniese, consisteva nel fissare con resine vegetali sottilissime strisce di stagno alla superficie del vaso, in modo da ottenere il risalto cromatico del motivo ornamentale (in proposito, cfr. *Torino* 2004, pp. 35-36).

Relativamente all'esemplare in esame, confronti stringenti possono essere istituiti con alcuni della collezione Paolozzi conservati al Museo Nazionale Etrusco di Chiusi (IOZZO, GALLI 2003, pp. 22-

23), con un'*oinochoe* del *Kurashiki Ninagawa Museum*, riferita al primo quarto del VII sec. a.C. (SIMON 1982, pp. 158-160), e con una seconda conservata nella Collezione C.A., datata ai primi anni del VII sec. a.C. e ritenuta prodotta in Etruria meridionale (CAMPOREALE 1991, p. 18, n. 17, tav. X.b-d), area a cui va verosimilmente ascritta anche la realizzazione della nostra.

Primo quarto del VII sec. a.C.

Inedita.

[ES]



**15. Anfora**

C 60/34 - 4

Alt. 12,7; diam bocca 7,8; diam. piede 4,5.

Impasto di colore marrone. Lacunosa.

Orlo arrotondato, labbro svasato, collo concavo, corpo globulare, piede a disco, anse verticali a nastro impostate sulla spalla e sull'orlo.

Sul corpo, motivo inciso a doppia spirale collegata tra fasci di linee trasversali, sopra le spirali, motivo angolare; sulle anse decorazione a fasci di linee trasversali incise.

Tipo: *Bejjer Id.*L'anfora con decorazione incisa a spirali è diffusa in Etruria meridionale, nel *Latium Vetus* e nell'agro falisco-capenate dalla fine dall'Orientalizzante antico all'Orientalizzante recente.

La forma, per cui è stata proposta una derivazione da prototipi metallici, conosce ampia fortuna, fino a costituire il modello per lo sviluppo delle anfore nicosteniche in bucchero; all'interno dei corredi fu-

nerari sembra rappresentare un oggetto di pregio ed era probabilmente utilizzata per contenere vino puro oppure la parte della bevanda destinata alle pratiche rituali (ACCONCIA 2012, pp. 261-266, con riferimenti).

L'esemplare in esame può essere ricondotto al tipo B della classificazione di G. Colonna (COLONNA 1970, pp. 637-672) e rientra nel gruppo I di A. Beijer, che raccoglie anforette di piccole dimensioni; per le caratteristiche morfologiche può essere ascritto al tipo Id, che appare già nel primo quarto del VII sec. A.C. e diviene tra i più comuni a Cerveteri, Veio e nel *Latium Vetus* nei decenni successivi (cfr. BEIJER 1978, pp. 7-21).

Il corpo ceramico marrone suggerisce di ascrivere la produzione del pezzo ad ambiente ceretano (cfr. BEIJER 1978, p. 12).

Secondo quarto del VII sec. a.C.

Inedita.

[ES]



**16. *Kantharos***

C 34/51 - 20

Alt. max. 6; diam. bocca 7.

Impasto di colore bruno. Lacunoso.

Orlo assottigliato, labbro appena svasato, spalla compressa, vasca carenata, fondo concavo, anse bifide.

Sulla vasca, bugnetta plastica rilevata posta tra una coppia di listelli verticali a rilievo, superiormente compresa entro un cordoncino plastico semicircolare.

Tipo: *Delpino* 69.

*Kantharoi* di questo genere risultano già attestati in contesti della seconda metà dell'VIII sec. a.C. e sono ancora documentati nel primo trentennio del VII sec. a.C. a Tarquinia, a Cerveteri e in area vulcente (Cfr. HAYES 1985, p. 38, B9, con riferimenti; BOSIO, PUGNETTI 1986, p. 36, nn. 14-16, 90 e 118; *Etruschi di Tarquinia* 1986, p. 230, n. 670, con riferimenti; PELLEGRINI 1989, p. 25, n. 5, tav. II; cfr. anche SIMON 1982, p. 158, 93).

Puntuale, per forma e decorazione, appare il confronto con il tipo 69 della classificazione elaborata

da F. Delpino per i materiali di Bisenzio, in contesti datati tra il terzo quarto dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C. (DELPINO 1977, fig. 4; MANDOLESI 2005, pp. 242-244, n. 152; un *kantharos* molto vicino al nostro è conservato nella Collezione C.A., per cui cfr. CAMPOREALE 1991, 12, n. 7, tav. 9.c-e) con attestazioni anche a Vulci nella prima metà del VII sec. a.C. (cfr. HALL DOHAN 1942, p. 83, n. 13, tav. XLIV.13).

Un esemplare con il medesimo ornato è presente a Poggio Buco in un corredo datato verso la metà dell'VII sec. a.C. (MATTEUCIG 1951, p. 29, n. 3, tav. VII.3), altri compaiono a Narce e a Bisenzio nell'ultimo quarto del VIII sec. a.C. (MANDOLESI 2005, p. 245-246, n. 153, con riferimenti).

L'origine del pezzo sembra da ricercare in area vulcente.

Seconda metà dell'VIII-primi quarto del VII sec. a.C.

Inedito.

[ES]





### 17. *Kantbaros*

C 45/1 - 9

Alt. 7,5; diam. bocca 9,6; diam. fondo 5,7.

Impasto di colore bruno-nerastro. Superficie lisciata e lucidata. Integro.

Orlo arrotondato, labbro appena svasato, collo tronco-conico, corpo lenticolare a carena arrotondata, fondo concavo, anse a nastro con spigoli vivi marcati da cordoncini plastici alla sommità.

Sul collo, doppia solcatura; sul punto di massima espansione della vasca, serie di baccellature appena impresse.

Tipo: *Delpino* 70.

La forma, derivata dal repertorio di tradizione villanoviana e caratterizzata da numerose varianti, è diffusa in Etruria meridionale e in area falisca tra l'VIII e il VII sec. a.C., dove viene utilizzata come contenitore di vino e vaso potorio (ACCONCIA 2012, pp. 251-253).

Per la morfologia, il vaso è riconducibile al tipo 70 della classificazione elaborata da F. Delpino per i materiali di Bisenzio, attestato tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec.a.C. (DELPINO 1977, fig. 4; cfr. anche *Patrimonio disperso* 1989, p. 57, n. 57); trova confronti stringenti in un alcuni *kantharoi* dell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. da Bisenzio e da Vulci, con cui condivide una identica conformazione delle anse (MANDOLESI 2005, pp. 145-146, n. 153, con riferimenti). Nella stessa area, nella seconda metà dell'VIII sec. a.C., è ben documentata anche la decorazione a baccellature (cfr. ad es. MANDOLESI 2005, pp. 241-246, nn. 159-150; pp. 244-245, n. 152).

É verosimile la provenienza del pezzo vada ricercata nell'area vulcente, forse visentina.

Ultimo quarto dell'VIII-primmo quarto del VII sec. a.C.

Inedito.

[ES]





**18. *Kantharos***

C 34/51 - 19

Alt. 5,2, con anse 7,6; diam. bocca 11.

Impasto di colore rosso. Lacunoso.

Orlo assottigliato, labbro svasato, spalla compressa, vasca carenata, fondo concavo, anse a nastro impostate sulla carena e sull'orlo con spigoli vivi marcati da cordoncini plastici alla sommità.

Sulla vasca, bugnetta plastica rilevata posta tra baccellature verticali, superiormente compresa entro due semicerchi realizzati a falsa cordicella; sul punto di unione tra spalla e labbro, linea orizzontale impressa a falsa cordicella. Sui cordoncini plastici delle anse, trattini impressi.

Il *kantharos* può essere morfologicamente avvicinato ad alcuni esemplari da Poggio Buco e da Vulci, datati entro la metà del VII sec. a.C., da cui quello in esame si allontana per la conformazione delle anse a spigoli vivi (MATTEUCIG 1951, p. 30, n. 9, tav. VII.6; BARTOLONI 1972, p. 32, nn. 8-9, fig. 10, tav.

XII.d, e; cfr. anche p. 50, n. 11, fig. 19; FALCONI AMORELLI 1983, pp. 109-111, n. 96 con riferimenti), che però ritornano, con un'analogia decorazione a trattini, su altri *kantharoi* da Poggio Buco dello stesso periodo (cfr. COLMAYER, RAFANELLI 2000, pp. 73-76, n. 4.6 con riferimenti); stringente risulta, inoltre, il confronto con un esemplare da Manciano (PARISE BADONI 2000, p. 98, tav. XLI.6).

La decorazione, talvolta arricchita da borchie metalliche, è già documentata nella seconda metà dell'VIII sec. a.C. (cfr. ad es. DELPINO 1977, fig. 4; *Patrimonio disperso* 1989, p. 57, n. 57; MANDOLESI 2005, pp. 241-242, nn. 149-150; pp. 244-245, n. 152, con riferimenti).

Appare verosimile che il pezzo provenga dalla zona vulcente, forse dall'area di Poggio Buco.

Prima metà del VII sec. a.C.

Inedito.

[ES]

**19. Scodella su piede**

C 46/134 - 4

Alt. 6,8; diam. bocca 11,8; diam. piede 6,5.

Impasto di colore marrone. Scheggiature sul piede.

Orlo assottigliato, labbro rientrante, vasca fortemente rastremata verso il basso a carena accentuata, piede a tromba. Sul labbro, due solcature parallele.

La scodella carenata in impasto con labbro introflesso, di derivazione villanoviana e realizzata anche in redazioni di bucchero (in proposito, cfr. CASI, MANDOLESI 2000, p. 68), è attestata nelle necropoli vulcenti già dalla fine dell'VIII sec. a.C., ma risulta diffusa soprattutto nella prima metà del secolo successivo (MANGANI 1995, 400, n. 4.21, figg. 24.4 e 26.4; 409 e nota 61; CASI, MANDOLESI 2000, pp. 65 e 68, in particolare cfr. n. 3.2); è piuttosto comune nei corredi di Poggio Buco del VII sec. a.C. (cfr. BARTOLONI 1972, *passim*; PELLEGRINI 1989, in particolare p. 48, nn. 132-134, esemplari con labbro scanalato datati alla prima metà del VII sec.

a.C.). La forma, documentata con diverse varianti morfologiche inerenti allo sviluppo del labbro e del piede, è ben attestata anche nelle necropoli di Saturnia (DONATI 1989, in particolare p. 44, n. 10, fig. 14, tav. IX) e compare tra i materiali della Collezione Ciacci rinvenuti nelle alte valli del Fiora e dell'Albegna (DONATI, MICHELUCCI 1981, p. 30, nn. 23-29 e p. 151, nn. 347-349 dal territorio di Saturnia, Pitigliano e Sovana, p. 224, n. 543, con riferimenti; cfr. anche HAYES 1985, pp. 24-25, A61-69; 54, B47-49; SASSATELLI 1993, p. 131, n. 134 da Sorano); è presente nella Collezione D'Ascenzi con esemplari dubitativamente ritenuti di provenienza ceretana (BARBIERI 2005, pp. 16-17, nn. 17-19). Sulla base dei confronti indicati, l'origine del pezzo potrebbe essere ascritta a Vulci o al suo entroterra.

Prima metà del VII sec. a.C.

Inedita.

[ES]





**20. Vaso configurato**

C 54/449 - 1

Alt. 16, alt. max. 20,2; diam. bocca 9,5.

Impasto di colore bruno. Ricomposto da frammenti e integrato.

Orlo arrotondato, labbro svasato, breve collo concavo, spalla arrotondata, ventre rastremato, piede costituito da tre bastoncelli ricurvi alla base, ansa a nastro verticale impostata sulla spalla.

Sul collo del vaso, scanalatura orizzontale; sulla spalla baccellature verticali. Sul punto di attacco tra spalla e collo linea impressa a falsa cordicella.

Sulla sommità dell'ansa, gruppo plastico costituito da una coppia di quadrupedi e da una figura antropomorfa. I quadrupedi presentano un modellato piuttosto schematico: grande testa tronco-conica con orecchie triangolari rilevate, collo tozzo, corpo slanciato, zampe tubolari; sulla testa e sul collo scende la criniera, evidenziata per mezzo di trattini impressi. La figura umana è di poco distanziata dalla parte posteriore degli animali, a cui si unisce per mezzo delle braccia. È rappresentata stante con braccia divaricate; la testa è globosa, il volto schematicamente modellato con la sola indicazione del naso, le braccia sono tubolari, il busto è quasi parallelepipedo, le gambe robuste. I glutei sono indicati per mezzo di una piccola fessura; sul torso è presente un motivo a linee impresse a falsa cordicella, che collega trasversalmente la spalla sinistra alla destra.

L'orciolo tripode si inserisce in un lotto omogeneo di otto vasi con gruppo plastico tra l'ansa e l'orlo, costituito da una figura antropomorfa collocata dietro ad una coppia di equidi affiancati e paralleli e si avvicina, in particolare, all'esemplare conservato presso il *Kurashiki Ninagawa Museum*, con cui anche il vaso condivide identica morfologia e decorazione (SIMON 1982, pp. 157-158, n. 92; BABBI 2007, pp. 293-294, scheda n. 94, tav. 68).

Le provenienze conosciute, sebbene molto limitate, indicano come luogo del rinvenimento le necropoli visentine e a Bisenzio viene infatti concordemente at-

tribuita la loro produzione, attiva tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C. (in proposito, cfr. BABBI 2007, in particolare p. 303; cfr. anche DELPINO 1977, p. 472, fig. 4.73).

Il gruppo plastico rappresenta una pariglia di animali, in cui sono da riconoscere dei cavalli (o dei muli), guidati da una figura umana, solitamente priva di segni capaci di suggerirne l'identificazione di genere, che è stata interpretata come auriga. Analogamente alla presenza dei modellini di carro, la deposizione di vasi di questo tipo all'interno dei corredi funerari doveva richiamare ed esaltare il rango e le virtù eroiche del defunto (in generale cfr. BABBI 2007, pp. 316-320).

Sull'esemplare in oggetto è degna di nota la cura riservata al rendimento delle criniere degli animali, sottolineate con trattini, che confermano la natura dei quadrupedi.

Di eccezionale interesse, invece, appare la decorazione trasversale, realizzata sulla schiena dell'auriga, nell'intenzione di rappresentare la banderuola/batteo che dalla spalla destra scendeva sotto il braccio sinistro; in questo caso, l'attributo connota l'individuo come sicuramente maschile.

Lo stesso elemento, identico per disposizione e modalità di rendimento, compare su personaggi umani rappresentati con animali, e in particolare, su quello che orna una tazza conservata nella collezione C.A., la cui figura antropomorfa mantiene le caratteristiche iconografiche tipiche dell'auriga.

La tazza, datata ad un momento avanzato dell'VIII sec. a.C. e riferita all'agro falisco-capenate (CAMPOREALE 1991, pp. 38-39, n. 32, tavv. XVIII.d-f e XIX; BABBI 2007, pp. 298-300, scheda 100, tav. 73), è già stata avvicinata al gruppo visentino (BABBI 2007, pp. 316-317) e il pezzo confiscato sembra ora contribuire a rafforzarne la somiglianza.

Produzione visentina.

Fine dell'VIII sec. a.C.-inizi del VII sec. a.C.

Inedito.

[ES]



## BUCCHERI

### 21. Anfora

C 60/34 - 3

Alt. 18,3; diam. bocca 9; diam. piede 5.

Bucchero. Lacunosa; superficie ricoperta da incrostazioni.

Labbro svasato, collo a profilo concavo, corpo globulare, basso piede ad anello. Anse a nastro traforate. Sulla spalla ventaglietti semiaperti coricati; sul corpo, tra due listelli orizzontali ornati con sottili intagli, linee verticali graffite. Ansa decorata con una figura di felino di profilo e la testa di prospetto. L'animale è raffigurato seduto sulle zampe posteriori con le ali

ampie terminanti in una voluta, le penne appaiono realizzate con ampie solcature, il museo presenta occhi grandi e bocca di forma amigdaloidale.

Il vaso è riferibile al tipo 1g (RASMUSSEN 1979, p. 72) e per la decorazione delle anse può essere avvicinato ad alcuni calici su sostegni (CAPECCHI, GUNNELLA 1975, p. 76 d, tav. IXb; CAMPOREALE 1991, p. 125, nn. 116-118; tav. XCII d; XCIV c; XCVd).

Primo quarto del VI sec. a.C.

Inedita.

[GP]





## 22. Anfora

C 45/1 - 3

Alt. 25; diam. bocca 12.

Bucchero. Ricomposta da frammenti, anse riattaccate. Labbro svasato, collo a profilo concavo, corpo ovoidale, alto piede a tromba, anse a nastro impostate sul collo e sulla spalla. Sul corpo due listelli orizzontali rilevati, anse traforate. Sulla spalla ventaglietti semiaperti coricati, sul corpo tra due listelli orizzontali ornati con sottili intagli, linee verticali graffite. Ansa decorata con un registro rettangolare posto verticalmente, delimitato con un motivo a zig zag entro un riquadro. All'interno tre figure di felini gradienti; il primo, preceduto da una rosetta schematica, presenta la testa di prospetto, gli altri sono di profilo. Le code degli animali hanno in due casi un andamento

sinuoso e in uno terminano a ricciolo.

Il vaso, del tipo nicostenico, rientra nel tipo 1g (RASMUSSEN 1979, pp. 74-75, pl. 6) e appartiene ad un nutrito gruppo di anfore che mostrano sulle anse la stessa decorazione (MINGAZZINI 1930, pp. 38-39, tav. 4,1; *CVA Louvre* 20, p. 78; CAMPOREALE 1991, p. 75, n. 70, tav. L a,c; PERKINS 2007, pp. 15-16, n. 15) provenienti da Cerveteri, che ne fu il centro di produzione (*CVA Louvre* 20, p. 78, P. 36) e che ha restituito il maggior numero di esemplari della stessa forma realizzati in ceramica attica a figure nere e a figure rosse su ispirazione dei manufatti etruschi (RIZZO 1990, p. 78, nn. 50-55, figg. 118-199).

560-530 a.C. ca.

Inedita.

[GP]

### 23. *Oinochoe*

C 50/137 - 1

Alt. 20,2; diam. bocca 12,4.

Bucchero. Lacunosa.

Bocca trilobata, breve collo cilindrico, corpo ovoide a fondo piatto, ansa a abastoncello impostata sulla bocca e sulla spalla. Sull'ansa motivo a croce grafito.

L'*oinochoe* trova puntuali confronti con un esemplare dalla tomba 171 della necropoli dell'Osteria di Vulci (RIZZO 1990, p. 153, n. 12, fig. 332) e con uno di provenienza sconosciuta (*Patrimonio Disperso* 1989, p. 86, n. 102) riferiti a fabbricazione vulcente. La redazione apoda non sembra godere di particolare fortuna rispetto agli esemplari muniti di piede riconducibili al tipo 8a (RASMUSSEN 1979, p. 86).

Seconda metà del VI sec. a.C.

Inedita.

[GP]



### 24. *Oinochoe*

C 60/34 - 2

Alt. 29,8; diam. bocca 14; diam. piede 14,2.

Bucchero. Lacunosa sul corpo e sul piede.

Bocca trilobata, collo cilindroide a profilo concavo, corpo globulare, piede tronco-conico, ansa a nastro impostata alla bocca e sulla spalla, munita di apofisi all'attacco superiore.

Riconducibile al tipo 7a (RASMUSSEUN 1979, p. 84-85, pl. 16), attestato nell'Etruria medionale costiera sia nelle redazioni decorate con sottili linee incise (BONAMICI, STOPPONI, TAMBURINI 1994 [M. BONAMICI], p. 100, n. 5, fig. 36, tav. XIc con elenco delle attestazioni a Cerveteri, Vulci, Poggio Buco, Saturnia, Castel d'Asso, Acquarossa, Poggio Montano, a cui si può aggiungere BOSIO PUGNETTI 1986, p. 100-101; PANDOLFINI 1992, p. 142 E, 8.1-8.3 figg. 348-349; OLIVOTTO 1994, pp. 80-81 n. 5, tav. LV, fig. 161; SARTORI 2002, p. 29, n. 26.6, tav. XVII, figb. 35a-b). Il tipo è documentato anche ad Orvieto (per cui vd. TAMBURINI 2004, p. 192, tav. 2; CAPPONI ORTENZI 2006, p. 99 n. 57), risulta documentato anche a Poggio Sommavilla e in Campania. Vasi dello stesso tipo appaiono esportati inoltre nel bacino del Mediterraneo (VON HASE 1993, p. 191, figg. 2-3).

Prima metà del VI sec. a.C.

Inedita.

[GP]



**25. Oinochoe**

C 34/51 - 5

Alt. 20; diam. piede 5,6; diam. bocca 12,2.

Bucchero. Integra.

Bocca trilobata, collo cilindroide a profilo concavo, corpo globulare, piede a disco, ansa a nastro imposta alla bocca e sulla spalla. Sul corpo tre gruppi di linee orizzontali graffite.

Tipo 3a (RASMUSSEN 1979, p. 78, pl. 8). L'*oinochoe* è ampiamente diffusa a Cerveteri e nel suo territorio, a Veio, Tarquinia, Vulci e nel suo agro. Esempolari sono documentati anche nell'area falisco-capenate, nel Lazio, in Sabina ed in Campania (COEN 1991, pp. 82-83; Alberici Varini 1999, pp. 19-20; PALMIERI 2009 pp. 71-79, in part. pp. 79-81). Il vaso appare esportato anche a Cartegine e a Megara Hyblaea (RASMUSSEN 1979, p. 151; GRAS 1985, p. 565, nn. 723-724).

Fine VII-inizi VI sec. a.C.

Inedita.

[GP]

**26. Attingitoio**

C 24/22 - 4

Alt. 15,8; diam. bocca 8.

Bucchero. Lacunoso; superficie parzialmente ricoperta con incrostazioni calcaree.

Orlo arrotondato, labbro svasato, collo cilindroide a profilo concavo, corpo rastremato alla base, piede ad anello. Ansa a nastro sopraelevata impostata sulla bocca e sulla spalla. Sul collo tre solcature orizzontali.

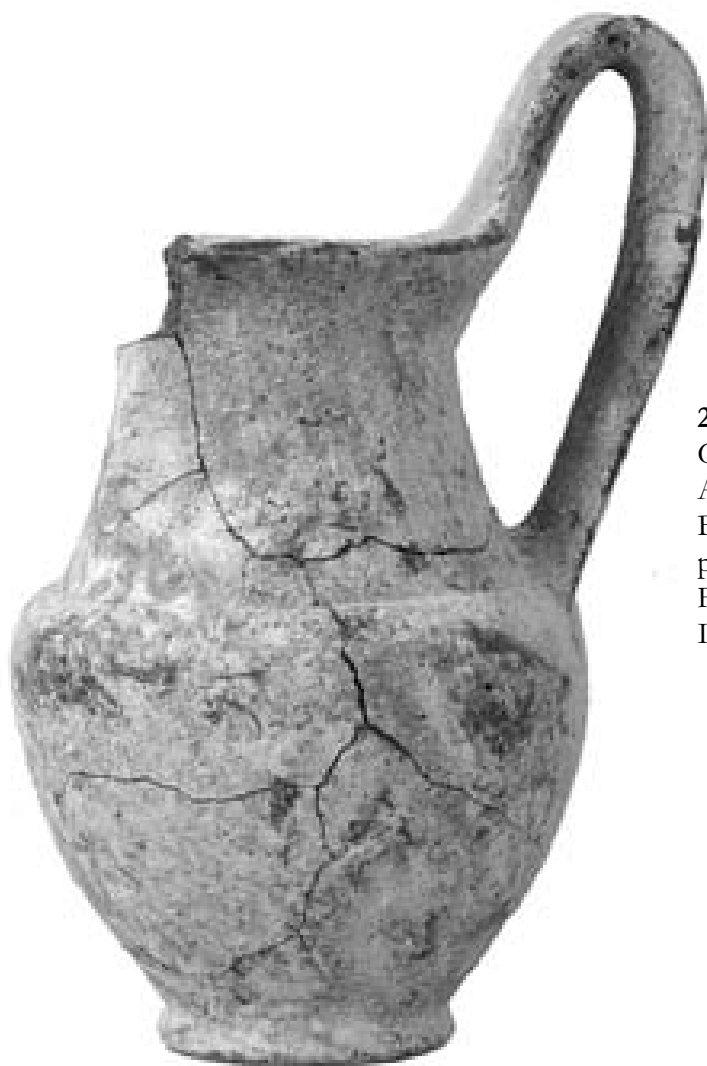
L'attingitoio è riferibile al tipo 1b (RASMUSSEN 1979, p. 90-91, pl. 23) e risulta ampiamente diffuso in contesti databili tra l'ultimo quarto del VII e il terzo quarto del VI sec. a. C. (COEN 1991, pp. 86-87; ALBERICI VARINI 1999, p. 19, n. 11). Il piccolo vaso appare documentato anche fra le esportazioni del bucchero nel bacino del Mediterraneo (GRAS 1985, p. 179, fig. 32, nn. 562-564; 715-721; VON HASE 1993, p. 191 fig. 2).

Fine del VII sec. a.C.

Inedito.

[GP]





**27. Attingitoio**

C 34/51 - 15

Alt. 16,8; diam. bocca 7; diam. piede 4,8.

Bucchero. Ricomposto da frammenti con lacune, superficie ricoperta da incrostazioni.

Forma come il precedente.

Inedito.

[GP]



**28. Attingitoio**

C 34/51 - 12

Alt. 12,5 (con ansa 14,5); diam. bocca 8; diam. piede 3,5.

Bucchero. Ricomposto da frammenti, piede scheggiato.

Forma come il precedente.

Inedito.

[GP]



### 29. Attingitoio

C 50/137 - 3

Alt. 11; diam. bocca 11; diam. piede 7,6.

Bucchero. Ricomposto da frammenti.

Orlo arrotondato, collo scavato distinto, corpo ovoidale, piede ad anello, ansa verticale sormontante a doppio bastoncino impostata sull'orlo e sulla spalla. Corrisponde al tipo 2 (RASMUSSEN 1979, p. 92, pl. 25), documentato anche in redazioni in impasto (*MAV* V, tav. 34, n. 19). Trova confronto con esemplari da Vulci Osteria tomba 122 (scavi Hercle-*MAV* II, n. 146); San Giovenale, Porzarago, tomba 14 (BERGGREN, BERGGREN 1972, p. 91, n. 113, tav. XLV); Poggio Buco (PELLEGRINI 1989, p. 88, n. 280, tav. LX); Cerveteri Monte Abatone tomba 491 e tomba 161 (RASMUSSEN 1979, p. 53, n. 2, fig. 113; p. 56, n. 4, fig. 114); Narce tomba 65 (HALL DOHAN 1942, p. 78, nn. 5-6, tav. XLI).

Seconda metà del VI sec. a.C.

Inedito.

[GP]



### 30. Attingitoio

C 34/51 - 13

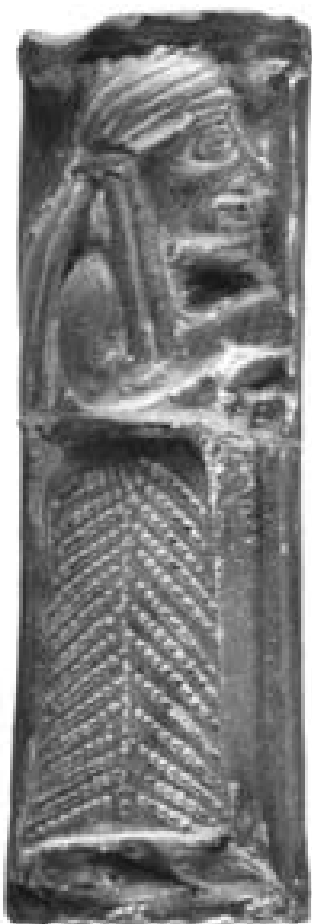
Alt. 14,8; diam bocca 8,5; diam. piede 6,5.

Bucchero,

Lacunoso. Forma come la precedente, ansa bifida.

Inedito.

[GP]



### 31. Sostegno di calice tetrapodo

C 36/4 - 5

Alt. 8,3; largh. 2,7.

Bucchero nero. Spezzato alle estremità.

Il sostegno doveva appartenere ad un calice tetrapodo. È decorato con una figura femminile di profilo verso destra che indossa una veste lunga da cui fuoriescono i piedi, trattenuta in vita da una cintura. L'abito è decorato nella parte inferiore con un motivo a spina pesce. Le braccia sono piegate al gomito e protese in avanti, le mani trattengono un bastone. Volto con grandi occhi a mandorla, naso pronunciato, bocca sottolineata da una solcatura. La capigliatura è caratterizzata da lunghe trecce, due delle quali scendono ai lati del viso.

Il sostegno trova confronto con quelli utilizzati su un calice tetrapodo da Sarteano al Museo di Firenze (CAPECCHI, GUNNELLA 1975, tipo IIID, p. 59, tav. Ivb) che risultano alternati a quelli con una figura maschile seduta (CAPECCHI, GUNNELLA 1975, tipo IIIC, p. 59, tav. Iva) e per i quali sono stati proposti stringenti affinità con una laminetta eburnea da Chiusi al Museo di Bologna e con la pisside da Poggio alla Sala (MARTELLI 1979, p. 85), databili attorno al 580 a. C.

Inedito.

[GP]



### 32. Sostegno di calice tetrapodo

C 36/4 - 6

Alt. a) 2,3; b) 5,2; largh. 3,2.

Bucchero. Sono conservati due frammenti.

Il sostegno doveva appartenere ad un calice tetrapodo ed è decorato con una figura femminile alata di prospetto: volto ovale, occhi amigdaloidi con netta arcata sopacciliare collegata al naso, bocca con labbra rilevate. Pettinatura con scriminatura centrale. Indossa una lunga veste aperta davanti con dettagli incisi; tiene le mani piegate sul petto.

Il Sostegno è assimilabile a quello utilizzato su un calice CAPECCHI, GUNNELLA 1975, tipo III B, p. 58, tav. IIIb corrispondente al motivo IX (CAPPUCINI 2005, p. 16; vd. anche CAPPUCINI 2011, pp. 110-112, fig. 42). Se fosse possibile appurare con certezza la pertinenza del sostegno allo stesso vaso su cui era applicato quello precedente, saremmo di fronte ad una nuova combinazione di soggetti rispetto a quelli elencati in CAPECCHI, GUNNELLA 1975, p. 63.

Inizi VI sec. a.C.

Inedito.

[GP]



**33. Calice**

C 34/51 - 11

Alt. 23; diam. bocca 18,5; diam. piede 11.

Bucchero. Ricomposto da frammenti.

Orlo lievemente ingrossato, vasca tronco-conica rovescia, fondo a profilo convesso con orlo sporgente; alto piede a tromba munito all'attacco da un collarino rilevato. Sulla vasca e sul piede listelli orizzontali rilevati e linee a zig zag graffite.

Forma Gsell 120 (GSELL 1891, pp. 473-474, t. suppl. C). Risulta tipica della produzione vulcente (TAMBURINI 1997, p. 269, n. 156, con riferimenti; TAMBURINI 2000, p. 108, n. 5.72; BELELLI MARCHESINI 2004, p. 107, tav. 11,2) ed è adottata anche dalle officine dei vasi pontici

Secondo-terzo venticinquennio del VI sec. a.C.

Inedito.

[GP]

**34. Calice**

C 34/51 - 18

Alt. 8,3; diam. bocca 12,5; diam. piede 5,8.

Bucchero grigio con chiazze nere. Integro.

Orlo arrotondato, vasca tronco-conica rovescia, fondo convesso con orlo sporgente, basso piede a tromba. Nella zona mediana della vasca tre linee orizzontali incise.

Rientra nel tipo 3a (RASMUSSEN 1979, p. 100, pls. 145-149) ed appare molto comune nei contesti dell'Etruria databili tra l'ultimo quarto del VII e la prima metà del VI sec. a. C. (COEN 1991, p. 91, nota 156 con elenco delle attestazioni; cfr. anche TAMBURINI 1997, p. 271, n. 158; TAMBURINI 2000, p. 110, n. 5.79, tav. 16; *Vulci* 2002, p. 37; *Torino* 2004, p. 72, nn. 132-134, fig. 43; BARBIERI 2005, p. 44, n. 58; PERKINS 2007, p. 29, n. 85; PALMIERI 2009, pp. 125-134).

Prima metà del VI sec. a.C.

Inedito.

[GP]

**35. Calice**

C 34/51 - 17

Alt. 7; diam. bocca 12,3; diam. piede 6,8.

Bucchero. Ricomposto da frammenti con lacune.

Orlo arrotondato, labbro piegato verso l'interno, vasca a profilo convesso, piede strombato.

Il calice, derivato dalle redazioni in impasto appare documentato a Vulci (RIZZO 1990, p. 115, nn. 51-53, fig. 235 con rimandi; FALCONI AMORELLI 1983, p. 148, nn. 162-165, figg. 64-65; BELELLI MARCHESINI 2004, p. 115, cfr. anche PERKINS 2007, p. 36, n. 120; SASSATELLI 1993, pp. 162-163), in particolare a Poggio Buco (MATTEUCIG 1951, p. 44, nn. 54-55, tav. XVII,3,5; BARTOLONI 1972, p. 94, nn. 73-75, fig. 42, tav. LV, a-c; p. 130, nn. 107-108, fig. 62, tav. LXXXI, d-e; p. 138, n. 18, fig. 66, tav. 108, fig. 62, tav. LXXXI, d-e; p. 160, nn. 13-15, fig. 78, tav. CVI, a-c; PELLEGRINI 1989, p. 96, nn. 309-313, tav. LXVII) e nel territorio di Pitigliano o Saturnia (DONATI, MICHELUCCI 1981, p. 50, n. 80) e Montauto (MANDOLESI 2000, p. 70, n. 3.14, tav. 59).

Prima metà del VI sec. a.C.

Inedito.

[GP]

### 36. *Kantharos*

C 59/48 - 1

Alt. 29; diam. bocca 26,4; diam. piede 14.

Bucchero. Integro.

Orlo arrotondato, vasca tronco-conica rovescia, fondo convesso con orlo sporgente decorato a punte di diamante, alto piede strombato, anse bifore sopraelevate con espansione ad alette. Sotto l'orlo due sottili linee orizzontali graffite.

Corrisponde al tipo 3d (RASMUSSEN 1979, p. 103-104, pl. 31). Risulta tipico della produzione vulcente e appare diffuso in numerosi corredi tombali databili della fine del VII-prima metà VI sec. a.C. (RIZZO 1990, p. 97, n. 22, fig. 175; pp. 106-108, n. 13, fig. 207; p. 219, n. 6, fig. 264, con elenco delle attestazioni; BELELLI MARCHESINI 2004, p. 110, tav. 12,13 i; vd. anche BARBIERI 2005, p. 92 n. 129). La forma è nota anche a Cerveteri con decorazione incisa (BONAMICI 1974, p. 18, n. 8, tav. IIIa-b. Iva-b).

Fine del VII-prima metà del VI sec. a.C.

Inedito.



[GP]

### 37. *Kantharos*

C 5/134 - 3

Alt. 8 (con le anse 11,9); diam. bocca 11,5; diam. piede 6.

Bucchero nero. Ricomposto da frammenti con lacune.

Orlo arrotondato, vasca tronco-conica rovescia, fondo convesso con orlo sporgente, basso piede strombato, anse sopraelevate.

Riferibile al tipo 3e (RASMUSSEN 1979, pp. 104-106, pls. 31-32). È una delle forme più comuni nel bucchero in tutta l'Etruria (vd. in ultimo COEN 1991, p. 94; CAPPONI, ORTENZI 2006, p. 196); Appare ampiamente diffuso anche in diverse località del bacino del Mediterraneo (VON HASE 1994, pp. 188 e 191, fig. 1, fig. 2).

Ultimo quarto-prima metà del VI sec. a.C.

Inedito.



[GP]

**38. *Kantharos***

C 5/134 - 4

Alt. 9 (con le anse 14,5); diam. bocca 10,8;  
diam. piede 7,2.

Bucchero nero. Ricomposto da frammenti.

Forma come la precedente.

Inedito.

[GP]

**39. *Kantharos***

C 24/2 - 2

Alt. 12,5; diam. bocca 11,7; diam. piede 8,3.

Bucchero nero. Un'ansa riattaccata; superficie  
incrinata, piede lacunoso.Forma come la precedente, sottile anse due  
sottili linee orizzontali graffite.

Inedito.

[GP]

**40. *Kantharos***

C 46/134 - 3

Alt. 11,5; diam. bocca 12,5; diam. piede 8,7.

Bucchero. Integro.

Forma come la precedente.

Inedito.

[GP]





**41. *Kantbaros***

C 34/151 - 21

Alt. 12; diam. bocca 12.7; diam. piede 6.

Bucchero. Integro.

Forma come la precedente.

Inedito.

[GP]

**42. *Kyathos***

C 43/5 - 5

Alt. 19 (con ansa 30,5); diam. bocca 15; diam. piede 9,5.

Bucchero. Ricomposto da frammenti con lacune.

Orlo piano, vasca tronco-conica rovescia, fondo a profilo convesso con orlo sporgente, alto piede a tromba munito all'attacco da un collarino rilevato, ansa a nastro bifora e insellata.

Sull'orlo motivo a zig zag graffito e ai lati dell'ansa due protuberanze tronco-coniche, sulla vasca listello orizzontale rilevato tra due linee a zig zag, inferiormente tre solcature orizzontali parallele. Sul montante interno dell'ansa motivo a croce delimitato superiormente ed inferiormente da linee orizzontali alternate a linee a zig zag. Piede ornato con due listelli orizzontali rilevati.

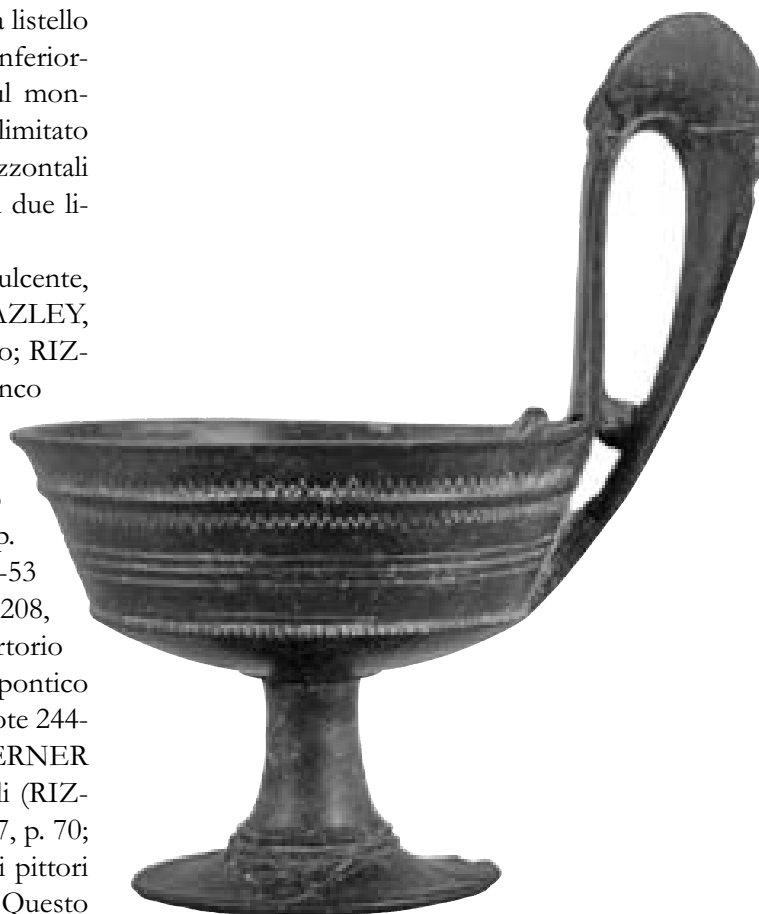
Forma tipica della produzione di bucchero vulcente, rimane in uso per l'intero VI sec. a.C. (BEAZLEY, MAGI 1937, p. 133, n. 45, tav. 41 con elenco; RIZZO 1990, pp. 97-98, n. 35, fig. 176 con elenco delle attestazioni; p. 102, n. 12, fig. 192; vd. anche *Roma* 2001, p. 236, III.B.7.12; pp. 247-248, III.B.8.13; *Vulci* 2002, p. 56 I.B.3.10; BELELLI MARCHESINI 2004, pp. 12- , tav. 12, nn. 3-4; BARBIERI 2005, p. 52-53 n. 76; CAPPONI, ORTENZI 2006 pp. 207.208, n. 179). La forma è nota anche nel repertorio della ceramica figurata etrusca del gruppo pontico - Pittore del Sileno - (RIZZO 1981, p. 41, note 244-245), del Gruppo delle Foglie d'Edera (WERNER 2005, p. 23, 2, Pls. 2-3), del Pittore di Micali (RIZZO 1981, p. 41, note 244-245; SPIVEY 1987, p. 70; *Roma* 2001, pp. 227-228, III.B.6.12) e di altri pittori (SIEVEKING, HACKL 1912, tavv. 42-43). Questo

tipo di *kyathos* viene adottato anche nelle redazioni a figure rosse del primo quarto del V sec. a.C. (DRAGENDORFF 1928, p. 350, fig. 24; SZILÁGYI 1973, pp. 100, 103, fig. 6). Ai modelli di bucchero sono ispirati anche i pochi esemplari attici del Gruppo del Perizoma, destinati al mercato etrusco (GILOTTA 1985, pp. 204-205, 7.7.9,1-2).

VI sec. a.C.

Inedito.

[GP]



**43. Kyathos**

C 58/133 - 33

Alt. max. 11,6; largh. 3,2.

Buccherio nero-grigio. Si conserva l'ansa ricomposta da frammenti.

Ansa a nastro con cresta sul montante esterno. Il montante interno è decorato con un gorgoneion e due pegasi.

Il motivo compare su vasellame di buccherio di produzione vulcente (*oinochoai*, crateri e *kyathoi*) vd. RIZZO 1990, p. 106, n. 12; BARTOLONI 1972, p. 86, n. 43, fig. 39, tav. XLVIII d; pp. 197-198, n. 5, fig. 98, tav. CXL, a; DE PUMA 1974, p. 28, n. 3, tav. IV d; p. 33, n. 15, tav. VII d; PELLEGRINI 1989, p. 82, nn. 263-264, tav. LV; FALCONI AMORELLI 1968, p. 175, n. 21, tav. XXXI c).

Inedito.

[GP]

**44. Kyathos**

C 43/5 - 7

Alt. 17; diam. bocca 21,1; diam. piede 8,5.

Buccherio nero-grigio. Ansa di restauro.

Orlo arrotondato, labbro distinto appena svasato, vasca emisferica, piede strombato, ansa sormontante. Sulla vasca due gruppi di linee orizzontali graffite.

Ascrivibile al tipo 4b (RASMUSSEN 1979, p. 115-16, pl. 36); appare ampiamente diffuso tra l'ultimo quarto del VII e il terzo quarto del VI sec. a.C. nell'Etruria meridionale costiera (BOEHLAU 1900b, p. 182, fig. 23, 6; MATTEUCIG 1951, p. 43, n. 47, tav. XVII, 16; BARTOLONI 1972, pp. 12, 124, nn. 66-67, fig. 58, tav. LXXV a, d; PELLEGRINI 1989, p. 88-89, n. 282, tav. LXI - da PoggioBuco; *MAV II*, p. 17, n. 340 n. 36; FALCONI AMORELLI, RICCIONI 1968, p. 53, n. 37; RIZZO 1990, p. 98, nn. 38-39, p. 115, nn. 54-55, fig. 234; TAMBURINI 1997, p. 259, n. 146; TAMBURINI 2000, p. 106, n. 5.70, fig. 15; *Vulci* 2002, p. 37, I.B.2.6; BELELLI MARCHESINI 2004, p. 112 - da Vulci; BERGGREN, BERGGREN 1972, p. 39, n. 21, tav. XVIII da San Giovenale; da Cerveteri, da Tarquinia - in ultimo cfr. CAPPONI, ORTENZI 2006, p. 204) ed è presente anche a Orvieto (TAMBURINI 2004, p. 202, tav. 8a, forma XIV.1a).

Prima metà del VI sec. a.C.

Inedito.

[GP]





**45. Kyathos**

C 34/51 - 22

Alt. 13; diam. bocca 10,5; diam. piede 6,3.

Bucchero nero. Lacunoso.

Orlo arrotondato, labbro obliquo distinto, vasca emisferica, basso piede ad anello, ansa a nastro bifora sormontante.

Sotto l'orlo motivo a zig zag graffito. Sulla sommità dell'ansa bottone plastico sui montanti protomi zoomorfe con dettagli realizzati a graffito, in corrispondenza dell'attacco del saliente interno piccola testa umana con indicazioni dei capelli e delle trecce a graffito.

Riferibile al tipo 4c (RASMUSSEN 1979, p. 116, pl. 36). Appare assai comune nella produzione vulcente (DONATI 1967, p. 630, nn. 51-52; BELELLI MARCHESINI 2004, p. 114, tav. 13.1) con varianti nel piede. Un confronto puntuale è possibile con alcuni esemplari della collezione C.A. (CAMPOREALE 1991, pp. 131-133, n. 128-131) e con uno al Museo di Grosseto (TAMBURINI 2000, p. 108, n. 5.71, tav. 15). Episodicamente sembra documentato a Tarquinia (LOCATELLI 2004, p. 86, tav. 15.15) con decorazione dipinta (*Chianciano* 1991, p. 24, n. 55).

Prima metà del VI sec. a.C.

Inedito.



[GP]



**46. Kyathos**

C 58/132 - 14

Alt. 7; diam. piede 5.

Bucchero. Frammentario.

Orlo arrotondato, labbro obliquo lievemente svaasto, basso piede ad anello.

Forma come la precedente.

Inedito.

[GP]

**47. *Kylix***

C 24/2 - 1

Alt. 8,3; diam. bocca 12,7; diam. piede 5.

Bucchero. Lacunosa.

Labbro svasato, spalla arrotondata, corpo emisferico, piede strombato, anse a bastoncino impostate quasi orizzontalmente sulla spalla. Sulla vasca due gruppi di sottili linee orizzontali incise.

Corrisponde al tipo 3b (RASMUSSEN 1979, p. pl. 38) e deriva dalle coppe ioniche tipo A1 (VILLARD, VALLET 1955, pp. 87-88; cfr. anche COOK, DU-

PONT 1998, p. 129-131) anche se non è stata esclusa una dipendenza da prototipi di metallo (MARTELLI 1978, p. 166, nota 51; PIERRO 1984, p. 10, nota 8; GUZZO 1984, p. 417 ss.). Queste coppe appaiono comuni nell'Etruria medionale costiera ed anche in quella interna, nel Lazio ed in Campania (COEN 1991, p. 98 con elenco delle attestazioni). Il tipo è stato anche esportato in Sardegna, a Samos e Cartagine (VON HASE 1994, p. 191, figg. 2 -3).

Ultimo quarto del VII sec. a.C.

Inedita.

[GP]

**48. *Kylix***

C 34/51 - 16

Alt. 6; diam. bocca 12,5; diam. piede 4.

Bucchero. Ricomposta da frammenti con lacune.

Labbro svasato, spalla distinta, vasca emisferico, piede strombata, anse a bastoncino impostate quasi orizzontalmente sulla spalla. Sulla vasca due gruppi di sottili linee orizzontali incise.

Forma come la precedente.

Inedita.

[GP]



#### 49. Coppa

C 49/136 - 3; n. inv. 97392

Alt. 3,3, diam. bocca 11,5; diam. piede 8,3.

Bucchero. Integra, superficie sheggiata.

Orlo arrotondato con labbro appena rientrante, vasca emisferica, piede ad anello con profilo esterno obliquo.

Corrisponde al tipo tipo 4 (RASMUSSEN 1979, p. 125, pl. 41) e conosce una vastissima diffusione (RASMUSSEN 1979, p. 125 - Cerveteri; LOCATELLI 2004, p. 87, tav. 15.5 - Tarquinia; PIANU 2000, p. 21, tav. 3, 23-26 - Gravisca -; MURRAY THREIPLAND, TORELLI 1970, p. 73, fig. 1A1-23 - Casale pian Roseto; Perkins ATTOLINI 1992, fig. 13,6-7 - Podere Tartuchino; MAGGIANI 1980, pp. 399-400, nn. 102-104 - Sovana; MICHELUCCI 1985, pl. 2, nn. 834, 849, 878, 928 - Roselle; *Accesa* 1997, p. 164-165, fig. 23,6 - Accesa; TAMBURINI 2004, p. 208., forma XVIII, tav. 11 - Orvieto; MARTELLI 2009, p. 126, tipo 220.X.100 - Chiusi; MASSA PAIRAULT

1997, p. 168-169, tipe BS - Marzabotto; BEDINI 1990, p. 177, n. 39 - Acqua Acetosa; altri esemplari in *CVA Schweiz* 5, *Ostschweiz Ticino* p. 41, pl. 30.25; SAS-SATELLI 1993, p. 164, fig. 275). Una coppa dello stesso tipo è segnalata anche a Tharros (PERKINS 2007, p. 21, n. 45).

Sulla coppa è graffita in *ductus* molto sottile l'iscrizione *miamiasusēs*.

Il testo può essere diviso *mi amias usēs*.

Questa coppa e la seguente, recante la stessa iscrizione, facevano parte della stessa confisca da cui proviene il piatto d'impasto rosso iscritto di produzione ceretana edito dal Cristofani (CRISTOFANI 1974, p. 261-262, n. 216; per altri materiali dalla stessa collezione cfr. RAFANELLI 2004, p. 172, nota 95 e MANDOLESI 2000, p. 49).

Fine del VI-inizi del V sec. a.C.

Inedita.

[GP]



**50. Coppa**

C 49/136 - 4; n. inv. 97391

Alt. 3,2; diam. bocca 11,3; diam. piede 8,2.

Bucchero. Integra, superficie scheggiata.

Forma come la precedente, identica anche l'iscrizione, lacunosa: *miam[ias]uśes*.

Inedita.

[GP]



**51. Coppa**

C 49/136 - 5; n. inv. 97385

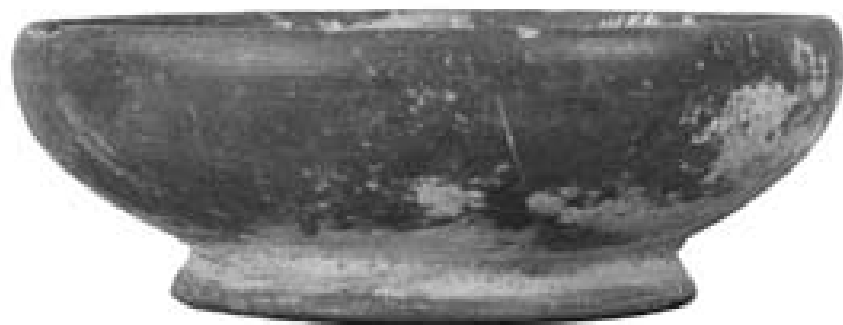
Alt. 3,3; diam. bocca 11,4; diam. piede 8,5.

Bucchero. Integra.

Forma come la precedente.

Inedita.

[GP]



## CERAMICA ETRUSCO-GEOMETRICA

### 52. Olla stamnoide.

C 34/51- 2

Alt. 24; diam. bocca 14,5; diam. piede 8,3.

Impasto semi-depurato rossiccio; ingobbio color crema con decorazione in vernice diluita rossa. Integra; una lacuna sul labbro e piccole scheggiature vicino ad un'ansa; incrostazioni terrose e calcaree, vernice parzialmente evanide e scrostata in alcuni punti.

Breve labbro estroflesso con orlo arrotondato, con battente interno per accogliere un coperchio, corpo globulare, basso piede strombato con costa arrotondata. Anse a bastoncello impostate quasi verticalmente sulla spalla. Decorazione in vernice rossastra su ingobbio color crema, articolata su più registri delimitati da linee continue orizzontali: sulla spalla, una fascia a losanghe campite a reticolato; sotto, una fascia campita a trattini verticali; segue una fascia a metope contenenti losanghe campite a reticolato, delimitate da zone con sei trattini verticali; due fasce leggermente sfalsate con linee ondulate verticali

alternate a gruppi di sei tratti verticali; infine, una fascia con gruppi di sei linee ondulate verticali. Nella zona sovrastante il piede, serie di sei linee orizzontali continue; una fascia interamente campita sul fusto del piede. Anse delimitate superiormente da sei trattini orizzontali e campite da trattini verticali. Fondo campito da fasce concentriche.

La forma, inizialmente nella variante senza anse, trae origine da esemplari documentati già nel Villanoviano antico soprattutto a Tarquinia (DELPINO 1986, p. 175, tav. LXX) e si diffonde soprattutto tra la fine dell'VIII sec. a.C. e la prima metà di quello successivo a Vulci, Bisenzio e Tarquinia (RIZZO 1989, p. 13, nota 9; DONATI 1989, p. 40, n. 3, fig. 12, tav. VII; PELLEGRINI 1989, p. 58, nn. 176-189, 191-193, tavv. 35-39), per divenire comune in area ceretana durante il VII sec. a.C. con esemplari in argilla figulina, impasto e bucchero e in ceramica "white on red" (tipo D nella classificazione Micozzi: MICOZZI 1994, pp. 46-48, con confronti e ampia bibliografia).



La versione ansata, numericamente molto meno consistente, trova confronto in alcune olle da Poggio Buco (MATTEUCIG 1951, p. 27, tomba B n. 37, tav. 6,2; *CVA Grosseto* 1, tav. 40, 3 [E. MANGANI, O. PAOLETTI]; PELLEGRINI 1989, pp. 57-58, tav. XXV, n. 174) e da Saturnia (MINTO 1925, col. 636, fig. 28), simili alla nostra anche per la sintassi decorativa che appare caratterizzata da una fitta ripartizione in registri; sono presenti motivi decorativi di matrice euboico-cicladica, tra i più comuni nei vasi italo-geometrici, come le losanghe campite da reticolo disposte sia in sequenza sia entro metope, e le fitte linee a tremolo e rettilinee verticali.

Lo schema metopale, molto diffuso nel Tardo Geometrico greco, si trasmette in Etruria attraverso i contatti con la produzione euboico-cicladica, innestandosi favorevolmente nel locale gusto villanoviano per le partizioni (sull'argomento, COLDSTRE-AM 1968, p. 370; CANCIANI 1987, p. 11; MICOZZI 1994, p. 120), tanto da costituire uno dei motivi decorativi distintivi della classe detta "*Metopengattung*" (in generale sulla classe si veda: ÅKERSTRÖM 1943, p. 21; BARTOLONI 1984, pp. 103-113; CANCIANI 1987, pp. 9-15; LEACH 1987; RIZZO 1989, pp. 9-39; *CVA Grosseto* 1, tav. 23, 3 [E. MANGANI, O. PAOLETTI]). La stessa origine caratterizza le losanghe a rete disposte in file orizzontali o singolarmente, che trovano ampi confronti in Etruria, mentre i tratti a tremolo verticali sembrano meno comuni di quelli orizzontali (per l'origine dei motivi e la diffusione in Etruria cfr. *CVA Grosseto* 1, tavv. 23.1-4, 24.5, 32.1-5, in particolare il commento alla tavola 23.1-4 [E. MANGANI, O. PAOLETTI];).

L'olla in questione si distingue per un modulo decorativo estremamente frammentato, con registri molteplici e di ridotto spessore, che trova confronto nei già citati esemplari da Poggio Buco (MATTEUCIG 1951, p. 27, tomba B, n. 37, tav. 6,2; *CVA Grosseto* 1, tav. 40, 3 [E. MANGANI, O. PAOLETTI]; PELLEGRINI 1989, pp. 57-58, tav. XXV, n. 174) e da Vulci (*Veio Cerveteri Vulci* 2001, p. 198, n. III.B.1.15 [A.M. MORETTI SGUBINI]), accostati da E. Pellegrini alla "classe di Bisenzio", prodotta in piena sincronia e negli stessi centri della "*Metopengattung*" a partire dal terzo quarto dell'VIII sec. a.C. (sulla classe, cfr. ÅKERSTRÖM 1943, p. 55; LA ROCCA 1978, pp. 500-507; CANCIANI 1987, pp. 11-12).

Tra il terzo quarto dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C.

Inedita.

[AS]

### 53. Olletta stamnoide

C 34/51 - 3

Alt. 16,5; diam. bocca 9,5; diam. piede 8,5.

Impasto depurato beige-rosato chiaro, ingobbio biancastro, vernice nero-bruno. Ricomposta da più frammenti; vernice quasi completamente evanide, incrostazioni calcaree e terrose; scheggiature, abrasioni su tutto il corpo.

Brevissimo labbro a cercine con battente interno per accogliere un coperchio; corpo globulare, basso piede a disco. Anse a bastoncello leggermente ricurve, impostate obliquamente sulla spalla. Decorazione in vernice bruna diluita, organizzata in registri delimitati da strisce parallele. Labbro verniciato; all'altezza delle anse da ambo i lati è un pannello delimitato da gruppi di linee verticali, contenente triangoli con i lati concavi e con il vertice rivolto verso il basso; sulla zona di massima espansione, motivo a linea ondulata delimitato superiormente e inferiormente da tre fasce parallele; nella parte inferiore del vaso, triangoli con i lati concavi e con il vertice rivolto verso l'alto. Piede verniciato. Anse campite da trattini verticali.

La forma dipende dalle *pyxides* globulari greche del periodo geometrico di fabbriche continentali ed insulari, ed è adottata nelle produzioni etrusche con decorazione geometrica e figurata dall'ultimo quarto dell'VIII alla metà del VII sec. a.C., realizzata anche in impasto e in bucchero (CANCIANI 1987, pp. 245-246, n. 7.3; *Ceramica degli Etruschi* 1987, p. 255, n. 26, con ampia bibliografia).

Il modulo decorativo ripartito su più fasce e associato all'utilizzo dei triangoli interamente campiti, caratterizzati dai lati concavi e dalle proporzioni slanciate che ne accentuano l'aspetto di cuspidi, posizionati oltre che sulla parte inferiore del corpo anche sulla spalla, rivolti verso il basso, o ordinati su file sovrapposte, appare una rimodulazione tipicamente etrusca di uno schema decorativo protocorinzio; mentre negli originali greci esso racchiude esclusivamente la parte inferiore del vaso, in ambito etrusco assume maggiore spazio, fino ad occupare tutto il corpo (cfr. ad esempio l'olla da Poggio Buco, BARTOLONI 1972, p. 180, n. 80, tav. CXXIIIb; sull'argomento, cfr. CANCIANI 1987, p. 12; MICOZZI 1994, pp. 118-119, nota 298). Tale partito, che sembra maggiormente utilizzato su altre forme vascolari, soprattutto *oinochoai* o anfore (*CVA Tarquinia* 3, tavv. 14, 8; 15, 1; 17, 4; BARTOLONI 1972, p. 66, n. 3. Tav. 33, b; *Chianciano* 1991, p. 27, n. 58 [A. RASTRELLI]; cfr. anche MICOZZI 1994, p. 119, e p. 255, nn. 78-79 per la ceramica "*white on red*"), è confrontabile con quello di alcune ollette da Poggio Buco e da Vulci

datate attorno alla metà del VII sec. a.C. (MATTEUCIG 1951, p. 33, n. 16, tav. 10. 1; *CVA Grosseto* 1, p. 27, tav. 24 1-2 [E. MANGANI, O. PAOLETTI]; DE PUMA 1971, p. 15, n. 20). Da questi esemplari, decorati sul punto di massima espansione da semplici fasce campite o da linguette contrapposte, la nostra olla si discosta per la presenza di linee ondulate, uno dei principali moduli decorativi nella produzione etrusco-geometrica ceretano-veiente e falisca (*CVA Stuttgart*, tav. 49.3 [E. KUNZE-GÖTTE]; DIK 1981, p. 56, tav. 29; LEACH 1987, pp. 59-61, n. 135, fig. 8, p. 139, fig. 39, p. 154, fig. 46, tav. I; *Ceramica degli Etruschi* 1987, p. 257, n. 31), come pure della “*Metopengat-*

*tung*” (CANCIANI 1987, p. 246, n. 8; *CVA Tarquinia* 3, tav. 18.2 [F. CANCIANI]) e infine della ceramica “*white on red*” (MICOZZI 1994, p. 118). Il motivo, attestato soprattutto nella prima metà del VII sec. a.C., permane fino ai decenni iniziali del secolo successivo, quando caratterizza una classe ceramica a decorazione lineare diffusa nell’Etruria meridionale e nel Lazio (*CVA Tarquinia* 3, tav. 30, 1-3 [F. CANCIANI]).

In base ai confronti citati, l’olla è databile attorno alla metà del VII sec. a.C.

Inedita.

[AS]



## CERAMICA ETRUSCO-CORINZIA

54. *Oinochoe*

C 1 - 1

Alt. 30,5; diam. bocca 11,5; diam. piede 8,7.

Ceramica depurata beige. Vernice marrone-rossiccia diluita. Decorazione incisa. Parzialmente ricomposta e reintegrata nella lacune. Lacunosa la vasca. Vernice fortemente evanide. Lievi incrostazioni.

Bocca trilobata con orlo arrotondato; collo tronco-conico rovescio sottolineato, all'attacco con la spalla, marcata e arrotondata, da un lieve collarino rilevato; corpo a trottola su basso piede a tromba. Ansa a doppio bastoncino impostata verticalmente sull'orlo e sulla spalla. Verniciati labbro, base del corpo, collo, piede ed ansa. Sul corpo, intervallati da una fascia in vernice diluita due registri con teoria di animali reali e fantastici: sulla spalla, al di sotto dell'attacco dell'ansa, un volatile ad ali spiegate volto a destra, tra un leone e una pantera alati volti a sinistra. Nel registro inferiore due pantere alate accosciate volte a sinistra alternate a un motivo vegetale a doppie volute. Come riempitivi rosette discoidali segnate da graffito a croce e foglie lanceolate.

La forma dell'*oinochoe*, di derivazione metallica, le figure estremamente allungate, gli abbondanti graffiti (campiture a squame sul collo, cerchielli semplici o doppi attorno e all'interno di ellissi nel treno posteriore degli animali), i riempitivi a macchia circolare con partizione a croce graffita e i cespi di foglie emergenti dal terreno (cfr. per il tipo SZYLAGYI 1992, tav. XCIX, b) consentono di attribuire facilmente l'*oinochoe* al pittore di Bohelau (una seconda *oinochoe* inedita, frammentaria e fortemente restaurata, attribuibile allo stesso pittore, è presente tra i materiali della confisca 34/51), esponente della seconda generazione dei ceramografi etrusco-corinzi di ambito vulcente (SZYLAGYI 1992, pp. 222-232).

Frequente è l'impiego del volatile al di sotto dell'attacco dell'ansa (cfr. SZYLAGYI 1992, p. 229), in alcuni casi, come per l'*oinochoe* in questione, senza zampe (cfr. ad es. SIEVEKING, HACKL 1912, p. 73, n. 619, tav. 26). Meno attestato il motivo vegetale a volute tra le pantere del registro inferiore (un "alberello" non dissimile, almeno nella porzione inferiore, ma sormontato da un volatile ad ali spiegate in SIEVEKING, HACKL 1912, p. 73, n. 620, tav. 26). I due fregi figurati, nella monotona ripetizione

unidirezionale degli animali, per lo più alati, rientrano pienamente nella cifra caratteristica del pittore: spicca la presenza del motivo fitomorfo del registro inferiore, che nonostante le volute simmetriche, non viene utilizzato come elemento centrale della composizione, e risulta disegnato in corrispondenza dell'ansa, in posizione non visibile nel caso di una visione di profilo dell'*oinochoe*. Le provenienze note rimandano per lo più al territorio di Vulci, anche se il pittore si differenzia dalla maggior parte dei ceramografi vulcenti suoi contemporanei: il fatto che il reperto in questione sia stato posseduto da residenti nel territorio di Pitigliano non ci consente, in assenza di elementi dirimenti al riguardo, di ipotizzare il reperimento in contesti tombali del territorio grossetano.

600-580 a.C.

TURCHETTI *et alii* 2012, pp. 365-367.

[MAT]





**55. Olpe con decorazione a palmette fenicie**

C 59/48 - 4

Alt. 29,5; diam. bocca 12,8; diam. piede 7,8.

Ceramica depurata camoscio rosato; vernice nero-bruno con chiazze rossastre; dettagli in vernice paonazza e bianca. Integra; ampie abrasioni e vernice scrostata in tutto il corpo; restano evidenti tracce della linea graffita.

Labbro estroflesso con orlo appiattito e leggermente ripiegato verso il basso; collo tronco-conico distinto dal corpo ovoide per mezzo di un collarino rilevato; piede a disco. Ansa a nastro leggermente insellata, impostata sull'orlo e sul corpo, con due apofisi a rotella all'attacco superiore.

Interno del labbro verniciato; collo, esterno dell'ansa e rotelle verniciati. Puntini bianchi tra le apofisi e sul collarino; croci bianche sulle apofisi. Sul collo e nella parte superiore dell'ansa rosette a punti in sovradipintura bianca su fondo bruno. Sul corpo, decorazione effettuata a motivi graffiti sul fondo verniciato e ripartita su tre registri, delimitati da fasce in paonazzo inquadrate tra linee sovradipinte in bianco. Nel registro superiore, sulla spalla, fascia di alte linguette in vernice bruna; nel registro mediano, fascia con palmette fenicie alternate a doppi fiori di loto, con foglie a goccia sovradipinte alternativamente in bruno e paonazzo; sulle volute delle palmette è tracciata una striscia per metà bianca e per metà paonazza. Nel registro inferiore, duplici archetti intrecciati, alle cui intersezioni sono spicchi di cerchio in sovradipintura bianca. Sul fondo, in prossimità del piede, raggiera di triangoli pieni.

L'esemplare è ascrivibile al "gruppo a Palmette Fenicie", che costituisce, assieme al Gruppo ad Archetti Intrecciati, al Gruppo a Squame e al Gruppo a Fiori di Loto, uno dei principali gruppi policromi di produzione vulcente individuati all'interno del Ciclo dei Rosoni, caratterizzati da ornati vegetali o geometrici in tecnica policroma; identificato per la prima volta da Gsell (GSELL 1891, p. 489), è stato maggiormente precisato da Colonna, che ne ha identificato a Vul-



ci il centro produttivo (per una bibliografia essenziale sul gruppo, cfr. COLONNA 1961a, p. 77; COLONNA 1961b, p. 14; *Ceramica degli Etruschi* 1987, p. 26, nn. 273-274; *CVA Grosseto* 2, tav. 31, 1, p. 23, tav. 31,

1 [E. MANGANI]; SZILÁGYI 1992, p. 89, nota 129). Il gruppo, numericamente assai consistente e con caratteristiche omogenee che vedono la ripartizione della decorazione - resa ad incisione sul fondo scuro con sovradipinture bianche e paonazze - su più registri, di cui quello principale occupato dal motivo eponimo, comprende essenzialmente *olpai* morfologicamente dipendenti da modelli del TPC/Transizionale, *kylikes* e una pisside (COLONNA 1961, p. 68, n. 62). Il motivo ornamentale in genere identificato come palmetta fenicia ne è in realtà una variante nota solo nell'arte etrusca, caratteristica per l'ulteriore arricchimento in senso decorativo (SZILÁGYI 1992, nota 129). Gli esemplari sono documentati tra la fine del VII e i decenni iniziali del VI sec. a.C. soprattutto nella valle del Fiora e nei territori limitrofi (oltre a *CVA Grosseto* 2, tav. 31, 1, p. 23, tav. 31, 1

[E. MANGANI], si vedano, con relativi confronti, RIZZO 1990, p. 106, nn. 9-10, da Vulci; CAPPELLETTI 1992, pp. 32-39,

nn. 2-6, ad Orvieto; *Chianciano* 1991, pp. 31, n. 6 [A. RASTRELLI]; FRÈRE 2007, pp. 14-15).

La presenza, in alcuni degli esemplari noti, di motivi caratteristici di altri prodotti - come nel nostro caso la fascia ad archetti intrecciati, motivo dominante non solo nell'omonimo gruppo (per cui si veda *infra*, scheda nn. 327-328 della collezione Landi Newton) ma anche nel Pittore degli Archetti Policromi (per cui SZILÁGYI 1992, pp. 176-179) - rafforza l'ipotesi formulata da M. Martelli che questi gruppi, rappresentativi di una produzione corrente indissolubilmente legata alla tecnica policroma, escano dalle medesime officine, alle quali facevano altresì capo anche esemplari con decorazione figurata (MARTELLI 1997, p. 273, n. 52).

Fine del VII-primi decenni del VI sec. a.C.

Inedita.

[AS]

**56. Olpe con decorazione figurata**

C 59/48 - 3

Alt. max 45; diam. bocca 18,5; diam. piede 11.

Ceramica depurata camoscio; vernice nero-bruno con chiazze rossastre; dettagli in vernice paonazza e bianca. Integra, con labbro ricomposto; ampie abrasioni e vernice scrostata ed evanide in tutto il corpo; restano evidenti tracce della linea graffita.

Labbro estroflesso con orlo ripiegato verso il basso; collo tronco-conico distinto dal corpo ovoidale per mezzo di un collarino rilevato; piede a disco. Ansa a nastro tricostolata, impostata sull'orlo e sul corpo, con due apofisi a rotella all'attacco superiore.

Decorazione accessoria: parte superiore del labbro risparmiata, interno della bocca verniciato con una fascia in paonazzo delimitata da due filetti bianchi. Tra le rotelle, croce bianca con punti alle estremità; sulle rotelle raggiata con punti alle estremità; rosette di puntini bianchi sul collo. Sul fondo, fascia a risparmio con quattro gruppi di sei trattini verticali.

Sul corpo, quattro registri delimitati da linee brune con linee paonazze sovradipinte, alternate a filetti bianchi. I registri presentano teorie di animali gradienti e pascenti, volti univocamente verso destra, con riempitivi amorfi e a macchia con croce graffita.

Nel primo registro si riconoscono: volatile gradiente con ala spiegata, cervo pascente, stambecco pascente; nel secondo registro: sotto l'ansa, cigno, leone gradiente con testa di profilo, stambecco pascente, felino gradiente con testa di prospetto, cervo pascente, stambecco pascente. Terzo registro: leone gradiente con testa di profilo, stambecco pascente, cinghiale pascente, stambecco pascente, felino gradiente con testa di prospetto, cervo pascente. Quarto registro: cervo pascente, felino gradiente, stambecco pascente, leone gradiente con testa di profilo, stambecco pascente, stambecco pascente.

Pur in assenza del motivo eponimo, numerosi elementi portano a collegare l'olpe alla Cerchia del Pittore delle Code Annodate, forse al Pittore di Milwaukee, una delle personalità che operarono nella stessa bottega del maestro.

Fecondo artista della "terza generazione vulcente" e a capo di una prolifica scuola, il Pittore delle Code Annodate è stato individuato da Beazley (BEAZLEY 1939, p. 74, n. 85) e in seguito compiutamente definito da Colonna, cui dobbiamo la denominazione, per la caratteristica trattazione delle code dei leoni annodate a formare una sorta di "otto", mutuata da modelli corinzi (COLONNA 1961, pp. 62-67). Più recentemente Szilágyi, rivalutandone criticamente la figura, propone di considerarla caposcuola di una bottega specializzata oltre che nella fabbricazione di *olpai*, nella massiccia produzione di unguentari e coppe (SZILÁGYI 1998, pp. 375-379).

Le opere mostrano forti legami con Pittore dei Rosoni e con il Ciclo delle *Olpai*, avendone adottato il disegno delle teste dei cervidi e dei cinghiali, le linee ondulate graffite che solcano il corpo dei quadrupedi alternandosi alle linee paonazze, la doppia curva della spalla dei felini e dei cinghiali, e la trattazione delle ali dei volatili (CVA Grosseto 2, tav. 19, 1-4 [E. MANGANI]),

caratteristiche che ritroviamo nell'olpe in esame assieme ad altri motivi che ci permettono di ricondurla al

Pittore delle Code Annodate e alla

sua cerchia: in particolare la resa della testa delle pantere vista di prospetto con due linee rette parallele sulla fronte a collegare le orecchie e il piccolo triangolo

al centro (si confronti la figura in SZILÁGYI 1998, p. 383, fig. 63 a),

la testa di felino vista di profilo, con il dettaglio della mandibola allungata e del naso reso a duplice semicerchio (SZILÁGYI 1998, p. 377, fig. 60 a), la forma dei cervidi, le setole del cinghiale tutte nella stessa direzione, e la resa dell'ala dei volatili, giustamente ritenuta da Colonna

uno dei tratti distintivi del pittore, con la falcatura da cui partono le penne alari terminante a duplice semicerchio (COLONNA 1961, pp. 49-50, fig. 1; SZILÁGYI 1998, p. 376, fig. 59). Tipica del pittore e della sua cerchia è

anche l'unidirezionalità dei fregi e la ripetitività degli animali, costituiti nel nostro caso da cervi, stambecchi, felini e uccelli, con l'unica eccezione di un cinghiale.

Tuttavia l'assenza totale del motivo eponimo che caratterizza le code, qui invece allungate parallelamente al corpo e con la punta leggermente rivolta verso l'alto, induce a ritenere l'olpe non un prodotto dello stesso maestro, ma



di una delle personalità artistiche afferenti alla sua cerchia; possiamo individuarla nel pittore di Milwaukee, che con il pittore delle Code Annodate presenta strettissime affinità, tanto che le sue opere ne erano state inizialmente ritenute un sottogruppo, poi distinte per alcune sistematiche divergenze: oltre alla coda, gli occhi indicati da un duplice cerchiello e il naso dei quadrupedi segnalato da trattini orizzontali congiunti ad una linea verticale, tutti elementi che si ritrovano nell'*olpe* in oggetto. La coesistenza, nella nostra *olpe*, di motivi caratteristici dell'uno e dell'altro pittore è spiegabile con l'ipotesi, formulata da J.G. Szilágyi, che due pittori lavorassero nella stessa officina.

Il contestuale rinvenimento di opere pertinenti alla cerchia del Pittore delle Code annodate con quelle dei Rosoni e delle *Olpai* ha confermato la contemporaneità delle botteghe; l'*olpe* andrà pertanto datata tra il 580 e il 560 a.C.

Inedita.

[AS]

### 57. *Olpe* con decorazione figurata

C 59/48 - 2

Alt. max. 45; diam. bocca 19,5; diam. piede 11,5.

Impasto depurato camoscio; vernice nero-bruno con chiazze rossastre; dettagli in vernice paonazza e bianca. Integra, con labbro ricomposto; ampie abrasioni e vernice scrostata ed evanide in tutto il corpo; restano evidenti tracce della linea graffita.

Labbro estroflesso con orlo ripiegato verso il basso; collo tronco-conico distinto dal corpo ovoidale per mezzo di un collarino rilevato; piede a disco. Ansa a nastro tricostolata, impostata sull'orlo e sul corpo, con due apofisi a rotella all'attacco superiore.

Decorazione accessoria: parte superiore del labbro risparmiata, interno della bocca verniciato con una fascia in paonazzo delimitata da due filetti bianchi. Tra le rotelle, croce bianca con punti alle estremità; sulle rotelle raggiera con punti alle estremità; rosette di puntini bianchi sul collo. Sul fondo, fascia a risparmio con quattro gruppi di sei trattini verticali.

Sul corpo, quattro registri delimitati da linee brune con linee paonazze sovradipinte, alternate a filetti bianchi. I registri presentano teorie di animali gradienti e pascenti, volti univocamente verso destra, con riempitivi amorfi e a macchia con croce graffita.

Nel primo registro si riconoscono: cerbiatto pascente, leone gradiente, stambecco pascente; nel secondo registro: stambecco pascente, stambecco pascente, cinghiale gradiente, stambecco pascente, leone gradiente. Terzo registro: leone gradiente, stambecco pascente, volatile con ala spiegata, leone gradiente, stambecco pascente, stambecco pascente; quarto registro: stambecco pascente, leone gradiente,

stambecco pascente, volatile ad ala semiaperta, leone semiaccosciato con criniera a reticolo, stambecco pascente, toro gradiente.

L'*olpe* presenta numerose affinità con la precedente: appaiono identici sia i motivi mutuati dai grandi cicli delle *Olpai* e dei Rosoni (le teste dei cervidi e dei cinghiali, le linee ondulate sul corpo dei quadrupedi alternate alle linee paonazze, la trattazione della spalla dei felini e dei cinghiali), sia i motivi specifici ricollegabili alla cerchia del pittore delle Code Annodate (la mandibola dei leoni di profilo e la criniera a reticolo del leone maschio, le caratteristiche degli stambecchi, del cinghiale e delle ali degli uccelli), sia le code parallele al corpo degli animali con la punta rivolta verso l'alto, caratteristica del pittore di Milwaukee cui rimandano anche le particolarità e la presenza di animali diversi da quelli solitamente rappresentati, quali il cerbiatto e il toro; questi trovano uno specifico confronto nell'*olpe* già nella collezione Hearst ed ora a Milwaukee, che ha dato il nome al pittore omonimo, nella quale questi due animali sono egualmente associati (SZILÁGYI 1998, p. 382, n. 7; sul pittore, *ibidem*, pp. 382-384).

Pur in assenza di dati di scavo si può ipotizzare che le due *olpai* formassero una coppia all'interno dello stesso corredo funerario.

Inedita.

[AS]





### 58. *Aryballos* globulare

C 2/108 - 1

Alt. 6,9; diam. bocchello 4.

Ceramica depurata di colore beige rosato; vernice bruna, opaca, poco adesa e piuttosto diluita. Integro; incrostazioni terrose e calcaree.

Bocchello a disco con orlo a fascia, inclinato verso l'interno; breve collo cilindrico a profilo concavo, corpo globulare, ansa a nastro verticale impostata sull'orlo e sulla spalla; depressione circolare al centro del fondo.

La decorazione è composta da due fasce brune concentriche sul piano del bocchello; sulla spalla, serie di linguette; al di sotto tre sottili filetti in vernice più diluita e tendente al rosso; due fasce brune intervallate da fascia a risparmio, nella parte bassa del corpo tre

filetti. Sull'ansa, tre fasce orizzontali parallele.

Gli *aryballoi* globulari con decorazione a fasce sono fra i più diffusi nella produzione etrusco-corinzia non figurata: se le attestazioni si addensano in area etrusco-meridionale (Vulci, Poggio Buco, Sovana, Caere), non mancano anche nella zona centrale e settentrionale dell'Etruria (Orvieto, Populonia, Vetulonia), nel Lazio (vd. *Dives Anagnina* 1993, p. 87, n. 8.88, con riferimenti), e sono esportati anche nel Mediterraneo occidentale e in Italia meridionale (GABRIELLI 2010, pp. 80-82, nn. 110-114, con confronti e bibliografia).

Prima metà del VI sec. a.C.

Inedito.

[BA]

**59. *Aryballos* piriforme**

C 34/51 - 41

Alt. 8; diam. bocca 3,5; diam. piede 1,2.

Ceramica depurata di colore beige virante al verdastro, compatta; vernice di colore bruno, piuttosto lucente ma in più punti diluita. Scheggiature al bocchello; ampia lacuna sulla spalla.

Bocchello a disco piano con orlo a profilo troncoconico, collo cilindrico, leggermente concavo al centro, spalla tesa, corpo piriforme, peduccio non distinto con superficie inferiore concava, ansa a nastro verticale impostata sull'orlo e sulla spalla.

La decorazione è composta da una serie di corti tratti radiali presso il margine del bocchello, congiunti con una fascia a vernice; serie di linguette sulla spalla in corrispondenza dell'attacco del collo; sulla spalla fascia a vernice bruna con filettature in paonazzo, sovrastata da serie di tratti verticali; al di sotto di essa fascia a risparmio con fregio di punti centrale; al di sotto due fasce a vernice separate da fascia a

risparmio; la parte inferiore del corpo, in prossimità dell'attacco del peduccio, è decorata da una serie di linguette verticali.

L'esemplare in esame si inquadra nella produzione etrusco-corinzia a decorazione lineare; i prototipi sono costituiti in particolare da modelli del Tardo Protocorinzio e del Transizionale, cui il pezzo si ispira non solo per quanto riguarda la forma, caratterizzata dalla spalla tesa e della rastremazione non troppo pronunciata verso il peduccio, ma anche per la sintassi decorativa scandita dall'alternanza di fasce a vernice intervallate da una fascia a risparmio con fregio di punti (vd. GABRIELLI 2010, pp. 25-31 per la forma e pp. 54-55 per la sintassi decorativa; cfr. in particolare GABRIELLI 2010, pp. 75-76, nn. 107-109, con bibliografia e lista delle attestazioni).

Ultimo trentennio del VII sec. a.C.-inizi del VI sec. a.C.

Inedito.

[BA]



**60. *Aryballos* piriforme**

C 24/2 - 6

Alt. 9,6; diam. bocchello 3,4.

Ceramica depurata di colore nocciola chiaro in superficie, rossa in frattura; vernice di colore bruno, opaca e piuttosto diluita. Lacunoso il bocchello ed il piede; scheggiature diffuse.

Bocchello a disco piano con orlo a profilo arrotondato e modanato, collo cilindrico, spalla sfuggente e arrotondata, corpo piriforme fortemente rastremato verso il fondo, peduccio tronco-conico, ansa a nastro verticale impostata sull'orlo e sulla spalla.

La decorazione è composta da corona di sottili linguette radiali sul piano del bocchello; fascia verniciata alla base del collo; linguette sulla spalla; due fasce di tratti obliqui contrapposti che formano un motivo a lisca di pesce nella parte alta del corpo, inseriti fra due larghe fasce a vernice; nella parte inferiore del corpo due sottili linee verniciate; la parte terminale del corpo ed il peduccio sono completamente verniciati; la parte inferiore del peduccio è acroma. Sull'ansa, tracce di vernice non leggibili.

L'esemplare in esame si inquadra nella produzione di ceramica etrusco-corinzia decorata con motivi lineari, che affianca sin dai suoi esordi la più conosciuta e meglio studiata produzione figurata (per le problematiche connesse con questa classe vd. la recente trattazione di BELLELLI 2007a, con bibliografia precedente).

La forma si ispira a modelli del Protocorinzio Tardo e del Corinzio Recente, di cui si riprendono anche i motivi decorativi, con innovazioni e rielaborazioni (GABRIELLI 2010, pp. 51-52).

La sintassi decorativa con doppia fascia di tratti obliqui contrapposti a formare un motivo a spina di pesce trova numerosi confronti, ed è nota da esemplari provenienti sia dall'Etruria meridionale, da Tarquinia, Civitavecchia, San Giovenale, Caere, sia dall'Etruria settentrionale, da Populonia, Cetona, Chiusi, Poggio Buco, Pitigliano (per la sintassi decorativa in generale GABRIELLI 2010, pp. 52-53, e cfr. in particolare pp. 55-61, nn. 57-70, con bibliografia e lista delle attestazioni, cui *adde*, senza alcuna pretesa di esaustività, almeno un esemplare attualmente a Livorno con provenienza da Volterra, *Alle origini di Livorno* 2009, p. 109, n. IX.4.3 [S. BRUNI], nonché gli esemplari adespoti al Museo Pushkin di Mosca: *CVA Pushkin State Museum* VII, pp. 49-50, nn. 3-4, pl. 44).

Non mancano inoltre attestazioni provenienti da

contesti al di fuori dell'Etruria, come, a puro titolo di esempio, l'esemplare dal santuario di S. Cecilia ad Anagni (*Dives Anagnina* 1993, p. 87, n. 8.85).

Ultimo trentennio del VII-inizi del VI sec. a.C.

Inedito.

[BA]



**61. *Aryballos* piriforme**

C 34/51 - 40

Alt. 10,2; diam. bocchello 4; diam. piede 1,8.

Ceramica depurata di colore beige; vernice di colore bruno, diluita ed opaca. Bocchello lacunoso.

Bocchello a disco piano con orlo a profilo arrotondato, collo cilindrico, spalla sfuggente e arrotondata, corpo piriforme fortemente rastremato verso il fondo, peduccio tronco-conico con piano di posa concavo con depressione circolare centrale, ansa a nastro verticale impostata sull'orlo e sulla spalla.

Decorazione composta da una serie di linguette sul piano del bocchello, il cui margine è verniciato; fascia orizzontale alla base del collo; serie di petali sulla spalla; sul corpo, fra triplici filettature, tre larghe fasce orizzontali brune, separate da sottili linee risparmiare; nella parte inferiore del corpo tre gruppi

di quattro linguette verticali; nel punto di raccordo fra il corpo ed il peduccio, fascia a vernice bruna; sull'ansa due fasce parallele orizzontali.

Per la forma vd. *supra*, n. di catalogo 61. L'esemplare in esame si inquadra nella produzione etrusco-corinzia a decorazione lineare. La semplice sintassi decorativa a fasce, con fregi di linguette sulla spalla e in prossimità del peduccio, che trova ascendenti nel Protocorinzio Tardo e nel Corinzio Antico, è nota da numerosissime attestazioni (per la sintassi decorativa vd. GABRIELLI 2010, pp. 28-29; cfr. in particolare gli esemplari tarquiniesi GABRIELLI 2010, pp. 39-44, nn. 34-43, con bibliografia e lista delle attestazioni).

Ultimo trentennio del VII-inizi del VI sec. a.C.

Inedito.

[BA]



**62. Alabastron**

C 5/134 - 2

Alt. 6,6; diam. bocchello 2,6.

Ceramica depurata di colore nocciola chiaro, superficie piuttosto farinosa e polverosa; vernice di colore bruno chiaro e paonazzo. Integro; incrostazioni terrose; vernice in più punti abrasa.

Bocchello a disco leggermente inclinato verso l'esterno, con orlo a profilo ingrossato e arrotondato; breve collo tronco-conico con collarino a listello nel punto di avvio del corpo; corpo allungato, ovoide; fondo arrotondato; ansa a nastro verticale imposta sull'orlo e sulla spalla. Depressione circolare nella parte inferiore del corpo.

La decorazione è composta da una fascia sul piano del bocchello, da una serie di linguette allungate sulla spalla, e da fasce brune e paonazze intervallate da fasce a risparmio sul corpo.

L'*alabastron*, tipico vaso da unguenti concepito per essere appeso con una cordicella fissata al collo del vaso, è una delle forme di maggiore fortuna della produzione corinzia, derivando da prototipi vicino-orientali e successivamente imitata sia in Grecia che in Etruria (vd. AMYX 1988, pp. 437-439), dove la forma viene rielaborata con l'inserimento, non infrequente, di un listello a rilievo sul collo, non presente nei modelli greci. Numerose sono le varianti riguardanti la forma del bocchello e dell'ansa, il profilo del corpo, ma soprattutto le dimensioni del collo e la forma del collarino. Dal punto di vista della sintassi

decorativa, sono ampiamente attestati sia esemplari con decorazione figurata, sia con decorazione semplicemente lineare, con fasce campite a vernice, serie di punti e fregi di linee oblique; piuttosto costante è la decorazione del collo con fregio di linguette allungate. Esemplari decorati solamente da un fregio di linguette e fasce, come il pezzo in esame, sono documentati con frequenza nei contesti etruschi di epoca orientalizzante, sia nella parte meridionale dell'Etruria, con una notevole concentrazione nella Valle del Fiora e a Caere, sia in quella settentrionale, ad esempio a Pomarance, Populonia, Vetulonia, nell'*ager Clusinus*, e vengono esportati anche al di fuori del territorio etrusco, ad esempio nel Lazio ed in Campania (cfr. a titolo di esempio: esemplare adespota nel Museo di Budapest: *CVA Budapest* 1, p. 44, n. 7, con discussione della forma; esemplari del Museo di Grosseto, con varie provenienze da località della Valle del Fiora: *CVA Grosseto* 2 1986, p. 35, nn. 3-7, in particolare, per forma e decorazione, cfr. il n. 4, tav. 46, con ulteriori confronti e bibliografia; esemplari dalla tomba dei Morelli di Chianciano Terme, datata al 610-600 a.C.: MINETTI 2004, p. 186, nn. 43.15-

17; esemplari adespota del Museo Pushkin di Mosca: *CVA Pushkin State Museum* VII, p. 48, nn. 6-7. Per una lista aggiornata delle attestazioni vd. GABRIELLI 2010, p. 187, n. 271, cui si rimanda anche per la bibliografia).

Fine del VII-metà del VI sec. a.C.

Inedito.

[BA]





**63. Alabastron**

C 34/52 - 39

Alt. 8,3; diam. bocchello 3,1.

Ceramica depurata di colore beige rosato; vernice di colore bruno con zone irregolari viranti al rosso mattone, piuttosto opaca e poco adesa. Integro; vernice in più punti caduta.

Bocchello a disco con superficie superiore piana, con orlo a profilo ingrossato e arrotondato; breve collo tronco-conico; corpo allungato, ovoide; fondo arrotondato; ansa a nastro verticale impostata sull'orlo e sulla spalla. Depressione circolare nella parte inferiore del corpo.

La decorazione è composta sul piano del bocchello da due fasce concentriche a vernice; all'attacco fra collo e corpo fascia, sotto fregio di linguette, sotto ancora fasce lineari. Sull'ansa, due fasce orizzontali.

Per la discussione ed i confronti, cfr. *supra*, n. precedente.

Fine VII-metà VI sec. a.C.

Inedito.

[BA]



**64. Alabastron a fondo piatto**

C 34/51 - 36

Alt. 17; diam. bocchello 2,7; diam. base 4,6.

Ceramica depurata di colore beige; vernice di colore arancio, piuttosto opaca e diluita. Ansa lacunosa; porzione mancante sul corpo a circa metà altezza. Ricomposto da due frammenti.

Bocchello a disco piano, con orlo a margine arrotondato; collo cilindrico, separato dal corpo da un collarino rilevato; corpo tronco-conico con pareti tese; fondo piatto; ansa verticale impostata sull'orlo e sul collarino. Leggermente asimmetrico e pendente su di un lato per difetto di formatura.

La decorazione è composta da una fascia sul piano del bocchello, il cui orlo è verniciato; il collo è risparmiato; il collarino presenta una serie di tratti verticali paralleli; il corpo è decorato da due ampie fasce campite a vernice separate da una fascia a risparmio; al di sotto, filetto, fascia a risparmio, coppia di filetti, fascia a risparmio, filetto; la parte inferiore del corpo reca una fascia campita e una a risparmio. Il fondo è risparmiato. L'ansa doveva essere completamente verniciata.

L'alabastron a fondo piatto è una forma caratteristica della produzione etrusco-corinzia, priva di prototipi di ambito greco ed elaborata a partire da modelli del Levante mediterraneo, forse per il tramite di una mediazione pithecusana, come di recente ipotizzato da V. Bellelli (BELLELLI 2007b, pp. 297-298, cui si rimanda per la bibliografia precedente). L'evoluzione della forma si articola in due momenti distinti segnati da una netta soluzione di continuità: fra il 630 e la fine del VII sec. a.C. si collocano le più antiche attestazioni, classificabili come forma Ricci 121, caratterizzate da dimensioni contenute, con un'altezza media di 10 cm, e dall'assenza del collarino plastico alla base del collo, che si presenta invece decorato da scanalature parallele orizzontali. Questi vasi sono generalmente decorati con fregi di cani correnti resi a *silhouette*, mentre la decorazione semplicemente lineare appare di minore diffusione (BELLELLI 2007b, in particolare pp. 296-298). Alla fine del VII secolo si diffonde invece la versione evoluta della forma, ampiamente documentata nei contesti dell'Orientalizzante Recente, le cui dimensioni si allungano sensibilmente, ed in cui è costante la presenza del collarino plastico alla base del collo; la decorazione è in genere lineare oppure lineare con fregio di *running dogs*, con rare attestazioni a decorazione figurata con dettagli graffiti (BELLELLI 1997, in particolare p. 9, con bibliografia per la forma e pp. 11-17 per gli esemplari

con il motivo dei *running dogs*, con discussione alle pp. 24-35, in cui si enucleano alcuni gruppi su base stilistica; FRÈRE 1997, pp. 187-189, in cui si distinguono due gruppi, indipendentemente da Bellelli, il primo con *running dogs*, denominato Gruppo di Oxford 1888.488, ed il secondo con decorazione a fasce orizzontali in bruno e rosso alternate con fasce a risparmio, inserito nel Gruppo di Mainz 0.6408; per gli esemplari con decorazione figurata vd. CHERICI 1988, p. 127, nota 1; un esemplare con decorazione a registri sovrapposti con teorie di animali con dettagli a graffito, affine stilisticamente alla produzione del Pittore Vitelleschi, è in GABRIELLI 2010, p. 131, n. 191).

Il pezzo in esame rientra nella produzione più diffusa e standardizzata, in cui la bicromia delle fasce alternate cede il passo ad una decorazione monocroma in vernice rossa alternata con fasce a risparmio (cfr. CHERICI 1988, pp. 127-129, n. 115, tav. LXX b, con bibliografia). La cronologia della ceramica etrusco-corinzia non figurata, soprattutto per quanto riguarda i prodotti di minore impegno, appare di problematica precisazione al di là della generica attribuzione al periodo tardo-orientalizzante (vd. la discussione in BELLELLI 1997, pp. 32-35 e 37-38; di recente anche BELLELLI 2007a).

Fine del VII-metà del VI sec. a.C.

Inedito.

[BA]



### 65. Coppetta su piede con decorazione lineare

C 34/51- 32

Alt. 9,9; diam. bocca 6,5; sp. orlo 1.

Impasto depurato beige chiaro; vernice bruno rossiccia. Lacuna sul piede; vernice in parte abrasa, incrostazioni terrose e calcaree, licheni sulla superficie.

Labbro superiormente convesso con profilo a becco di civetta, distinto da una gola piuttosto accentuata all'attacco con la vasca emisferica; piede a tromba con coste esterne appiattite e stelo cilindrico. Decorazione in vernice bruno rossiccia: all'esterno, una fascia nella parte superiore dell'orlo, una fascia subito sotto il labbro, piede verniciato. Interno interamente verniciato con sfumature del pennello fatto ruotare al tornio in modo da formare una spirale.

Si veda *infra*, scheda di catalogo n. 329 (collezione Landi Newton).

Inedita.

[AS]



**66. Coppetta su piede con decorazione lineare**

C 34/51 - 29

Alt. 6,5; diam. bocca 10; diam. piede 6,5 sp. orlo 0,9.

Impasto depurato beige chiaro; vernice bruna. Integra; incrostazioni terrose e calcaree, interno completamente ricoperto di cenere di sigaretta.

Labbro superiormente convesso con profilo a becco di civetta, distinto da una gola piuttosto accentuata all'attacco con la vasca emisferica; piede a tromba con coste esterne appiattite e stelo cilindrico. Decorazione in vernice bruna: una fascia sul labbro, una nella parte mediana della vasca; tracce di vernice sul piede; interno verniciato (?).

Si veda *infra*, scheda di catalogo n. 384 (collezione Landi Newton).

Inedita.

[AS]



**67. Coppetta su piede con decorazione lineare**

C 34/51 - 28

Alt. 7,5; diam. bocca 10,3,5; sp. orlo 0,9.

Impasto depurato beige chiaro; vernice bruno rossiccia. Piede ricomposto da più frammenti; incrostazioni terrose e calcaree, superficie abrasa vernice evanide.

Labbro superiormente convesso con profilo a becco di civetta, distinto da una gola piuttosto accentuata all'attacco con la vasca emisferica; piede a tromba con coste esterne appiattite e stelo cilindrico. Una serie di scanalature nella parte mediana della vasca e sulla parte superiore del piede. Decorazione in vernice bruna: tracce di vernice sul piede (?). Interno interamente verniciato.

Si veda *infra*, scheda di catalogo n. 384 (collezione Landi Newton).

Inedita.

[AS]



**68. Coppetta su piede con decorazione lineare**

C 34/51 - 31

Alt. 6; diam. bocca 9; diam. piede 6,1; sp. orlo 0,9.

Impasto depurato beige chiaro; vernice bruna.

Integra; piede ricomposto da più frammenti. Incrostazioni terrose e calcaree, interno ricoperto di cenere di sigaretta.

Labbro superiormente convesso con profilo a becco di civetta, distinto da una gola piuttosto accentuata all'attacco con la vasca a profilo tronco-conico; piede a tromba con coste esterne appiattite e stelo cilindrico. Decorazione in vernice bruna: all'esterno, una fascia sulla parte superiore dell'orlo; una fascia nella parte mediana della vasca; una fascia all'attacco con il piede; tracce di vernice sul piede. Interno interamente verniciato.

Si veda *infra*, scheda n. 329 (collezione Landi Newton).

Inedita.

[AS]

**69. Coppetta su piede con decorazione lineare**

C 34/51 - 33

Alt. 6, 1; diam. bocca 9,4; diam. piede 5,6; sp. orlo 0,9.

Impasto depurato beige chiaro; vernice rossiccia, ingobbio color crema. Integra tranne una lacuna sul piede; incrostazioni terrose e calcaree, interno con tracce di cenere di sigaretta.

Labbro superiormente convesso con profilo a becco di civetta, distinto da una gola piuttosto accentuata all'attacco con la vasca a profilo emisferico; piede a tromba con coste esterne appiattite e stelo cilindrico. Decorazione in vernice bruna: all'esterno, una fascia sulla parte superiore dell'orlo; una fascia nella parte superiore della vasca; piede interamente verniciato. Interno verniciato.

Si veda *infra*, scheda n. 329 (collezione Landi Newton).

Inedita.

[AS]

**70. Coppetta su piede con decorazione lineare**

C 34/51 - 30

Alt. 7; diam. bocca 9,6; diam. piede 6,6; sp. orlo 0,9.

Impasto depurato beige; vernice bruno rossiccia. Ricomposta da più frammenti; una piccola scheggiatura sull'orlo; incrostazioni terrose e licheni, tracce di cenere di sigaretta all'interno.

Labbro superiormente convesso con profilo a becco di civetta, distinto da una gola piuttosto accentuata all'attacco con la vasca a profilo emisferico; piede a tromba con coste esterne appiattite e stelo cilindrico. Decorazione in vernice bruno rossiccia: all'esterno, una fascia sulla parte superiore dell'orlo; una fascia nella parte mediana della vasca; una fascia nella parte mediana dello stelo e tracce di vernice sul piede. Interno interamente verniciato.

Si veda *infra*, scheda di cataolo n. 329 (Collezione Landi Newton).

Inedita.

[AS]



**71. Coppetta su piede con decorazione lineare**

C50/137 - 6

Alt. 5,6; diam. bocca 8; diam. piede 6,6; sp. orlo 0,4  
 Impasto depurato beige rosato. Ricomposta da più frammenti, con una piccola lacuna nella vasca; scheggiature e abrasioni sul corpo; numerose incrostazioni terrose e calcaree ricoprono gran parte del vaso.

Labbro rientrante con orlo appiattito, vasca a profilo convesso, stelo cilindrico con un collarino rilevato nella parte mediana e uno nella parte inferiore, piede a disco con costa leggermente rialzata.

La forma, non esistente nei modelli corinzi, è invece comune nella produzione etrusca di imitazione con redazioni dipinte con fregi animalistici e acrome, come nel nostro caso; sono attestate alcune varianti dovute alla presenza e alle caratteristiche del collarino sullo stelo. I precedenti possono essere rintracciati in un tipo ben attestato nella tradizione etrusca di impasto nel corso del VII sec. a.C. (GJERSTADT 1966, p. 510, fig. 116.9), e replicata nel bucchero per tutto il secolo successivo (per Poggio Buco, BARTOLONI 1972, tomba VII, p. 96, n. 78, fig. 42, tav. LV d-f; tomba VIII, pp. 130-131, nn. 100-104 e 111-112, figg. 61-62, tav. LXXX f-i; tomba IX, p. 138, n. 19, fig. 66, tav. LXXXVIIe; PELLEGRINI 1989, p. 96, n. 314, tav. LXVII con bibliografia; per Orvieto CAPPONI, ORTENZI 2006, pp. 282-283, tipo

1.B [F. CAPPONI], con numerosi riferimenti; per Chiusi, MARTELLI 2009, 126, tipo 220.X.90; per la produzione etrusco meridionale si veda il tipo “*small stemmed bowl*”, RASMUSSEN 1979, p. 126, pl. 42, fig. 275)

Nell’ambito della produzione etrusco-corinzia queste coppette compaiono nella bottega del pittore dei Rosoni per venir poi massicciamente adottate dai pittori del Ciclo di Codros (SZILÁGYI 1998, p. 347; p. 369; p. 541; p. 557) e prodotte, verosimilmente nelle stesse officine, anche nella versione acroma.

Gli esemplari sono diffusi soprattutto in Etruria centro meridionale e nel Lazio: Vulci, Poggio Buco, Saturnia, Canino, S. Giovenale, Castel d’Asso, Caere, Civitavecchia, Veio, Roma, Gabii, in contesti databili tra il primo e il secondo quarto del VI sec. a.C. (si vedano, con relativa bibliografia, DONATI, MICHELUCCI 1981, p. 65, nn. 113-115 [L. DONATI]; *CVI Grosseto* 2, tav. 38, 1 [E. MANGANI]; PELLEGRINI 1989, p. 126 nn. 415-416, tav. LXXXVI e pp. 108-109, nn. 341-344, tavv. LXXXV-LXXXVI; DONATI 1989, p. 124, nn. 31-32, fig. 44; PAOLUCCI 2007, p. 69 n. 103 tav. XIV [L. CAPPUCCINI]; GABRIELLI 2010, pp. 460-462, tipo I).

Fra il primo e il secondo quarto del VI sec. a.C.  
 Inedita.

[AS]



**72. Goblet con decorazione lineare**

C 34/51 - 26

Alt. 12,5; diam. bocca 14; diam. piede 9,1.

Impasto depurato giallo chiaro; vernice bruna. Ricomposta da più frammenti, una lacuna su labbro e vasca; qualche incrostazione, vernice evanide e in parte abrasa.

Labbro a tesa leggermente obliquo con orlo appiattito, vasca emisferica, alto stelo cilindrico forato internamente con piede a disco e collarino a metà del fusto. Decorazione in vernice bruna: all'esterno, una fascia sulla parte superiore del labbro, una a metà vasca e una a metà del fusto, sul collarino. Tracce di vernice sul piede. Interno verniciato.

L'esistenza di un esemplare attribuito al Pittore delle Macchie Bianche (SZILÁGYI 1998, p. 527, n. 58, tav. CCII e-f) ha legittimato in una certa misura l'inserimento nella classe ceramica etrusco-corinzia di queste coppette, che sono generalmente - come nel nostro caso - decorate a fasce utilizzando il tornio, poggiando il pennello sul vaso in movimento, in accordo con un sistema di produzione "industriale" che permetteva di realizzare una quantità di esemplari in poco tempo soddisfacendo così le esigenze di un pubblico molto vasto (CHERICI 1988, pp. 96-97). La forma, talvolta munita di coperchio, viene prodotta in diversi centri tra cui sicuramente Vulci e Cerveteri ed esportata anche nel Lazio, in Campania e nel Piceno (CVA Budapest 1, p. 43, tav. 12, 5 [J. G. SZILÁGYI]), trovando massima diffusione in ambito vulcente, a Caere, Tarquinia, Populonia, Veio e Chiusi e databile, in base ai contesti di rinvenimento, tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C. (si vedano, con relativi riferimenti, CVA Grosseto 2, p. 29, tav. 37 [E. MANGANI]; CVA Budapest 1, p. 43, tav. 12, 5-6 [J.G. SZILÁGYI]; CIMINO 1986, p. 42, n. 48, tav. 12; PAOLUCCI 1992, p. 19, n. 25, tav. IV; MINETTI 1997, p. 58, fig. 46; TURCHETTI 2006, p. 54, n. 10; Museo Archeologico di Arezzo, inedito, inv. 1365; GABRIELLI 2010, pp. 466-474, tipo IV). La coppa a vasca emisferica su piede, di derivazione metallica (si vedano gli esemplari in bronzo da Chianciano, cfr. PAOLUCCI, RASTRELLI 2006, p. 29, nn. 13-16, tav. 1 [A. RASTRELLI]), verrà adottata anche nella produzione in bucchero sia nella variante a tesa orizzontale che con orlo pendulo, e diffusa almeno fino al terzo quarto del VI sec. a.C. (per le produzioni etrusco meridionali, cfr. RASMUSSEN 1979, p. 122, n. 40, tipo B; per il bucchero chiusino, MARTELLI 2009, p. 127, tipo 230.X.10).

Fine del VII-prima metà del VI sec. a.C.

Inedita.

[AS]

**73. Goblet a decorazione lineare**

C 34/51- 27

Alt. 10,3; diam. bocca 12,8.

Impasto depurato giallo chiaro; vernice bruna. Ricomposto da due frammenti, con piede lacunoso; incrostazioni terrose e calcaree, vernice evanide e in parte abrasa, superficie scrostata.

Labbro a tesa leggermente obliquo con orlo appiattito, vasca emisferica, alto stelo cilindrico forato internamente con piede a disco e collarino a metà del fusto. Decorazione in vernice bruna: all'esterno, una fascia sulla parte superiore del labbro, una a metà vasca; tracce di vernice sul piede e sul fusto. Interno interamente verniciato.

Si veda *infra*, scheda precedente.

Inedito.

[AS]



## CERAMICA “DI TIPO IONICO”

### 74. *Alabastron*

C 34/51 - 45

Alt. 21,7; diam. bocchello 2,5.

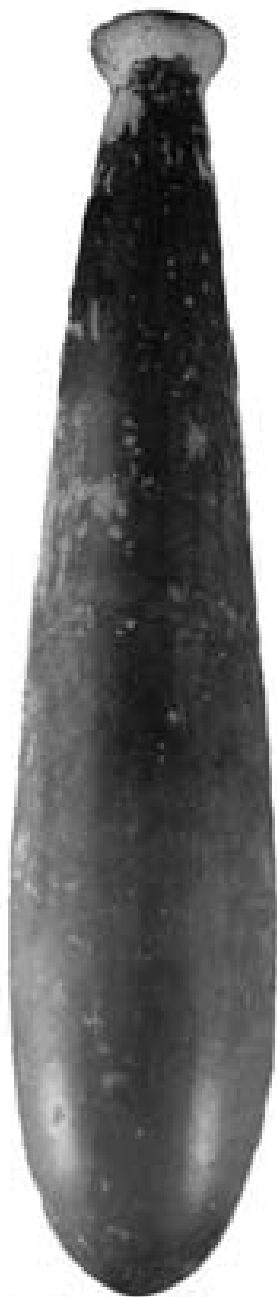
Bucchero nero-bruno semilucido con chiazze grigie. Integro; qualche graffio sulla superficie, incrostazioni terrose.

Breve labbro estroflesso con orlo appiattito superiormente, corpo fusiforme, fondo arrotondato; evidenti segni di lisciatura sulla superficie.

Per il tipo, si veda *infra*, scheda di catalogo n. 321 (collezione Landi Newton).

Inedito.

[AS]



### 75. *Kylix*

C 34/51 - 25

Alt. 8,5; diam. bocca 15, 3; diam. piede 7.

Impasto depurato camoscio con ingobbio rossastro; vernice nera semilucida. Ricomposta da numerosi frammenti. Manca un'ansa; lacune sulla vasca e sul piede; incrostazioni terrose e calcaree, vernice in parte abrasa. Sono presenti due restauri eseguiti in antico: sotto l'orlo, in prossimità dell'unica ansa conservata e in corrispondenza di una frattura, sono stati praticati due forellini paralleli per l'inserimento di una grappa o un filo di piombo; in corrispondenza della frattura è inoltre evidente una incrostazione biancastra, probabilmente lasciata da una sostanza spalmatavi sopra. L'ansa mancante era invece stata riattaccata mediante due perni di piombo inseriti nella parete, ancora presenti.

Labbro rettilineo obliquo distinto dalla vasca mediamente profonda, a profilo convesso; piede a tromba con ombelico centrale all'interno, molto rilevato e appuntito, conico. Anse a bastoncino impostate sul punto di massima espansione.

Decorazione in vernice nera: all'esterno, labbro interamente campito; tra le anse una fascia a risparmio con un filetto irregolarmente tracciato in prossimità dell'ansa, dove sono anche scolature di vernice; fascia campita di nero; filetto; piede interamente verniciato. All'interno, subito sotto il labbro, un filetto nero; il resto del labbro è campito da filetti rossi concentrici inquadriati da due sottili bande nere; vasca verniciata in nero; al centro, sul fondo, cerchio risparmiato campito da filetti rossi.

La coppa trova confronto per la forma in due esemplari da Gela (*CVA Gela 2*, tav. 36, 4 e 6 [M. MARTELLI]), considerati imitazioni locali di forma intermedia tra A2 e B2 della classificazione di Villard, Vallet (VILLARD, VALLET 1955, pp. 14-33; per una discussione sui problemi tipologici e bibliografia sulla classe, BOLDRINI 1994, pp. 137-235; per le attestazioni in Etruria, MARTELLI CRISTOFANI 1978, pp. 163-166), in una coppa a Cerveteri (*Veio Cerveteri Vulci* 2001, p. 127, n. II.A.2.7 [F. GILOTTA]) e in una a Tarquinia, ugualmente considerate di transizione tra A2 e B2 (PIERRO 1984, pp. 49-50, n. 30; per le coppe di transizione tra A2 e B2, *ibidem*, pp. 32-33, nota 19). La scansione delle fasce trova invece confronto in un esemplare, simile al nostro anche per la forma, di provenienza sconosciuta conservato a Vienna (BRIJDER 1983, p. 49, nota 39, tav. 96a) e in uno da Gravisca (BOLDRINI 1994, p. 178, n.

385, tav. 14), datata al 570/560-550 a.C.

La mancanza di indicazioni circa il luogo e il contesto di provenienza rende problematica la definizione dell'esemplare in esame; non è da escludere, vista la peculiarità della forma e della decorazione, che si tratti di una imitazione (per le imitazioni delle coppe ioniche specie in Italia meridionale e Sicilia cfr. *CVI Gela 2*, tav. 35, 3-4 [M. MARTELLI]; PIERRO 1984, pp. 34-35; BOLDRINI 1994, p. 163; BERTUCCHI *et alii* 1995, pp. 368-370).

La *kylix* inoltre si caratterizza per la presenza di due restauri eseguiti in antico, uno sotto l'orlo, ed uno in corrispondenza dell'ansa mancante. L'uso di riparare vasi è attestato con relativa frequenza nell'antichità, sia su ceramiche di pregio che su manufatti di uso quotidiano; i restauri venivano eseguiti praticando, mediante un trapano a violino, dei forellini o

canaletti sulle due parti da riunire, per poi inserirvi una grappa o un filo di piombo che veniva scaldato e ribattuto o fuso. Generalmente, come nel nostro caso, i restauri non avevano particolare valore estetico (una cura particolare nell'aspetto delle riparazioni è stata osservata solo in oggetti considerati anche nell'antichità di grande pregio) né potevano restituire l'impermeabilità ai contenitori ceramici, anche se sono attestate tracce di collanti sulle fratture, che potevano parzialmente servire allo scopo. Nella nostra *kylix* una scolatura conservata in corrispondenza di una delle due fratture riparate con le grappe potrebbe essere dunque antica (sui restauri eseguiti in antico, cfr. NADALINI 2003, pp. 197-205).

Probabilmente entro la metà del VI sec. a.C.  
Inedita.

[AS]





## CERAMICA ATTICA

### 76. *Kylix* a occhioni

C 58/132 - 34

Alt. 8,4; diam. bocca 21; diam. piede 8,8.

Ceramica depurata rosa-arancio, vernice nera lucente. Ricomposta da frammenti con lacune, priva delle anse; sovradipinture bianche e paonazze deperite.

Vasca emisferica, piede modanato a profilo concavo.

All'esterno è raffigurato un simposio. Un uomo barbato volto a sinistra disteso sul letto. Sotto la *kline*, trapeza sui cui posano alcuni vasi dei quali rimane solo la parte inferiore, in basso poggiapiedi. Ai lati due grandi occhi con iride resa da cerchi concentrici. Sotto le anse motivo fitomorfo. La scena è delimitata alla basa da quattro sottili linee in paonazzo. Sul piede filetto rosso tra piccole foglie cuoriformi disposte orizzontalmente. Interno del piede verniciato

di nero.

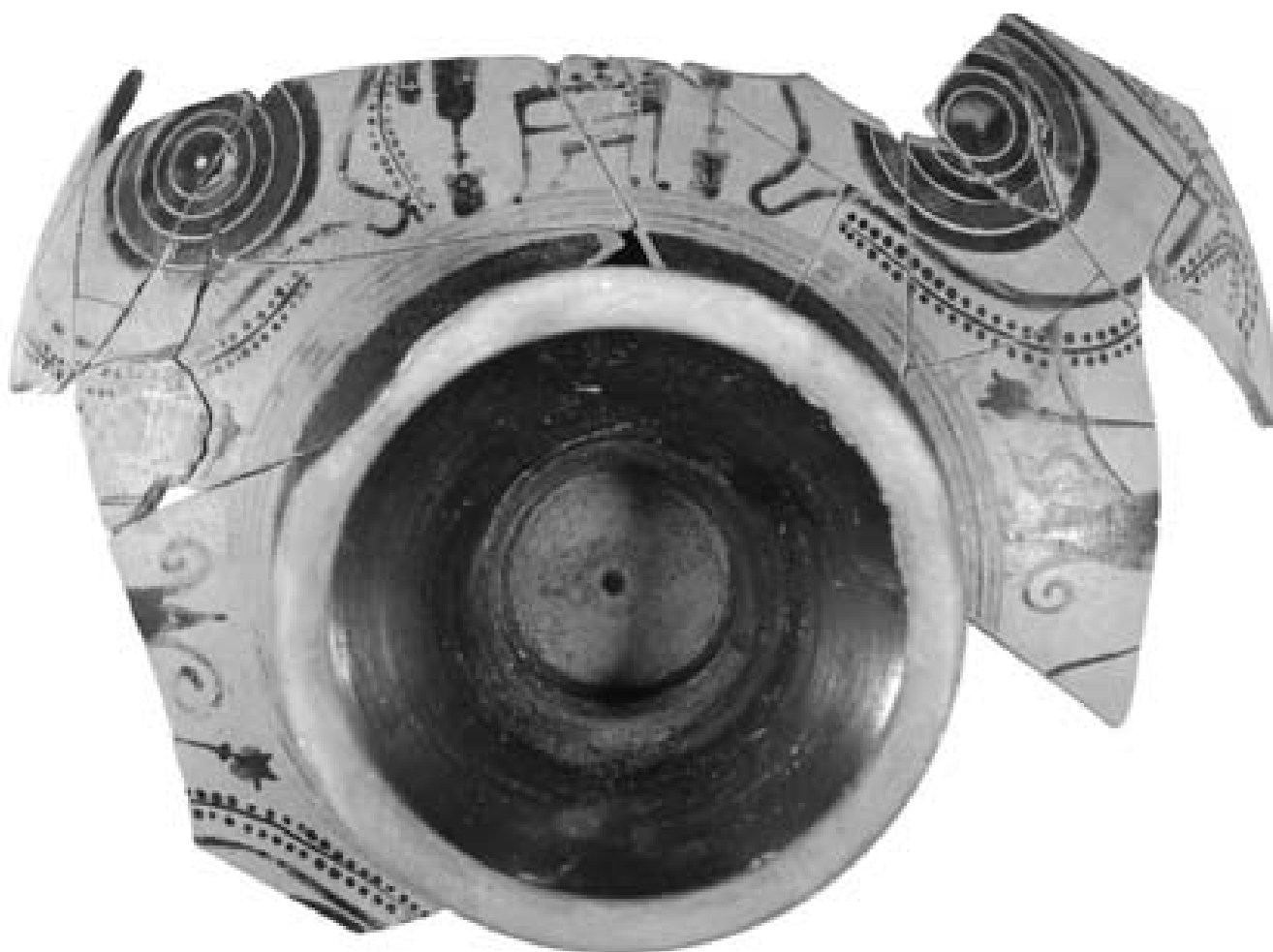
All'interno *Gorgoneion*: ciocche dei capelli rosse e paonazze divise da solcature lievemente incurvate; grandi occhi amigdaloidi, denti e zanne sovraddipinti, lingua pendula, barba resa con trattini.

La *kylix* di produzione attica imita le forma calcedesi e trova confronto ad esempio con una coppa ad Amsterdam (*CVA Amsterdam* 2, p. 114, tavv. 127-128; cfr. anche WÓJCIK 1989, p. 120, n. 51). Per la decorazione del piede cfr. l'esemplare di Monaco 2018 (BOEHLAU 1900a, fig. 17; *CVA München* XIII, pp. 104-106, Beil 32,1; tavv. 67, 1-5; KECH 1988, p. 285, n. 5).

520-510 a.C.

Inedita.

[GP]



**77. *Kylix***

C 49/136 - 12

Diam. max. 5.

Ceramica depurata arancio-rosata, vernice nera lucente. Sovradipinture in bianco e paonazzo.

Si conserva il fondo della coppa. Tracce di limature moderne lungo gli spessori.

Sul fondo *Gorgoneion*.

510-500 a. C.

Inedita.



[GP]

**78. *Kylix***

C 49/136 - 10

Alt. 3,5; diam. piede 6,3.

Ceramica depurata arancio-rosata, vernice nera lucente. Sovradipinture in bianco e paonazzo. Si conserva il piede frammentario.

Nel tondo interno figura maschile (satiro?) seduta in posizione frontale con le gambe aperte, che si tiene con entrambe le mani il sesso in un'attività autoerotica.

Un'immagine del tutto simile ritorna su una coppa a Francoforte (*CVA Frankfurt am Main* 2, p. 19, Taff. 54.4; 55.1-3) attribuita dal Beazley all'*Essen Group* (BEAZLEY1956, p.631.1). Questo tipo di scene è stata interpretato da Lissarague come comportamento inusuale e ridicolo; il fallo sovradimensionato doveva provocare ilarità (LISSARAGUE 1990b, p. 36).  
Inedita.

[GP]

**79. *Kylix***

C 58/132 - 17

Alt. 4,5; diam. piede 8,5.

Ceramica depurata arancio-rosata, vernice nera lucente.

Piede di coppa tipo A1 (BLOESCH 1940, p. 17, tav. 5.2).

Inedita.

[GP]



### 80. *Skyphos (Band-skyphos)*

C 58/132 - 12

Alt. 5,5, diam. bocca 9,3; diam. piede 3,4.

Ceramica depurata arancio-rosata, vernice nera compatta opaca, tracce di sovradipintura paonazza. Ricomposto da frammenti.

Vasca poco profonda, piede tronco-conico, anse a sezione circolare impostate sulla vasca.

Tra le anse catena di palmette con petali di forma indistinta, di cui quello centrale paonazzo. Interno verniciato.

Lo *skyphos* presenta una bassa vasca simile a quella delle *band-cups* e il piede utilizzato negli *skyphoi*, trova confronto con diversi esemplari dall'Etruria e dalla Grecia (IOZZO 2002, p. 133, n. 179, tav. LXXXIII, con riferimenti).

Fine VI sec. a.C.

Inedito.



[GP]

### 81. Mastoide

C 58/132 - 32a

Alt. 6; lung. max. 6,5.

Ceramica depurata arancio-rosata, vernice nera lucente, parzialmente diluita. Parzialmente ricomposto da frammenti. Labbro svasato distinto, spalla arrotondata, corpo tronco-conico rovescio, fondo piano. Anse a bastoncino impostate obliquamente sulla spalla.

Labbro verniciato, all'attacco filetto orizzontale in paonazzo, sotto la zona figurata filetto in vernice diluita e inferiormente fascia, fondo ed anse verniciate di nero. In A e B ramoscelli con piccole foglie puntiformi, ai lati grandi occhi con iride più chiara, sopracciglio reso con una linea sottile.

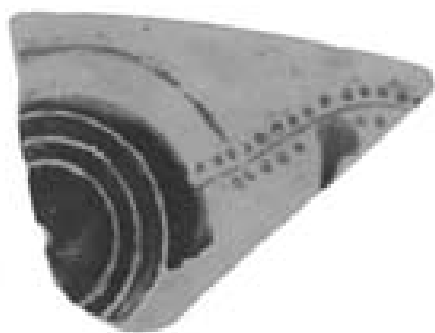
Il piccolo vaso è assimilabile ad un esemplare da Orvieto (WÓJCIK 1989, p. 316, n. 160) e ad uno da Chiusi (*CVA Chiusi* 1, p. 22, tav. 36, 3-4; per un inquadramento generale vd. IOZZO 2002, p. 122, n. 162, tav. LXXV, con riferimenti).

Inizi del V sec. a.C.

Inedito.



[GP]



### 82. *Kyathos*

C 58/132 - 32b

Alt. max. 3,3; lungh. max. 4,8.

Ceramica depurata arancio-rosata, vernice nera lucente. Sono conservati frammenti non contigui.

Vasca profonda, ansa a nastro sormontante.

Zona figurata delimitata alla base da un filetto, inferiormente fascia in nero e fondo verniciato. In A e B grandi occhi con sopracciglio reso con una linea sottile; fra essi doveva essere una figura stante, non meglio definibile per lo stato di conservazione del vaso, tra ramoscelli con piccole foglie puntiformi e grappoli. Interno verniciato.

Si tratta di un'imitazione attica dei *kyathoi* di bucchero, derivati da quelli metallici noti a Vulci (RASMUSSEN 1979, pp. 113-114) e destinata all'esportazione (MARTELLI 1985, p. 180: sull'evoluzione EISMAN 1975, p. 76) verso l'Etruria, dove la forma è documentata anche nella produzione vulcente a figure nere (SPIVEY 1987, p. 34, pl. 33b) e in quella a figure rosse (SZILÁGYI 1973, p. 102, Abb 5).

510-500 a.C.

Inedito.

[GP]

### 83. *Lekythos*

C 60/34 - 7

Alt. max. 12,2; diam. max. 6; diam. piede 4,3.

Ceramica depurata arancio, vernice nera lucente, talvolta appena diluita. Particolari sovradipinti in bianco (?). Rimane il corpo, privo di ansa, collo e bocca. Sovradipinture quasi completamente evanidi.

Spalla distinta, corpo ovoidale rastremato verso il basso, piede ad echino. Decorazione dipinta: alla base del collo raggera di trattini; sulla spalla fiori di loto stilizzati; sul corpo, all'attacco con la spalla, doppia fila di punti. Terzo inferiore del vaso dipinto con fasce a vernice nera in parte lievemente diluite. Fondo esterno risparmiato con colature di vernice.

Al centro della fascia figurata personaggio maschile rivolto a destra, con barba appuntita e tenia nei capelli raccolti sulla nuca, vestito di tunica e forse di *himation* (mantello) avvolgente gli arti inferiori, semiadagiato su una *kline* (letto) e appoggiato ad un cuscino probabilmente trattenuto da un *fulcrum* (spalliera del letto) a testa di felino (?). Il braccio destro è piegato al gomito con la mano portata al petto come a sorreggere un oggetto che non è raffigurato. Sullo *stroma* (materasso) è una coperta con lembo pendente a lato della gamba del letto. Davanti alla *kline* è una *trapeza* (tavolo) a tre gambe. Ai piedi della *kline*, le cui gambe sono decorate con motivi geometrici in sovradipintura (si intravede almeno in un caso una decorazione sommitale assimilabile alle volute di un capitello di tipo ionico), è seduta una figura femminile vestita di chitone ed *himation*. Ai lati due figure femminili con analoghe vesti, sedute su *dypbroi* (sgabelli pieghevoli), sorreggono racemi a foglie puntiformi che fanno da sfondo all'intera rappresentazione.

I caratteri stilistici (resa sciatta e povera della pittura, particolare dei volti e delle capigliature, racemi di foglie puntiformi) della raffigurazione, interpretabile come scena di banchetto o simposio forse con *Dionysos* e menadi, consentono facilmente l'attribuzione alla cerchia del Pittore di Haimon. Si tratta di un ceramografo attivo ad Atene nella prima metà del V sec. a.C. (probabilmente nel primo trentennio), la cui bottega decora massicciamente vasi di piccole dimensioni tra cui *lekythoi*, *cup-skyphoi*, *mastoi*, *kyathoi* (cfr. HASPELS 1936, pp. 94-130, 232-241; BEAZLEY 1956, pp. 538-571, BEAZLEY 1971, p. 269-287). Il pittore prende nome da uno dei soggetti rappresentati, *Haimon*, figlio di Creonte, che secondo una versione nota del mito sarebbe stato divorato dalla sfinge. Il gruppo di decoratori che ruota intorno a questo pittore predilige scene di genere quali conversazioni o danze, banchetti/simposi o carri con figure

dai volti mal definiti o ridotti ad una macchia talvolta sovradipinta, particolari incisi riservati alle solo vesti o al contorno piuttosto impreciso. Frequenti sono, sullo sfondo della composizione, racemi con foglie puntiformi. Per raffigurazioni di simposio si vedano ad es. BEAZLEY, 1971, pp. 279-280; CAMPUS 1981, pp. 71-72, n. 47.

480 a.C.

Inedita.

[MAT]



#### 84. *Oinochoe*

C 60/34 - 6

Alt. 9; diam. bocca 10,7; diam. fondo 8,7.

Ceramica depurata arancio-rosata, vernice nera lucente. Ricomposta da frammenti e integrata, superficie abrasa.

Labbro estroflesso con orlo arrotondato, corpo a profilo obliquo, fondo piatto. Ansa a nastro impostata sull'orlo e sulla spalla.

Presso una palma con quattro rami sono due guerrieri nudi accosciati verso sinistra: poggiano la punta del piede destro a terra, la gamba destra è piegata al ginocchio, la gamba e il braccio sinistro sono protesi in avanti; nella mano trattengono uno scudo conformato a pelta con epistemata differenti, uno dei quali conformato ad occhio; nella mano destra, stretta a pugno, dovevano tenere un sasso. Sul capo indossano, rispettivamente, un berretto scita e un elmo di tipo corinzio. Alla base della scena, sottile linea risparmiata; interno verniciato.

L'*oinochoe* di tipo 8 assegnabile al Pittore di Berlino 2268 (ARV<sup>2</sup>, p. 156), appare confrontabile sia per la forma che per la raffigurazione con un esemplare a New York (ARV<sup>2</sup>, pp. 156-53), con uno a Heidelberg (ARV<sup>2</sup>, pp. 156-54) e con un altro a Giessen (ARV<sup>2</sup>, pp. 156-58 = CVA Giessen Antikensammlung der Justus-Liebig-Universität 1, pp. 50-51, Taff. 35, 1-4) dove entrambi i personaggi indossano un copricapo di tipo scita. Su una *oinochoe* al Louvre (ARV<sup>2</sup>, pp. 156-52) e su una in collezione privata a Center Island (ARV<sup>2</sup>, pp. 156-57bis) sono rappresentati tre personaggi, mentre su un'altra a New York (ARV<sup>2</sup>, pp. 156-53) i guerrieri appaiono raffigurati in diverso atteggiamento, ma come nel nostro vaso recano sulla testa un copricapo scita e un elmo corinzio. Soltanto figure di guerrieri con elmo corinzio sono note in due esemplari a Varsavia (CVA Goluchow, Musée Czartoryski, p. 20, figg. 23,2-23,3). Nel vaso a Heidelberg e in quello a New York presso la palma è un altare, forse presente anche nell'esemplare in esame, ma non più leggibile a causa di una lacuna, ad evidenziare che la scena si svolgeva presso un luogo sacro (LISSARAGUE 1990a, pp. 166-168, figg. 92-95b). La forma vascolare, che poteva assolvere l'uso di unità di misura, di vaso potorio e di vaso per libagioni, potrebbe essere identificata con il *κώθων* menzionato dalle fonti (LAZZARINI 1973-1974, p. 365; *contra* MINGAZZINI 1967) e oltre che in contesti funerari è attestata anche in ambiti santuariali come quelli di Poseidon ad Isthmia (BRONEER 1955, p. 133, n. 19, tav. 52a) e dei Cabiri a Tebe (WOL-

TER, BRUNS 1940, p. 43, n. 56, p. 84, tavv. 22,3; 40,1, esemplare attribuito al pittore di Brygos; e un altro del Pittore di Berlino 2268 WOLTER, BRUNS 1940, p. 58, n. 183, p. 84, tav. 40.2-3). In Etruria un esemplare è documentato a Gravisca (FORTUNELLI 2007, C141; cfr. anche FORTUNELLI 2006, p. 58). A Gela un raro esemplare a fondo bianco con due civette, rami di olivo e l'iscrizione *HO ΓΑΙΣ ΚΑΛΟΣ* (*TA ATTIKA* 2003, p. 439, pE5) proviene dall'area dell'acropoli e trova confronto con altri due vasi di Palermo.

Inizi del V a.C. ca.

Inedita.

[GP]



## CERAMICA ETRUSCA DIPINTA

### 85. *Olpe*

C 59/48 - 5

Alt. 25,8; ; diam. bocca 11,3; diam. piede 8.

Impasto color rosso-arancio.

Integra; vernice deperita, rossa per difetto di cottura e in alcune zone nera.

Orlo ingrossato con margine superiore arrotondato, collo cilindrico non distinto a profilo concavo, corpo ovoidale, piede a disco, ansa a nastro impostata alla bocca e sulla spalla.

Sull'orlo motivo a scacchiera su tre registri, sulla parte superiore del collo doppia fila di foglie ai lati di una linea orizzontale, al di sotto campo figurato delimitato inferiormente da una linea orizzontale, con un giovane volto a destra con corto mantello fra due opliti volti verso sinistra. Questi indossano un elmo con alto *lophos*, tengono la lancia con la punta rivolta verso il basso e hanno uno scudo ornato lungo il bordo da una fila di piccoli bolli tra due linee graffite. Base del corpo e piede verniciati.

L'*olpe*, documentata nella produzione etrusca a figure nere, deriva dal repertorio attico della fine del VI sec. a.C. ed è riferibile alla bottega del Pittore di Micali, che utilizza la forma solo nella fase finale della sua produzione. Lo schema iconografico è assimilabile a quello su un'*olpe* a Leiden di provenienza sconosciuta (SPIVEY 1987, p. 24, n. 153, pl. 26a-b) che presenta un giovane fra due opliti volti a sinistra che hanno lo stesso armamento del nostro vaso e che presentano un'analoga resa dello scudo.

Inizio del V sec. a.C.

Inedita.



[GP]

**86. Piattello con decorazione dipinta.**

C 50/137 - 9

Alt. 1,8; diam. bocca 13,8; diam. piede 6,5.

Impasto depurato rosa-arancio, ingobbio rossiccio, vernice nero-bruna. Integro; incrostazioni calcaree, tracce di licheni.

Labbro a tesa superiormente convesso con orlo arrotondato. Vasca poco profonda a profilo concavo, basso piede a disco. Decorato in vernice nero-bruna da due cerchi di punti alternati a tre cerchi continui sulla parte superiore del labbro; sul fondo interno della vasca, due fasce concentriche alternate a un cerchio di punti; un puntino al centro.

Il piattello è riferibile al gruppo dei “*Dot-Wreath Plates*” individuato da Beazley e da lui così denominato interpretando la decorazione del labbro come variante semplificata di una ghirlanda. Si tratta di un consistente gruppo di piatti, attestati sia nella variante apoda sia su piede, decorati da una serie variabile di cerchi di punti posti sul labbro e al centro della vasca. L'uniformità della decorazione, unitamente al fatto che talvolta ambedue i tipi figurano nello stesso corredo tombale, indica la loro contemporaneità e la provenienza verosimilmente dalla stessa bottega (sulla classe si veda BEAZLEY, MAGI 1939, pp. 85-86; BEAZLEY 1947, p. 23; BURN, GLYNN 1982, p. 296; GINGE 1987, pp. 103-104, nn. 70-71, tavv. XC, CIV; SZILÁGYI 1997, p. 172, n. 172).

I piatti sono attestati quasi esclusivamente a Vulci (tranne due esemplari da Saturnia: DONATI 1984, p. 27, n. 8/2203a, fig. 46, ill. VI; DONATI 1989, p. 180, n. 7, fig. 69, ed uno da un contesto dubbio di San Giuliano: CHERICI 1988, 133, nota 1), che sembra esserne stata il principale - se non unico - centro di produzione, dove si trovano nei corredi tombali anche in numero consistente, a formare dei veri e propri serviti (si confrontino, senza pretesa di completezza, gli esemplari da Vulci editi in *MAV* II 1964, pp. 14-15, nn. 272-281, Tomba 129; pp. 26, nn. 506-510, Tomba 148; pp. 28, nn. 555-567, tomba 156; pp. 33, 679-702, tomba 180; *MAV* III, 1964, p. 7, nn. 3-4, tomba n. 5; p. 24, n. 558, tomba 50; BURANELLI 1989, p. 93, nn. 376-382; *Welt Der Etrusker* 1988, p. 153, n. B.5.37 [V. KÄSTNER]; molti gli esemplari presenti in musei e collezioni: a Tarquinia, collezione comunale, GINGE 1987, pp. 103-104, nn. 69-71; collezione Poggiali, CHERICI 1988, p. 133; collezione Terrosi, PAOLUCCI 1991, p. 60, n. 91 [G. PAOLUCCI]; collezione Gorga, IBBA 1993, pp. 17-18, nn. 17-18).

La formazione del tipo è stata riconnessa da J.G. Szilágyi (SZILÁGYI 1997) alla tradizione vulcente

rappresentata dai piatti di grandi dimensioni decorati con fregi figurati e talvolta anche con cerchi di punti e bande concentriche (ad esempio, *CVA Grosseto* 2, tav. 33, 1-4, 6-8 [E. MANGANI]), la cui fabbricazione cessa entro il secondo quarto del secolo per essere ripresa dai piattelli del gruppo “*dot-wreath*”, i cui contesti di provenienza indicano una datazione tra l'ultimo terzo del VI sec. a.C. e gli inizi del V sec. a.C.

Inedito.

[AS]

**87. Piattello con decorazione dipinta**

C 34/51 - 46

Alt. 1,7; diam. bocca 13,8; diam. piede 7.

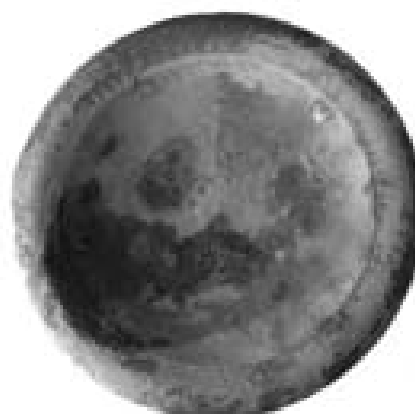
Impasto depurato rosa-arancio, ingobbio rossiccio, vernice rossiccia. Integro; vernice quasi interamente scomparsa, incrostazioni terrose.

Labbro a tesa superiormente convesso con orlo arrotondato, vasca poco profonda a profilo concavo, basso piede a disco. Della decorazione, quasi completamente scomparsa, si riconoscono due cerchi di punti inscritti entro due cerchi continui sulla parte superiore del labbro; sul fondo interno della vasca, due cerchi concentrici alternati a un cerchio di punti.

Si veda *infra*, scheda precedente.

Inedito.

[AS]





**88. Piattello in ceramica decorata a fasce**

C. 34/51 - 48

Alt. 2,6; diam. bocca 13,5; diam. piede 5,5.

Impasto depurato beige; vernice bruno-rossiccia. Ricomposto da tre frammenti. Superficie in parte abrasa, con incrostazioni terrose e calcaree; vernice in parte scrostata.

Labbro a tesa leggermente obliquo; bassa vasca tronco-conica; piede a disco con piano di posa piatto. Decorato da una fascia sulla parte superiore del labbro e, sul fondo della vasca, da un punto centrale inscritto entro un cerchietto.

Esemplari identici sono attestati in tombe vulcenti, spesso in associazione con piatti del “*dot wreath group*” (cfr. *infra*, scheda n. 86 di catalogo), con i quali condividono le caratteristiche morfologiche (si vedano gli esemplari da Vulci, necropoli dell’Osteria, in *MAV* II 1964, p. 28, nn. 534-545, tomba 154; p. 33, n. 703, tomba n. 180; *MAV* III 1964, p. 7, nn. 5-11, tomba 5; p. 24, nn. 559-560, tomba 50). Probabilmente fabbricati nelle stesse officine vulcenti che producevano i piatti a cerchi di punti, ne condividono la datazione tra l’ultimo trentennio del VI e l’inizio del V sec. a.C.

Inedito.

[AS]



**89. Piattello in ceramica ingobbata di rosso**

C 50/137 - 10

Alt. 3,2; diam. bocca 15,4; diam. piede 6.

Impasto depurato beige chiaro; ingobbio rosso opaco. Integro; scheggiature, superficie abrasa; incrostazioni terrose e calcaree. Vernice in parte scomparsa. Una crepa originatasi prima o durante la cottura all’interno del piede; vasca deformata e irregolare.

Labbro indistinto con orlo ingrossato e arrotondato, distinto nella parte sottostante da una solcatura; bassa vasca a profilo convesso, leggermente avvallata al centro; medio piede strombato con fusto cilindrico e coste esterne rilevate.

Il piattello non trova confronti precisi, probabilmente anche per gli evidenti difetti di cottura che ne compromettono una esatta lettura del profilo; per le caratteristiche della ceramica e dell’ingobbio può ipoteticamente essere accostato ad una serie di piattelli apodi di probabile produzione vulcente, datati tra la seconda metà del VI e il V sec. a.C. (JOLIVET 1997, pp. 352-353, n. 198; CALIÒ 2000, pp. 541-543, nn. 971-977; BEAZLEY, MAGI 1938, pp. 97-98, nn. 125-138; BARTOLONI 1972, pp. 144-151, nn. 6-8, fig. 7, tav. XCV); la semplicità della forma e la mancanza di pubblicazioni specifiche impedisce l’attribuzione di questi manufatti ad una produzione e ad una fase cronologica precisa, nel nostro caso resa ancor più problematica dalla mancanza dei dati di contesto.

Inedito.

[AS]





### 90. Piattello in ceramica ingobbata di rosso

C 50/137 - 11

Alt. 3,2; diam. bocca 15,4; diam. piede 7, 6.

Impasto depurato beige chiaro; ingobbio rosso semilucido. Integro; scheggiature; incrostazioni terrose e calcaree. Vasca deformata e irregolare.

Labbro indistinto con orlo ingrossato e arrotondato, segnato nella parte sottostante da una solcatura; bassa vasca a profilo convesso, leggermente avvallata al centro; medio piede strombato con fusto cilindrico e coste esterne rilevate.

Si veda *infra*, scheda precedente.

Inedito.

[AS]



### 91. Piattello con decorazione dipinta a fasce

C 50/137 - 4

Alt. 7,6; diam. labbro 14,5.

Impasto depurato rosa-arancio; vernice bruno-rossiccia. Integro, superficie parzialmente abrasa con incrostazioni terrose e calcaree, vernice in parte evanide.

Labbro a tesa superiormente convesso con orlo arrotondato, bassa vasca a profilo convesso; piede a tromba con costa esterna arrotondata. Decorazione in vernice bruno-rossiccia: labbro interamente verniciato sulla faccia superiore; due coppie di sottili fasce concentriche all'interno della vasca. All'esterno, una fascia sotto il labbro; fasce sul piede.

La forma è ben documentata in redazioni di bucchero della fine del VI sec. a.C. (RASMUSSEN 1979,

p. 124, "plate" tipo 1, pl. 40) e nella ceramica a fregi ornamentali prodotta tra il 510 e il 480 a.C. (PAOLUCCI 1999-2000, pp. 73-74, fig. 31, tipo 52 a-b). La variante decorata a fasce trova confronto, con poche modifiche nel profilo della vasca, in diversi centri dell'Etruria a indicare una pluralità di fabbriche (cfr. ad esempio gli esemplari da Vulci, necropoli dell'Osteria, RIZZO 1990, p. 153, n. 10; da Tarquinia, *CVI Tarquinia 3*, tav. 42, 7-8, 10-11 [F. CANCIANI]; da Saturnia, DONATI 1989, pp. 169-170, nn. 19-22; da Chianciano Terme, tomba 10 della necropoli della Pedata, PAOLUCCI, RASTRELLI 1999, p. 44, n. 10.2, 10.3 [G. PAOLUCCI]; da Sarteano, necropoli della Palazzina, tomba 30, MINETTI, RASTRELLI 2001, p. 80, n. 30.24 [A. MINETTI]; nella collezione Massenzi, TURCHETTI 2006, pp. 42-43, n. 12 [L. COSTAMAGNA]; PAOLUCCI 2007, p. 96, n. 187, tav. XXIX [G. PAOLUCCI]). In base ai contesti di rinvenimento il tipo appare databile tra il terzo quarto del VI e gli inizi del V sec. a.C.

Inedito.

[AS]



### 92. Piattello con decorazione dipinta a fasce

C 50/137 - 7

Alt. 5,4; diam. labbro 16,5.

Impasto depurato rosa-arancio; vernice nero-bruno. Integro, con una lacuna sul piede e una vistosa crepa sul labbro e sulla vasca; superficie parzialmente abrasa con incrostazioni terrose e calcaree, vernice evanide.

Labbro a tesa superiormente convesso con orlo arrotondato, bassa vasca a profilo convesso; piede a tromba con costa esterna arrotondata. Decorazione dipinta in vernice nero-bruno: labbro interamente verniciato sulla faccia superiore; all'interno della vasca si riconoscono almeno quattro fasce concentriche. Esterno: una fascia sotto il labbro, una nella parte superiore della vasca.

Si veda *infra*, scheda precedente.

Inedito.

[AS]

**93. Askòs**

C 34/51 - 6

Alt. 14,8; largh. max. 13,5; diam piede 6.

Ceramica depurata di colore arancio. Ingubbiatura arancio-rosata. Decorazione in nero. Ricomposto da frammenti.

Testa schiacciata con becco forato corto e orizzontale, lungo collo verticale cilindroide, corpo panciuto e profondo con dorso piatto, coda corta rivolta verso il basso, beccuccio inclinato verso l'interno, piede ad anello, ansa a nastro orizzontale impostata alla base del collo e alla base del beccuccio.

Sulla testa, puntini neri; occhio reso con punto centrale tra due linee concentriche; becco nero. Sul collo, tra linee orizzontali, motivo a linee e a punti. Sul petto, alla base, è una palmetta nera a nove petali arricciati verso l'interno su cuore triangolare. Il piumaggio della parte anteriore delle ali, evidenziate con una doppia linea di contorno, è reso con motivi ellittici embricati, con punto centrale; la parte posteriore presenta il piumaggio orizzontale reso con trattini verticali. Al centro del corpo, tra due fasce verticali decorate con un motivo curvilneo alternato ad angoli apicati e con un motivo a meandro spezzato, è una banda nera. La coda è decorata con quattro tratti neri, ad indicare le piume. Al di sotto della coda, fasce orizzontali decorate con motivi a linee e punti alternati; alla base è presente una seconda palmetta nera a nove petali arricciati verso l'interno su cuore triangolare. Sul dorso, motivo curvilneo alternato ad angoli apicati. Sul bocchello, piccole linee. Ansa dipinta. Piede verniciato.

Tipo: *Del Chiaro A.2.*

Questi vasetti plastici ornitomorfi, contraddistinti da una decorazione geometrica ad indicare il piumaggio e verosimilmente utilizzati in ambito cosmetico per contenere olii ed essenze profumate (sul metodo di fabbricazione cfr. GLANZMAN 1987, pp. 40-48), furono già individuati dal Beazley, che li distinse dai *duck-askoi* del Gruppo Clusium (BEAZLEY 1947, pp. 191-192). La loro classificazione è stata elaborata da M. Del Chiaro, che li ha suddivisi in due tipi principali, raggruppandoli sulla base della profondità e dei dettagli ornamentali dei vari esemplari (DEL CHIARO 1980, pp. 27-38); la tipologia è stata successivamente ripresa da M. Harari, che li ha denominati "*askoi* a conformazione disorganica" (HARARI 1980, pp. 101-120. Sulla classe cfr. anche PIANU 1980, pp. 150-155; DEL CHIARO 1984, pp. 15-20. Per una sintesi sulla questione vd. CAPPELLETTI 1992, p. 209; SERRA RIDGWAY 1996, pp. 225 e 231, dove si preferisce la definizio-

ne di *askòs* ornitomorfo). Il tipo A, caratterizzato dall'accurata ornamentazione, è diffuso soprattutto in Etruria meridionale e viene concordemente attribuito a produzione tarquiniese. Analogamente al nostro, alcuni di questi esemplari recano infatti una palmetta in nero o realizzata a risparmio al di sotto della coda, talvolta replicata sul petto o raffigurata sul dorso, che ha permesso di avvicinare la produzione alla ceramografia di quest'area, con particolare riferimento, rispettivamente, al Gruppo di Toronto 495 e al Gruppo Funnel (HARARI 1980, 113-116 e 119-120). In base all'articolazione dei partiti decorativi, all'interno del tipo A sono state individuate, inoltre, due varianti, la prima più raffinata e la seconda più corsiva (DEL CHIARO 1978, p. 19; DEL CHIARO 1984, p. 29).

Il tipo B, più profondo e con la parte inferiore del corpo dipinta in nero, presenta invece una decorazione più semplice ed appare riconducibile a fabbricazione ceretana (DEL CHIARO 1978, pp. 33-35; HARARI 1980, p. 119; DEL CHIARO 1984, p. 20).

Sebbene non esistano esemplari assolutamente identici gli uni agli altri, la compresenza della fascia verticale con meandro e della banda nera al centro del corpo permette di avvicinare il nostro pezzo agli *askòs* nn. 12 - dove è per altro dipinta una palmetta in nero con petali arricciati verso l'interno di forma analoga a quella presente sul nostro esemplare, 13, 22, 23 e 26 di tipo A2 del catalogo di Maurizio Harari (HARARI 1980, pp. 101-120, in particolare pp. 107-108), mentre il motivo a linea ondulata con apici e punto centrale ritorna su un raffinato esemplare da Volterra (HARARI 1980, p. 108, n. 27; DEL CHIARO 1984, p. 16, fig. 4).

Fine IV-inizi III sec. a.C (per una proposta di abbassamento della cronologia entro la metà del III sec. a.C. cfr. HARARI 1985, p. 51, nota 66).

Produzione tarquiniese.

Inedito.

[ES]



**94. Pelike**

C 58/132 - 6

Alt. 11,1; diam. bocca 6,4; diam. piede 7,4.

Ceramica depurata beige, vernice nera opaca, ingubbiatura color crema. Integra, scheggiature e graffi su tutta la superficie; incrostazioni terrose e calcaree.

Labbro appena estroflesso, orlo a becco di civetta superiormente convesso con battente interno per coperchietto; collo a profilo concavo, corpo espanso verso il basso, piede a disco. Anse a bastoncino impostate verticalmente sul collo e al di sopra del punto di massima espansione. Parte inferiore del corpo verniciata di nero.

La forma è ricollegabile alla tradizione delle olle

biansate di maggiori dimensioni, decorate a fasce, o più raramente a fregi ornamentali (PAOLUCCI 1999-2000, p. 38, tipo 2 e 3; PAOLUCCI 2007, p. 94, nn. 177-178 [G. PAOLUCCI]), ma è presente anche in produzioni dell'Italia meridionale parzialmente dipinte di nero databili al V sec. a.C. (PIZZO 2002, p. 126, n. 171, e pp. 117, 219) e verrà ripresa dalla ceramica a vernice nera (MOREL 1981, p. 281 pl. 111, serie 3683) alla metà del IV sec. a.C. In assenza di ulteriori dati riguardanti il contesto di rinvenimento, risulta difficoltoso inquadrare il pezzo con maggior precisione.

Inedita.

[AS]



## CERAMICA APULA E DAUNIA

**95. Cratere a campana**

C 43/5 - 8

Alt. 26; diam. bocca 26,4; diam. piede 11,2.

Impasto depurato di colore arancio-rosso; vernice nera, lucida e coprente; sovradipinture in giallo e bianco. Ricomposto da frammenti e parzialmente integrato.

Orlo estroflesso, leggermente ingrossato e con una leggera solcatura sotto il labbro, a profilo esterno arrotondato; corpo a profilo concavo-convesso, fortemente rastremato verso il basso; alto stelo cilindrico; piede tronco-conico sagomato, con risega nella parte superiore e in prossimità del margine inferiore; anse oblique a bastoncino ripiegate verso l'alto.

Le scene figurate sono delimitate in alto da un motivo continuo a *chevrons* con il vertice rivolto a sinistra, dipinto al di sotto dell'orlo; in basso, da un pannello con S orizzontali nel lato principale e da un motivo analogo a quello superiore nel lato secondario. Sono risparmiati una fascia all'interno del corpo subito al di sotto dell'orlo, una sottile fascia al margine del piede e l'interno del piede stesso, il lato interno delle anse e un pannello rettangolare fra gli attacchi delle anse stesse.

Il lato principale del vaso è decorato da una figura di Eros alato, androgino, in moto verso sinistra, che tiene sollevata nella mano destra una cassetta di forma parallelepipedica e, contemporaneamente, uno dei capi di un largo nastro bordato in bianco e decorato con una serie di punti sovraddipinti in bianco al centro, la cui estremità libera pende verso il suolo, ed una ghirlanda nella mano sinistra; il dio, nudo, sfoggia una ricca parure composta da una collana al collo, da un filo di perle portato a tracolla, un filo doppio alla coscia sinistra e orecchini a pendente, mentre ai polsi e alle caviglie porta bracciali avvolti a spirale. I capelli sono acconciati con *kekryphalos*, da cui sfugge un lungo *chignon* sulla nuca, e *stephane* radiata. Nel campo, a sinistra di Eros, un ramoscello verticale con foglie allungate e appuntite e bacche circolari, e al di sopra di esso un bucranio stilizzato, fra le gambe del dio un *tympanon* rappresentato di scorcio; in alto a destra rosetta a sette petali. Il terreno è indicato da serie di punti sovraddipinti in bianco. Il lato secondario mostra una testa femminile di profilo verso sinistra, con i capelli acconciati con *kekryphalos* decorato da serie di punti e di tratti verticali paralleli, da cui fuoriesce uno *chignon* nella parte alta della testa, e *stephane* radiata. Alle orecchie, orecchini a pendente. La testa è inquadrata ai lati da motivi a volute e girali, mentre

nel campo sono presenti rosette di diverso tipo e, in alto a destra, la rappresentazione semplificata di una finestra.

Il cratere a campana è una delle forme predilette dai ceramisti apuli, e deriva da modelli attici; mentre gli esemplari più antichi hanno in genere un peduncolo piuttosto basso, progressivamente la forma si evolve slanciandosi, soprattutto della parte inferiore del vaso, con il peduncolo che si assottiglia e si allunga, mentre il piede, negli esemplari più antichi a disco, diviene più alto e a profilo tronco-conico. L'esemplare in esame appartiene alla forma evoluta, caratteristica della seconda metà del IV sec. a.C. (cfr., a titolo di esempio, FISCHER-HANSEN 1992, pp. 128-129, n. 101).

Lo schema iconografico del lato principale del vaso ricorre frequentemente nella ceramografia apula nel corso della seconda metà del IV sec. a.C., sia isolato come in questo caso, sia in associazione con una figura femminile in un analogo atteggiamento di rapido movimento. Rappresentazioni di questo tipo si prestano ad interpretazioni di tipo rituale nell'ambito del culto di Eros e delle cerimonie legate alla celebrazione delle nozze (SCHNEIDER HERRMANN 1970; SCHNEIDER HERRMANN 1977-1978), oppure, secondo altri, vanno intese come proiettate nel mondo ultraterreno, e quindi in relazione ai culti funerari (SMITH 1970). I confronti iconografici sono numerosissimi: a puro titolo di esempio cfr. *Collezione Banca Intesa* 2006, p. 464, n. 174 [F. GIACOBELLO], in cui i due personaggi sono rappresentati insieme sul medesimo lato del vaso, con bibliografia precedente per l'interpretazione di questo genere di scene, oppure *Arte della Magna Grecia* 2013, pp. 25-28, n. 5 [B. ARBEID]. L'iconografia del dio, reso in forme androgine come mostrano l'acconciatura, la ricca parure di gioielli e le forme effeminate del torso, è anch'esso di un tipo assai diffuso nella ceramografia apula (per l'iconografia di Eros in Magna Grecia, cfr. i numerosi esempi raccolti in HERMARY, CASSIMATIS, VOLKOMMER 1986, in particolare nella sezione VII, pp. 886-893, nn. 430-494; si veda anche la sintesi di *CVA Göttingen 1*, München 1989, pp. 17-18) che C. Isler Kerényi interpreta come allegoria dell'amore che riunisce gli opposti e contiene in sé ogni forma di vita (ISLER KERÉNYI 2004, p. 247). La testa femminile di profilo è anch'essa frequente nella ceramografia apula a figure rosse, soprattutto nella fase tarda, quando la produzione si fa sempre più standardizzata e semplificata. L'interpretazione

di questo motivo e del suo significato sono oggetto di un ampio dibattito: se Schmidt, Trendall e Cambitoglou hanno pensato che l'identità della donna fosse sconosciuta agli stessi produttori del vaso, R. Bumbalova ha invece sottolineato come l'eccezionale diffusione stessa del tema debba sottendere una comprensione diffusa del suo significato. La genericità della rappresentazione doveva inoltre prestarsi ad un suo utilizzo in contesti differenziati a in relazione a culti diversi, come ha ribadito di recente G. Sena Chiesa (per una recente sintesi, vd. *Arte della Magna Grecia* 2013, pp. 24-25, n. 4 [A. VERNILLO], con bibliografia).

Il cratere si inserisce, per la sintassi ed i motivi decorativi, nello *Chevron Group* di Trendall, che comprende soprattutto crateri a campana di piccole dimensioni (22-25 cm di altezza), connessi da una parte con la produzione del Pittore di Gioia del Colle, soprattutto per quanto riguarda gli esemplari più antichi, spesso decorati su entrambi i lati con scene figurate di carattere narrativo, e dall'altra con quella del Pittore di Dario negli esemplari più tardi, nei quali la decorazione prevalente nel lato secondario è la testa femminile di profilo fra motivi vegetali. Cifra caratteristica del gruppo è la presenza del motivo a *chevrons* sotto l'orlo, talvolta replicato anche al di sotto della scena figurata, ma più spesso sostituito da altri motivi quali il fregio di S orizzontali, come nel caso in esame, il motivo a onde o a zig-zag, il fregio

di ovoli e astragali. All'interno del gruppo, piuttosto omogeneo e risultato di una produzione di bottega standardizzata nelle forme e nelle decorazioni, A.D. Trendall ha distinto alcune mani (*RVAp* II, pp. 650-660; *RVAp suppl.* I, pp. 112-113; *RVAp suppl.* II, pp. 201-202; più di recente sul gruppo: CAMBITOGLU, HARARI 1997, pp. 34-35, n. 18, dove si rimarca il rapporto con la produzione del Pittore di Gioia del Colle ma si insiste anche sulle analogie con l'*Alabastro Group*, il *Paidagogos Group* e il *B.M. Centaur Group*). Il cratere appare ascrivibile alla produzione del Pittore di Malibu, e probabilmente alla sua fase tarda, rappresentata da due crateri a campana entrambi caratterizzati, come il vaso in esame, dalla presenza del motivo a S coricate sul lato principale, con la scena figurata, e dal motivo a *chevrons* al di sotto della testa femminile. La resa dell'Eros sul lato principale si confronta in particolare con il cratere già sul mercato antiquario londinese decorato con Eros con cista, sia per i dettagli dell'acconciatura, in cui si avverte l'influenza del Pittore di Dario, che per la resa anatomica del corpo, mentre la testa femminile di profilo reca il tipico sopracciglio arcuato fino a quasi congiungersi con la palpebra superiore (*RVAp* II, pp. 656-657, nn. 88-89).

340-320 a.C.

Inedito.

[BA]







**96. *Lekythos***

C 43/5 - 1

Alt. 11; diam. bocca 4; diam. piede 4,3.

Impasto depurato di colore arancio-rosso; vernice nera, in più punti virante al rosso per difetto di cottura, opaca e poco coprente, distribuita in modo impreciso e irregolare. Integro; scheggiature al bocchello.

Orlo svasato, con superficie superiore orizzontale e profilo esterno arrotondato; bocchello troncoconico a profilo concavo, separato dal collo da una solcatura; stretto collo cilindrico; corpo globulare, piuttosto allungato; piede ad anello esternamente sagomato; ansa a bastoncello impostato sul collo e sulla spalla.

Il pezzo è interamente verniciato, per quanto in modo piuttosto inaccurato, con l'eccezione della superficie superiore del bocchello, di una sottile fascia presso il piano di posa del piede e dell'interno del piede stesso.

La decorazione consiste di una linea a risparmio nella parte inferiore del corpo, che gira tutto intorno al corpo del vaso, e da una palmetta a risparmio sul lato opposto all'ansa, composta da uno stelo centrale eretto desinente a punta, che ha origine da un cuore circolare suddiviso in due fasce, e da sette petali laterali, ad andamento arcuato verso l'estremità distale. A ciascun lato della palmetta, un motivo a ricciolo rivolto verso l'esterno.

La *lekythos*, tipica forma per la conservazione di profumi e unguenti destinata soprattutto all'ambito funerario, trova origine in Attica, dove è diffusa sin dal VI sec. a.C., e viene prodotta sia nelle classi con decorazione figurata, sia nella classe semplicemente verniciata che in quella a fondo bianco, fino alla fine del IV sec. a.C. (vd. SPARKES, TALCOTT 1970, pp. 150-157, con riferimenti). Alla fine del V sec. a.C. risalgono i primi esemplari attici di *lekythoi* decorate unicamente con una palmetta a risparmio, in genere di piccole dimensioni e di forma compressa (vd. ad esempio *City beneath the city* 2000, p. 371, n. 412 [G. KAVVADIAS]; TUGUSHEVA 2003, pp. 55-61, con ulteriori riferimenti), che vengono esportati anche in Sicilia ed in Magna Grecia e replicati dalle officine locali. Ad esemplari apuli si avvicina l'esemplare in esame, per la forma piuttosto slanciata e ovoide del corpo, analoga ad esemplari tarantini della fase A2 (LIPPOLIS 1994, pp. 250-254, fig. 189).

Con la fine del IV secolo, la produzione della forma si interrompe sia in Grecia che in Occidente, proba-

bilmente per il diffondersi degli unguentari, sostituzione che sembra adombrare un profondo cambiamento nella produzione e nella commercializzazione degli unguenti profumati (LIPPOLIS 1994, p. 254). IV sec. a.C.

Inedita.

[BA]



**97. *Oinochoe* miniaturistica.**

C 43/5 - 2

Alt. 5,9; diam. 4,8.

Impasto depurato di colore arancio; vernice nera, piuttosto lucida e coprente; sovradipintura opaca, di colore rosso-arancio. Integra; incrostazioni calcaree. Orlo estroflesso, superiormente orizzontale, a profilo esterno arrotondato; breve collo a profilo concavo; corpo ovoidale con punto di massima espansione alla spalla; fondo piatto; ansa a nastro impostata sull'orlo e sulla spalla. Completamente verniciata, compreso il fondo.

La decorazione è composta da una serie di linguette a goccia di forma allungata sulla spalla, da una linea di separazione e da un fregio di S orizzontali, concluso in basso da un'altra linea di separazione. Al di sotto dell'ansa, pannello inquadrato da due linee verticali con croce centrale.

La forma, che per le ridotte dimensioni viene collocata talvolta fra le *oinochoai* (forma 8 di Beazley: BEAZLEY 1947, p. 219), talvolta fra i boccali, si inquadra nella serie Morel 5335 (MOREL 1981, p. 354), di derivazione dalla cosiddetta *mug Pheidias shape*, a sua volta probabilmente ispirata a prototipi metallici e prodotta ad Atene fra il secondo quarto e la fine del V sec. a.C. (SPARKES, TALCOTT 1970, pp. 72-74, fig. 3, nn. 201-218, tav. 11), e conosce una notevole fortuna in ambito apulo nel corso del IV sec. a.C. e soprattutto nella seconda metà del secolo, con attestazioni che arrivano agli inizi del III sec. a.C., sia nella produzione a figure rosse, sia in quella sovraddipinta, sia in quella semplicemente verniciata (vd. *Collezione Banca Intesa* 2006, pp. 824-829, nn. 432-439, con bibliografia [F. BETTI]).

Il pezzo appartiene in particolare alla classe a decorazione sovraddipinta definita *Xenon Group* da J. Beazley (BEAZLEY 1947, pp. 218-221), caratterizzata da motivi decorativi sovraddipinti in rosso negli esemplari migliori e in rosa nella produzione più seriale, di tipo lineare o geometrico (meandri, ovali, *chevron*), o fitomorfo (girali, palmette, ramoscelli) piuttosto semplificati e standardizzati, eseguiti con tratti rapidi e spesso inaccurati, in una produzione sostanzialmente ripetitiva, con rari esemplari di migliore qualità. Studi recenti di E.G.D. Robinson e E.M. De Juliis hanno portato ad una revisione dei materiali noti per la classe e ad una sua ridefinizione cronologica: mentre per De Juliis le prime attestazioni risalirebbero alla metà del V sec. a.C., Robinson propende per una datazione all'ultimo quarto del V secolo per l'esordio della produzione, ma entrambi concordano sostanzialmente per la fine del IV se-

colo per la fine della produzione, con sporadiche attestazioni databili ancora agli inizi del III sec. a.C. (ROBINSON 1990, ROBINSON 1996, DE JULIIS 2002, *passim*, in particolare pp. 7-12; sulla classe vd. ora la sintesi di CALANDRA 2008, pp. 5-8, con bibliografia e SOLETI 2010, pp. 337-340). Le forme di maggiore diffusione appaiono legate all'ambito simposiaco: oltre all'*oinochoe*, attestata nelle forme 1, 2, 3, 8 e 10, sono presenti la *kylix*, il *kantharos*, lo *skyphos* e la coppa biansata, spesso in redazioni miniaturistiche come quella in esame, che si diffondono a partire dal secondo quarto del IV sec. a.C., prive di funzionalità ma dal valore simbolico e realizzate appositamente per la deposizione in contesto funerario, come d'altra parte sembrano indicare la distribuzione delle attestazioni da contesti noti, ma anche il fatto che la sovradipintura sia spesso scarsamente coerente e quindi difficilmente realizzata per un utilizzo duraturo (CALANDRA 2008, pp. 8-9). La diffusione del gruppo non appare limitata alla Basilicata orientale (Serra di Vaglia, Oppido Lucano) e alla Puglia settentrionale e centrale, corrispondenti all'area daunia (Arpi, Ascoli Satriano, Salapia, Lavello, Canosa) e peuceta (Monte Sannace, Conversano, Ceglie Peuceta), zona che verosimilmente ospitava i centri di produzione del gruppo, forse da localizzare a Metaponto, Ruvo, Canosa e un centro della Peucezia non determinabile, ma si estende anche a centri della Campania (Nocera) e del medio Adriatico, come Sirolo e Numana (CALANDRA 2008, pp. 6-8, con bibliografia; per le attestazioni adriatiche vd. a titolo di esempio l'*oinochoe* dalla tomba 172 di via Peschiera di Sirolo, scavata nel 2007, il cui corredo è esposto nell'Antiquarium di Numana, o quello dalla tomba 173 della medesima necropoli). La sintassi decorativa su queste *oinochoai* prevede spesso un fregio di linguette allungate sulla spalla, che costituiscono una sorta di falsa baccellatura, e un altro motivo nella parte inferiore del corpo, in questo caso S coricate, ma più di frequente un ramo d'olivo (cfr. gli esemplari al Museo Civico di Bologna, *CVA Bologna 3*, Roma 1936, IV Dr, p. 16, n. 10, tav. 32, 10, a Torcello, FAVARETTO 1982, p. 134, n. 110; ANDREASSI *et alii* 1995, p. 23, n. 1.1.5; *Antichi Peucezi* 2003, p. 123, n. 40, dalla tomba 3/1981 di Bitonto; *Collezione Banca Intesa* 2006, p. 645, n. 274, con ulteriori confronti [D. BENEDETTI]); tale sintassi decorativa ricorre anche su altre forme: l'Ipogeo Varrese di Canosa ha restituito un servito composto da boccale monoansato e due *oinochoai* trilobate con la medesima decorazione: *Principi imperatori vescovi* 1992, p. 259, nn. 1, 4-5 [E. RICCHETTI]. Cfr. per motivi decorativi: esemplare

a Stuttgart con girale vegetale, *CVA Deutschland Stuttgart* 1, p. 69, n. 11, taf. 61, n. 11. Il fregio di S coricate appare meno frequentemente: cfr. una *oinochoe* trilobata a Napoli, con falsa baccellatura, motivo a ramo di olivo semplificato, fregio di S, ROCCO 1954, IV e, p. 5, n. 6, tav. 46, 6. Un esemplare di dimensioni

non miniaturistiche dalla tomba 17 di Ginosa presenta lo stesso partito decorativo del pezzo in esame: DELL'AGLIO, LIPPOLIS 1992, p. 66, n. 30.19). IV sec. a.C.  
Inedita.

[BA]



**98. Brocca**

C 43/5 - 3

Alt. 8,7; diam. bocca 8.

Impasto depurato di colore nocciola chiaro; vernice bruna e rossa, opaca, coprente. Integra; scheggiature diffuse.

Orlo estroflesso a profilo arrotondato e assottigliato, con superficie superiore obliqua; corpo globulare con punto di massima espansione a metà altezza; fondo leggermente convesso; ansa a nastro imposta sull'orlo e sulla spalla, leggermente sormontante.

La decorazione geometrica, eseguita a vernice opaca di colore bruno e rosso, è composta da fasce parallele orizzontali, realizzate in modo piuttosto inaccurato e irregolare. Sulla superficie superiore dell'orlo due fasce di colore bruno che inquadrano una fascia di colore rosso, intervallate da fasce a risparmio; la fascia più esterna prosegue sulla parte esterna del labbro; sulla spalla fascia bruna, fascia di colore rosso, due fasce di colore bruno; una fascia rossa nel punto di massima espansione del corpo, e infine altre tre fasce brune; sul fondo, fascia circolare bruna che iscrive una croce. L'ansa è inquadrata ai due lati, nel punto in cui si unisce al corpo, da un pannello verticale in bruno con motivo centrale a risparmio. La parte sommitale dell'ansa è verniciata, con l'esclusione di un pannello quadrato a risparmio con due quadrati iscritti con punto centrale; nella parte mediana quattro fasce orizzontali parallele, al di sotto tre gruppi di due linee verticale.

Il vaso in esame si inquadra nella forma VII (brocca con labbro obliquo), ed in particolare nel tipo 3, del subgeometrico daunio II di E.M. De Juliis, datato fra la metà del VI e la fine del V sec. a.C., attesta-

ta sia nella classe monocroma che in quella bicroma (DE JULIIS 1977, p. 40, tav. XII). La produzione di vasi con decorazione sub-geometrica delle genti anelleniche della Daunia prosegue nella piena età del Ferro e fino all'epoca ellenistica una tradizione che trae le proprie origini nell'età del Bronzo Finale, attingendo ad un repertorio formale ricco di motivi lineari di tipo geometrico, talvolta con esiti esuberanti, talvolta, come in questo caso, con semplici decorazioni a fasce con motivi più complessi sull'ansa (vd. in generale per la classe, dopo DE JULIIS 1977, che rimane il testo di riferimento, YNTEMA 1990, pp. 219-271). Mentre De Juliis preferisce considerare la produzione sub-geometrica daunia come unitaria, distinguendo tuttavia centri di produzione con caratteristiche peculiari, fra cui in particolare Canosa ed Herdonia, Yntema divide nettamente la produzione in *North-Daunian*, relativa alla zona del Tavoliere, e *South-Daunian*, da localizzare nella Valle dell'Ofanto. Alla produzione settentrionale di Yntema, corrispondente a quelle di Herdonia di De Juliis, sembra ascrivibile in particolare il vaso in esame, sia per la forma che per l'assenza di appendici plastiche, tipiche della produzione canosina, sia per il limitato uso del colore rosso (DE JULIIS 1977, pp. 73-75; YNTEMA 1990, pp. 220-234). La semplice sintassi decorativa del pezzo in esame trova confronto in un attingitoio dalla tomba 16 di Ascoli Satriano (DE JULIIS 1977, p. 54), ed in numerosi vasi del subgeometrico daunio II, fra cui alcune brocche a labbro orizzontale, cfr. ROSSI 1979, pp. 49-50, nn. 96-98.

Seconda metà del VI-V sec. a.C.

Inedita.

[BA]



## CERAMICA A VERNICE NERA

### 99. *Skyphos*

C 24/2 - 3

Alt. 10,7; diam. bocca 10; diam. piede 5,8.

Ceramica depurata giallo-verdognola, vernice nera semilucida con chiazze più chiare e riflessi metallici. Integro; vernice parzialmente scrostata e in parte evanide.

Orlo leggermente ingrossato esternamente, corpo cilindrico rastremato verso il basso caratterizzato da una lieve entasi nella parte mediana, piede a disco con coste esterne rettilinee. Anse a bastoncino im-

postate obliquamente sotto l'orlo.

Lo *skyphos* è assimilabile alla serie Morel 4374 (MOREL 1981, p. 311, pl. 132) prodotta in Etruria tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C.; la forma, nota soprattutto per gli esemplari con decorazione sovrappinta (cfr. BRUNI 1992, pp. 65-66 forma  $\beta$ , figg. 28-30), è attestata in redazioni di dimensioni minori anche nella versione in vernice nera (cfr. ad esempio CAVAGNARO VANONI 1996, pp. 95-96, n. 4).

Inedito.

[AS]



**100. Coppetta**

C 47/52 - 5

Alt. 5; diam. bocca 11,3; diam. piede 4,2

Ceramica depurata di colore rosa-rossastro. Vernice nera con chiazze rossastre, sottile, diluita. Integra.

Orlo assottigliato, labbro svasato, vasca tronco-conica inferiormente rastremata, piede ad anello.

Al centro della vasca, solcature concentriche.

Tipo: *Morel* 2621d 1.

La coppetta è riferibile alla Forma Morel 96, prodotta da una o più officine probabilmente collegate con *l'atelier des petites estampilles* e denominate "Gruppo 96", attive tra la fine del IV e i primi decenni del III sec. a.C. nel Lazio o in Etruria meridionale, dove la serie e il tipo risultano principalmente diffusi, con presenze in necropoli e in aree santuariali (MOREL 1965, pp. 215-216; MOREL 1981, pp. 51 e 193-194; BERNARDINI 1986, pp. 166-168; cfr. anche SCHIPPA 1980, pp. 10-11, 15; COMELLA 1986b, pp. 76 e 79; SERRA RIDGWAY 1996, p. 247, fig. 92 "Coppetta angolosa"; NIRO GIANGIULIO 2002, p. 478).

Esemplari di serie Morel 2621 sono documentati anche in Etruria settentrionale, con attestazioni a Castiglioncello e Populonia, da dove è probabile che queste coppette, importate dai mercati meridionali, siano state smistate per raggiungere l'Isola d'Elba e la Corsica (ROMUALDI, SETTESOLDI 2009, p. 115, n. 76, tav. IX, 76 e 208, con riferimenti).

Fine IV-primi decenni del III sec. a.C.

Inedita.

[ES]

**101. Coppetta**

C 34/51 - 35

Alt. 6; diam. bocca 16; diam. piede 5,8.

Ceramica depurata di colore rosa-rossastro. Vernice nera con macchie rossastre, diluita; al centro della coppa, disco di *émpilement* rosso. Lacunosa.

Orlo arrotondato, breve labbro orizzontale, vasca emisferica, piede ad anello.

Tipo: *Morel* 2614a.

La coppetta può essere ricondotta ad una delle numerosi varianti della Forma Lamboglia 28, che viene prodotta e diffusa in molti centri a partire dalla fine del IV sec. a.C. (LAMBONGLIA 1950, pp. 177-178). La serie raccoglie diverse produzioni, per lo più ricondotte all'area etrusca (MOREL 1981, p. 191; cfr. anche *Roselle* 1975, pp. 97-99, figg. 28.1-2 e 29.3); il tipo risulta ben attestato nell'Etruria meridionale, con produzioni note a Tarquinia, Cosa (MOREL 1981, p. 191; BERNARDINI 1986, p. 156; SERRA RIDGWAY 1996, p. 247, fig. 85 "Coppa con labbro estroflesso") e Saturnia (DONATI, MICHELUCCI 1981, pp. 83 e 85, n. 144, pp. 172-173, nn. 413, 418-419, datate tra la seconda metà del II sec. a.C. e la prima metà del I sec. a.C.), area nella quale è probabile che vada ricercata l'origine dell'esemplare in esame.

II sec. a.C.

Inedita.

[ES]



### 102. Coppa monoansata

C 43/5 - 4

Alt. 4,7; diam. bocca 9,1; diam. piede 4,2.

Ceramica depurata non visibile in frattura, colore nocciola. Vernice nera lucida, coprente, con riflessi metallici. Il vaso è completamente verniciato. Integro.

Orlo indistinto, vasca a profilo concavo-convesso, piede ad anello tronco-conico. Ansa orizzontale a bastoncino impostata subito sotto l'orlo.

Tipo: *Morel* F 6231.

Questa coppa appartiene ad una tipologia molto diffusa nelle necropoli apule e lucane del IV sec. a.C., per la quale sono reperibili numerosi confronti all'interno dei corredi. Proprio la ragguardevole diffusione di queste coppe rende verosimile l'ipotesi dell'esistenza di molteplici centri di produzione, sia a Taranto, che a Metaponto, che nei principali centri indigeni. (Arpi; Ortona; Ascoli Satriano; Canosa; Lavello: DEPALO 1997, p. 75, nn. 121-122, nota 53 con ampia bibliografia precedente). Databile alla seconda metà del IV sec. a.C.

Inedita.

[CR]

### 103. Piattello

C 34/51 - 47

Alt. 2; diam. orlo 11,4; diam. piede 4,5.

Ceramica depurata nocciola. Vernice nera opaca, diluita. Fondo esterno risparmiato. Integro. Incrostazioni marine sulla superficie. Abrasioni sulla parete esterna. Scheggiature sotto l'orlo e sul piede.

Orlo a tesa poco pendente, vasca poco profonda separata dall'orlo da una inflessione poco marcata, piede ad anello.

Tipo: *Morel* F1324.

La forma è prodotta nel corso del III sec. a.C. in area etrusco-laziale da officine di ambito locale e regionale; alcuni esemplari vengono realizzati anche dall'*Atelier des petites estampilles*. (BERNARDINI 1986, p. 41, nn. 167-168; MORETTI, SGUBINI MORETTI 1983, p. 70, n. 162, fig. 4.23).

Inedito.

[CR]



## CERAMICA VERNICIATA E SIGILLATA DI ETÀ ROMANA

**104. Frammento di parete di coppa/calice**

C 47/52 - 3

Alt. 8,6; largh. 6.

Ceramica depurata camoscio-rosata. Vernice marrone-rossiccio, brillante. Frammentario. Vernice in parte annerita, difetto di cottura.

Una cornice ad ovoli e frecce e al di sotto, un tralcio vegetale, racchiudono una scena figurata in cui si riconosce una donna semisdraiata su una *kline* con drappeggio e gamba tornita; la donna ha i capelli raccolti sulla nuca ed il braccio sinistro appoggiato ad un cuscino. Più a destra si riconosce una cetra. Bollo a rilievo in cartiglio rettangolare BARGATHE (THE in legatura: *CVArr 2000*, 1404.3.2233) entro cornice a nastro puntinato. Tra il bollo e la cetra si riconosce un segno a croce a rilievo.

Il frammento appartiene ad una coppa prodotta ad Arezzo dall'officina di *M. Perennius Bargathes*, liberto di origine armena (TRAINA 2010), terzo proprietario dell'officina di *M. Perennius*, fondatore, intorno al 30 a.C., della prima officina di vasi a rilievo in quella città. L'attività produttiva di *Bargathes* iniziò intorno al 5-10 d.C. e si protrasse fino al 30 d.C. circa.

I vasi in terra sigillata italica con questo tipo di decorazione erano prodotti seriali ottenuti tramite l'utilizzo di matrici al cui interno il ceramista imprimeva lo schema decorativo tramite una serie di punzoni. La decorazione principale poteva essere completata con altri motivi secondari ottenuti con piccoli pun-

zoni oppure a mano libera. Le matrici riportavano molto spesso anche il bollo del marchio di fabbrica impresso tramite un altro punzone: nel caso in esame è stato impresso nella parte alta della forma sotto i motivi ornamentali secondari che decorano la circonferenza sotto l'orlo. È probabile che il segno a croce a destra del bollo sul frammento in esame servisse ad indicare il punto in cui inserire altri elementi decorativi dopo la plasmatura all'interno della matrice (cfr. la presenza di un segno a croce sulla matrice di un *modiolum* per indicare il punto in cui attaccare l'ansa: VILUCCHI 2012, p. 48, fig. 34), oppure una imperfezione della matrice stessa. Da una sola matrice si poteva quindi ottenere un numero rilevante di vasi decorati a rilievo, che differivano solo nella morfologia dell'orlo, del piede e, laddove presenti, delle anse, perché applicati a parte sul corpo del vaso plasmato all'interno della matrice. Queste matrici, e quindi i relativi punzoni, erano realizzati da maestranze qualificate, dotate di abilità tecnica ma anche di sensibilità artistica, che spesso provenivano dall'oriente greco, come suggeriscono i nomi conservati sui bolli. Questi artigiani traevano spunto da motivi figurati presenti nella toreutica, nella plastica e nella coroplastica che poi venivano riadattati alle diverse esigenze e variamente combinati (PORTEN PALANGE 2012, p. 211).

Inedito.

[CR]





**105. Coppa**

C 58/132 -13

Da Orbetello, loc. Polverosa.

Alt. 5,5; diam. orlo 17,5; diam. piede 6.

Terra sigillata africana D1. Vernice quasi totalmente scomparsa. Lacunosa.

Labbro triangolare con scanalatura nella parte superiore, orlo a doppio gradino, piede ad anello.

Forma: *Hayes 67* (*EAA*, I, 88, tav. XXXVII, 10).

Coppe e scodelle con questo caratteristico profilo furono prodotte con una grande variabilità nelle dimensioni; il diametro minore fa ipotizzare che que-

ste coppe formassero servizio con le relative e più capienti scodelle. Si tratta di una delle forme in terra sigillata africana maggiormente rappresentate in tutto il Mediterraneo occidentale, databile tra la fine del IV e la prima metà del V sec. d.C. (BONIFAY 2004, p. 171, fig. 92.6B). La forma è documentata anche in sigillata C3-4. Esempari di medesimo formato sono stati rinvenuti a Luni (*Luni* II, p. 174, forma 42, tav. 117.8).

Inedita.

[CR]



## CERAMICA A PARETI SOTTILI

**106. Boccalino monoansato**

C 58/132 - 11

Da Orbetello, loc. Polverosa.

Alt. 5,8; diam. bocca 5; diam. piede 2,2.

Ceramica depurata crema non visibile in frattura, ingubbiatura rossastra. Integro. Incrostazioni su metà del corpo.

Breve orlo estroflesso, corpo rastremato verso il basso, basso piede ad anello. Ansa verticale a bastoncello impostata sulla massima espansione.

Tipo 1/109 (EAA, II, tav. LXXXIV, 13).

Boccalino prodotto in Etruria e in Italia centrale e diffuso tra l'età augustea e la metà del I sec. d.C. Un esemplare della stessa tipologia da Settefinestre (CAMAIORA 1985, p. 172).

Inedito.

[CR]

**107. Boccalino monoansato**

C 58/132 - 8

Da Orbetello, loc. Polverosa.

Alt. 8,8; diam. bocca 6,5; diam. piede 3,3.

Ceramica depurata color beige. Integro. Alcune incrostazioni sulla superficie.

Orlo leggermente obliquo sottolineato da un sottile listello di giuntura tra orlo e spalla, fondo piano. Ansa verticale a bastoncello impostata subito sotto l'orlo e sulla massima espansione.

Tipo 1/122 (EAA, II, tav. LXXXV, 2).

Questi boccalini, cd. "boccalini a collarino", fabbricati in diverse dimensioni per esigenze funzionali forse legate all'esistenza di un vero "servizio" portorio, furono prodotti a partire dall'età neroniana da una pluralità di officine nell'Italia centrale tirrenica, ma anche in Tracia e nel Mediterraneo orientale, da dove venivano esportati insieme ad alcune brocche con orlo trilobato. È stata ipotizzata anche l'esistenza di un ulteriore centro produttivo in area africana a partire dagli inizi del II sec. d.C.; la forma persiste almeno fino alla fine del II sec. d.C. (RIZZO 2003, p. 42). Boccalini a collarino sono attestati, tra l'altro, nel relitto di Porto Azzurro (*Portoferraio* 1996, p. 72, fig. 33), a Populonia (in associazione con lucerne a becco cuoriforme: tomba alle pendici di Poggio del Castello databile tra l'ultimo quarto del II e la prima metà del III sec. d.C.: BERTONE 1989, p. 55, fig. 11.32), a Luni (*Luni II*, p. 471, tav. 245.19), a Pisa, tra la suppellettile di bordo della nave A di San Rossore (LEONCINI 2007, p. 8, fig. 1010.9).

INEDITO.

[CR]



## CERAMICA ACROMA

### 108. Olletta stamnoide

C 34/51 - 24

Diam. bocca 7,9; diam. fondo 5,5.

Impasto semidepurato beige-rosato con ingobbio rossiccio. Integra; incrostazioni terrose, superficie abrasa sotto l'orlo. Macchie di alterazione sulla superficie e tracce di tornio nella parte inferiore del corpo.

Labbro rettilineo obliquo con orlo arrotondato, breve collo concavo, corpo ovoide, fondo piatto. Anse oblique ad archetto a sezione circolare schiacciate in prossimità dei margini, impostate sul punto di massima espansione del corpo. Tracce del tornio sul labbro e nella parte inferiore del corpo.

Gli antecedenti formali di questo tipo di ollette, caratterizzati però dalla posizione delle anse sul punto di massima espansione del corpo, sono attestati già tra la fine dell'orientalizzante e l'età arcaica nell'Etruria meridionale e interna (per l'Etruria interna: CAMPOREALE 1970, p. 126, n. 136, fig. 61, tav. XXXI-Ib; BONAMICI, STOPPONI, TAMBURINI 1994, p. 64, n. 44, fig. 20c, tav. V f, [P. TAMBURINI] da Orvieto, con altri confronti; per l'Etruria meridionale e costiera: DONATI, MICHELUCCI 1981, pp. 158, n. 371-373, da Sovana; VAGNETTI 1971, pp. 108-111, nn. 15-47, tav. LXI; p. 149, nn. 373 e 381, tav. LXXXIV, datate al V sec. a.C., da Veio; BAR-

TOLONI 1972, p. 132, n. 115, fig. 63, tav. LXXXII c, da Poggio Buco; D'ERCOLE, TRUCCO 1992, p. 80, figg. 9-10, dal territorio vulcente). La forma si diffonderà maggiormente a Vulci e nel territorio tra la fine del IV e la fine del II sec. a.C., con esemplari che, pur riconducibili ad un unico modello, presentano lievi varianti nelle caratteristiche morfologiche, in particolare nell'andamento e inclinazione dell'orlo e nel profilo del corpo, che può essere più o meno arrotondato (FABBRICOTTI 1971, p. 215, nn. 23-30, da Vulci; DONATI, MICHELUCCI 1981, p. 95, nn. 163-64; p. 103, n. 185, da Pitigliano-Saturnia; CIMINO 1986, p. 191, n. 543, tav. 109, con orlo verticale; FALCONI AMORELLI 1987, p. 24, n. 6, fig. 4,6; p. 13, n. 6, fig. 1; p. 17, n. 2, fig. 2; p. 43 n. 15, fig. 11, da Vulci; DONATI 1989, p. 188, nn. 26-27, fig. 73, tav. LXXVIIIc, da Saturnia, con altri confronti; JOLIVET 1997, p. 351, n. 197, con corpo biconico); un confronto particolarmente calzante è un contesto tombale vulcente del III sec. a.C. (MORETTI SGUBINI 2002, p. 71 nn. I.B.5.3 e I.B.5.19 [F. GRILLI]), che permette di ricondurre la nostra olletta a tale orizzonte cronologico.

III sec. a.C.

Inedita.

[AS]



**109. Olletta miniaturistica**

C 58/132 - 20

Alt 4,7; diam. bocca 3,5; diam. piede 2,2.

Ceramica depurata beige-rosato. Integra; incrostazioni terrose e licheni, superficie parzialmente abrasa. Macchie di alterazione sulla superficie e tracce di tornio nella parte inferiore del corpo.

Labbro obliquo leggermente convesso distinto dal corpo per mezzo di una breve gola, corpo globulare rastremato verso il fondo, piede cilindrico con piano di posa appena incavato.

L'olletta fa parte di una categoria di contenitori ceramici contraddistinti dalle ridotte dimensioni, genericamente definiti miniaturistici (sulla terminologia in uso cfr. ZAMBONI 2009, p. 23), rinvenuti frequentemente, sin dalla fine del VII sec. a.C., in contesti tombali e votivi dove sono stati interpretati come piccoli contenitori per offerte o riduzioni simboliche del corredo d'accompagnamento al defunto; le non rare attestazioni in ambiti insediativi rimandano o ad un significato simbolico, e attestante pertanto l'esistenza di culti domestici, o ad un utilizzo funzionale, come contenitori per sostanze preziose, medicinali o belletti, giocattoli o misurini (una discussione sulle ipotesi di utilizzo del vasellame miniaturistico in ZAMBONI 2009; cfr. in particolare p. 13, nota 25, p. 17, nota 46 per le attestazioni in contesti votivi e funerari dell'Etruria propria, e p. 18, nota 51 per i contesti insediativi).

Ollette miniaturistiche in ceramica acroma, variamente definite anche *pocula* o pissidi, sono comuni dal VI sec. a.C. fino a tutta l'età ellenistica in numerose

varianti concernenti la forma dell'orlo e del piede ma anche il profilo del corpo, che può essere più o meno arrotondato; si confrontino, senza pretesa di completezza, gli esemplari da Chiusi ora nella collezione Casuccini (MAGAGNINI 1993, p. 94, tav. 28/7), dalla tomba dei *Nachrni* a Chianciano (MICHELUCI 1977, p. 94, n. 7, grafico 1), dal deposito votivo di Grotta Lattaia a Cetona (MANCONI, PAOLUCCI 2003, p. 162) e dalle tombe 6 e 7 della necropoli delle Pianacce a Sarteano (MINETTI 2012, p. 50, n. 6.36 e p. 60, 7. 22-23 [A. MACCARI]), da Chianciano Terme (PAOLUCCI, RASTRELLI 1999, p. 31, n. 4.7 [G. PAOLUCCI]), da Gioiella (PONZI BONOMI 1977, pp. 104-107, fig. 61) e dal santuario del Pozzarello di Bolsena (ACCONCIA 2000, p. 63, fig. 15, D26-D32, con altri confronti).

La nostra olletta, caratterizzata da labbro svasato e peduccio cilindrico, trova un confronto particolarmente calzante con un esemplare munito di coperchietto e decorato da due sottili fasce, attestato a Populonia nella tomba  $\alpha$  della necropoli delle Grotte (ROMUALDI, SETTESOLDI 2009, p. 105, n. 59, tav. VI, 59), databile tra la fine del III e la metà del II sec. a.C.; alla prima metà del II sec. a.C. la forma viene ripresa, sempre nella versione miniaturistica, anche nella vernice nera (serie Morel 7223c1: MOREL 1981, p. 405, pl. 203, attribuita a produzione etrusco-settentrionale).

Fine del III-metà del II sec. a.C.

Inedita.

[AS]



### 110. Tre coppette miniaturistiche

C 2/108 - 3

A: alt. 3,8; diam. bocca 4,6; diam. fondo 2,3.

Impasto semi-depurato grigio. Integra; incrostazioni terrose.

Labbro indistinto con orlo assottigliato, vasca tronco-conica rovescia a pareti rettilinee, fondo piatto.

B: alt. 3,1; diam. bocca 4,2; diam. fondo 2; impasto semi-depurato arancio. Integra, incrostazioni terrose.

Labbro indistinto con orlo assottigliato, vasca tronco-conica rovescia a pareti rettilinee, peduccio cilindrico appena accennato.

C: alt. 2,7 diam. bocca 3,8; diam. piede 1,8.

Impasto semi-depurato rosato. Integra, incrostazioni terrose.

Labbro indistinto con orlo assottigliato, vasca tronco-conica rovescia a pareti rettilinee, peduccio cilindrico appena accennato.

Per la funzionalità e diffusione di oggetti cd. "miniaturistici", si veda *infra*, scheda precedente; per alcuni confronti formali in ceramica acroma e impasto,

con varianti trascurabili, si vedano gli esemplari provenienti dalle tombe 6, 7 e 10 della necropoli delle Pianacce a Sarteano (MINETTI 2012, p. 50, 6.47; p. 51, 6.53-54 e 6.56-58; p. 60, 7.24-28; p. 84, 10.28-10.29 [A. MACCARI]); dalla tomba dei *Nachrni* di Chianciano Terme (MICHELUCCI 1977, p. 94, n. 4, grafico 1); dalla tomba 28 della Palazzina a Sarteano (MINETTI, RASTRELLI 2001, p. 54, n. 28.18; p. 55, n. 28.19 [A. MINETTI]); dalla tomba 4 della necropoli della Pedata a Chianciano (PAOLUCCI, RASTRELLI 1999, p. 31, nn. 4.8, 4.9 [G. PAOLUCCI]); da Chiusi, ora nella collezione Casuccini (MAGNINI 1993, p. 94, tav. 32, 1-5, in argilla cinerognola); dalla stipe della Grotta delle Pocce Lattaie (*Acqua degli Dei* 2003, p. 147 [A. MINETTI]); dalla tomba 1 di Gioiella (PONZI BONOMI 1977, 104, figg. 43-44); dal santuario del Pozzarello a Bolsena (ACCONCIA 2000, pp. 68-74, fig. 19).

Il tipo perdura per tutta l'età ellenistica. Inedite.

[AS]



### 111. Pisside miniaturistica

C 58/132 - 16

Alt. 4,2; diam. bocca 2,7; diam. fondo 2,5; diam. max. 4,2.

Ceramica depurata color giallo chiaro. Integra; incrostazioni terrose, superficie parzialmente abrasa.

Labbro a colletto verticale, distinto dalla spalla ben delineata e ad andamento orizzontale, corpo cilindrico, desinente a tronco di cono rovesciato; piano di posa piatto.

La pisside era sicuramente munita di coperchietto, come si evince dalla forma del labbro; per l'utilizzo e il significato dei vasi di piccole dimensioni, si vedano i riferimenti alla scheda di catalogo 110; per la forma, si confrontino analoghi esemplari in ceramica a vernice nera (MOREL 1981, p. 415, serie 7612, pl. 206; SERRA RIDGWAY 1996, p. 252, fig. 127). Data l'assenza di contesto risulta tuttavia difficile attribuire questo oggetto ad un ambito e ad una cronologia precisi.

Inedita.



[AS]

**112. Unguentario fusiforme**

C 60/34 - 8

Alt. 9,8; diam. piede 2.

Ceramica depurata di colore rosato scuro. Lacunoso.

Collo cilindrico, corpo a curvatura costante, piede tronco-conico.

Sul parte superiore del collo, fascia bruna; al di sotto e sul corpo, linee bianche suddipinte.

Tipo: *Forti Va*.

Gli unguentari con collo stretto e allungato erano utilizzati per contenere sostanze odorose con consistenza liquida o semiliquida, a base oleosa o alcolica; gli esemplari globulari con collo largo potevano racchiudere, invece, balsami più densi. Vennero fabbricati in molti centri e risultano diffusi nel bacino del Mediterraneo a partire dal IV sec. a.C., in redazioni a vernice nera e rossa, acrome o suddipinte con fasce brune e, più raramente, bianche (CAMILLI 1999, pp. 30-31).

L'esemplare in esame è riferibile al tipo *Forti Va*, documentato in un'ampia area geografica tra l'ultimo quarto del III sec. a.C. e il II sec. a.C. (FORTI 1962, pp. 143-155; per le sopravvivenze del tipo in contesti databili nella prima metà del I sec. a.C., cfr. CAVAGNARO VANONI 1996, p. 36, n. 23; *Castiglioncello* 1999, pp. 38 e 47, nota 8 con riferimenti). Può essere inserito nella serie Camilli B.12.4, che raccoglie unguentari fusiformi con corpo a curvatura costante e piede medio, attestati in Italia meridionale e presenti

anche a Veio, Vulci e Cosa in contesti datati tra il II e il terzo quarto del I sec. a.C. (CAMILLI 1999, pp. 76-77, tav. 16).

Appare verosimile che l'origine del pezzo sia da ricercare proprio nell'area dell'Etruria meridionale o nel Lazio, dove per altro è attestata anche la presenza di unguentari decorati a linee bianche (cfr. ad es. CAMILLI 1999, p. 102, b.32.12.1.a e p. 114, B. 62.3.3.c).

Ultimo quarto del III-prima metà del I sec. a.C.

Inedito.

[ES]

**113. Unguentario fusiforme**

C 34/51 - 54

Alt. 7; diam. piede 1,7.

Ceramica di colore beige. Lacunoso.

Collo cilindrico, corpo a curvatura costante, basso piede tronco-conico.

Tipo: *Forti Vb*.

Analogamente all'unguentario discusso alla scheda precedente, anche l'esemplare in esame può essere inserito nella serie Camilli B.13.5 (CAMILLI 1999, pp. 80-81, B.13.5, tav. 17); il piede corto, invece, consente di ricondurlo al tipo *Forti Vb* (FORTI 1962, pp. 143-155), con stessa cronologia e diffusione del tipo *Va*.

Ultimo quarto del III-II sec. a.C.

Inedito.

[ES]



### 114. Piattello

C 2/108 - 4

Alt. 2; diam. bocca 13; diam. piede 7,6.

Ceramica depurata nocciola. Integro. Una scheggiatura sull'orlo. Numerose incrostazioni sulla superficie.

Orlo a tesa poco sviluppata, vasca bassa, basso piede a disco con fondo esterno leggermente concavo.

Questo tipo di piatto è molto diffuso in Etruria sia in contesti abitativi che funerari tra la fine del IV e la prima metà del II sec. a.C.: confronti puntuali sono riscontrabili con esemplari da Volterra, dall'isola d'Elba, da Tarquinia, da Tuscania e da Populonia (COPEDE 2006, p. 124, gruppo 1, fig. 8, con ampia bibliografia precedente).

Inedito.

[CR]



### 115. Coppa

C 34/51 - 34

Alt. 3,8; diam. bocca 17; diam. piede 10.

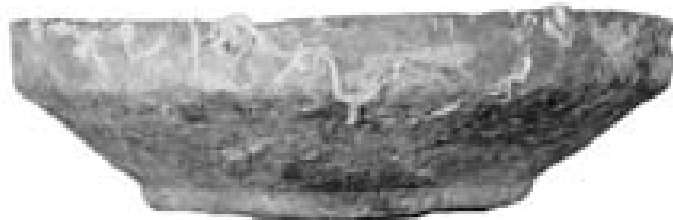
Ceramica depurata beige-rosata. Integra. Incrostazioni marine.

Orlo verticale, parete rettilinea, piede a disco.

Le coppe carenate rappresentano una forma molto comune in età medio-imperiale: di fattura e tradizione locali, esse imitano oppure traggono ispirazione dalle coeve produzioni della sigillata africana, cui tendono ad assomigliare a volte anche grazie al rivestimento di colore rosso (II-III sec. d.C.: CIAMPOLTRINI *et alii* 2000, p. 293, fig. 17.6-7; MENCHELLI 2003, p. 113, fig. 2.9).

Inedito.

[CR]



### 116. Coperchio

C 34/51 - 49

Alt. 2,7; diam. bocca 9,8; diam. fondo 2,4.

Ceramica depurata beige. Tracce di vernice rossastra opaca e diluita sull'orlo e sul pomello. Integro. Scheggiature sull'orlo.

Breve orlo indistinto, vasca a calotta, presa a pomello pieno superiormente appiattito.

Tipo COM-IT 7f: I sec. a.C.-I sec. d.C. (BATS 1993, p. 361).

Questi piccoli coperchi erano utilizzati in associazione con forme chiuse da mensa, in genere si tratta di esemplari di dimensioni limitate, in argilla depurata. I confronti rimandano ad un orizzonte compreso tra la fine dell'età repubblicana e la prima età imperiale (un esemplare simile da Pisa, *domus* presso l'Arena Garibaldi: MACCARI 2007-2008, p. 87, fig. 5.75; un altro dalla villa delle Grotte all'Elba: CASABURO 1997, tav. 21.158; da Roma: QUERCIA 2008, p. 216, fig. 10, tipo 8).

Inedito.

[CR]



**117. Brocca**

C 58/132 - 3

Da Orbetello, loc. Polverosa.

Alt. 16,6; diam. bocca 7,2; diam. piede 6.

Ceramica depurata colore nocciola-arancio. Ricomposto da frammenti. Alcune scheggiature sull'orlo e sull'ansa.

Orlo estroflesso, collo tronco-conico, corpo ovoide, piede ad anello, una solcatura sul fondo esterno. Ansa verticale a bastoncello con insellatura centrale, impostata subito sotto l'orlo e sulla massima espansione. Evidenti linee di tornio sulla massima espansione. Per questo esemplare sono istituibili confronti con brocche di prima età imperiale rinvenute in Etruria settentrionale (Settefinestre: PAPI 1985, tav. 33.16; Chiarone a Capannori: GIANNONI 2001, tipo BRG.1: p. 120, fig. 4; Versilia-Cafaggio di Ripa: MENCHELLI 1990, p. 397, tav. XXII.8) e ad *Albintimilium* (OLCESE 1993, p. 284, fig. 72.309).

Inedita.

[CR]

**118. Brocca**

C 58/132 - 1

Da Orbetello, loc. Polverosa.

Alt. 19; diam. fondo 5,7.

Ceramica depurata beige. Tracce di schiarimento superficiale. Frammentaria: manca l'ansa, l'orlo e parte del collo. Incrostazioni su gran parte del corpo.

Collo tronco-conico, corpo ovoide, piede a disco. Traccia dell'innesto dell'ansa verticale impostata sulla massima espansione.

Pur in mancanza dell'orlo, per l'andamento generale del corpo si possono individuare paralleli in esemplari provenienti da Ostia (*Antiquarium* e Terme del Nuotatore: PAVOLINI 2000, p. 96, fig. 25.26) databili tra la seconda metà del II e la metà del III sec. d.C.

Inedita.

[CR]

**119. Brocchetta**

C 34/51 - 14

Alt. 12; diam. bocca 7; diam. piede 5,1.

Ceramica depurata beige non visibile in frattura. Tracce di vernice bruna opaca e diluita sul corpo. Integra.

Orlo estroflesso e ingrossato, collo tronco-conico, corpo ovoide, piede a disco, ansa verticale a nastro leggermente sormontante con insellatura, impostata sull'orlo e sulla massima espansione.

Per questa brocchetta, i cui antecedenti sono ravvisabili in contenitori di epoca ellenistica diffusi sia in Italia che nel Mediterraneo occidentale, sono istituibili

confronti con esemplari rinvenuti a Volterra (cisterna del tempio A: MAGGIANI 1973, fig. 95.3801), ad Ostia (PAVOLINI 2000, p. 123, fig. 30.44) e ad *Albintimilium* (OLCESE 1993, n. 310), tutti databili tra il II ed il III sec. d.C.

Inedita.

[CR]





**120. Brocca**

C 58/132 - 2

Da Orbetello, loc. Polverosa.

Alt. 14; diam. bocca 7,3; diam. piede 6,4.

Ceramica depurata colore arancio. Schiarimento superficiale. Evidenti linee di tornio sul collo e sul ventre. Intgra. Alcune scheggiature sul ventre e sul fondo.

Orlo indistinto, collo tronco-conico, corpo rotondeggiante privo di spalla distinta, piede a disco con fondo esterno leggermente concavo. Ansa verticale a nastro con due nervature impostata sull'orlo e sulla massima espansione.

Questo tipo di brocca è assimilabile ad una serie di origine africana, prodotta inizialmente in *Mauretania Casariensis* tra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C. e poi in *Proconsularis*, dove venne ampliato il repertorio tipologico; il profilo generale del vaso, inizialmente biconico, tende a diventare col tempo piriforme, con la massima espansione situata sempre più verso il fondo (BONIFAY 2004, p. 285, commune type 50, fig. 158.2). A partire dall'età severiana, queste brocche furono commercializzate nel Mediterraneo occidentale: ampiamente attestate in ambito italico, danno prova della grande vivacità del commercio africano su lunghe distanze, capace di smerciare anche forme chiuse in ceramica comune. L'esemplare in esame, confrontabile con brocche dell'*Antiquarium* di Ostia, è databile a partire dalla prima metà del III sec. d.C. e per tutto il secolo successivo (PAVOLINI 2000, p. 131, fig. 32.50; p. 358 con bibliografia dei rinvenimenti nel Mediterraneo occidentale).

Inedita.

[CR]



**121. Anforetta**

C 58/132 - 4

Da Orbetello, loc. Polverosa.

Alt. 17; diam. bocca 6; diam. piede 5; diam. max. 11,4.

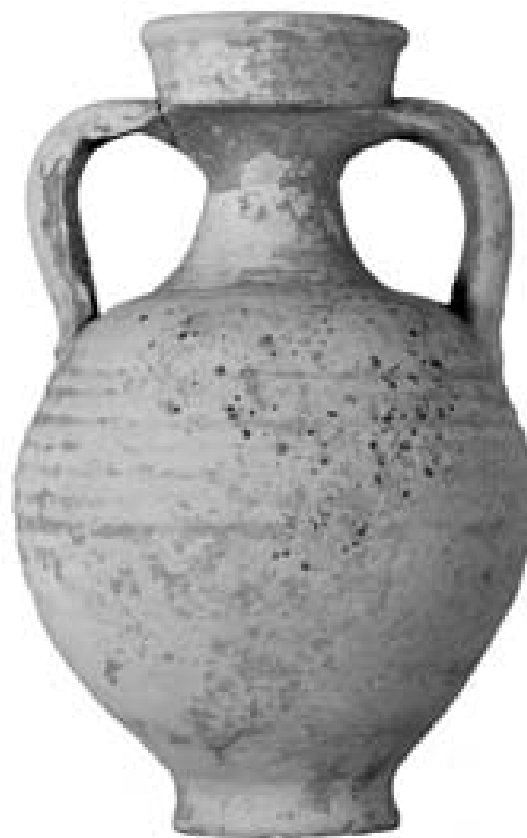
Ceramica depurata beige non visibile in frattura. Ricomposta da frammenti.

Orlo a fascia leggermente estroflesso con incavo interno all'attacco del collo stretto e lievemente tronco-conico, corpo ovoide, piede a disco. Anse verticali a nastro con due solcature impostate subito sotto l'orlo e sulla spalla. Evidenti linee di tornio sulla massima espansione.

Le anforette di piccole dimensioni, con l'imboccatura stretta ed il corpo più o meno rotondeggiante, probabilmente erano utilizzate come contenitori di bevande o di olio per condire in tavola (PAVOLINI 2000, p. 195). La morfologia del vaso si ricollega a contenitori ostiensi di provenienza centro-italica collocabili cronologicamente entro i primi decenni del III sec. d.C. (PAVOLINI 2000, pp. 208-209, n. 111), pur avendo un diverso andamento dell'orlo. La conformazione dell'orlo e del collo e le ridotte dimensioni trovano invece corrispondenze in un esemplare in ceramica tardo romana a superficie lisciata rinvenuto a Fiesole (seconda metà III-primi decenni IV sec. d.C.: *Fiesole* 1990, p. 197, n. 11)

Inedita.

[CR]



**122. Olletta monoansata**

C 58/132 - 5

Da Orbetello, loc. Polverosa.

Alt. 7,3; diam. bocca 9,8; diam. piede 7.

Ceramica semidepurata di colore bruno-rossiccio non visibile in frattura con frequenti inclusi bianchi di piccole dimensioni. Integra.

Orlo estroflesso ingrossato con incavo per l'alloggio del coperchio, corpo globulare compresso, fondo piano. Ansa verticale a bastoncino leggermente sormontante.

L'andamento globulare del corpo, il labbro modellato per accentuare la risega d'appoggio del coperchio e il fondo piano sono elementi che caratterizzano un'ampia gamma di olle con numerose varianti del tipo-base, anche ansate, di età tardo-antica e alto-medievale. Si riscontrano numerose affinità con le produzioni di vari siti dell'Italia centrale e meridionale: nella valle del Serchio (insediamento databile tra la fine del IV ed il V sec. d.C.: CIAMPOLTRINI *et al.* 2010, p. 321, fig. 9.1-8); da Roselle e dal suo territorio, anche con ansa decorata (Type II, seconda metà del VI sec. d.C.: VACCARO 2011, p. 68, pl. XVI, 7; pl. XXXII, 1-3); da Fiesole (fine IV-inizi V sec. d.C.: *Fiesole* 1990, p. 231, AG.O26, n. 30); da Roma-Basilica *Hilariana* (VII sec. d.C.: *Crypta Balbi* 2001 [A. MARTIN], p. 183, n. I.4.17); da *Castrum Truentinum* (V-metà del VI sec. d.C.: STAFFA 1998, p. 441, fig. 4, n. 16a).

Inedita.

[CR]

**123. Coppetta/poculum**

C 58/132 - 7

Da Orbetello, loc. Polverosa.

Alt. 8,5; diam. bocca 9,7; diam. piede 5,2.

Ceramica depurata giallo-rosata non visibile in frattura. Tracce di vernice bruna opaca, diluita. Integra. Labbro indistinto con orlo assottigliato, vasca emisferica morbidamente carenata, piede a disco.

La forma trae chiaramente ispirazione da un bicchiere prodotto in ceramica a pareti sottili (tipo 1/56: *EAA*, II, tav. LXXXI, 14), da cui differisce nella resa del piede, qui più massiccio. Un esemplare simile, ma con corpo più emisferico, è stato rinvenuto nella villa delle Grotte all'Elba (I sec. d.C.: CASABURO 1997, tav. 17.108).

Inedita.

[CR]





**124. Boccalino monoansato**

C 58/132 - 9

Da Orbetello, loc. Polverosa.

Alt. 9,1; diam. bocca 6,4; diam. piede 3,6.

Ceramica depurata beige-arancio. Ricomposto da frammenti. Numerose incrostazioni sul corpo.

Orlo verticale con leggera solcatura all'esterno, corpo rastremato verso il basso, piede a disco. Ansa verticale a bastoncino con nervatura centrale impostata subito sotto l'orlo e sulla massima espansione.

Questo esemplare in ceramica comune si ispira ai boccalini in ceramica a pareti sottili tipo 1/117 (*EAA*, II, tav. LXXXVI, 6), morfologicamente molto semplici e quindi prodotti in numerose varianti, da cui differisce per l'andamento verticale dell'orlo e la curvatura più accentuata della parete. La datazione deriva quindi da questo modello ispiratore, diffuso tra l'età augustea ed il II sec. d.C.

MAETZKE 1958, p. 43, fig. 11a.

[CR]



**125. Balsamario lekythoide**

C 58/132 - 10

Da Orbetello, loc. Polverosa.

Alt. 10,5; diam. bocca 3,5; diam. piede 3,7.

Ceramica depurata giallastra non visibile in frattura. Integro con fessurazioni. Parzialmente coperto da incrostazioni.

Orlo distinto, collo cilindrico, corpo globulare, piede a disco tronco-conico.

I balsamari dal caratteristico profilo globulare erano probabilmente impiegati per la conservazione di sostanze/essenze piuttosto dense. Questa forma risulta attestata per lo più in area iberica; il balsamario in esame è assimilabile ad esemplari rinvenuti nella necropoli di Ampurias e ad El Cigarallejo-Mula, ed è databile nella prima metà del IV sec. a.C. (*ALMAGRO* 1953, fig. 78, nn. 8-12; p. 396, nn. 8-11; *CUADRADO* 1977, p. 390, tipo A-V; *CAMILLI* 1999, p. 31; p. 54: forma A, serie A.12.6).

Inedito.

[CR]

**126. Mortaio**

C 23/65 - 1

Alt. 8,5; diam. bocca 48; diam. piede 24,5.

Impasto chiaro sabbioso. Integro. Incrostazioni marine su tutta la superficie.

Orlo a fascia con beccuccio-versatoio rettangolare, vasca poco profonda a profilo convesso, piede ad anello. Impasto di colore beige con numerosi granuli biancastri sulla superficie interna della vasca.

I bacini con orlo a fascia sono tra le forme più frequentemente attestate nella produzione ad impasto chiaro sabbioso. Ne esistono diverse varianti sulla base dell'andamento della fascia più o meno ingrossata e sagomata. La produzione, già nota in età arcaica ed attribuita ad officine dell'Etruria meridionale, continuò nei secoli successivi, e gli esemplari ebbero una diffusione molto ampia, dal Lazio all'Etruria padana. Le attestazioni proseguono poi fino ad età tardo repubblicana (numerosi rinvenimenti in Etruria settentrionale, in particolare da Artimino, Coltano, Castiglione di San Martino, Montereggi, dalle acque di Piombino: *Patrimonio disperso* 1989 [G. POGGESI], p. 195 con bibliografia precedente; OLCESE 2003, p. 101, tav. XXXV, 4-7).

Inedito.

[CR]

**127. Mortaio**

C 20/133 - 1

Alt. 8,5; diam. bocca 50; diam. piede 29,5.

Impasto chiaro sabbioso.

Integro. Piede lacunoso. Incrostazioni marine su tutta la superficie.

Uguale al n. precedente.

Inedito.

[CR]



### 128. Mortaio

C 42/121 - 2

Alt. 7,5; diam. bocca 32; diam. piede 16.

Impasto chiaro sabbioso. Integro. Incrostazioni marine sulla superficie.

Orlo ripiegato all'esterno con superficie superiore convessa, vasca a pareti svasate, fondo piatto. Versatoio di forma trapezoidale aperto sull'orlo, sottolineato da due scanalature. Un foro passante sul fondo.

Tipo Ostia II, 455=Hartley 2=Cap Dramont 2.

Questi mortai, dalla sagoma massiccia e dall'impasto granuloso, erano destinati alla preparazione di ingredienti che venivano tritati o pestati in ambiente liquido, il versatoio serviva poi a disperdere il liquido in eccesso mentre il preparato sminuzzato rimaneva sul fondo. Questo tipo di prodotti, realizzati in officine centro-italiche e campane, erano il frutto di un'alta specializzazione tecnologica che, grazie all'utilizzo di argille di ottima qualità, consentiva di ottenere la larga presa a listello che li contraddistingue. Sono attestati in tutto il Mediterraneo occiden-

tale, in Gallia, in Renania e anche in Britannia; erano esportati per lo più tramite commerci transmarini, grazie alla peculiarità di avere le pareti spesse e di essere facilmente impilabili; poi attraverso commerci fluviali raggiungevano anche i mercati nelle aree interne (PALLECCHI 2002, pp. 46-49). Analisi archeometriche hanno consentito l'individuazione di produzioni anche in area padana (Milano: CORTESE 2003, p. 72 con bibl. prec.). Si tratta di una classe databile a partire dal I sec. d.C. che raggiunse l'apice della diffusione durante tutto il II sec. d.C., ma la produzione continuò in scala minore fino al IV-V sec. d.C. (Ostia, Luni: OLCESE 1993, p. 131, n. 341; p. 151; DI SANTO 2006, p. 429). Si segnala la presenza di un esemplare identico, anche con foro passante, dal relitto B di Punta Ala datato alla prima metà del II sec. d.C. (*Memorie sommerse* 1998 [G. DE TOMMASO], p. 119, n. 39).

Inedito.

[CR]



## LUCERNE

**129. Lucerna monolicne a becco cuoriforme**

C 49/136 - 9; n. inv. 97454

Alt. 2,6; largh. 8.

Ceramica depurata color crema; vernice opaca, diluita, color bruno. Integra.

Corpo circolare, disco concavo, spalla arrotondata liscia separata dal disco da una solcatura, becco arrotondato cuoriforme. Foro di alimentazione decentrato verso il becco. Ansa longitudinale forata sporgente oltre il corpo della lucerna, con due nervature convergenti a formare una nervatura unica che prosegue lungo tutto il profilo dell'ansa fino all'innesto inferiore. Piede ad anello delimitato da una solcatura. Sul disco è rappresentato un amplesso sessuale con una coppia distesa su un letto con gambe tornite da cui ricade un drappoggio. L'uomo si appoggia alla spalliera con le gambe distese verso sinistra. La donna è seduta di spalle all'uomo, con la gamba destra piegata ed il piede sinistro che pende dal letto, e le braccia piegate sulla testa (BAILEY 1980, fig. Q.1401).

Tipo Loeschcke VIII: BAILEY 1980, type Q.

L'elemento distintivo di questo tipo di lucerne a disco eseguite a matrice, databili a partire dalla metà del I sec. d.C. è il becco molto corto ed arrotondato, privo di volute, che si imposta direttamente sul serbatoio e che nei due secoli successivi si evolve in diverse varianti. Prodotte inizialmente da officine italiche, soprattutto di ambito urbano e campano, queste lucerne furono ampiamente esportate in tutto il Mediterraneo, soprattutto occidentale, e proprio in seguito alle esportazioni, nel corso del II sec. d.C., furono imitate da botteghe sia in area orientale che africana. I prodotti provinciali, inizialmente ottenuti per *surmoulage* ma poi evolutisi in modo autonomo ed originale, si distinguono da quelli italici sulla base dei bolli, laddove presenti, e delle differenze del corpo ceramico (FIORIELLO 2003, pp. 47-49). Databile tra la seconda metà del II e la metà del III sec. d.C. Inedita.

[CR]



## CONTENITORI DA TRASPORTO

### 130. Anfora Greco-italica

C 23/65 - 1

Alt. 75; diam. bocca 12; diam massimo (alla spalla) 30; alt. collo 24.

Impasto beige arancio. Puntale parzialmente lacunoso.

Orlo a sezione triangolare dal profilo decisamente obliquo, lungo collo cilindrico che va lievemente restringendosi verso il centro, corpo ovoidale; il diametro della spalla corrisponde al diametro massimo del contenitore; puntale tronco-conico, anse a sezione ellittica, ad andamento sinuoso e piega a gomito nell'estremità superiore, impostate sotto l'orlo e sulle spalle all'attaccatura del collo. Tracce di impeciatura sul collo, sull'orlo, sulle anse e all'interno del contenitore.

La superficie fortemente incrostata rivela la provenienza da un contesto subacqueo ignoto.

Sotto la definizione di anfore greco-italiche va un insieme di anfore vinarie dai caratteri morfologici affini, all'interno del quale si rileva un'evidente evoluzione dagli esemplari più antichi, di fine IV-III sec. a.C., a quelli più recenti, della seconda metà del II sec. a.C. Gli esemplari più antichi sono di ridotte dimensioni e forma meno affusolata; nel II secolo divengono più capienti e resistenti, rivelandosi più adatti al trasporto del vino italico in età repubblicana, e imponendosi perciò sui mercati del Mediterraneo Occidentale. Sulla base della forte inclinazione dell'orlo a sezione triangolare, che trova confronto in tre colli rinvenuti a Pisa, Piazza dei Miracoli (COSTANTINI 2011, p. 393, fig. 1), e del corpo piuttosto tozzo si può collocare cronologicamente tra la metà e la fine del III sec. a.C. Corrisponde al tipo VI della classificazione di Van der Mersch (VAN DER MERSCH 1994, pp. 81-87), che vede come luoghi di produzione la Campania (un esemplare dal cantiere delle navi di Pisa: ALKEDO 2006 n.48 [S.Giannini] è stato prodotto nella Campania Settentrionale), in particolare Ischia e il Golfo di Napoli (cfr. OLCESE 2004: le fornaci di S. Restituta a Ischia), la Sicilia punica e l'area di Metaponto (VAN DER MERSCH 1994, p. 85).

Sulla base dei confronti è databile a metà-fine III sec. a.C.

Inedita.



[MLB]

**131 Frammento di orlo di anfora Dressel 1**

C 5/134 - 5

Alt. 9; diam. bocca 14; orlo 4.

Impasto beige chiaro con inclusi neri e chamotte di medie e piccole dimensioni. Si conserva la bocca con l'orlo e una parte del collo con l'attacco dell'ansa.

Orlo di anfora Dressel 1 iniziale. L'orlo, ancora a sezione triangolare, è pendente; appena al di sotto di esso si conserva l'attacco dell'ansa sul collo. L'impasto di color beige chiaro con inclusi neri vulcanici e chamotte di medie e piccole dimensioni individua l'area di produzione lungo la costa tirrenica/campana. Si tratta di un momento di transizione tra le anfore greco italiche tarde (di cui conserva l'orlo obliquo) e Dressel 1 (orlo pendente).

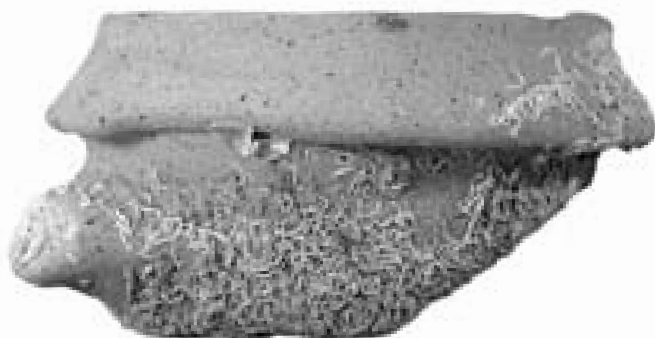
I luoghi di produzione sono individuati in Etruria ad Albinia - Torre Saline; nel Lazio a Fondi e lungo il corso del fiume Garigliano (?) presso Minturno, in un *atelier* che produce anche anfore greco-italiche; in Campania negli *ateliers* di Falerno (HESNARD *et alii* 1989). L'anfora Dressel 1 è la tipologia quantitativamente più rappresentata a Settefinestre, utilizzata, limitatamente alle anse e ai puntali, come materiale edilizio per la costruzione delle colonne dei portici (Settefinestre 1985, p. 72).

Nonostante si tratti di un contenitore destinato al trasporto del vino (e la sua diffusione si spinge nell'interno sino in Trentino Alto Adige, dov'è attestato nel sito culturale di Stenico: cfr. MAURINA 2007), si segnala il rinvenimento di un esemplare da Populonia, complesso delle "Logge", fabbricato ad Albinia, contenente ossa di tonno pescato all'Argentario: il che fa riflettere sull'uso, in letteratura, non sempre corretto di attribuire indiscriminatamente una tipologia di anfore al trasporto di un solo tipo di prodotto (COSTANTINI 2007).

Databile a fine II-prima metà del I sec. a.C.

Inedito.

[MLB]

**132. Frammento di orlo di anfora Dressel 1B**

C 58/132 - 22

Da Orbetello, loc. Polverosa.

15x9.

Impasto rosso-arancio con inclusi bianchi puntiformi. Ingubbiatura interna ed esterna. Si conserva un frammento di orlo con l'attaccatura al collo.

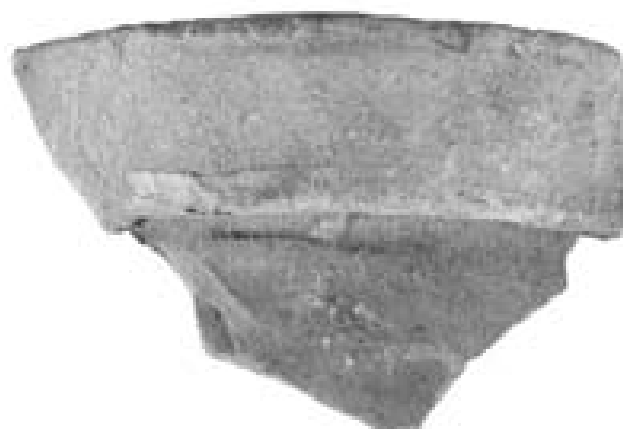
Frammento di orlo di Anfora Dressel 1B. Orlo diritto, piuttosto sottile. L'orlo trova confronto con un esemplare da Settefinestre (Settefinestre 1985, tav. 19.5) che come il nostro presenta orlo verticale a profilo rettangolare. Il frammento, rotto in antico, presenta all'interno della bocca e lungo la frattura leggere tracce di malta, che rivelano la traccia di un riutilizzo del pezzo all'interno di una muratura.

Riconosciuta dal Lamboglia che la definisce "Anfora di Albenga" per il ritrovamento di un carico dal relitto rinvenuto al largo di Albenga che diede il via alla nascita dell'archeologia subacquea in Italia (LAMBOGLIA 1952; PALLARES 1983), l'anfora Dressel 1B è caratterizzata da orlo alto e perfettamente verticale, oppure leggermente concavo per la pressione delle dita durante la lavorazione al tornio, lungo collo leggermente conico, anse verticali, spalla a spigolo vivo, corpo slanciato, piede alto e slanciato che termina a corpo cilindrico.

Si data al I sec. a.C.

Inedito.

[MLB]





### 133. Anfora Dressel 2/4 Italica

C 57/138 - 1

Alt. 111; diam. bocca 15.

Impasto color rosso scuro con inclusi neri vulcanici puntiformi. Integra.

Orlo arrotondato, collo cilindrico, spalla obliqua, corpo allungato rastremato inferiormente, lungo puntale cilindrico svasato leggermente sul fondo e piatto. Le anse bifide sono verticali e si impostano sul collo ad angolo retto. Tracce di impeciatura sulla superficie e all'interno del vaso.

L'impasto rosso arancio con inclusi neri vulcanici puntiformi rivela l'area di produzione campana. La superficie incrostata indica una provenienza da un contesto sottomarino sconosciuto.

Quanto alle aree di produzione, va segnalato, oltre all'area campana e in particolare pompeiana, anche l'impianto produttivo di Albinia, in Toscana, per la cui produzione si è voluta individuare una tipologia specifica di Dressel 2/4 sulla base delle caratteristiche morfologiche e dimensionali (BENQUET, MANCINO 2007, pp. 58-63). Le Dressel 2/4 sono prodotte in molti centri dell'Etruria, in particolare nell'*Ager Pisanus* e *Volaterranus*, ma anche, sul versante adriatico, in Puglia e nell'area istriana, dalla seconda metà del I sec. a.C. a tutto il I sec. d.C. Esiste una produzione tarraconense di Dressel 2/4, caratterizzata da dimensioni più grandi, per la diffusione del vino locale, commercializzato tra la fine del I sec. a.C. e il I sec. d.C. e una produzione gallica da localizzarsi negli *ateliers* della Gallia Narbonense (LAUBENHEIMER 1989, pp. 118-123).

Le Dressel 2/4 cominciano a diffondersi progressivamente intorno al 50-40 a.C.: così avviene a Lione, dove vediamo il loro affermarsi a discapito delle importazioni di Dressel 1 che vanno invece diminuendo. Nei relitti sono in almeno 6 casi noti associate ai *dolia* per il trasporto del vino lungo le coste della Francia meridionale, della Liguria e della Toscana: così avviene per il relitto Grand Ribaud D (Hyères, Var), il relitto de La Garoupe e quello di Baratti, le cui Dressel 2/4 sono di produzione italica, mentre nel relitto di Diano Marina, de l'Ile Rousse e del Petit Conglué le Dressel 2/4 sono di produzione tarraconense (HESNARD ET AL. 1988): l'associazione anfore Dressel 2/4 e *dolia* si rivela dunque come pratica consolidata per il trasporto del vino nel I sec. d.C.

In Gallia si trovano ancora ben attestate nel sito di Saint-Romain-en-Gal (Rhône) nei livelli di II-inizi III sec. d.C. Il tipo inizia progressivamente a diminu-

ire, anche in ambiente tirrenico, a Ostia, dal 150 d.C. (DESBAT, SAVAY-GUERRAZ 1990).

Databile tra la metà del I sec. a.C. e il I sec. d.C.

Inedita.

[MLB]



**134. Collo di anfora Dressel 2/4 Italica**

C 34/51 - 8

Alt. 36; diam. bocca 14,3.

Impasto rosa-arancio con inclusi neri vulcanici puntiformi. Si conserva il collo fino all'attaccatura della spalla; una sola ansa; orlo lievemente lacunoso.

Orlo piccolo e arrotondato, lungo collo cilindrico; l'ansa verticale doppia, incurvata a gomito presso l'estremità superiore, si imposta appena sotto l'orlo e all'attaccatura della spalla, formando un angolo acuto.

La superficie, completamente coperta da incrostazioni marine, che rivelano la provenienza da un contesto sottomarino sconosciuto, presenta ingubbiatura. Il frammento trova confronto con un esemplare da Settefinestre (*Settefinestre* 1985, tav. 19.12) per l'attaccatura delle anse appena al di sotto dell'orlo convesso e per il collo cilindrico.

Databile tra la metà del I sec. a.C. e il I sec. d.C.

Inedito.

[MLB]

**135. Anfora *Gauloise* 4**

C 38/110 - 1

Alt. 62; diam. bocca 11,5; diam. max. 38; diam. fondo 8.

Impasto rosa-beige. Integra.

Orlo arrotondato, corto collo svasato verso l'alto, corpo piriforme, spalla obliqua e pronunciata e anse a nastro con profilo a orecchia dal solco longitudinale più accentuato su un'ansa che sull'altra, che si impostano poco al di sotto dell'orlo (evidenti le tracce della saldatura) e a metà circa della spalla; fondo piano. Il corpo, decisamente panciuto e rastremato verso il basso, è solcato da accentuate striature orizzontali concentriche piuttosto larghe, poste a distanza regolare l'una dall'altra (cfr. due esemplari dal cantiere delle Navi di Pisa, *Il bagaglio di un marinaio* 2012, pp. 39-40, nn. 1 e 2 [M.C. Miletì]).

La forma è stata definita "il contenitore vinario per antonomasia del II e III secolo" oggetto di imitazione da parte di province quali la Tarraconense e la *Mauretania Caesarensis* (PANELLA 1989, p. 158 e PANELLA 2001, p. 198): è prodotta nella Gallia Narbonense dalla metà del I al III sec. d.C. per l'esportazione del vino della Gallia Meridionale, e la sua diffusione è amplissima nel Mediterraneo. Al di fuori della Gallia Narbonense è prodotta nel bacino della Loira (LAUBENHEIMER 1989, p. 132).

Anche se si tratta di una forma dalle caratteristiche piuttosto omogenee, si distinguono nella Gallia Narbonense le tre aree di produzione dell'Alta Provenza, del Languedoc e della Bassa Provenza, sulla base di alcune caratteristiche tecniche tra le quali la più evidente è l'attaccatura delle anse, che può essere a contatto col labbro o al di sotto di esso: nel nostro esemplare essa si pone al di sotto del labbro, permettendo di escludere gli *ateliers* dell'Alta Provenza. In ogni caso si tratta di una produzione standardizzata (LAUBENHEIMER 1989). Ad Arles la sua presenza è ancora ben attestata a metà del IV sec. d.C. mentre termina a fine IV-inizi del V sec. d.C. (contesto di scavo dell'Esplanade di Arles: PITON 2007, p. 288).

Si tratta di contenitori piuttosto leggeri e quindi soggetti ad una certa fragilità, motivo per cui dovevano essere imballati, stando a quanto mostra il mausoleo di un mercante di vino di Treviri sul quale è rappresentato un carico di *Gauloises* 4 avvolte in imballaggi di paglia (Landesmuseum, Treviri: LAUBENHEIMER 1985, p. 265, fig. 118).

Il fondo piano, unitamente alla ridotta capacità del contenitore rispetto alle anfore di età repubblicana e prima età imperiale comporta una serie di riflessioni

sulle mutate condizioni di trasporto del vino, dovute forse a questioni di gusto, di praticità nella vendita e nel consumo, nonché alla distanza dai mercati e al mezzo di trasporto utilizzato (PANELLA 1989).

Per la bibliografia più recente in Toscana si veda COSTANTINI 2011, relativamente ai contesti romani di Piazza dei Miracoli a Pisa e sempre da Pisa, dal cantiere delle Navi (ALKEDO 2006, 62 n. 60 e *Il bagaglio di un marinaio* 2012).

II-III sec. d.C.

Inedita.

[MLB]



**136. Frammento di orlo di anfora KeayXXIII/Almagro 51C con bollo**

C 58/132 - 21

Da Orbetello, loc. Polverosa.

13x7; bollo superiore: 6x1,5; bollo inferiore (incompleto): 6x2.

Impasto beige ricoperto da ingubbiatura bianca. Si conserva parte dell'orlo con l'attaccatura al collo; bolli poco leggibili.

Frammento di orlo estroflesso con bordo ingrossato a profilo triangolare di anfora Keay XXIII/Almagro 51C. Sul collo, appena al di sotto dell'orlo sono impressi due bolli entro cartiglio. Il primo, conservato per intero, reca le lettere T C H separate da segni di interpunzione; nel secondo, incompleto, si legge EV-CHE E (HE in legatura). L'ultima E non è perfettamente leggibile perché abrasa e incompleta a causa della frattura. L'orlo trova un confronto puntuale in un esemplare da Ostia (MANACORDA 1977, fig. 256) che presenta l'imposta delle anse subito al di sotto dell'orlo.

La forma fu riconosciuta da ALMAGRO 1955 nel corso dello scavo della necropoli di Estruch ad Ampurias. Il contenitore ha dimensioni abbastanza ridotte (altezza totale circa 65-70 cm) e corpo piriforme terminante in una base stretta e piede cilindrico, collo corto e stretto con le anse che si impostano subito sotto l'orlo oppure lo inglobano.

Le anfore Almagro 51 C sono destinate al trasporto delle salse di pesce e sono prodotte in *Lusitania* (Cfr. EDMONSON 1987, che le denomina *Lusitania IV*), nelle valli del Sado, del Tago e in Algarve; sono distribuite in modo piuttosto capillare, anche se in quantità limitate, nei centri costieri del Tirreno settentrionale tra cui Albenga, Genova, Luni, Viareggio, Pisa (San Rossore, necropoli di Via Marche e Piazza Duomo: cfr. COSTANTINI 2011, p. 413, fig. 11,12), Cosa e Ostia (cfr. OSTIA IV, pp. 142-145), e in alcuni siti dell'interno, come Fiesole, Lucca, Filattiera-Sorano (GIANNICCHEDDA 1998, p. 157, n. An7). Relitti

che trasportavano anfore Almagro 51C sono stati rinvenuti al largo delle Baleari, lungo la costa francese tra i Pirenei e Marsiglia, al largo della Corsica e del sud della Sicilia (MAYET 2001, p. 289).

Si inquadra cronologicamente tra il secondo quarto del III e la prima metà del V sec. d.C.

Inedito.

[MLB]

### 137. Anfora africana grande

C 68/76 - 1

Alt 112; diam. bocca 11; diam. max. 35; alt. puntale 10.

Impasto arancio con inclusi bianchi puntiformi e radi inclusi a *chamotte* di grandi dimensioni. Integra.

Orlo arrotondato, breve collo svasato verso il basso, anse a nastro ingrossato con profilo a orecchia impostate sul collo e sull'ampia spalla obliqua; corpo cilindrico, puntale pieno cilindrico di grosse dimensioni terminante a punta. Tracce di impeciatura sull'intera superficie del contenitore.

Tracce di incrostazione marina, dovute alla provenienza da un contesto subacqueo sconosciuto.

L'anfora Africana II A, detta anche Africana Grande, corrisponde al Tipo IV della classificazione di Keay (KEAY 1984, p. 110, fig.19). È prodotta nella provincia *Byzacaena* per il trasporto dell'olio (*Ostia* IV, p. 189), dato che il luogo di produzione è a vocazione agricola olearia. La sua diffusione si afferma tra il 180 e 280 d.C. in Italia a Ostia (*Ostia* III, pp. 583-585 e p. 629 n. 27), Lanuvio, Roma e lungo le coste tirreniche: nell'Etruria Settentrionale costiera è attestata la presenza in contesti della seconda metà del III sec. d.C. della Villa di San Vincenzino a Cecina, che è in stretta relazione con il vicino scalo portuale di Vada Volaterrana e con la rete distributiva commerciale locale che dal porto toccava le ville con sbocco a mare, tra cui quella di San Vincenzino, che doveva avere un proprio punto di approdo (PAOLETTI, GENOVESI 2007, p. 388); è presente poi a Luni (*Luni* 1, p. 449), lungo le coste della Provenza, in Sardegna (cfr. Nora, Area C: PICCARDI 2003, tav. 78,4) e in area adriatica: attestata a Rimini, complesso edilizio di età romana nell'exVescovado (BIONDANI 2005) e nella valle del Potenza, in area marchigiana (MONSIEUR, VERREYKE 2007).

È attestato il riuso di questi recipienti in ambito sepolcrale (per la Sardegna cfr. SANNA 1999).

Fine II sec. d.C.-inizio V sec. d.C.

Inedito.

[MLB]



## TERRECOTTE

**138. Antefissa a testa femminile**

C 40/49 - 2

Alt. max. 15; lungh. 13.

Impasto beige-arancio con inclusi neri augitici, radi inclusi argentei. Volto con ingobbio giallo-beige, con sovradipinture in nero e rosso utilizzate per la resa dei particolari anatomici. Frammentaria: rimane la parte anteriore configurata con l'avvio del coppo. Testa interamente conservata; naso leggermente abraso; mancano il collo e la parte inferiore dei capelli.

Volto ovoidale, testa appiattita con netta cesura all'avvio del coppo. Capelli a rilievo assai appiattito, con scriminatura centrale appena accennata e andamento orizzontale sulla fronte, ricadenti ai lati del viso con piccola ciocca arrotondata posta davanti alle orecchie. Fronte bassa, arcate sopracciliari e bulbi oculari resi plasticamente, orecchie disposte quasi frontalmente, concave, orecchini a disco, naso triangolare allargato alla base, zigomi accentuati, bocca piccola e carnosa, con labbra distinte da solcatura centrale e margini laterali leggermente volti verso l'alto, ampio mento prominente e arrotondato.

Capelli dipinti in nero; arcate sopracciliari sottolineate da sovradipinture in nero con estremità esterne volte verso l'alto; grandi occhi amigaloidi resi con linea di contorno nera e grande pupilla campita in nero. Orecchie con particolari dipinti in rosso, orecchini decorati con un motivo stilizzato a ruota. Labbra dipinte in rosso. Nella parte conservata del coppo, banda verticale campita in nero.

L'oggetto, facente parte della decorazione architettonica di un edificio sacro non individuato a causa dell'assenza di dati relativi al contesto di rinvenimento, è inquadrabile nell'ambito di un tipo di antefissa a testa femminile senza nimbo con prevalente uso del pennello per la resa dei particolari anatomici, che trova confronto con materiali diffusi prevalentemente a Cerveteri, ma anche a Roma, nel corso della seconda metà del VI sec. a.C. (WINTER 2009, pp. 425-430). Il gruppo è stato identificato per la prima volta da André (ANDRÉ 1940, pp. 20-22, tipo I: 4, varianti a-c; pl 6, nn. 13, 15) e confluito successivamente nella classificazione proposta da Riis (RIIS 1981).

In particolare, l'esemplare in esame presenta caratteri riconducibili ai tipi Riis 1A e 3A (RIIS 1981, p. 25; pl. II): al primo è accostabile per la restituzione della capigliatura e per la scarsità di particolari anatomici resi plasticamente, mentre del secondo richiama la resa dei piani del volto, il disegno degli occhi assai grandi e gli orecchini a disco. La provenienza ceretana è confermata anche in base al confronto con la tipologia proposta recentemente da Winter (WINTER 2009), in base alla quale il nostro esemplare sarebbe da inserire nel tipo 6.C.1 (antefisse con testa femminile, stretta fascia di capelli sulla testa e trecce singole dietro le orecchie: WINTER 2009, pp. 425-428; p. 426: fig. 6.9, ill. 6.7.1), pur con caratteri peculiari, quali gli orecchini a disco, i grandi occhi e l'alta fascia di capelli superiormente terminanti con una netta cesura all'avvio del coppo, che indicano una vicinanza con il tipo 6.C.2 (WINTER 2009, pp. 428-230; p. 426: fig. 6.10, ill. 6.7.2-3).

Le somiglianze maggiori sembrano comunque individuabili, entro i tipi citati, con alcune antefisse dallo scarico di Vigna Parrocchiale (CRISTOFANI 1992, p. 43, Tipo I B30.1; BRIGUET 1989, p. 202: fig. 40) e dall'area Sacra in località Sant'Antonio (RIZZO 2009, pp. 102-103; p. 102: figg. 13-14).

Il nostro esemplare si distingue per la morbida resa dei piani del volto e il gusto per le forme tondeggianti, che indicano una adesione allo ionismo progressivamente diffuso nelle officine coroplastiche etrusco-meridionali e laziali a partire dalla metà del secolo. In particolare, visti i confronti citati, è possibile proporre l'attribuzione dell'antefissa all'*atelier* recentemente individuato da Winter (WINTER 2009, pp. 492-493) e attivo a Cerveteri tra 540 e 510 a.C. ca., per il quale la studiosa ha proposto un apporto di maestranze greco-orientali. In base all'inquadramento tipologico proposto, l'oggetto in esame è cronologicamente collocabile entro una prima fase di attività della bottega, tra 540-520 a.C.

Inedita.

[PG]





## EX VOTO

**139. Statuetta**

C 34/51 - 42

Alt. 17,1; largh. max. 5,5; sp. 4.

Impasto di colore beige in superficie, arancio-rosato in frattura, con minuti inclusi micacei, piuttosto frequenti; tracce di latte di calce (?). Internamente cava; realizzata a stampo; priva di foro di sfiato sul dorso, aperta nella parte inferiore.

Anteriormente, lacunosa della parte inferiore del corpo con i piedi, di parte del braccio sinistro con la porzione di torace adiacente; posteriormente, lacuna nella parte sinistra del dorso. Superficie piuttosto abrasa. Incrostazioni terrose.

Figura di devoto o di devota stante, vestito di tunica e *himation*, che vela i capelli e avvolge strettamente tutto il corpo. I tratti del volto sono accennati con sintetica semplicità ma non senza impegno descrittivo, come mostra il dettaglio degli occhi, chiaramente riconoscibili, mentre i capelli sono resi in una massa compatta divisa sulla fronte da striature incise parallele e verticali. Il braccio sinistro è abbandonato sul fianco e determina il formarsi di un'ampia piega del mantello che scende verticale lungo il lato sinistro della figura, mentre il braccio destro è piegato al gomito e portato davanti al petto, con la mano destra che trattiene l'*himation*, sporgendone oltre il bordo. La ponderazione insiste sulla gamba sinistra, mentre la destra è piegata al ginocchio e portata sensibilmente avanti, formando una spessa piega obliqua nell'*himation*. Non sembra fosse presente, come avviene generalmente in questo tipo di statuetta, un plinto di appoggio ben evidenziato, almeno da quanto visibile della parte inferiore.

Le statuette figurate sono il tipo di *ex voto* in terracotta più diffuso nei contesti votivi definiti di tipo "etrusco-laziale-campano" da A. Comella, caratterizzati dalla prevalenza di materiali in terracotta prodotti a stampo o a mano, con una notevole varietà di tipi fra cui, oltre alle statuette, sono presenti statue, busti, teste e mezze teste, maschere, votivi anatomici, animali e frutta. La tradizione sembra diffondersi dall'Italia meridionale a partire dal VI sec. a.C., quando nel santuario di Campetti a Veio compaiono le prime attestazioni di statuette votive in terracotta, per generalizzarsi nel corso del IV sec. a.C. nel Lazio, in Campania ed in Etruria meridionale, con attestazioni anche in altre zone dell'Italia centrale, per poi declinare fra la fine del II sec. a.C. e l'inizio del I sec. a.C. Le differenze principali con i contesti di tipo "meridionale" da cui pure i depositi di tipo "etrusco-laziale-campano" sembrano derivare, è costituita dalla preponderante presenza delle teste, delle mezze teste e dei votivi anatomici, che compaiono invece di rado in questi ultimi. Sostanzialmente diversi sono infine i depositi di tipo "italico", in cui sono invece prevalenti le offerte in bronzo, e che proseguono ancora nel IV sec. a.C. nel solco di una tradizione già di epoca arcaica caratteristica dell'Etruria settentrionale e delle aree umbre e sabelliche (per la tipologia dei contesti votivi, vd. COMELLA 1981, in particolare pp. 759-775, con carte di distribuzione, che riprende ampliando e sistematizzando i dati di FENELLI 1975; sull'argomento, per quanto riguarda gli aspetti generali, più di recente vd. COMELLA 2004; FABBRI 2010, in particolare pp. 29-30, tab. 1 per i dati quantitativi sulla composizione dei complessi). Le statuette, a parte i non molti casi di rappresentazioni di divinità, sono in genere immagini di devoti maschili e femminili, rappresentati stanti o seduti, talvolta come offerenti, come nel caso delle statuette femminili che tengono fra le braccia un porcellino, rinvenute nei santuari di tipo demetriaco. Mentre i devoti maschili sono rappresentati come guerrieri o come ammantati, le devote sono assimilate al tipo della *kore* attica in epoca arcaica e alla *kourotrophos* o ai tipi delle tanagrine della coroplastica ellenistica dell'Italia meridionale dalla fine del V sec. al II sec. a.C. (COMELLA 2004, pp. 341-343). Espressione di una religiosità popolare e di un livello mediamente basso, i complessi di tipo "etrusco-laziale-campano" sono stati messi in relazione con la colonizzazione romana, vista anche la diffusione dei tipi di devoti velati legati alla tradizione cultuale dell'Urbe contrapposta al rito etrusco, di derivazione greca, che prevedeva invece il sacrificio a capo scoperto: mentre nel IV secolo questi ultimi sembrano prevalenti, progressivamente si diffondono i tipi *velato capite*, per quanto non manchino contesti in cui i due tipi coesistono e non sembrano escludersi uno con l'altro (FABBRI 2004-2005, pp. 106-107; per il problema del rito *velato capite* in relazione alla diffusione delle teste votive vd. anche SÖDERLIND 2005). Una recente revisione della diffusione di questi contesti in relazione alla cronologia delle deduzioni coloniali romane ha portato tuttavia ad una attenuazione del rapporto fra i due fenomeni, che non sembrano essere del tutto sovrapponibili (GENTILI 2005, in particolare pp. 372-373).

sco-laziale-campano" sembrano derivare, è costituita dalla preponderante presenza delle teste, delle mezze teste e dei votivi anatomici, che compaiono invece di rado in questi ultimi. Sostanzialmente diversi sono infine i depositi di tipo "italico", in cui sono invece prevalenti le offerte in bronzo, e che proseguono ancora nel IV sec. a.C. nel solco di una tradizione già di epoca arcaica caratteristica dell'Etruria settentrionale e delle aree umbre e sabelliche (per la tipologia dei contesti votivi, vd. COMELLA 1981, in particolare pp. 759-775, con carte di distribuzione, che riprende ampliando e sistematizzando i dati di FENELLI 1975; sull'argomento, per quanto riguarda gli aspetti generali, più di recente vd. COMELLA 2004; FABBRI 2010, in particolare pp. 29-30, tab. 1 per i dati quantitativi sulla composizione dei complessi). Le statuette, a parte i non molti casi di rappresentazioni di divinità, sono in genere immagini di devoti maschili e femminili, rappresentati stanti o seduti, talvolta come offerenti, come nel caso delle statuette femminili che tengono fra le braccia un porcellino, rinvenute nei santuari di tipo demetriaco. Mentre i devoti maschili sono rappresentati come guerrieri o come ammantati, le devote sono assimilate al tipo della *kore* attica in epoca arcaica e alla *kourotrophos* o ai tipi delle tanagrine della coroplastica ellenistica dell'Italia meridionale dalla fine del V sec. al II sec. a.C. (COMELLA 2004, pp. 341-343). Espressione di una religiosità popolare e di un livello mediamente basso, i complessi di tipo "etrusco-laziale-campano" sono stati messi in relazione con la colonizzazione romana, vista anche la diffusione dei tipi di devoti velati legati alla tradizione cultuale dell'Urbe contrapposta al rito etrusco, di derivazione greca, che prevedeva invece il sacrificio a capo scoperto: mentre nel IV secolo questi ultimi sembrano prevalenti, progressivamente si diffondono i tipi *velato capite*, per quanto non manchino contesti in cui i due tipi coesistono e non sembrano escludersi uno con l'altro (FABBRI 2004-2005, pp. 106-107; per il problema del rito *velato capite* in relazione alla diffusione delle teste votive vd. anche SÖDERLIND 2005). Una recente revisione della diffusione di questi contesti in relazione alla cronologia delle deduzioni coloniali romane ha portato tuttavia ad una attenuazione del rapporto fra i due fenomeni, che non sembrano essere del tutto sovrapponibili (GENTILI 2005, in particolare pp. 372-373).



L'esemplare in esame riproduce un tipo di devoto, di notevole fortuna, derivante da prototipi di V-IV sec. a.C. utilizzato, secondo P. Pensabene, sia per personaggi femminili, sia per personaggi maschili. In particolare, la presenza di una scriminatura centrale nella capigliatura sarebbe da attribuire alle devote, mentre la frangetta sulla fronte ai devoti, dettaglio questo che si ritrova nel pezzo in esame (vd. PENSABENE 2001, pp. 302-304). Per quanto lo stato di conservazione della superficie non sia ottimale, le dimensioni della statuetta e la leggibilità dei dettagli inducono a ritenere che si tratti di un pezzo prodotto da una matrice di prima o di seconda generazione, come alcuni degli esemplari provenienti dal santua-

rio di Piazza Ungheria di Palestrina, dove il tipo rappresenta la percentuale maggiore fra le statuette in terracotta (cfr. PENSABENE 2001, p. 291, n. 2, per cui si stima una altezza originaria di circa 17 cm). Esemplari analoghi provengono da altri contesti prenestini, oltre che da Roma, Veio (VAGNETTI 1971, p. 65, tipo F XXIV, dal santuario di Campetti, con rimando ad un altro esemplare da Piazza d'Armi), Fregellae, Lucera, Corvaro (PENSABENE 2001, p. 304).

III-II sec. a.C.

Inedita.

[BA]





**140. Mano sinistra**

C 50/137 - 5

Alt. max. 19,5; largh. max. 9,7; sp. 5,8.

Impasto di colore beige-rosato, con minuti inclusi micacei di colore nero; superficie porosa e polverosa. Modellata a stampo e rifinita a stecca e a mano; cava solo fino all'altezza del polso.

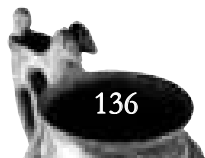
Lacunosa della parte terminale di tutte le dita e di una piccola porzione al margine inferiore, nella parte posteriore.

Mano sinistra tagliata al polso, parzialmente cava all'interno; il dorso è piatto con le dita unite, mentre il palmo è caratterizzato anatomicamente, con la distinzione delle dita e delle falangi; il pollice, di lunghezza inferiore rispetto alle altre dita, è unito al palmo per tutta la lunghezza conservata, e ne è separato da una netta solcatura; le altre quattro dita sono distinte anch'esse da solcature; le piegature in corrispondenza delle falangi sono rese plasticamente con solcature longitudinali. Sul palmo, in corrispondenza dell'attaccatura fra il medio e l'anulare e fra l'anulare e il mignolo sono presenti tre incisioni verticali e parallele, mentre una croce è incisa sulla prima falange dell'anulare. Tali segni sembrano incisi a crudo, ma non appare possibile stabilire se si tratti di segni intenzionali o accidentali.

L'uso di dedicare alle divinità riproduzioni parziali del corpo umano, in diversi materiali, appare documentato presso numerose popolazioni dell'Italia antica e, seppure meno frequentemente, in Grecia (sul rapporto di possibile dipendenza del fenomeno nelle due aree vd. FABBRI 2010, in particolare pp. 29-31, con bibliografia). Se si tralasciano gli *ex voto* anatomici in bronzo, che trovano un sporadica attestazione nelle stipi etrusche a partire dal VI sec. a.C. e nel V sec. a.C., un fenomeno del tutto particolare è quello della diffusione dei votivi anatomici in terracotta, che sono caratteristici dei complessi di tipo "etrusco-laziale-campano" (vd. *supra*, scheda di catalogo n. 139), a partire dal IV sec. a.C., si generalizzano nel III sec. a.C. per andare poi gradualmente a scomparire nel corso del II sec. a.C. (per una sintesi recente sulla classe vd. TURFA 2004, cui si rimanda anche per una rassegna bibliografica; FABBRI 2004-2005, in particolare p. 103). Non univoca appare l'interpretazione di questa classe di oggetti votivi: se in alcuni casi la rappresentazione delle parti del corpo e degli organi interni sembrano riconducibili a particolari stati patologici e quindi legati a culti della *sanatio* (vd. la casistica raccolta in *Antica anatomia* 1999, in particolare pp. 36-73; in FENELLI 1975, pp. 211-212, la problematica viene discussa alla luce della possibilità

che i votivi che sembrano mostrare organi normali potessero essere stati originariamente completati con dettagli dipinti rappresentanti patologie; recentemente si è avanzata l'ipotesi secondo la quale i votivi poliviscerali rappresenterebbero una specifica richiesta di guarigione dalla malaria: FABBRI 2004-2005, pp. 113-115; FABBRI 2009), come dimostrano d'altra parte le non frequenti epigrafi, che fanno riferimento alla dedica come scioglimento di un voto per una richiesta di guarigione (DE CAZANOVE 2009), nella maggior parte dei casi l'offerta sembra da intendere in senso più generico, o comunque come portatrice di molteplici significati. Le rappresentazioni di organi sessuali e di bambini potrebbero essere da riferire alla richiesta di fertilità e di buona salute per la prole, mentre altri tipi potrebbero ricondursi a funzioni simboliche, come nel caso di rappresentazioni parziali del corpo come le teste o le maschere, che potrebbero rappresentare una parte per il tutto, le mani, connesse con il gesto della preghiera, o le orecchie, che rappresentano il tramite attraverso cui il dio ascolta la preghiera stessa o il devoto viene a conoscenza del volere della divinità (TURFA 2004, p. 361) o infine essere cariche di valenze più latamente magiche, come nel caso delle maschere legate al simbolismo della vista e degli occhi in relazione alla loro funzione apotropaica (*Antica anatomia* 1999, pp. 34-36; FABBRI 2004-2005, pp. 103-104 e 106-109). Per quanto riguarda le divinità cui venivano offerti questi votivi, il rapporto non appare di facile precisazione, e le attestazioni epigrafiche sono limitate in Etruria a Vei, Uni, Turan e Menerva, e forse a Tiur e Selvans. Si tratta soprattutto di divinità femminili legate alla sfera della fertilità e della *sanatio*, ma anche divinità maschili (TURFA 2004, p. 360; FABBRI 2004-2005, pp. 123-128).

Gli arti superiori sono piuttosto diffusi nei depositi di tipo "etrusco-laziale-campano": raramente completi, più spesso limitatamente alla mano, sia destra che sinistra ed in genere tagliata all'altezza del polso, ma non mancano anche rappresentazioni di dita singole (dati quantitativi in FABBRI 2010, pp. 29-30, tab. 1). In particolare, *ex voto* a forma di mano sono documentati in Etruria a Bomarzo nel deposito di Pianmiano, Caere, nel santuario del Manganello, a Pyrgi nel santuario di Santa Severa, a Sovana nel deposito presso la necropoli, a Ghiaccio Forte, a Saturnia, sulla Civita di Tarquinia, nel deposito presso la Porta Urbica e all'Ara della Regina, a Gravisa, a Punta della Vipera, a Tessenano, in diversi contesti veienti fra cui Campetti, Piazza d'Armi, Macchia Grande, Comunità e Vignaccia, a Vulci nel



santuario di Porta Nord, nell'area falisco-capenate a Falerii nel deposito del Tempio Maggiore del Vignale, a Lucus Feroniae, a Narce, nel Lazio a Anagni (Pontificio Collegio Leoniano), Alba Fucens, Anzio, Ardea, Ariccia, Atri, Cori, Fregellae, Gabii, Lavinio, Nemi, Ponte di Nona, Preneste (santuario di Ercole, Piazza Ungheria), Roma (santuario di Minerva Medica, Tempio A di Largo Argentina, Campo Verano e deposito del Tevere), Satrico, in territorio sabellico a Carsoli e Corvaro, in Campania a Calvi e Lucera (TURFA 2004, pp. 364-367, nn. 311-335, con bibliografia precedente per i singoli siti, cui *adde* almeno l'esemplare dalla stipe di San Sisto presso Marsiliana d'Albegna, CELUZZA 2009a, p. 84, fig. 2, quello da Roselle, CELUZZA 2009b, e quello da Monte Tellere, che propone una tipologia sostanzialmente diversa, essendo la mano poggiata su di una base, PELLEGRINI *et alii* 2009, p. 135, fig. 1; da ultimo,

vd. BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, pp. 469-474). Le mani sono rappresentate generalmente con il palmo aperto e le dita distese e affiancate le une alle altre, talvolta con il pollice separato dal resto della mano, ma non mancano mani chiuse a sorreggere un'offerta, come ad esempio un frutto (cfr. a titolo di esempio FENELLI 1975, pp. 224-225, tav. XLII, 8-9), elemento che sostiene l'ipotesi di una funzione più generalmente simbolica di questi votivi piuttosto che strettamente connessa all'ambito della *sanatio*.

Il votivo in esame, in particolare, per la caratterizzazione limitata al palmo, è riconducibile al tipo 2 individuato da A.M. Reggiani Massarini per i materiali del santuario degli Equicoli a Corvaro (REGGIANI MASSARINI 1988, p. 38, nn. g.3-9).

III-II sec. a.C.

Inedita.

[BA]



**141. Mammella**

C 50/137 - 8.

Alt. max. 5,2; diam. 9,4.

Impasto di colore rosso-arancio, piuttosto scuro, con minutissimi e frequenti inclusi micacei di colore nero. Modellata a stampo, internamente cava, con spesso bordo ripiegato verso l'interno nella parte inferiore; rifinita a mano nella superficie superiore. Integra; scheggiatura che interessa parte del margine.

Mammella circolare, piuttosto rilevata, con capezzolo reso plasticamente e di forma ogivale, priva di base di appoggio. La superficie superiore è lavorata a mano in modo da rendere la superficie irregolare, come solcata da scanalature fitte ma poco pronunciate.

Rappresentazioni di mammelle in terracotta sono piuttosto diffuse nei depositi votivi di tipo "etrusco-laziale-campano" (cfr. *supra*, schede di catalogo nn. 139-140), in genere singole ma talvolta anche in coppia (cfr. l'esemplare da Punta della Vipera, in cui la differenza fra i due seni sembra indicare uno stato patologico, COMELLA 2001, pp. 92-93, G<sub>5</sub>I, n. 1, con un secondo esemplare di cui si conserva solo un seno con l'attacco del secondo, quelli su placca da Tessennano e da Falerii, vd. rispettivamente TURFA 2004, pp. 365-366, nn. 317 e 320, e le due coppie da Fontanile di Legnisina presso Vulci, TURFA 2004, p. 365, n. 319a): un recente censimento ne ha contate più di 110, numero che tuttavia è da incrementare con dati più recenti (FABBRI 2004-2005, p. 130, tab. 1; vd. anche, successivamente, CELUZZA 2009a, p. 84, fig. 4, da San Sisto-Marsiliana d'Albegna; FABBRI 2009, p. 118, fig. 15 da Cannicci; BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, da Veio Comunità, pp. 484-485; alla lista delle attestazioni andranno aggiunti i molti esemplari rinvenuti nel 2012 nella stipe di Pantanacci presso Lanuvio, di cui è stata data solamente notizia: ATTENNI *et alii* 2013). Molto più rare sono invece le attestazioni di *ex voto* in bronzo con il medesimo soggetto, documentate a Nemi e ora nella stipe di Doccia della Testa a San Casciano dei Bagni, cui si può aggiungere un busto femminile con entrambe le mammelle dal Lago degli Idoli (IOZZO cds, con bibliografia).

Il pezzo in esame, per la lavorazione della superficie, che sembra rendere una mammella fibromatosa, può rientrare in quei casi, non frequenti, in cui la rappresentazione sembra manifestare stati patologici (GRMEK, GOUREVITCH 1998, pp. 320-324, per le rappresentazioni antiche di malattie delle mammelle; TURFA 2004, p. 361). In generale tuttavia l'associazione di questi votivi con rappresentazioni

di bambini in fasce sembra ricondurre l'offerta alla sfera della maternità nelle sue diverse accezioni: sia come richiesta di fecondità, che come richiesta di latte, soprattutto in luoghi legati alla presenza di acque con proprietà galattofore (FABBRI 2004-2005, p. 109, con bibliografia).

Le mammelle votive in terracotta sembrano essere riconducibili essenzialmente a due tipi principali, quelle su base piatta con bordo aggettante (vd. a puro titolo di esempio gli esemplari da Veio: *Kultische Anatomie* 2008, p. 108, n. 18; dalla Civita di Tarquinia, dal basamento semicircolare: STEFANI 1984, p. 16, n. 22, tav. IX, c; da Ghiaccio Forte: FIRMATI, RENDINI 2002, p. 103, n. inv. 98560; dal santuario urbano di Carsioli: tre esemplari, PIRAINO 2004, p. 171, nn. 76-78), e quelle prive di base, apparentemente meno diffuse, cui si riconduce anche il pezzo in esame (vd. gli esemplari dalla stipe di Ponte di Nona al IX miglio della Prenestina antica, *Antiche genti d'Italia* 1994, p. 247, n. 647 [S. MUSCO], cui l'esemplare in esame corrisponde sia per forma che per dimensioni; quella dalla Stipe di Carsioli, che però si differenzia molto da quella in esame per forma, più piccola per diametro ma molto più arcuata e sviluppata in altezza, ROGHI 2004, p. 194, n. 51; REGGIANI MASSARINI 1988, p. 40, con altre attestazioni; TURCHETTI 2012, p. 48, n. 12). I due tipi sembrano coesistere nei medesimi depositi, come attestano i sette esemplari, di cui tre su base, dalla stipe del Tempio Maggiore di Vignale a Falerii (COMELLA 1986a, pp. 60 e 74-75, nn. E12I-VII), quelli rinvenuti presso l'Ara della Regina a Tarquinia (COMELLA 1982, pp. 131-133), e quelli da Veio-Comunità (BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, pp. 484-485). All'interno di questa sommaria differenziazione, si riscontra una notevole varietà nella caratterizzazione: significativa è la presenza, in alcuni casi, di uno o più fori pervii in corrispondenza dell'apice del capezzolo, che potrebbero essere allusivi della richiesta di latte materno (cfr. REGGIANI MASSARINI 1988, p. 40, fig. 66; CELUZZA 2009a, p. 84, fig. 4; FABBRI 2009, p. 118, fig. 15).

III-II sec. a.C.

Inedita.

[BA]





#### 142. Mammella

C 36/4 - 7

Alt. max. 3,5; diam. 6,1.

Impasto di colore rosso-arancio acceso in superficie, grigio in frattura, con minutissimi e frequenti inclusi micacei di colore nero. Modellata a stampo, internamente cava; una profonda incisione interessa un lato del capezzolo e parte della mammella: per quanto sembri realizzata prima della cottura non è possibile stabilire se si tratti di un segno intenzionale oppure accidentale.

Lacunosa della parte inferiore; superficie piuttosto abrasa.

Mammella circolare, piuttosto rilevata, con capezzolo reso plasticamente.

Per i votivi anatomici rappresentanti mammelle, cfr. *supra*, n. di catalogo 141. Il pezzo in esame, lacunoso della parte inferiore e quindi non inquadrabile più precisamente, non appare caratterizzato dalla rappresentazione di alcuno stato patologico.

III-II sec. a.C.

Inedita.

[BA]

#### 143. Organo genitale maschile

C 3/125 - 1

Lungh. 14; largh. 8,8.

Impasto di colore giallo-beige; inclusi di media granulometria di colore nero, inclusi minutissimi, mica-cei, in elevato numero. Modellato a mano.

Lacunosa parte della base di appoggio, sul lato sinistro.

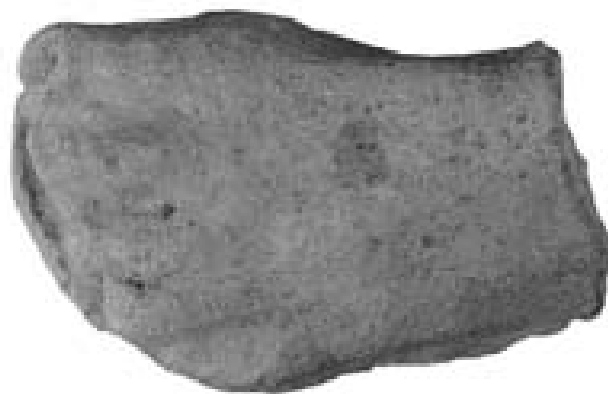
Monte del pube di forma arrotondata; sul pene, nella parte inferiore mediana, è presente una leggera solcatura ad andamento sinuoso, realizzata prima della cottura, di cui non è possibile stabilire se si tratti di una incisione intenzionale oppure accidentale; i testicoli sono modellati a parte e rappresentati ai due lati del pene.

Rappresentazioni di organi sessuali maschili sono ampiamente diffusi nei contesti votivi di tipo "etrusco-laziale-campano" (cfr. *supra*, n. di catalogo 139), in generale documentati da un numero non elevato di attestazioni per singolo contesto (vd. a titolo di esempio le stipi del santuario del Manganello di Care, di Pyrgi, della Civita di Tarquinia e della Porta Urbica della medesima città, di Lucus Feroniae, di Preneste, TURFA 2004, *passim*), con alcune anomalie rappresentate da contesti dove si è rinvenuta una elevata concentrazione di questi votivi anatomici (ad esempio nel santuario dell'Ara della Regina a Tarquinia, a Tessignano presso Vulci, a Campetti a Veio, al Tempio Maggiore del Vignale di Falerii, a Contrada Ponticelli di Fregellae, TURFA 2004, *passim*). Più rare, come avviene per altri tipi di votivi anatomici (cfr. *supra*, n. di catalogo 139), sono le attestazioni in bronzo, provenienti da Cerveteri e Tessignano (TURFA 2004, pp. 364-365, nn. 311 e 317). Per quanto in alcuni casi sia possibile riscontrare la rappresentazione di deformazioni oppure di stati patologici (BAGGERI, MARGARITI, DI GIACOMO 1999, pp. 22-24; GRMEK, GOUREVITCH 1998, pp. 325-329), in particolare la presenza di fimosi, non è ancora chiaro se questi votivi siano da ricollegare alla sfera della *sanatio* o più generalmente a quella della richiesta di fecondità (REGGIANI MASSARINI 1988, p. 42). Nella maggior parte dei casi, la rappresentazione degli organi genitali maschili appare molto convenzionale e stereotipata (vd. ad esempio REGGIANI MASSARINI 1988, pp. 42-44, nn. 1.1-7), con rare attestazioni connotate da una maggiore attenzione per le proporzioni e per la resa naturalistica (cfr. REGGIANI MASSARINI 1988, p. 43, n. 1.5, fig. 75). Il pezzo in esame, per quanto a causa della modellazione a mano sfugga a confronti puntuali, si avvicina ad un esemplare dal santuario di Piazza Ungheria

a Palestrina (PENSABENE 2001, p. 274, n. 274, con confronti dal Tevere, da Lavinio e da Palestrina stessa), ad alcuni esemplari adespoti al Museo di Villa Giulia (*Antica anatomia* 1999, p. 62, fig. 55), a un esemplare della Collezione Ricci Busatti, conservato a Sovana e proveniente con ogni verosimiglianza dal territorio di Sorano e Pitigliano (TURCHETTI 2012, p. 48, n. 13), e soprattutto ad un esemplare conservato a Stoccolma e proveniente da Capucette presso il Lago di Bolsena (WINBLADH, HELLSTRÖM, RYSTEDT 1982, pp. 212-213).

III-II sec. a.C.

Inedito.



[BA]

#### 144. Piede sinistro

C 49/136 - 8; n. inv. 97387

Alt. max. 5,9; lungh. max. 12,4; largh. max. 8,6.

Impasto di colore nocciola-bruno, con minutissimi inclusi micacei, lucenti, e inclusi di media granulometria di colore rosso e bruno. Modellato a stampo, pieno. La superficie inferiore non è rifinita, e presenta incavi dovuti al processo di lavorazione.

Lacunoso; si conserva la punta del piede fino al collo del piede stesso.

Piede sinistro, nudo, su sottile base irregolare e non conformata, di forma approssimativamente ellittica. La dita sono separate da profonde solcature; il dettaglio dell'unghia è realizzato limitatamente all'alluce. Rappresentazioni di piedi sono diffusissime nei santuari con depositi di tipo "etrusco-laziale-campano" (vd. *supra*, n. di catalogo 139), soprattutto nudi e poggianti su una base più o meno spessa e conformata, interpretata talvolta come suola, come nel caso in esame (vd. a puro titolo di esempio STEFANI 1984, pp. 21-24, nn. 46-58, dalla Civita di Tarquinia; PIRAINO 2004, pp. 166-167, nn. 39-45, dal santuario urbano di Carsioli; ROGHI 2004, p. 194, nn. 49-50, dalla stipe di Carsioli; dal Tempio Maggiore di Vignale di Falerii, COMELLA 1986a, pp. 70-72, nn. E8I-X; da Palestrina, Piazza Ungheria, PENSABENE 2001, pp. 358-362; dal santuario degli Equicoli di Corvaro, REGGIANI MASSARINI 1988, pp. 46-50, nn. n.1-14), ma più raramente anche calzati di sandali oppure di scarpe chiuse con stringhe (RENDINI 2009a, p. 71, n. 8, da Fonte Buia-Saturnia; RENDINI 2009b, p. 76, figg. 4-6, da Costa di Gherardino-Marsiliana d'Albegna; simile a questi ultimi l'esemplare da Poggio Sugherello, vd. PELLEGRINI *et alii* 2009, p. 135, fig. 3). La quantità di votivi rappresentanti piedi o arti inferiori, in genere, eccetto pochi casi (vd. ad esempio REGGIANI MASSARINI 1988, p. 50, n. n.12, fig. 93, con sei dita), privi di caratterizzazione indicante stati pato-



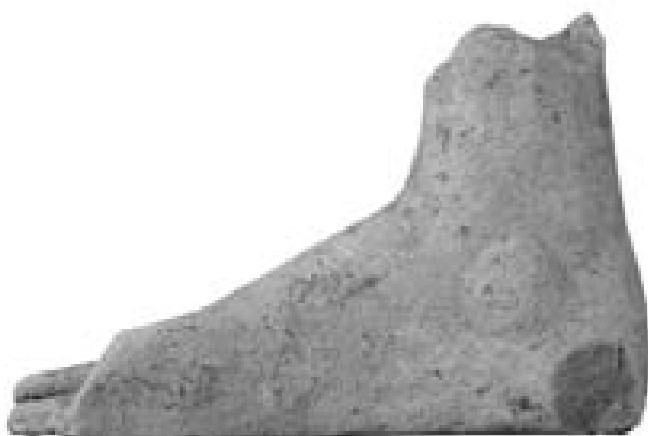
logici, risulta largamente preponderante in molti dei depositi votivi di tipo “etrusco-laziale-campano”, ad esempio a Ponte di Nona i votivi rappresentanti piedi raggiungono quasi il 50% dell’intero complesso (dati numerici da TURFA 2004, pp. 366-367, n. 328). Per quanto si sia ipotizzato che l’indicazione di malattie o infermità fosse affidata alla pittura, non conservatasi, è più probabile che questi votivi abbiano un significato più latamente simbolico in relazione alla richiesta di protezione in occasione di viaggi e spostamenti, soprattutto nel contesto delle pratiche pastorali della transumanza (RENDINI 2009a, pp. 68-70, con bibliografia; di recente vd. BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, pp. 474-484).

L’esemplare in esame, per il tipo di esecuzione a stampo pieno, si inquadra nel tipo 4 di A.M. Reggiani (REGGIANI MASSARINI 1988, p. 50, nn. n.12-13), meno frequente rispetto a quello internamente cavo.

III-II sec. a.C.

Inedito.

[BA]



#### 145. Piede destro

C 1 - 1

Alt. max. 15,8; lung. 22,5; largh. 8,5.

Impasto di colore arancio-rosato, con minutissimi inclusi micacei di colore nero, e inclusi di medie dimensioni di colore rossastro. Modellato a stampo e rifinito a mano e a stecca, internamente cavo almeno fino al metatarso.

Si conserva fino alla caviglia, dove termina con una superficie di frattura; scheggiature diffuse, una in particolare interessa la parte interna del tallone; manca parte dell’alluce e del quarto dito.

Piede destro, nudo, con base irregolare e appena accennata, visibile con chiarezza soltanto in corrispondenza delle dita. L’alluce è molto distanziato rispetto alle altre dita, che hanno tutte proporzioni snelle e

allungate. Il malleolo laterale è reso plasticamente con verosimiglianza anatomica, mentre il malleolo mediano è reso in modo approssimativo come un rilievo di forma approssimativamente circolare. Singolare la tecnica di fabbricazione del pezzo, eseguito a stampo ma con l’aggiunta successiva delle tre dita centrali, prodotte a mano e fissate alla base che sorregge il pezzo e alla parte terminale del metatarso, in cui sono visibili depressioni praticate per assicurare le dita al piede.

Per i votivi anatomici rappresentanti piedi, vd. *supra*, scheda di catalogo n. 144.

III-II sec. a.C.

Inedito.

[BA]

#### 146. Piede destro

C 34/51 - 50

Lungh. max. 16; largh. max. 7,8; sp. 3,3

Argilla di colore rosso acceso, con inclusi calcarei di colore bianco e grigio di media granulometria. Modellato a stampo in cassaforma lignea, di cui si conserva l’impronta nel lato inferiore, e rifinito a mano; internamente cavo nel dorso del piede.

Lacunoso: il pezzo termina con una frattura all’altezza del dorso del piede; scheggiature diffuse che interessano soprattutto la punta delle dita.

Il piede è lavorato rozzamente, come una sorta di lastrina rettangolare di proporzioni allungate, a partire dalla quali cui sono state lavorate le dita, le cui unghie sono rese con impressioni che sembrano eseguite anch’esse a mano, che si incurvano sensibilmente verso l’alto.

Per gli ex voto rappresentanti piedi, vd. *supra*, scheda di catalogo n. 144.

La realizzazione di *ex voto* in terracotta assume dal IV al II sec. a.C. i contorni di una produzione di massa, piuttosto standardizzata e seriale, con pezzi spesso lavorati a stampo da matrici, utilizzate per lungo tempo e successivamente sostituite da matrici di seconda o terza generazione a partire da calchi di positivi (vd. PENSABENE 2001, p. 304). Sfuggono all’inquadramento i pezzi realizzati a mano, che proprio per il sistema di produzione trovano difficilmente confronti, e che sono da collegare con officine locali operanti in prossimità dei diversi santuari. Talvolta, come nel caso dei votivi restituiti dal deposito di Grasceta dei Cavallari presso Tolfa, è documentata la compresenza di votivi prodotti a mano “senza alcun vincolo culturale” e di votivi prodotti a stampo utilizzando modelli colti (*Santuari d’Etruria* 1985, pp. 156-157 [M.D. GENTILI]). *Ex voto* prodotti a mano sono documentati anche nella stipe del santuario de-

gli Equicoli a Corvaro (REGGIANI MASSARINI 1988, p. 50, nn. n.12-14), nella stipe del Cavone di Sovana (BARBIERI 2007; BARBIERI 2012), nella stipe di Costa di Gherardino presso Marsiliana d'Albegna (RENDINI 2009b, in particolare vd. i piedi p. 76, fig. 6), a Roselle (CELUZZA 2009b, p. 123, fig. 2), nella stipe della Grotta del Colle di Rapino in Abruzzo (*Acque, grotte e Dei* 1997, p. 101, n. 23 [V. ORFANELLI], piede umano).  
III-II sec. a.C.  
Inedito.

[BA]



#### 147. Arto inferiore sinistro

C 34/51 - 43

Alt. 17,5; largh. max. 4,7; sp. 3,3.

Impasto di colore rosso acceso, con minuti inclusi di colore nero e bianco. Modellato a stampo in cassaforma lignea, di cui si conserva l'impronta nel lato inferiore, e rifinito a mano; parzialmente cavo.

Ricomposto da due frammenti; mancante di parte del piede; al di sopra del ginocchio sembra terminare con una superficie di frattura; incrostazioni terrose.

Arto inferiore sinistro di proporzioni miniaturistiche, con piede, fratturato al di sopra del ginocchio. La resa anatomica è molto approssimativa, il lato posteriore è piatto e non modellato, il lato interno ha una forma squadrata. Il ginocchio è reso solo approssimativamente.

La rappresentazione di arti inferiori completi oppure tagliati poco sopra al ginocchio o al ginocchio è piuttosto frequente nella coroplastica votiva dei complessi di tipo "etrusco-laziale-campano" (vd. *supra*, n. di catalogo 139): generalmente le dimensioni si avvicinano a quelle dell'arto reale (cfr. a titolo di esempio COMELLA 1986a, p. 70, n. E7I, da Falerii con alt. max. cons. 40 cm; PENSABENE 2001, p. 262, n. 241, da Praeneste con alt. 43,8 cm; PIRAINO 2004, pp. 167-168, nn. 46-55, dalla stipe urbana di Carsioli). Esempari di dimensioni miniaturistiche appaiono meno comuni, cfr. un'attestazione dal santuario di Piazza Ungheria a Praeneste, che si avvicina al pezzo in esame per il modulo dimensionale ma se ne differenzia per una resa anatomica molto più realistica ed accurata (PENSABENE 2001, p. 363, n. 307); dal medesimo santuario provengono *ex voto* miniaturistici rappresentanti arti inferiori più o meno completi, che appaiono simili al nostro per la schematicità della rappresentazione, ma più piccoli come modulo dimensionale (PENSABENE 2001, pp. 264-265). Gambe analoghe per dimensioni, resa anatomica e per tecnica di fabbricazione, con il retro piatto, sono state rinvenute nella stipe del Pantano, presso Pitigliano (PELLEGRINI, RAFANELLI 2009, p. 199, nn. 15.b-g). Arti inferiori di dimensioni minori del vero sono invece la norma nella, pur rara, bronzistica votiva a soggetto anatomico, vd. ad esempio gli esemplari di Marzabotto (dal santuario fontile, *Santuari d'Etruria* 1985, pp. 115-116, n. 5.4.B.6, e dalla terza stipe ottocentesca, MIARI 2000, p. 229, nn. 69-71), e dall'Ara della Regina di Tarquinia (COMELLA 1982, p. 160, E12).

Per identità di argilla e di tecnica produttiva il pezzo sembra realizzato nella medesima officina dell'esemplare alla scheda precedente (cfr. *supra*), cui si riman-

da anche per la discussione relativa al tipo di lavorazione, con ulteriori riferimenti.

III-II sec. a.C.

Inedito.

[BA]

#### 148. Arti inferiori

C 34/51 - 44

Alt. max. 18,7; largh. max. 12,2; sp. delle gambe 3,3. Impasto di colore rosso acceso, con inclusi calcarei di colore bianco e grigio di media granulometria. Modellato a stampo in cassaforma lignea, di cui si conserva l'impronta nel lato inferiore, e rifinito a mano; parzialmente cavo.

Lacunoso: l'arto termina al di sopra del ginocchio con una superficie di frattura, manca la parte terminale di entrambi i piedi; incrostazioni terrose.

Arti inferiori uniti, di proporzioni inferiori al vero, con entrambi i piedi, fratturati al di sopra del ginocchio. La resa anatomica è molto approssimativa, il lato posteriore è piatto e non modellato, così come la parte inferiore dei piedi. Il ginocchio è reso solo approssimativamente.

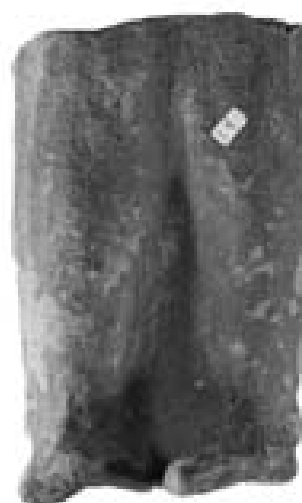
Rappresentazioni miniaturistiche di arti inferiori sono raramente attestate nei depositi votivi di tipo "etrusco-laziale-campano", a fronte della numerose documentazioni relativa agli arti rappresentati in misure reali o ad esse prossime, vd. *supra*, scheda di catalogo n. 147. Una coppia di arti inferiori, analoga a quella in esame per resa anatomica, dimensioni e tecnica di fabbricazione proviene dalla stipe del Pantano presso Pitigliano (PELLEGRINI, RAFANELLI 2009, p. 199, n. 15a); un esemplare migliore per stile e modellato e che comprende anche la parte inferiore del corpo, ma analogo per modulo dimensionale, è conservato a Sovana e proviene dalla Collezione Ricci Busatti, formatasi con materiali provenienti dal medesimo territorio (TURCHETTI 2012, p. 47, n. 6).

Per identità di argilla e di tecnica produttiva il pezzo sembra realizzato nella medesima officina degli esemplari alle schede precedenti (vd. *supra*, schede di catalogo nn. 146-147), cui si rimanda anche per la discussione relativa al tipo di lavorazione.

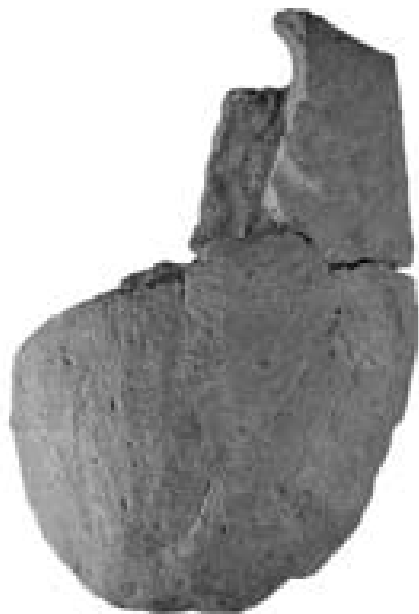
III-II sec. a.C.

Inediti.

[BA]







#### 149. Bambino in fasce (?)

C 34/51 - 51

Lungh. max. 20,8; largh. max. 14,2; sp. 4,4.

Argilla di colore rosso acceso, con inclusi calcarei di colore bianco e grigio di media granulometria. Modellato a stampo in cassaforma lignea, di cui si conserva l'impronta nel lato inferiore, e rifinito a mano; internamente cavo. Lacunoso; due frammenti contigui.

Si conserva la parte inferiore del corpo di un bambino avvolto in fasce, molto appiattita, con la parte terminale arcuata, e con una profonda scanalatura obliqua sul lato destro. Una leggera depressione sembra presente anche nella parte centrale.

L'inquadramento del pezzo appare problematico a causa dello stato di conservazione altamente frammentario. Si propone di riconoscervi la parte inferiore del corpo di un bambino avvolto completamente in fasce, con andamento a spirale, di cui si conserva l'ultimo avvolgimento sul lato destro (cfr. RENDINI 2009a, pp. 64-65, fig. 2). La leggera depressione centrale potrebbe dunque essere interpretata come lo spazio fra un gamba e l'altra, percepibile attraverso la fasciatura.

Le rappresentazioni di bambini in fasce, legate a culti della fertilità oppure di divinità protettrici delle nascite e dell'infanzia, appare diffusa nei contesti votivi di tipo "etrusco-laziale-campano" (vd. COMELLA 2004, pp. 333 e 335, nn. 36-44), con diverse tipologie, più o meno dipendenti da modelli colti di epoca ellenistica, spesso piuttosto stilizzati e semplificati, soprattutto per quanto riguarda la resa del corpo, appiattito sul lato posteriore, come nel caso in esame, e privo di notazioni anatomiche (una vasta

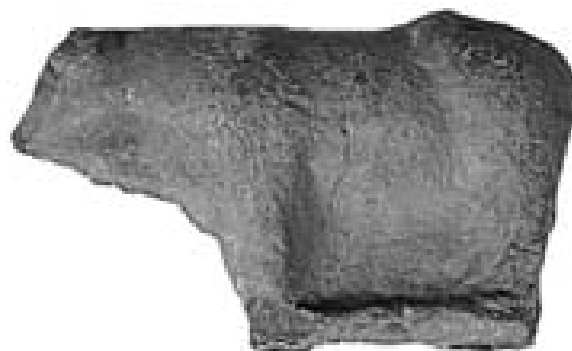
esemplificazione in PAUTASSO 1994, pp. 33-44, tavv. 12-25, in particolare vd. p. 43, n. C XVIII, tav. 25a, con il corpo che termina su una base circolare, senza indicazione dei piedi). Nella maggior parte dei casi, la parte inferiore della fasciatura è aperta e mostra i piedini del bambino, ma non mancano anche tipi in cui questo dettaglio non appare evidenziato (cfr. COMELLA 1978, p. 21, n. BIII, tav. VI; PENSABENE *et alii* 1980, pp. 220-221, n. 547 per un esemplare fortemente appiattito e stilizzato). Sono documentati inoltre casi, prodotti a mano, che sfuggono completamente alla classificazione (BARBIERI 2012, p. 42, n. 9).

Per identità di argilla e di tecnica produttiva il pezzo sembra realizzato nella medesima officina degli esemplari alle schede precedenti (vd. *supra*, schede di catalogo nn. 146-147), cui si rimanda anche per la discussione relativa al tipo di lavorazione. Si tratta di un gruppo di materiali decisamente poco standardizzati e difficilmente riconducibili a tipi noti.

III-II sec. a.C.

Inedito.

[BA]



#### 150. Statuetta di bovino

C 47/52 - 2

Lungh. 13,8; alt. 8,4; sp. max. 3,1.

Impasto di colore rosso scuro, piuttosto acceso; inclusi di media granulometria di colore bruno e nero, inclusi minutissimi, micacei, di colore nero e brillanti. Realizzato in matrice a due valve, in due parti riunite successivamente con argilla liquida.

Lacunoso, si conserva solo la metà sinistra dell'animale; scheggiature diffuse; incrostazioni terrose.

Bovino stante sulle quattro zampe, reso in forme semplificate ma non senza attenzione per l'anatomia, soprattutto si notano le ossa sporgenti del bacino e della parte superiore delle zampe, con la pelle tesa su di esse; la coda si solleva sul fianco sinistro, formando una curva sinuosa prima di appoggiarsi sul dorso. Le quattro zampe sono unite fra loro da una lamina di argilla che funge da sostegno per il pezzo.

Statuette di animali in terracotta trovano una vasta diffusione nei contesti votivi di tipo “etrusco-laziale-campano” (vd. *supra*, scheda di catalogo n. 139; per la diffusione cfr. la tabella di SÖDERLIND 2004, pp. 289-294) e, a differenza delle altre classi di votivi in terracotta, come le teste, le mezze teste, le maschere e i votivi anatomici, queste immagini trovano un significativo parallelo nei bronzetti a figura animale diffusi nei contesti votivi di tipo “italico” di età ellenistica, soprattutto nella fascia che dal territorio di Vulci presso la costa raggiunge attraverso il Lago di Bolsena Orvieto e successivamente Perugia con il distretto del Trasimeno (stipi e rinvenimenti isolati a Ghiaccio Forte, in cui sono compresenti statuette in terracotta di bovini e bronzetti derivanti dai medesimi modelli, Pomonte, Sovana, Pitigliano, Latera, Bolsena, Piana del Lago, Caligiana e Colle Arsiccio). I soggetti raffigurati sono per la massima parte bovini, seguiti da suini e ovocapri, con una significativa presenza di equini. L'interpretazione del significato di questo tipo di offerte oscilla fra la sfera della *sanatio* in relazione alle malattie che possono affliggere gli animali da allevamento, quella della fertilità, e la categoria della sostituzione di un sacrificio che il dedicante ha promesso ma non ha potuto o voluto eseguire (SÖDERLIND 2004, in particolare pp. 279-283).

Il pezzo in esame si avvicina, per la resa della coda ripiegata sul dorso, al tipo I individuato da P. Pensabene per i votivi provenienti dal santuario di Piazza Ungheria di Palestrina (PENSABENE 2001, p. 369, nn. 334-335), ma trova un confronto puntuale, tanto da sembrare uscito dalla medesima matrice, in una statuetta di bovino proveniente da Saturnia, cui si avvicina non solo per l'atteggiamento dell'animale, ma anche per le caratteristiche dell'impasto e per le dimensioni, che sono del tutto corrispondenti (CELUZZA 2009b, pp. 122-123, fig. 1).

III-II sec. a.C.

Inedito.

[BA]

### 151. Bronzetto votivo

C 45/1 - 15 f

Alt. 6,6; largh. 0,8.

Bronzo a fusione piena con rifiniture incise a bulino. Integro.

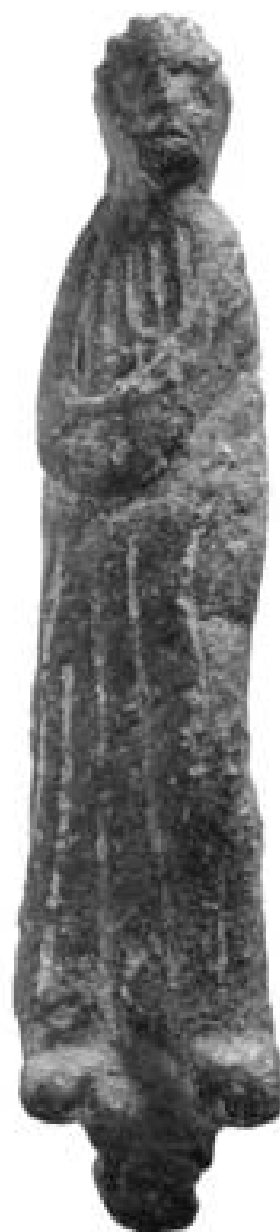
Figurina stilizzata e appiattita, forse femminile. Volto appena abbozzato, ghirlanda (?) sul capo. Braccia lungo il corpo, soltanto accennate al di sotto degli abiti. La figura sembra indossare un chitone, da cui fuoriescono i piedi, ed un mantello portato sul davanti, che attraversa in diagonale il petto. L'estremi-

tà inferiore termina con un peduncolo per l'inserimento nella base. Il bronzetto, caratterizzato da tratti molto sommari, sembra da ascrivere alle produzioni di massa di età ellenistica. Simile, ma con patera nella destra, il bronzetto da Villa Giulia (BENTZ 1992, pp. 142-143, 98, n. 18.2.2, tav. XXVI, n. 18.2.2). Altri confronti, ancora più stilizzati, da Gravisca (COLIVICCHI 2004a, p. 35, n. 21), e da Livorno, datato al III-II sec. a.C. (*Origini Livorno* 2009 [C. CAGIANELLI], pp. 198-199, n. XIV.2.11). Molto vicino anche un esemplare al Museo Archeologico di Grosseto, datato al IV sec. a.C. (*Vie del sacro* 2007 [M.F. COLMAYER, P. SPAZIANI], p. 128, n. 10, p. 124 fig. 1.c).

Databile tra IV e II sec. a.C.

Inedito.

[SB]



## BRONZI

**152. Ascia**

C. 45/1 - 13

Lungh. 12, largh. max. 4,5.

Bronzo fuso. Integra, tracce di usura sulla lama, leggera patina verde chiara soltanto lungo i margini.

Ascia a margini rialzati. I margini, leggermente divaricati verso il taglio arrotondato, presentano superficie scabra verso l'interno. Tallone arrotondato senza incavo. Il tipo è riconosciuto come appartenente al secondo orizzonte dei ripostigli, nell'antica Età del Bronzo (CARANCINI 1993, p. 10, tav. 1 n. 2 M-N). Diffusa in tutta la Penisola, questa ascia ha la sua massima concentrazione in Toscana e nelle Colline Metallifere; oltre a costituire una forma di tesaurizzazione del metallo svolgeva anche funzione di oggetto di scambio con valore premonetale. Confronti provengono per esempio da Colfiorito (BONOMI PONZI 1982-1983, p. 165, n. 3, fig. 2.3) o da Volterra (*Dal bronzo al ferro* 1997 [G. CATENI], pp. 193-194, nn. 5-6, fig. 126).

Inedita.

[SB]

**153. Protome di grifo**

C. 40/49 - 1

Alt. 21,5, diam. alla base 7.

Bronzo a fusione cava, rifinitura a freddo a bulino.

Integra, piccola frattura nella parte superiore dell'orecchio sinistro e piccola lacuna in corrispondenza di uno dei fori per i chiodi. Patina verde chiara.

La protome di grifo presenta sopracciglia a rilievo, occhi sporgenti (ottenuti con unica fusione assieme alla testa dell'animale), becco corto e adunco da cui fuoriesce la lingua appuntita e rivolta verso l'alto. Orecchie appuntite e dritte, con profilo concavo verso l'esterno. Sulla parte superiore della testa si trova un'appendice a bastoncino con terminazione conformata a piccola pigna. Dall'attaccatura delle orecchie parte un leggero rigonfiamento che si prolunga fin sotto la gola. Il collo è piegato ad S, svasato verso il basso, interamente coperto di minute piume incise a bulino rivolte verso il basso. Alla fine del collo, in corrispondenza con l'attacco della protome, è un bordo estroflesso con quattro fori equidistanti per l'inserimento dei chiodi.

La protome costituiva la decorazione di un calderone in bronzo; tali contenitori, originari dell'Urartu e della Siria settentrionale, sono ampiamente importati e copiati sia in Grecia (dove si ipotizza abbia avuto origine il tipo con protomi di grifo non conosciuto nei contenitori del Vicino Oriente) che in Etruria. Gli esemplari più antichi noti da Olimpia e Samo sono in lamina martellata, mentre la produzione successiva è realizzata a fusione; in Etruria si trovano imitazioni realizzate sia in metallo che in impasto e bucchero (*Principi Etruschi* 2000 [F. BOITANI], p. 130).

L'esemplare in analisi è identificabile con il "tipo Tarquinia" del VI gruppo dello Jantzen (JANTZEN 1955, pp. 74-77) ed è quindi attribuibile alla produzione samia. Le importazioni di questi oggetti si diffondono in Etruria attraverso la valle del Tevere fino alla Val di Chiana: esemplari dello stesso tipo sono noti da Tarquinia (*Principi Etruschi* 2000 [F. SCIACCA], pp. 129-130), da Gravisca (COLIVICCHI 2004a, p. 36, n. 24) e da Brolio, con lievi differenze nella forma dell'appendice sulla testa e nella realizzazione degli occhi, che dovevano essere inseriti (ROMUALDI 1981, p. 3, fig. 1). Analoghe anche le protomi conservate a Boston (*Bronzes Boston* 1971,

pp. 283-284, nn. 407-408, figg. 407-408). Del tipo si conoscono anche imitazioni prodotte in Etruria, al British Museum (HAYNES 1985, pp. 142 e 254-255, n. 26) e dal deposito di Brolio (ROMUALDI 1981, p. 21).

Fine del VII-inizi del VI sec. a.C.

Inedito.

[SB]



**154. Lebete**

C. 34/51 - 58

Alt. 13, diam. 43.

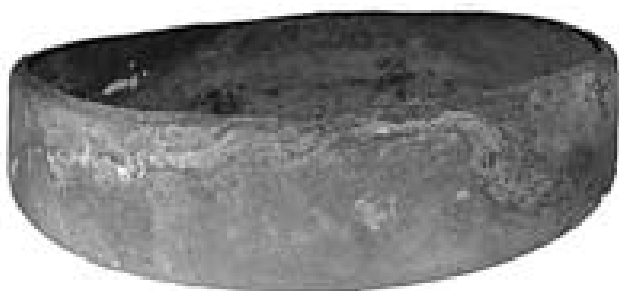
Bronzo laminato. Piccole lacune. Patina bruna e verde chiara.

Lebete in bronzo tirato a martello da un'unica lamina, con orlo a tesa ripiegato ad angolo retto verso l'interno, privo di decorazione. Ben attestato in Etruria dal VII sec. a.C., il bacile di bronzo si trova nelle tombe come elemento del corredo e più raramente come cinerario, per esempio a Vetulonia (*Principi Etruschi* 2000 [L. PAGNINI], p. 183). Dall'analisi degli esemplari noti sembra che col passare del tempo la profondità della vasca tenda a diminuire, mentre le pareti tendono ad aumentare l'inclinazione. Simili, ma più profondi, il lebete da Vetulonia (*Signori di Maremma* 2010 [F. COLMAYER], p. 132) datato al terzo quarto del VII sec. a.C., e quello della collezione Gorga del Museo Nazionale Romano, inquadrabile tra VII e VI sec. a.C. (*Collezione Gorga* 1999 [M.R. SCARCELLI], pp. 31-32, fig. 7); molto vicino ma con vasca più profonda il calderone del Museo Campano, datato nel VII sec. a.C. (GRASSI 2000, pp. 46-49, tavv. XII-XIII).

Il lebete è databile tra VII e VI sec. a.C.

Inedito.

[SB]



**155. Applique**

C 45/1 - 15 c

Alt. 2,5; lung. 4,5.

Bronzo a fusione piena e lavorato a freddo a bulino. Integro eccetto che per la punta della coda, spezzata. Patina verde chiara.

Leoncino accucciato con zampe anteriori unite e allungate davanti, modellato a tutto tondo. Piccole protuberanze tondeggianti indicano le orecchie, leggere incisioni gli occhi e le pieghe del muso; fauci semiaperte. Una ulteriore incisione indica lo stacco della criniera. Queste piccole sculture erano generalmente destinate a decorare limitate classi di materiale: oltre ai focolari metallici su ruote, ai treppiedi, agli *infundibula* ed ai *thymiateria*, i leoncini decorano soprattutto l'orlo di patere ad *omphalos* con anse mobili a rocchetto (cfr. scheda precedente), diffuse lungo tutto l'arco del VI sec. a.C. Un cfr. stringente è con un leoncino da Tarquinia, datato tra fine VI e inizi V sec. a.C. e riconosciuto come pertinente ad una patera (*Bronzi Tarquinia* 1995 [S. BUCCIOLI], p. 499-501, tav. CVI, n.1), di probabile produzione volsiniese; da Orvieto anche un altro confronto (BRUSCHETTI 2012, p. 147, n. 32, tav. LXXXII, e). Esempari simili anche a Monaco (HÖCKMANN 1982, p. 98 n. 55, tav. 54.9-10) ed ai Musei Vaticani (*Raccolta Guglielmi* 2008 [M. SANNIBALE, B.B. SHEFTON], pp. 50-51, nn. 23-24, figg. 23-24).

VI sec. a.C.

Inedito.

[SB]



**156. Quattro anse mobili**

C 34/51 - 56

Lungh. 10,5, largh. 7,9; lungh. 10,3, largh. 8,5; lungh. 6,7, largh. 5,5; lungh. 7,1, largh. 5,2.

Bronzo fuso e verga di bronzo. Integre, patina verde chiara.

Due coppie di anse mobili in verga di bronzo inserite in cerniere a rocchetto realizzate a fusione cava. La cerniera è decorata da tre costolature trasversali, una centrale e due laterali. Anse di questo tipo, di cui si può rintracciare una lontana origine orientale nell'VIII sec. a.C., giungono in Etruria attraverso la Grecia e si trovano generalmente applicate su *phialai* ad *omphalos* di età arcaica. Le patere con anse mobili a rocchetto appartengono al servizio per il simposio e sono spesso decorate da *appliques* a leone accovacciato (cfr. scheda precedente) la cui produzione è stata localizzata, oltre che a Bologna, anche a Vulci, Or-

vieto e genericamente nell'Etruria centrale. Le anse si possono confrontare con quelle della *phiale* dalla Tomba dei Flabelli di Populonia, datata a fine VII-inizi VI sec. a.C. (*Signori di Maremma* 2010 [R. SETTESOLDI], p. 95, n. 1.50, fig. 1.50) e con i rocchetti privi dell'ansa in verga da Vulci, della prima metà del VI sec. a.C. (*Signori di Maremma* 2010 [S. RAFANELLI], p. 209, n. 7.14, fig. 7.14), ma anche con quelle della più tarda *phiale* dalla tomba 47 del Guerriero di Vulci, datata 520-510 a.C. (*Etruschi e l'Europa* 1992 [P. BAGLIONE], p. 138, n. 156). Ben quattordici esemplari analoghi fanno parte della Collezione Guglielmi dei Musei Vaticani, datati lungo tutto l'arco del VI sec. a.C. (*Raccolta Guglielmi* 2008 [M. SANNIBALE, B.B. SHEFTON], pp. 46-49, figg. 9-21).

VI sec. a.C.

Inedite.

[SB]



**157. Situla**

C 45/1 - 11

Alt. 17,5 (con manico) 26.

Bronzo laminato e fuso. Manico integro, corpo frammentario e lacunoso. Patina verde chiara, superfici corrose.

Manico semicircolare a nastro a sezione rettangolare, con terminazioni ricurve a sezione circolare desinenti con una modanatura ed un apice appuntito. Il manico è ingrossato al centro, dove è attraversato da un foro con inserito l'anello di raccordo con la catena di sospensione. Il manico è raccordato al corpo del vaso tramite due attacchi ad anello verticali saldati sul labbro (uno ancora in posto, l'altro staccato). Corpo a profilo curvilineo con labbro estroflesso, collarino e spalla rigonfia. Si intuisce l'attacco del fondo del vaso, segnato da una piega a rilievo nella lamina.

La situla, vaso deputato a raccogliere e contenere liquidi, noto soprattutto nella sua versione metallica, era destinata a molteplici usi, nelle cerimonie religio-

se come anche nel contesto del banchetto o della toilette femminile.

Gli elementi conservati consentono di identificare l'oggetto in esame con il tipo C Giuliani Pomes (situla stamnoide), nella variante C3 (*Bronzi Tarquinia* 1995 [G. CARAMELLA], p. 120). La variante consiste in una rielaborazione su scala minore della situla stamnoide, che in virtù delle sue dimensioni sembra riconducibile prevalentemente al contesto della toilette femminile. Il tipo, diffuso quasi esclusivamente nei centri dell'Etruria settentrionale e interna (con centro di produzione localizzabile probabilmente a Chiusi), si distribuisce lungo un arco cronologico che va dalla fine del IV all'inizio del III sec. a.C. (*Collezione Massenzi* 2006 [M.A. TURCHETTI], pp. 112-115; *Bronzi Tarquinia* 1995 [G. CARAMELLA], pp. 122-123, 125, n. 103, tav. LVI.4, con cfr.).

Fine IV inizi III sec. a.C.

Inedita.

[SB]



**158. Fibula**

C. 2/108 - 11

Lungh. 7,5, alt. 2,2, diam. disco 2,5.

Bronzo laminato e verga sottile. Deformata ma integra, patina verde chiara.

La fibula è schiacciata lateralmente. Fibula con arco serpeggiante e staffa a disco spiraliforme, tipo D II  $\beta$  Sundwall (SUNDWALL 1943, pp. 153-154, nn. 6, 12); unico filo articolato in due occhielli, a tre avvolgimenti con occhio centrale il superiore che funge da molla, e a due l'inferiore. Oltre la molla la sezione del filo passa da quadrata a circolare. Prima della staffa a disco il filo, piegando su se stesso, forma un appoggio per l'ardiglione, come nella variante 40b Bietti Sestieri (BIETTI SESTIERI 1992, pp. 372-373). Il disco è decorato da fasce e triangoli campiti a tratteggio obliquo. Tra le fibule ad arco serpeggiante, diffuse nella prima Età del Ferro in diversi siti dell'Etruria, dell'Umbria e dell'Italia meridionale, i modelli con staffa a disco sono i più antichi (GUZZO 1970, p. 37). Confronti puntuali sono con un due esemplari conservati a Mainz, datati rispettivamente IX e prima metà del IX sec. a.C. (NASO 2003, pp. 211-213, n. 361, fig. 95; pp. 213-214, n. 363, fig. 97).

IX sec. a.C.

Inedita.

[SB]

**159. Staffa di fibula spiraliforme**

C 58/132 - 30

Da Colfiorito di Foligno (i materiali schede di catalogo dal n. 159 al n. 174 di catalogo fanno parte di un lotto di sicura provenienza colfioritana come indicato da un appunto rinvenuto insieme alla suppellettile al momento del sequestro).

Lungh. 2,5; diam. spirale 1,7; alt. 0,2.

Bronzo.

Staffa di fibula conformata a disco spiraliforme con attacco di arco ondulato in verga appiattita.

Cfr. Tipo I A 8 di Colfiorito di Foligno in cui rientrano fibule con arco serpeggiante ad occhielli di sottile fettuccia e staffa discoidale spiraliforme (900-790 a.C. ca., Fase I A della necropoli; BONOMI PONZI 1997, pp. 37, 46). Il tipo è inoltre particolarmente diffuso a Terni, tanto da lasciar supporre una produzione in quest'area (MÜLLER KARPE 1959, p. 68, fig. 47,8, tavv. 39,D, 42,C 3, 43,A 8; LEONELLI 2003, tav. XI, 12-14), e attestato a Frattesina di Fratta Polesine (*Padusa XVIII*, 1982, 8 tav. IX, 6), Sala Consilina (KILIAN 1970, p. 156, tavv. 123,II e 148,IV) e nella Valle del Sarno (*AION ArchStAnt I*, 1979, p. 30, fig. 15).

IX sec. a.C.

Inedita.

[CP]





**160. Frammento di fibula ad arco rivestito**

C 58/132 - 30.

Da Colfiorito di Foligno.

Alt. 2,3; lungh. 3,5.

Bronzo e osso.

Arco di fibula rivestito di due elementi cilindrici in osso.

Cfr. Tipo III A 44 di Colfiorito di Foligno (VI sec. a.C., Fase III A della necropoli; BONOMI PONZI, 1997, p. 109, tav. 22) ben attestato anche ambito piceno (Piceno IV A; LOLLINI 1976, p. 135, tav. IX; LOLLINI 1976 a, p. 140; VON ELES 1986, p. 147) pure nella variante con bottoncino sagomato infilato nella punta della staffa (LOLLINI 1976, tavv. IX, XIV,8; BALDELLI 1999, p. 84).

VI sec. a.C.

Inedita.

[CP]

**161. Staffa di fibula ad arco rivestito.**

C 58/132 - 30.

Da Colfiorito di Foligno.

Alt. 2, 3; lungh. 3.

Bronzo e osso.

Staffa allungata e piccola porzione di arco in cui è inserito un cilindretto d'osso.

Cfr. precedente.

Inedita.

[CP]

**162. Staffa di fibula ad arco rivestito**

C 58/132 - 30

Da Colfiorito di Foligno.

Alt. 2; lungh. 2,9.

Bronzo e osso.

Staffa allungata e piccola porzione di arco in cui è inserito un cilindretto d'osso.

Cfr. precedente.

Inedita.

[CP]

**163. Staffa di fibula**

C 58/132 - 30.

Da Colfiorito di Foligno.

Alt. 1,8; lungh. 3.

Bronzo.

Staffa e piccola porzione di arco.

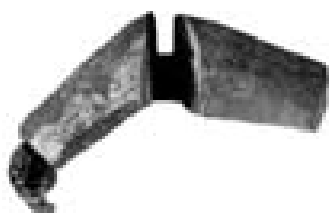
Staffa allungata desinente in un piccolo bottoncino globulare.

Riconducibile alla variante B del Tipo III A 45 di Colfiorito di Foligno (VI sec. a.C.; Fase III A della necropoli; BONOMI PONZI 1997, pp. 83, 112) cui afferiscono fibule Precertosa con staffa desinente in un bottoncino verticale globulare o crestato (LOLLINI 1976, tav. IX, 9-14, 17). In Italia il tipo Precertosa appare ampiamente diffuso in epoca arcaica su tutto il territorio, dall'Etruria al Piceno, dall'Este alla Calabria (GUZZO 1973, p. 25; PERONI 1973, p. 68; LOLLINI 1976, p. 138, fig. 11, 140).

VI sec. a.C.

Inedita.

[CP]



**164. Pendaglio a piastrina laminare antropomorfa**

C 58/132 - 27

Da Colfiorito di Foligno.

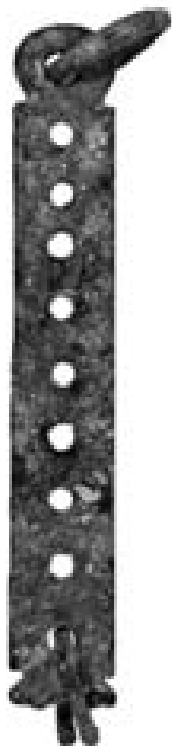
Alt. 1; lung. 7,5; sp. 0,2.

Bronzo. Integro.

Pendaglio di lamina rettangolare ritagliata con fila di fori mediana ed estremità rispettivamente terminanti in un cerchio e in due appendici appuntite. Nei due fori terminali sono inseriti anelli enei. Cfr. Tipo III A 51 di Colfiorito di Foligno (VI sec. a.C., Fase III A della necropoli; BONOMI PONZI 1997, pp. 81-83, 112-113); la forma, vagamente antropomorfa, è tipica dell'area plestina, solitamente associata a all'armilla del Tipo III A 56 (BONOMI PONZI 1985, p. 38; BONOMI PONZI 1997, p. 113).

VI sec. a.C.

Inedito.



[CP]

**165. Pendaglio a ruota**

C 58/132 - 26

Da Colfiorito di Foligno.

Diam. 2,3; sp. 0,2.

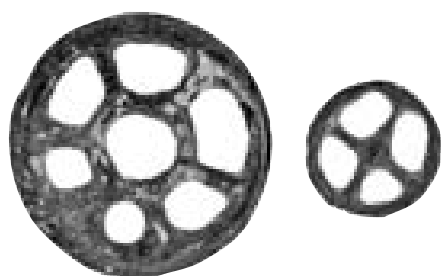
Bronzo. Integro.

Pendaglio circolare con motivo centrale cruciforme a giorno.

Cfr. Tipo I A 14 di Colfiorito di Foligno (Fase I A; IX sec. a.C.; BONOMI PONZI 1997, 37, 47); il tipo ricorre nel Villanoviano II di Tarquinia (ZUFFA 1976, p. 277), nella fase II A di Veio (NS 1965, p. 57, fig. 5; 91, fig. 16,12) e in quella più antica della necropoli di Fossa (COSENTINO, D'ERCOLE, MIELI 2001, p. 84, tav. 23). Il motivo della ruota, dalla chiara simbologia solare, ha la sua origine stilistica nell'Europa centrale ed appare caratteristico della Civiltà dei Campi di Urne (KOSSACK 1950, p. 368; DE ANGELIS *et al.* 2007, p. 118).

IX sec. a.C.

Inedito.



[CP]

**166. Pendaglio a ruota**

C 58/132 - 26

Da Colfiorito di Foligno.

Diam. 4,4; sp. 0,3.

Bronzo. Integro.

Pendaglio lavorato a giorno conformato a ruota raggiata resa con due cerchi concentrici uniti da sei segmenti trasversali.

Tipologicamente affine al precedente.

Inedito.

[CP]

**167. Pendaglio ad anello dentato**

C 58/132 - 26

Da Colfiorito di Foligno.

Diam. max. 4,4; sp. 0,6.

Bronzo fuso. Integro.

Pendaglio anulare con sei protuberanze equidistanti disposte lungo il perimetro esterno; le escrescenze laterali sono caratterizzate da una piccola capocchia globulare, l'appiccagnolo è circolare con foro passante e due appendici appuntite, l'apice inferiore è conformato a tortiglione.

Cfr. Tipo II A 32 di Colfiorito di Foligno (VII sec. a.C., Fase II; BONOMI PONZI 1997, pp. 59, 75); il tipo è attestato anche altrove in ambito umbro, in area picena (Piceno III, LOLLINI 1976, p. 127, tav. VI,15; LOLLINI 1976 a, p. 136; BERGONZI *et alii* 1999, p. 127) e nell'Aquilano (cfr. D'ERCOLE, BENELLI 2004, p. 56, tav. 32, etc.).

VII sec. a.C.

Inedito.

[CP]

**168. Pendaglio ad anello dentato**

C 58/132 - 26

Da Colfiorito di Foligno.

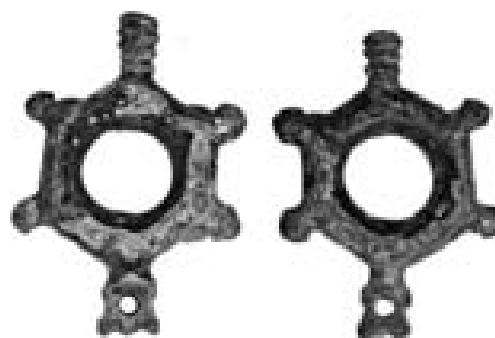
Diam. 4,2; sp. 0,6.

Bronzo fuso. Integro.

Cfr. precedente.

Inedito.

[CP]



### 169. Anello da sospensione

C 58/132 - 26

Da Colfiorito di Foligno.

Diam. max. 4,6; sp. 0,5.

Bronzo fuso. Integro, ma risaldato in due punti.

Anello da sospensione in verga di bronzo a sezione appiattita.

Cfr. Tipo I A 12 di Colfiorito di Foligno (IX sec. a.C., Fase I A della necropoli) le cui dimensioni (diam. da 2 a 4 cm) appaiono però inferiori a quelle dell'esemplare in oggetto (BONOMI PONZI 1997, pp. 37, 47).

Il tipo è ampiamente diffuso in epoca protostorica in tutto il territorio italico (cfr. ad esempio POHL 1972 figg. 39,6; 81,3 per l'Etruria; BIETTI SESTIERI 1979, p. 49, tipo 45; BIETTI SESTIERI 1992, pp. 66-67, tipo 45 per il Lazio; MÜLLER KARPE 1959, tav. 17,B 19 per Cuma, ecc.) e attestato, in ambito umbro, anche a Terni (MÜLLER KARPE 1959, tavv. 41,B 5, 42,C 4).

Inedito.

[CP]

### 170. Anello

C 58/132 - 26

Da Colfiorito di Foligno.

Diam. max. 2,8; sp. 0,6.

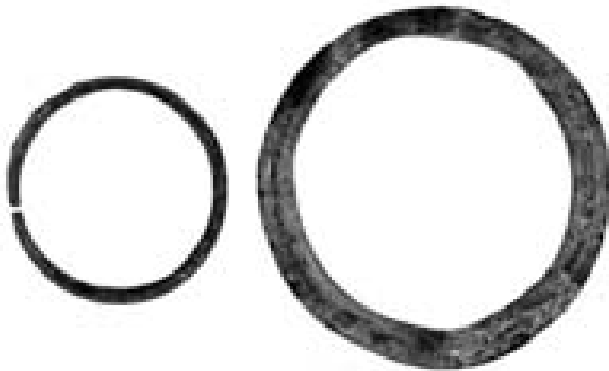
Bronzo. Integro.

Anello a fascia con sezione appiattita lievemente bombata verso l'esterno e apertura naturale.

Cfr. Tipo III A 54 di Colfiorito di Foligno (VI sec. a.C., Fase III A della necropoli; BONOMI PONZI 1997, p. 113), noto anche in ambito piceno (Piceno IV A; LOLLINI 1976, p. 135, tav. 10).

Inedito.

[CP]



### 171. Coppia di dischi con borchie e borchietta

C 58/132 - 28

Da Colfiorito di Foligno.

Bronzo laminato e fuso.

Disco maggiore: diam. 11; sp. 1,1.

Disco minore: diam. max. 7,4; sp. 0,5.

Borchia maggiore: diam. max. 4,6; sp. 0,1.

Borchia minore: diam. max. 3,6; sp. 0,1.

Borchietta: alt. 1,7; diam. capocchia 1,1; diam. stelo 0,2.

Dischi bronzei a superficie convessa. Il maggiore, fuso (?), è decorato a incisione con una fila di 16 cerchi concentrici entro la quale è compresa una fascia a zig-zag che racchiude a sua volta una seconda banda di cinque cerchi disposti attorno al foro passante centrale; tre ulteriori fori sono disposti a distanza regolare lungo il perimetro. Il disco minore, laminato (?), è ornato da tre fasce concentriche di triangoli contrapposti rese a giorno e da una di triangoli semplici con vertice rivolto verso il centro.

Entrambe le borchie, verosimilmente inserite nel foro centrale dei dischi, hanno superficie convessa e stelo a sezione circolare, in un caso ripiegato a occhiello. La borchietta, forse elemento decorativo applicato a un supporto in materiale deperibile, ha capocchia conica e stelo cilindrico.

Cfr. il Tipo II 27 di Colfiorito di Foligno (VII sec. a.C., Fase II della necropoli; BONOMI PONZI 1997, pp. 61, 73). Dischi bronzei tipologicamente affini, fusi o laminati e decorati a giorno o a sbalzo e punzone, sono ben attestati nell'Umbria alla sinistra del Tevere (BONOMI PONZI 1985, p. 38 per Nocera Umbra; *Mevania* 1991, pp. 32-33, figg. 1,12, 1,3 per Bevagna, BONOMI PONZI 1988, p. 52, n. 2.24; nel Piceno (Piceno III; LOLLINI 1976 a, p. 136; *Ascoli Piceno* 2002, pp. 33-34), nel Teramano e nell'Aquilano (CIANFARANI 1976, p. 91, tav. 78; MICOZZI 1987, p. 470; PAPI 1990, figg. 28-29; MICOZZI 1991, p. 90; SANNIBALE 1998).

Il tipo, comunemente definito dischi-corazza, sembra caratterizzare, almeno in area umbra e picena, le tombe muliebri emergenti di VII se. a.C., mentre in ambito abruzzese appare legato anche a individui di sesso maschile (BONOMI PONZI 1988, p. 52, n. 2.24 SANNIBALE 1990, 200; *Piceni* 1999, p. 266, n. 543; TAGLIAMONTE *et alii* 1999, pp. 120-122). I dischi, solitamente rinvenuti in coppia, possono verosimilmente considerarsi elementi decorativi applicati alle parti terminali di stole in tessuto o pelle sciorinate sopra o accanto al corpo dell'inumata (CIANFARANI 1976, p. 51; BONOMI PONZI 1997, p. 62, *Ascoli Piceno* 2002, pp. 33-34) sembra

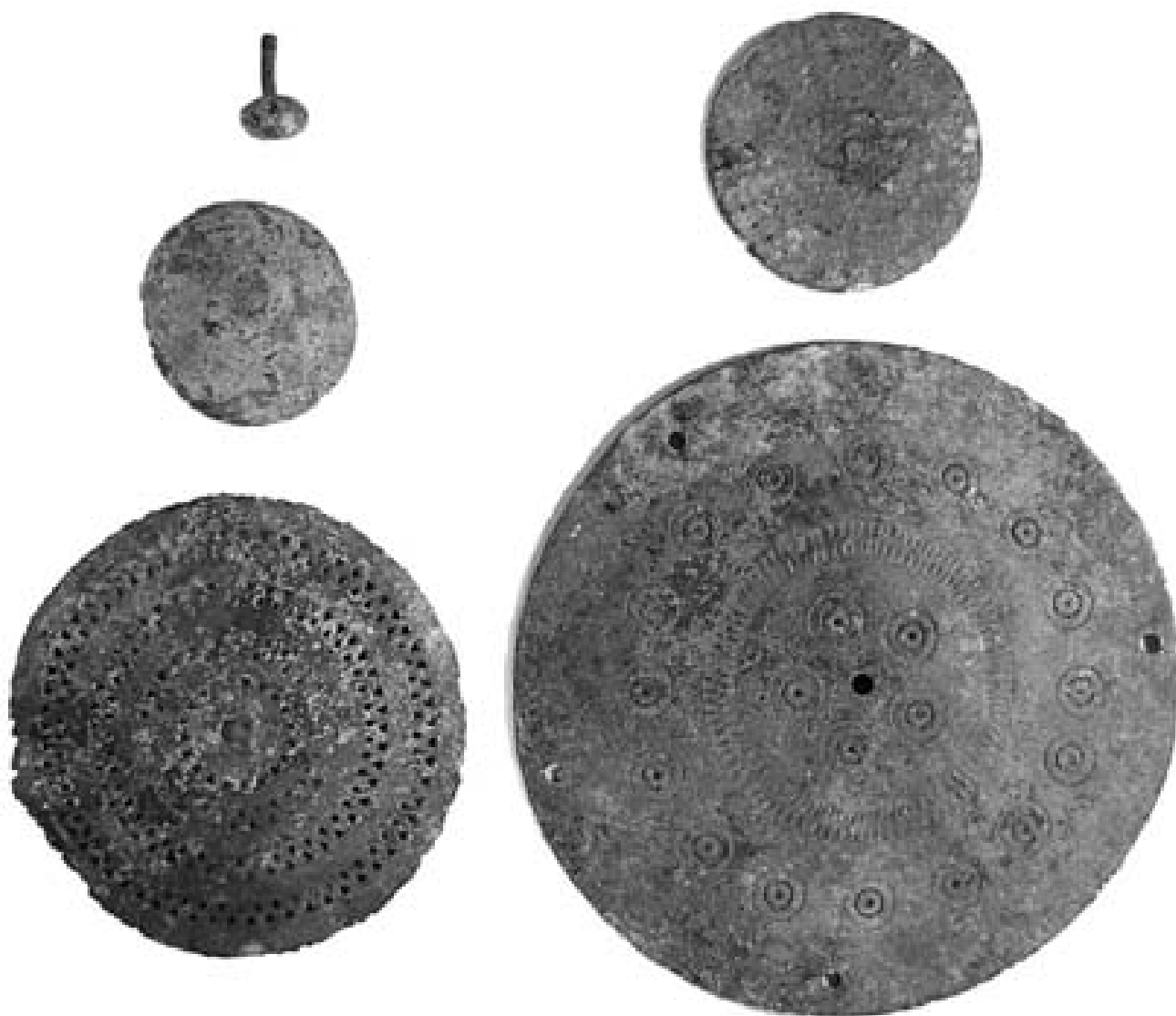
confermare la tomba 2 di Pieve Torina dove i due elementi appaiono collegati da una serie di borchiette enee certamente in origine fissate a un supporto (BERGONZI *et alii* 1999, 126; *Piceni* 1999, p. 266, n. 543).

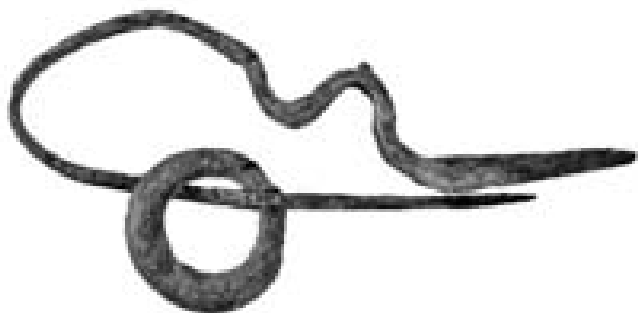
La diffusione della classe può essere collocata tra gli anni finali dell'VIII e tutto il VII sec. a.C.

Sulla classe cfr. ancora COLONNA 1974; TOMEDI 2000; TAGLIAMONTE 2003.

Inediti.

[CP]





**172. Fibula ad arco serpeggiante con anello**

C 58/132 - 30

Da Colfiorito di Foligno.

Lungh. 8,6; alt. 2,4; diam. anello 2,2; sp. anello 0,5.

Bronzo. Integra.

Fibula ad arco serpeggiante in verga di bronzo a sezione quadrangolare appiattita con coppie di apofisi laterali e staffa allungata; anello in lamina di bronzo ritagliata inserito nell'ago.

Avvicinabile al Tipo II 21 di Colfiorito di Foligno (VII sec. a.C., Fase II della necropoli) a sua volta riferibile al Tipo Sundwall H III  $\alpha$  aa, ben attestato in numerosi complessi italiani datati tra la fine dell'VIII e la metà del VII sec. a.C. (SUNDWALL 1943, pp. 245-247; BONOMI PONZI 1997, p. 72).

VIII-VII sec. a.C.

Inedita.

[CP]



**173. Terminale di fodero.**

C 58/132 - 29

Da Colfiorito di Foligno.

Alt. 8; diam. max. 2,3; sp. elemento interno in ferro 1,4.

Bronzo fuso e ferro. Frammentario; resta il solo terminale mancante della punta.

Terminale di fodero a sezione rettangolare appiattita decorato da una fascia trasversale bombata affiancata da due listelli. All'interno elemento in ferro a sezione rettangolare appiattita.

Il frammento può essere pertinente ad un fodero di pugnale del tipo con elsa a stami, sovente caratterizzato da modanature nella parte terminale (STARY 1981; da ultimo WEIDIG 2008 con bibliografia).

Inedito.

[CP]

**174. Lamine di bronzo con pendenti**

C 58/132 - 27

Da Colfiorito di Foligno.

Lamina A, pressochè integra con piccola lacuna nella parte superiore: alt. 6; largh. 5,8; sp. 0,1.

Lamina B, frammentaria, conservata per circa la metà; alt. 6; largh. max. conserv. 3,2; sp. 0,008. Lunghezza catenella in posizione originaria 2,6; diam. pendente a bulla 0,9.

Catenella: lungh. 2,5; diam. anellino 0,5.

Pendente tronco-conico: alt. 2,7; diam. max. 0,6.

Pendente tronco-conico: alt. 1,6; diam. max. 0,6

Pendente con catenella: alt. 2,6; lungh. catenella 1,6.

Bronzo laminato. Frammentario.

Il monile si compone di più elementi. La lamina A, rettangolare, presenta una finestra centrale lavorata a giorno con motivi a meandro spezzato; presso i vertici del riquadro centrale compaiono quattro fori passanti, mentre altri cinque corrono lungo uno dei lati brevi, atti all'inserimento di catenelle di cui restano alcune maglie in posizione originaria. La lamina B, analoga alla precedente, ma frammentaria, presenta una catenella con pendente a bulla bivalve emisferica con tubicino passante inserita in uno dei fori del lato corto. Si conservano inoltre tre pendenti di forma tronco-conica allungata e frammenti di catenella, verosimilmente in origine applicati alle lamine.

I pendagli di catenelle con ciondoli terminali sono attestati nella necropoli di Colfiorito di Foligno nella fase II (VII sec. a.C.; BONOMI PONZI 1997, pp. 58, 67 Tipo II 8), ma non paiono applicati a elemen-

ti laminari, secondo un uso ben attestato invece in ambito piceno. Non si riscontrano tuttavia confronti esatti, laddove i pettorali piceni appaiono costituiti da lamine ritagliate in varie foggie, ma non lavorate a giorno. La presenza di fori passanti attorno alla finestra centrale sembra inoltre indiziare il fissaggio delle lamine a un supporto, forse di cuoio o stoffa (il restauro ha evidenziato infime tracce di tessuto aderente ad una delle due lamine), suggerendo per esse un impiego come elementi terminali di stola o cintura, secondo un uso ben attestato in area medio-adriatica (CIANFARANI 1976, p. 51; BONOMI PONZI 1997, p. 62, *Ascoli Piceno* 2002, pp. 33-34; per gli elementi di cintura lavorati a giorno cfr. ad esempio CHIARAMONTE TRERÉ *et al.* 2003 per Campovalano; D'ERCOLE, BENELLI 2004 per Fossa) e conosciuto anche in ambito umbro (specificatamente a Terni; BONOMI PONZI 1993; BRONCOLI 2001; LEONELLI 2003).

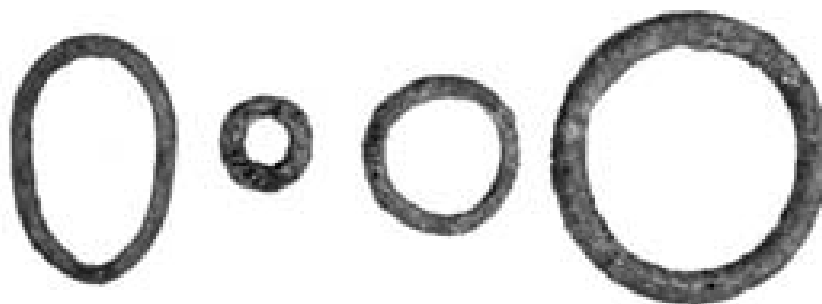
Nella fase II della stessa necropoli colfioritana il frequente rinvenimento di pendenti all'altezza della vita degli inumati lascia supporre l'uso di cinture adorne (BONOMI PONZI 1997, 62).

Per il pendente a bulla bivalve cfr. il Tipo II 36 di Colfiorito di Foligno (Fase II, VII sec. a.C.; BONOMI PONZI 1997, p. 77), attestato anche nel Piceno IV A (LOLLINI 1976, p. 137, TAV X,9; LOLLINI 1976 a, p. 143; BERGONZI *et alii* 1999, p. 127).

Inedite.

[CP]





### 175. Quattro anelli

C 34/51 - 57 b

Diam. 5,5, sp. 0,7; diam. 3, sp. 0,4; diam. 1,8 sp. 0,5; anello deformato sp. 0,4.

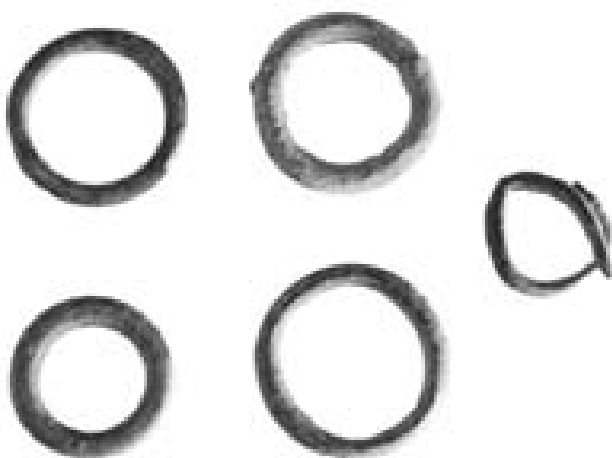
Bronzo fuso. Integri, patina verde chiara.

Gli anelli sono tutti chiusi e a sezione circolare. Anelli chiusi sono ampiamente attestati in Italia a partire dall'Età del Bronzo finale (cfr. anche scheda di catalogo n. 176). Per gli anelli di dimensioni maggiori, intorno ai 5 cm di diametro, si è ipotizzata una modalità di impiego diversa rispetto a quelli di dimensioni più contenute, data la ricorrente associazione con fibule in cui fungono normalmente da elementi di sospensione. Possibile anche il loro impiego come elementi di bardatura equina (*Raccolta Guglielmi 2008* [M. SANNIBALE], pp. 249-251, nn. 159-163, figg. 159-163, con cfr.).

IX-VIII sec. a.C.

Inediti.

[SB]



### 176. Quattro anelli

C 45/1 - 15 p

Diam. 2,5, sp. 0,3; diam. 2,4, sp. 0,3; diam. 2,2, sp. 0,4; diam 1,8 spess 0,24.

Bronzo fuso. Integri, leggera patina verde chiara.

Gli anelli sono chiusi e presentano tracce di usura. Uno è appiattito, gli altri sono a sezione circolare. Anelli di questo tipo e dimensioni sono ampiamente attestati in Italia a partire dall'Età del Bronzo finale e fino al VII sec. a.C. (cfr. anche scheda di catalogo n. 175). Caratterizzati prevalentemente dalla sezione circolare, sono impiegati sia nella sfera ornamentale che come parte di catenelle (*Raccolta Guglielmi 2008* [M. SANNIBALE], pp. 249-251, nn. 160-163, figg. 160-163, con cfr.).

IX-VII sec. a.C.

Inediti.

[SB]

### 177. Fermatrecce

C 45/1 - 15 r

Diam. 1,6.

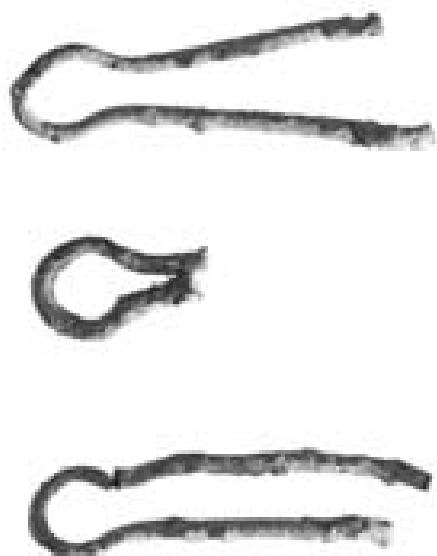
Verga sottile di bronzo. Integro, patina bruna.

Anello a spirale a due giri con estremità sovrapposte e non distinte. L'anello fermatrecce è un elemento tipico della parure femminile dell'inizio dell'età del ferro e la sua funzione si desume dal rinvenimento nelle sepolture all'altezza della regione temporale. Tali oggetti, che compaiono nei corredi solitamente in coppia, possono anche assolvere la funzione di anello digitale oltre che di ornamento per capelli. Confronti si trovano al Museo Gregoriano Etrusco, datati alla prima metà dell'VIII sec. a.C. (MANDOLESI 2005, pp. 431-432, nn. 385-389, figg. 385-389).

VIII sec. a.C.

Inedito.

[SB]

**178. Tre occhielli**

C 45/1 - 15 t

Lungh. 2, largh. 1,2; lungh. 4, largh. 1,2; lungh. 4,8, largh. 1,2.

Verga sottile di bronzo. Frammentari e lacunosi, uno ricomposto da due frammenti. Patina verde chiara.

I tre occhielli in verga sottile a sezione circolare sono realizzati da un'unica verga di bronzo sagomata, con una testa circolare e due stanghette grossomodo rettilinee; presumibilmente i tre elementi costituiscono frammenti dello stesso oggetto, un affibbiaglio composto di maschio (con ganci) e femmina (con occhielli) simile a quello noto da Osteria dell'Osa, datato tra 770 e 730/720 a.C. (*Lazio protostorico* 1978 [G. BARTOLONI], p. 65, n. 78, tav. XII, n. 78, con cfr.).

VIII sec. a.C.

Inediti.

[SB]

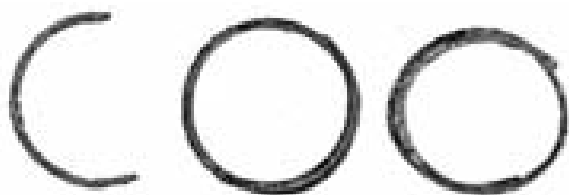
**179. Tre armille**

C 34/51 - 57 a

Diam. 7, 7,4 e 7,4.

Verga di bronzo. Due integre, una lacunosa. Patina verde chiara, superficie corrosa.

Armille a capi sovrapposti in verga di bronzo a sezione circolare. Una ha terminazioni tronche, un'al-



tra terminazioni assottigliate ed appuntite. L'armilla lacunosa presenta decorazioni a gruppi di tacchette lineari. Le armille in verga a capi sovrapposti, spesso decorati ad incisione, sono oggetti di ornamento personale frequenti nei corredi femminili e talvolta infantili. Armille in bronzo simili vengono dal Circolo degli Avori di Marsiliana d'Albegna, datate al secondo quarto del VII sec. a.C. (*Signori di Maremma* 2010 [G.C. CIANFERONI], p. 168, n. 4.44, fig. 4.44). Per la decorazione a gruppi di tacchette e la verga sottile si vedano anche gli esemplari dal Museo Gregoriano Etrusco, datati al terzo quarto dell'VIII sec. a.C. (*Raccolta Guglielmi* 2008 [M. SANNIBALE], pp. 265-266, n. 191, fig. 191, con cfr.) e all'VIII sec. a.C. (MANDOLESI 2005, pp. 227-228, nn. 116, 119, figg. 116, 119).

VIII-VII sec. a.C.

Inedito.

[SB]

**180. Arco di fibula**

C 34/51 - 57 g

Lungh. 3,5, alt. 2,8.

Bronzo fuso. Lacunosa, patina verde chiara.

Arco pertinente ad una fibula a sanguisuga losanghiforme, a sezione lenticolare appiattita, tanto da presentare alcune analogie con le fibule a navicella che hanno la forma dell'arco molto simile. Arco diviso da una coppia di linee incise in due settori simmetrici, decorati da linee oblique convergenti. Mancante di molla, staffa e ardiglione. Attribuibile al tipo Sundwall F I  $\beta$ , diffuso dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C. (SUNDWALL 1943, p. 183, fig. 296). Simile una fibula a Livorno (*Origini Livorno* 2009, p. 173, n. XII.2.3); la decorazione è simile in un esemplare conservato a Mainz, datato VIII sec. a.C. (NASO 2003, pp. 239-240, n. 421, fig. 133) e in uno del Museo Gregoriano Etrusco (CALIÒ 2000, p. 98, n. 158, fig. 158).

VIII sec. a.C.

Inedito.

[SB]





**181. Fibula**

C 2/108 - 9

Lungh. 3, alt. 1,4.

Bronzo a fusione piena decorato a bulino. Integra.

Fibula avvicicabile al tipo a sanguisuga, con sezione di forma vagamente romboidale. Corpo decorato da un fascio di linee incise orizzontali comprese tra due fasci di linee verticali. Molla con doppio avvolgimento, staffa leggermente allungata asimmetrica, tipo Sundwall F I  $\alpha$  (SUNDWALL 1943, p. 181). Le fibule a sanguisuga, caratterizzate dall'arco a fusione piena, si distribuiscono lungo un arco cronologico che va dall'inizio dell'VIII fino al VI sec. a.C. (GUZZO 1970, pp. 37-38). Confronti puntuali si trovano in due esemplari conservati a Mainz, datati VIII-VII sec. a.C. (NASO 2003, pp. 236-237, nn. 412, 415, figg. 128-129); simili, ma con corpo di maggiori dimensioni, gli esemplari dal Circolo degli Avori di Marsiliana d'Albegna, datati al secondo quarto del VII sec. a.C. (*Signori di Maremma* 2010 [G.C. CIANFERONI], p. 168 n. 4.43, fig. 4.43).

VIII-VII sec. a.C.

Inedita.

[SB]



**182. Anello digitale**

C 34/51 - 57 e

Diam. 2, alt. 0,6, sp. 0,2.

Verga di bronzo appiattita.

Lacunoso, patina verde chiara.

Si conserva circa la metà dell'anello, a fascia con profilo piano convesso. Un confronto puntuale viene da Bevagna, datato al I sec. d.C. (BERGAMINI 1983-1984, p. 82, tav. XI, T. 32,1). Il tipo è documentato tuttavia anche in periodi molto più antichi, per es. nella necropoli di Osteria dell'Osa, dove è diffuso prevalentemente nella seconda fase del sepolcreto tra 830 e 770 a.C. (*Lazio protostorico* 1978 [A.P. ANZIDEI, A.M. BIETTI SESTIERI], p. 52, n. 49, tav. IX n. 49). Non è neppure da escludere che nella metà mancante dell'anello potesse trovarsi un castone come negli esemplari da Fossa, datati tra ultimo quarto del IV e primo quarto del III sec. a.C. (*Necropoli Fossa* 2003 [C. RIZZITELLI], p. 69, n. 1, tav. 5), o ancora alla metà del II sec. a.C., in ferro (*Necropoli Fossa* 2003 [C. RIZZITELLI], pp. 135-136, n. 3, tav. 101). Sempre a superficie piano convessa, con castone e cordoncini a rilievo lungo i bordi, si trova anche ad Ancona, datato alla prima metà del V sec. a.C. (COLIVICCHI 2004b, pp. 45-46, n. 87, tav. 3.87).

Il tipo estremamente semplice, diffuso lungo un amplissimo arco cronologico, non rende possibile una datazione precisa in mancanza di un contesto.

Inedito.

[SB]



**183. Manico**

C 45/1 - 14

Alt. 22.

Verga di bronzo. Lacunoso e deformato. Patina verde chiara.

Elemento in verga a sezione rettangolare, con estremità a sezione circolare piegata su se stessa, desinente con un elemento appiattito e deformato. La deformazione del pezzo e l'assenza di una delle due estremità rendono difficoltosa una identificazione. Una ipotesi è che si tratti di un manico di *simpulum* desinente con protome di paperella stilizzata, anche se lo spessore della verga è piuttosto sottile (cfr. *Bronzi da Industria* 1998, p. 149, n. 279, tav. CII.279, datato al II sec. a.C.; *Vaisselle tardo-républicaine* 1991 [M. FEUGÉRE], pp. 72-73, fig. 11, più antichi; *Bronzi Tarquinia* 1995 [G. CARAMELLA], pp. 90-91, tav. XLIX). Altrimenti, presupponendo che la terminazione mancante fosse uguale a quella conservata, l'oggetto in questione potrebbe essere un manico di situla (*Bronzi Tarquinia* 1995 [G. CARAMELLA], pp. 138, n. 129, tav. LXI.2.b), eventualmente nella versione con doppia ansa (*Bronzes Boston* 1971, pp. 302-303, n. 428, fig. 428, p. 338, n. 476, fig. 476, datate al IV sec. a.C.; CALIÒ 2001, pp. 243-244, n. 438, fig. 438, datata al V sec. a.C.).

Inedito.

[SB]

**184. Maniglia**

C 45/1 - 15 e

Lungh. 4,9, largh. 3.

Verga di bronzo. Integra. Patina verde chiara.

Maniglia in verga di bronzo a sezione romboidale con estremità a sezione circolare assottigliate e piegate per l'inserimento in occhielli, probabilmente pertinente ad cofanetto ligneo. Maniglie simili provengono dalla necropoli di Ancona, anche in argento, sia con estremità lisce che conformate a bocciolo, datate tra metà II e metà I sec. a.C. (COLIVICCHI 2004b, p. 204, n. 29.4; p. 279, n. 45.11; p. 312, n. 51.4); da Fossa, datata alla fine del II sec. a.C. (*Necropoli di Fossa* 2003 [C. RIZZITELLI], pp. 240-241, n. 166.1, tav. 166.1). Esistono tuttavia anche altri confronti più tardi, come gli esemplari da Bevagna, datato I sec. d.C. (BERGAMINI 1983-1984, p. 91, tav. XV, T. 46,4) e da Taranto, sempre con le estremità della maniglia conformate a bocciolo (SCHOJER 1988, p. 499, n. 37.16r4, tav. XCV, n. 37.16.r4), inserito in un contesto datato dalla seconda metà del I al II sec. d.C. Altri esemplari sono noti al Museo Gregoriano Etrusco (CALIÒ 2000, p. 245, nn. 441-443, figg. 441-443).

Vista l'ampia diffusione temporale di tali oggetti non sembra possibile, in mancanza di un contesto, definire una datazione precisa all'interno dell'arco cronologico compreso tra il II sec. a.C. ed il II sec. d.C.

Inedita.

[SB]



**185. Tre anse**

C 5/134 - 7

Bronzo fuso.

A: alt. 9, largh. 7,5, integra, patina bruna e superficie corrosa.

B: alt. 8,8, largh. 6,5, ricomposta da due frammenti, patina bruna e superficie corrosa.

C: alt. 3, largh. 5, lacunosa, mancante della parte inferiore, patina bruna e superficie corrosa.

A: ansa verticale con braccetti orizzontali, a sezione approssimativamente rettangolare. L'ansa, con elemento sormontante a doppia rotella che sopravanza l'orlo del vaso, è rastremata verso il fondo e termina con un elemento cuoriforme gigliato piatto; le due rotelle, che distinguono l'ansa da quella delle brocche bitronco-coniche tipo Gallarate (cfr. *Vaisselle tardo-républicaine* 1991 [C. BOUBE], 23-23 figg. 1-2), fanno attribuire l'ansa al boccale a pareti concave tipo Idria nella variante Manching (*Vaisselle tardo-républicaine* 1991 [M. FEUGÉRE], p. 53).

B: ansa verticale con braccetti orizzontali, a sezione semicircolare. Il dorso dell'ansa è decorato a rilievo con motivi fitomorfi, così come i braccetti ed il poggiadito, e termina con il busto di una figura maschile barbata in parte coperto da un panneggio (Giove?) realizzata in modo molto corsivo. L'ansa è attribuibile alle brocche di forma bitronco-conica a bassa carena tipo Piatra Neamt, specie B2200 Tassinari (*Vasi in bronzo Napoli* 2009 [A. PAGANO], pp. 23-24, 45; *Vaisselle tardo-républicaine* 1991 [C. BOUBE], pp. 23-23, figg. 1-2, con confronti).

C: metà superiore di ansa verticale a braccetti orizzontali, a sezione semicircolare. Dalla forma del dorso dell'ansa e dei braccetti si può ipotizzare che fosse un esemplare analogo a B.

Il boccale tipo Idria, il cui motivo decorativo cuoriforme è sicuramente imparentato con quello delle brocche tipo Gallarate, è prodotto in Etruria durante la prima metà del I sec. a.C. (*Vaisselle tardo-républicaine*

1991 [M. FEUGÉRE], pp. 54-55, con cfr.)

Le brocche bitronco-coniche in bronzo sembrano derivare da un tipo diffusissimo tra fine IV e inizi III sec. a.C. codificato in Etruria poco prima del 150 a.C. Prodotte in serie nella tarda età repubblicana, sono realizzate in lamina martellata con ansa a fusione e si distinguono in due tipi per l'attaccatura dell'ansa, che può essere a cuore gigliato (Gallarate) o conformata a testa maschile (Piatra Neamt). La brocca con ansa ad attacco cuoriforme è alta dai 14 ai 17 cm; è di minori dimensioni invece la brocca con ansa desinente a testa maschile, con un'altezza non superiore agli 11/12 cm. Il tipo Gallarate, prodotto in territorio etrusco ed esportato in Campania quanto in Italia settentrionale, è attestato dalla prima metà del II sec. a.C. all'inizio del I sec. a.C.; il tipo Piatra Neamt, posteriore, è attestato invece dagli anni 125/120 a.C. fino al 50 a.C. con soli otto esemplari in Italia. Le brocche vengono poi esportate nelle regioni orientali lungo il Danubio e il Volga e in quelle occidentali fino al Marocco (*Collezione Gorga* 1999 [P. FINAROLI], pp. 39, 43, fig. 16; *Vaisselle tardo-républicaine* 1991 [C. BOUBE], pp. 25-27 con cfr.).

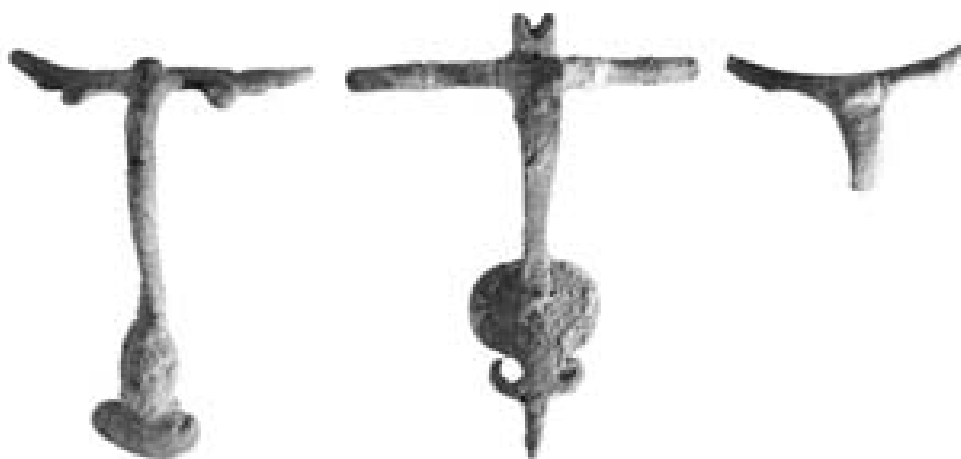
Per tutte le brocche del genere B2000 Tassinari, oltre alla funzione di *instrumentum* legata al consumo del vino, non è da escludere anche la funzione sacrale, suggerita dalla loro collocazione in contesti funerari in associazione alla patera, come quella di nascondiglio per monete o ancora di oggetto parte di un servizio da bagno (*Vasi in bronzo Napoli* 2009 [A. PAGANO], pp. 41-42). Anse dello stesso tipo sono conservate al Museo Gregoriano Etrusco (CALIÒ 2000, pp. 206-207, nn. 369-370, figg. 369-370) e a Norcia (*Collezione Massenzi* 2006 [M.A. TURCHETTI], pp. 116-119).

L'ansa A si data nella prima metà del I sec. a.C.

Le anse B e C si datano tra 125 e 50 a.C.

Inedite.

[SB]



**186. Specchio**

C 45/1 - 12

Diam. 12, 5.

Bronzo fuso. Frammentario e lacunoso nella parte inferiore, quasi completamente corroso e coperto da patina verde chiara. Ricomposto da tre frammenti.

L'ossidazione non consente di leggere le caratteristiche dell'oggetto. Non si conserva la parte inferiore con la targhetta e l'attacco del codolo o manico e a causa dell'avanzato stato di corrosione non è possibile capire quanto sia accentuata la convessità. Bordo liscio e appena rilevato. L'unica porzione non corrosa è liscia e priva di decorazione.

Inedito.

[SB]

**187. Fibbia**

C 45/1 - 15 a

Alt. 4,8, largh., 3,2.

Verga di bronzo, bronzo fuso. Integra. Leggera patina verde chiara.

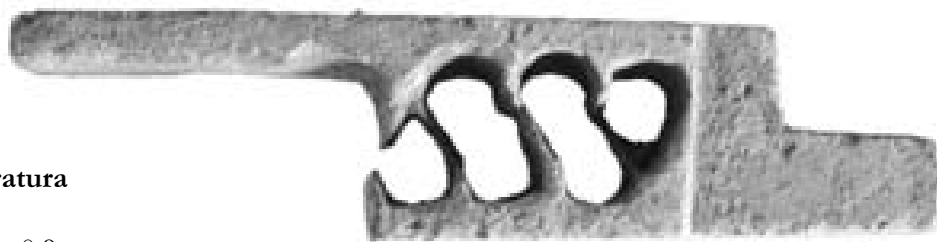
Fibbia a staffa semplice con arco in verga a sezione quadrata assottigliata alle estremità, che presentano due fori passanti per l'inserimento della parte rettilinea della cornice, a sezione circolare; ardiglione di forma lanceolata con occhiello per l'inserimento nella parte rettilinea. Fibbie di questo tipo sono impiegate sia nel vestiario che nella bardatura equina a partire dalla media età imperiale. Molto simile l'esemplare conservato a Taranto e datato al I sec. d.C. (*Museo Taranto* 1988 [A. D'AMICIS], p. 144, n. 13.11b, tav. XXXIV.13.11.b); un altro confronto, datato alla seconda metà del I sec. d.C., viene da Bevagna (BERGAMINI 1983-1984, p. 104, tav. XXIII, T. 68,1), altri da uno strato datato all'età Flavia di Ostia (*Ostia IV* 1977, p. 390, tav. LXIII, n. 521) e da Grosseto (DONATI, MICHELUCCI 1981, p. 134, n. 280). Un esemplare arricchito dalla decorazione, ma ugualmente datato al I sec. d.C., è quello conservato al Museo Gregoriano Etrusco (CALIÒ 2000, p. 129, n. 214, fig. 214).

I sec. d.C.

Inedito.

[SB]





**188. Stanghetta di serratura**

C 45/1 - 15 s

Lungh. 6,2, largh. 1,3, sp. 0,9.

Bronzo fuso. Lacunosa, patina verde chiara.

Stanghetta di serratura costituita da una parte centrale con sei fori a goccia (quattro uniti presumibilmente per la consunzione del metallo tra l'uno e l'altro) disposti a scacchiera, due staffe laterali e rialzo perimetrico all'incastro per la barba della chiave. Usata per una chiave con ingegno a sei denti per quattro verghette di arresto. Confronti precisi vengono da Settefinestre, datato al II periodo della villa, dall'età adrianea alla tarda età antonina (*Settefinestre* 1985 [M.L. FAMÀ], p. 52, n. 7.6, tav. 7.6) e da Industria, datato dalla metà del II sec. d.C. (*Bronzi da Industria* 1998, p. 143, nn. 238-239, tav. XCVIII, 238-239). Un esemplare pertinente ad un cofanetto è noto da Taranto (*Museo Taranto* 1988, [T. SCHOJER] 1988, p. 499, n. 37.16r3, tav. CXV, n. 37.16r3), in un contesto databile tra la seconda metà del I ed il II sec. d.C.

II sec. d.C.

Inedito.

[SB]

**189. Portasigilli**

C 45/1 - 15 u

Lungh. 4, largh. 2,2.

Bronzo fuso.

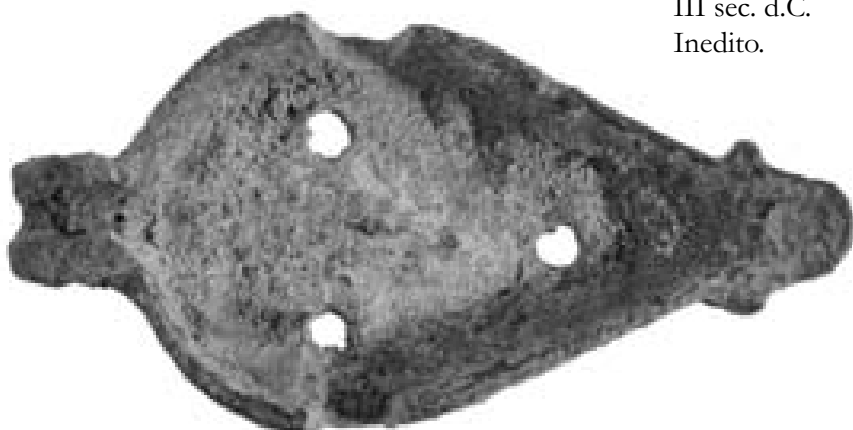
Lacunoso, patina bruna.

Valva inferiore di un portasigilli di forma lanceolata. Sul fondo tre fori passanti, cerniera nella parte posteriore. Lungo i lati sul bordo sono presenti due incavi, cui ne dovevano corrispondere altri due nella valva superiore, per il passaggio dei cordini che dovevano chiudere il plico. Un cfr. esatto si trova nella valva di portasigilli dal territorio di Lucca, corrispondente al tipo 4 Bessi (*Glarea Stratae* 2006 [G. CIAMPOLTRINI], pp. 103, 105, fig. 4). Tali oggetti, di forma diversa a seconda del periodo di pertinenza, avevano la funzione di proteggere i delicati sigilli che garantivano l'autenticità dei plichi.

III sec. d.C.

Inedito.

[SB]



**190. Due fibbie**

C 45/1 - 15 v

Alt. 1,8; largh. 2,5, largh. 4,2, alt. 2,7

Bronzo fuso. Integra la più piccola, lacunosa e con patina verde chiara l'altra.

Fibbie ad otto, a doppia staffa, diffuse prevalentemente tra XIV al XV sec. come accessori di vestiario.

La più grande, di forma tondeggiante, manca dell'ardiglione; in corrispondenza del punto di maggiore strozzatura sono due fori non passanti con scopo decorativo. La sezione è piano convessa, mentre la verga che sostiene l'ardiglione ha sezione circolare.

La più piccola presenta una strozzatura meno accentuata, con terminazioni appuntite nel punto di maggiore larghezza. La sezione è trapezoidale. Entrambe

trovano confronti nei materiali rinvenuti nella Crypta Balbi, datati tra seconda metà del XIV e inizi del

XV sec. (MANACORDA 2001, p. 73, fig. 79; *Crypta Balbi* 1990 [P. SFLIGIOTTI], pp. 544 n. 739, 543, fig. 739), ma anche con un esemplare più antico con decorazione stampata, datato al XII sec. (*Crypta Balby* 1985 [M.C. D'ERCOLE], p. 582, n. 1051, tav. XCIV, n. 1051). Un esemplare simile è conservato al Museo Gregoriano Etrusco (CALIÒ 2000, p. 127, n. 209, fig. 209).

XIV-XV sec.

Inedite.

[SB]

**191. Fibbia**

C 45/1 - 15 b

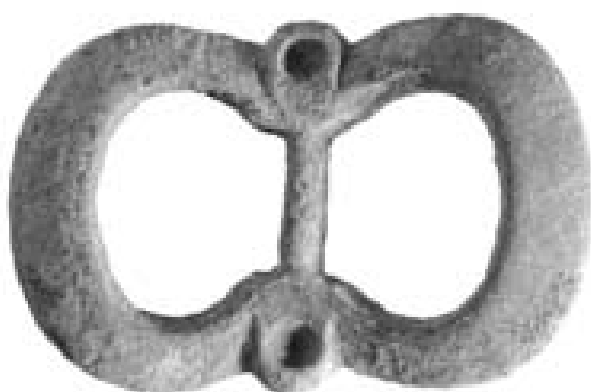
Alt. 4,7, largh. 3,9.

Bronzo fuso. Integra. Leggera patina bruna.

Fibbia a cornice rettangolare, moderna.

Inedita.

[SB]



**192. Immanicatura a cannone**

C. 45/1 - 15 d

Alt. 3, diam. 2, sp. 0,6.

Ferro e bronzo. Lacunosa e ossidata.

L'immanicatura potrebbe essere pertinente ad una punta di lancia o ad un *sauroter*. All'interno sono visibili i resti di due chiodini in bronzo, ossidati, che dovevano fissare l'elemento all'asta di legno.

Inedita.

[SB]

**193. Due chiodi**

C 45/1 - 15 h

Lungh. 5,2 e 6,5.

Bronzo fuso. Integri, patina verde chiara.

Chiodi a sezione quadrata con capocchia leggermente conica. Per un confronto si vedano per es. gli esemplari da Gravisca (COLIVICCHI 2004a, p. 55, n. 158). Si tratta di elementi semplici e dalla funzione essenziale non soggetti a grandi variazioni nel tempo, e conseguentemente di difficile inquadramento cronologico.

Inediti.

[SB]

**194. Due chiodi**

C 45/1 - 15 i

Lungh. 5 e 6,2.

Bronzo fuso. Integri, patina rossastra.

Chiodi a sezione quadrata con capocchia appiattita, piegati. Cfr. scheda precedente.

Inediti.

[SB]

**195. Chiodo**

C 45/1 - 15 l

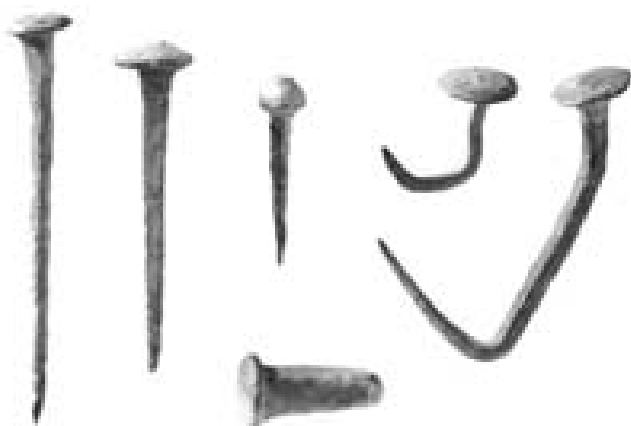
Lungh. 2,3

Bronzo fuso Lacunoso, patina rossastra.

Parte superiore di un chiodo a sezione quadrata. Cfr. schede precedenti.

Inedito.

[SB]



**196. Chiodo**

C 45/1 - 15 m

Lungh. 3.

Bronzo fuso. Integro, patina verde chiara.

Chiodino a sezione quadrata (con spigoli smussati dalla corrosione) con capocchia a globetto sagomato a spigoli vivi.

Inedito.

[SB]

**197. Due borchie**

C 45/1 - 15 n

Lungh. 3, diam. 2,2 e 2,3.

Bronzo fuso e laminato.

Una integra e una spezzata. Patina rossastra.

Borchie a testa piatta in lamina bronzea con gambo a sezione quadrata. Analoghi esemplari sono noti da Industria, datati su base stratigrafica al III-IV sec. d.C. (*Bronzi da Industria* 1998, p. 146, n. 262, tav. C.262). Si tratta comunque di oggetti dalla funzione essenziale non soggetti a grandi variazioni nel corso del tempo e perciò di difficile datazione.

Inedite.

[SB]

**198. Due borchie**

C 45/1 - 15 o

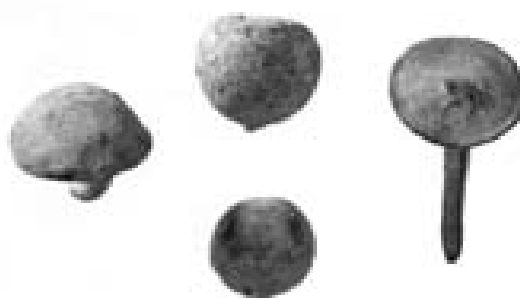
Diam. 1,8.

Bronzo fuso e laminato. Lacunose. Patina rossastra.

Si conserva la capocchia a calotta emisferica, cui era fissato un corto gambo a sezione quadrata. Un analogo esemplare è noto da Industria (*Bronzi da Industria* 1998, p. 147, n. 273, tav. C.273), ma esemplari molto più antichi sono noti anche per il periodo villanoviano (per es. TOVOLI 1989, p. 50, nn. 24-25, tav. 7 nn. 24-25).

Inedite.

[SB]



**199. Stadera**

C 2/108 - 12

Lungh. 15, diam. piatto 3.

Bronzo fuso. Integra. Leggera patina bruna.

Asta a sezione approssimativamente circolare, leggermente appiattita; verso l'estremità destinata al contrappeso si rastrema e termina con una gola e un pomello appiattito. L'estremità opposta termina con un elemento parallelepipedo decorato da doppi tacche incise su ogni lato, separato dal pomello da una gola per appendere il piatto di portata. A circa 4,5 cm dal punto di appensione del carico si vedono tracce del gancio per la sospensione. Non ci sono tracce delle tacche di graduazione. Nello *scapus* è inserito il contrappeso (*aequipondium*) scorrevole, di forma biconica. Si conservano (sempre che siano pertinenti all'asta) anche un piccolo piatto di portata, liscio, ed un peso con anello di sospensione di forma sferica. La stadera, divisa in due parti di diversa lunghezza (braccio di carico e braccio graduato), si basa, come la bilancia a due bracci delle stesse dimensioni, sul principio della leva. Funziona trovando l'equilibrio

tra un carico variabile posto su in piatto o su ganci ed un peso cursore di valore. La stadera era meno precisa, ma più comoda e maneggevole e adatta a carichi maggiori, tanto da essere lo strumento di pesatura per eccellenza nel mondo romano (*Pondera* 2001 [R. TARPINI], pp. 179-180). L'asta è generalmente a sezione quadrata o rettangolare. Il braccio graduato è ruotato di 45 gradi sull'asse longitudinale e le tacche di graduazione sono sempre sullo spigolo alto dell'asta (*Pondera* 2001 [R. TARPINI], pp. 184-185). Rispetto ad altri esemplari noti (*Pondera* 2001 [C. CORTI, R. TARPINI, M. MARINI CALVANI], pp. 338-339, nn. 2-3, pp. 365, fig. 248), l'oggetto in questione non sembra essere funzionale. Oltre alle piccole dimensioni, la sezione circolare e l'assenza delle tacche rendono la stadera apparentemente inutilizzabile (cfr. anche *Ostia* 2001 [G. GRECO], pp. 417-418, nn. VIII.21-VIII.22). Rimangono pertanto dubbi sull'autenticità del reperto.

Inedita.

[SB]





## FERRO

**200. Punta di lancia**

C 45/1 - 17

Lungh. 16,7; largh 2,2; diam. cannone 1,7.

Ferro. Integra; corrosione su tutta la superficie.

Punta foliata con leggera nervatura centrale, immanicatura a cannone conico.

L'esemplare può esser fatto rientrare nel tipo A "a foglia di lauro" della classificazione proposta dalla Talocchini (TALOCCHINI 1942, pp. 38-39, nn. 42-43, tav. VII), caratterizzato da lama stretta più o meno allungata, con immanicatura a cannone conico che talvolta si prolunga al centro della lama dando origine ad una nervatura accentuata. Il tipo è largamente attestato in Etruria in corredi tombali del periodo orientalizzante ed arcaico: si confrontino, a titolo esemplificativo, la lancia rinvenuta all'Accesa in un contesto tombale dell'ultimo quarto del VII sec. a.C. (Accesa 1997, pp. 218-219 tipo I, tav. XXIII, 3, fig. 30,5, con altri riferimenti [C. BETTINI]; per il contesto cfr. *ibidem*, p. 379 [G. CAMPOREALE]), quella dal contesto di Fabbrecce (FORTUNELLI 2005, p. 240, n. VI,92 [A. J. HEYMANN]), da Orvieto (BONAMICI, STOPPONI, TAMBURINI 1994, pp. 140-141, n. 65, fig. 52a, e n. 66, fig. 52b [M. BONAMICI]) e quelli dalla tomba in località Morelli di Chianciano (PAOLUCCI, RASTRELLI 2006, pp. 32-33, nn. 20-21, tav. VII, con ampia bibliografia e confronti nel territorio chiusino [A. RASTRELLI]). Il tipo è conosciuto anche in ambito laziale (BIETTI SESTRIERI 1992, pp. 408-409, tav. 43, tipo 73 c). Spesso associata ad altre armi, la lancia è un oggetto rinvenuto frequentemente in sepolture maschili sin dal periodo villanoviano, inizialmente a connotare il defunto come guerriero (BARTOLONI 2003, pp. 164-165), in seguito a suggerirne uno *status* elevato, connesso con l'età matura e avanzata in special modo in presenza anche della spada (SCARANO USSANI 1996, pp. 321-323; TORELLI 1997, p. 22; TORELLI 1999, p. 249), e, in comunità caratterizzate da una struttura sociale egalitaria quali ad esempio quella volsiniese, a indicarne la condizione di *pater familias* (BONAMICI, STOPPONI, TAMBURINI 1994, p. 160 [M. BONAMICI]).

[AS]

**201. Punta di lancia.**

C 45/1 - 17

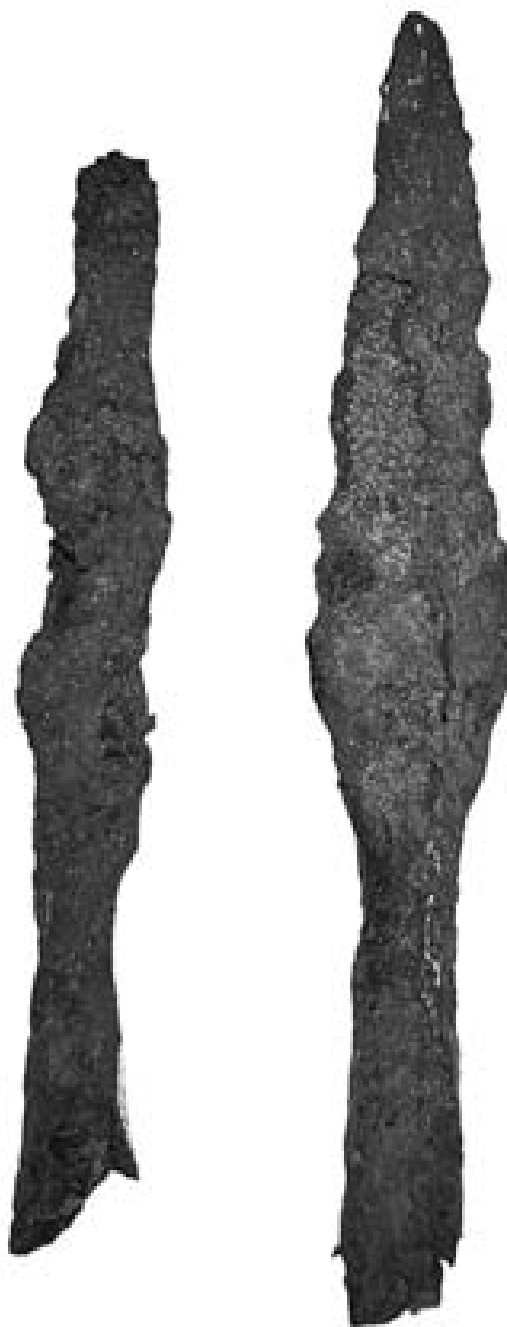
Lungh. 19,8; largh 3,1 diam. cannone 1,8.

Ferro. Lacunosa; si conserva parte della lama; lacune nell'immanicatura, scheggiature e corrosioni su tutta la superficie. All'interno dell'immanicatura si conservano tracce di legno

Punta foliata con leggera nervatura centrale, immanicatura a cannone conico.

Si veda la scheda precedente.

[AS]



## VETRI

**202. Balsamario**

C 58/132 - 25

Da Orbetello, loc. Polverosa.

Alt. 5,5; diam. fondo 2,4.

Vetro trasparente soffiato a canna libera, color acquamarina. Parzialmente coperto da incrostazioni. Frammentario in corrispondenza dell'orlo.

Collo cilindrico, corpo tronco-conico, fondo piatto. ISINGS 1957, forma 28.

I balsamari in vetro soffiato in età imperiale romana erano usati nella vita quotidiana come contenitori di profumi, cosmetici e balsami aromatici e spesso furono utilizzati nelle sepolture come corredo funebre. La diffusione della tecnica della soffiatura determinò infatti, a partire dall'età augustea, una maggiore rapidità del processo produttivo e soprattutto costi molto più accessibili, di conseguenza il vetro fu impiegato anche per oggetti di uso comune e di largo consumo, nonostante la delicatezza del materiale. Prodotti ad imitazione delle corrispondenti forme in metallo ma soprattutto in ceramica, nel corso del I sec. d.C. i balsamari in vetro divennero definitivamente predominanti; la produzione ripetitiva di forme e modelli da parte delle officine vetrarie dell'Impero contribuì poi a determinare la sostanziale omogeneità tipologica e tecnologica che li contraddistingue. Questo balsamario, nonostante la mancanza dell'orlo, rientra in tipologie molto comuni e diffuse nel mondo romano tra il I ed il II sec. d.C. (*Vitrum* 2004 [F. PAOLUCCI], p. 264, nn. 2.117-122).

Inedito.

[CR]

**203. Balsamario**

C 36/4 - 7

Alt. 6; diam. bocca 2.

Vetro soffiato incolore con riflessi azzurri. Integro. Orlo estroflesso con l'estremità tagliata, breve collo cilindrico segnato all'attacco con il corpo da una lieve strozzatura, corpo cilindroide, con parete diritta, arrotondata verso il fondo leggermente appiattito.

Appartiene alla forma De Tommaso gruppo/tipo 67 (DE TOMMASO 1990, p. 81) datata tra l'età tiberiana e la prima età flavia. Si tratta di *ampullae vitreae* a corpo cilindrico/tubolare caratterizzate da un collo generalmente più lungo del corpo (gruppo/tipo 60, 67, 70 e 71 della classificazione di G. De Tommaso), ampiamente diffuse tra età tiberiana e II sec. d.C.

Inedito.

[MAT]



## SCULTURE ED ISCRIZIONI

**204. Frammento di altorilievo con figura maschile**

Sequestro

Alt. max. 28; largh. max. 26; distanza spalla-gomito 25,5; sp. listello di base 6.

Marmo a grana media. Superficie consunta. Presenza di diffuse scalfiture. Frammentario. Perduti parte dell'avambraccio e la mano sinistri. Presenza di stucature nella frattura superiore ed in quella inferiore del listello; in quest'ultima si segnala anche l'inserimento di un perno metallico. Sul retro del listello tracce dell'alloggio di due grappe, verosimilmente funzionali al fissaggio del rilievo ad una parete.

Il frammento mostra la porzione superiore sinistra di una figura maschile ad altorilievo volta di tre quarti verso destra e conservata a partire da poco sopra la vita fino all'attaccatura del collo; le proporzioni del corpo indicano un'altezza originaria della figura intorno a m. 1,20-1,30. Indossa una veste dalla resa delle pieghe piuttosto asciutta. Il braccio sinistro parzialmente nudo, dalla muscolatura sviluppata, è sollevato e portato al petto; la mano perduta, insieme a parte dell'avambraccio e all'attaccatura del polso, doveva stringere un qualche attributo, anch'esso non conservato. Lateralmente il braccio è solo sommariamente modellato. La barba, dalla conformazione quasi triangolare, è resa a fitte e ondulate ciocche, con uso limitato del trapano.

La figura, per quanto fortemente lacunosa, si connota per la sua evidente ambiguità: il corpo vigoroso di un uomo maturo, bar-

bato, indossa una scollata e sottile veste tipicamente femminile, ovvero una tunica manicata dalle fitte pieghe agganciata da fibule rotonde sull'omero.

La massa compatta della barba rastremata verso il fondo ricorda quella di alcune erme barbate di carattere dionisiaco di epoca imperiale (*Marmi colorati* 2002, [M. MASTROROBERTO], p. 384, n. 86. Rappresentazioni arcaizzanti di Dioniso barbato in vesti ed attributi femminili sono attestate su sarcofagi di produzione urbana (*LIMC* III, *s.v. Bacchus*, [C. GASPARRI], p. 556, n. 211, Monaco, Glyptothek, da Roma; MATZ 1969, III, pp. 183-186, n. 75, Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek, da Roma, Villa Casali). Al corteggio dionisiaco rimandano anche figure barbute dal corpo femminile, avvolto in morbide vesti, ugualmente documentate su sarcofago (MATZ 1968, I, pp. 135-138, n. 37, Museo Chiaramonti) e su statuaria (per una possibile statua di questo genere nella Collezione Bardini, FAEDO 1986, pp. 189-190, n. 4 e CAPECCHI 1993, pp. 34, 81, n. 31; un accenno a queste creature dionisiache anche in *Augusta fragmenta* 2008, [G. CAPECCHI], pp. 94-97, n. 9).

La figura potrebbe in effetti essere accostata a immagini dalla marcata sessualità maschile, con barba prolissa e curatissima, ma con vesti ambiguamente femminili, quali quelle di Priapo (*EAA*, VI, *s.v. Priapo*, [E. PARIBENI], pp. 466-467). In questa ipotesi, la mano sinistra perduta poteva stringere un qualche attributo del culto dionisiaco.

Inedito.

[SF]



**205. Frammento di statua infantile**

C 58/132 - 19

Da Orbetello, loc. Polverosa.

Lungh. max. 12,8; distanza gomito-dito indice 11,7; ingombro puntello quadrangolare 2,5 ca.

Marmo bianco a grana media, presenza di diffuse incrostazioni radicolari; ulteriori incrostazioni più spesse nella parte interna del braccio.

Avambraccio spezzato poco sopra il gomito, mancante il dito pollice.

Frammento pertinente ad una statua di piccole dimensioni costituito da unavambraccio sinistro comprensivo di mano. La parte interna del braccio non è modellata realisticamente, ma lavorata così da presentare l'alloggio per un oggetto di forma piatta e allungata, desinente a pelta oltre il gomito. Un puntello quadrangolare spezzato, all'interno del quale è alloggiato un perno metallico, doveva raccordare il braccio al busto della statua. La mano stringe un elemento piatto non definibile, la cui terminazione fuoriesce sul lato esterno.

Le proporzioni ridotte ed il modellato mordido e paffuto indicano la pertinenza del frammento ad una figura di fanciullo. Il pezzo si presenta tuttavia di difficile lettura: il braccio doveva essere piegato, probabilmente parallelo al busto, ma lievemente arretrato rispetto alla figura, a giudicare dalla posizione del puntello quadrangolare di raccordo, che possiamo immaginare all'altezza del fianco sinistro; l'avambraccio era forse lievemente ruotato verso l'esterno ed il pollice rivolto verso l'alto. Le dita della mano conservate sono modellate una ad una e presentano l'indicazione delle unghie, aspetto che suggerisce come la mano fosse visibile all'osservatore. Questa stringeva un qualche oggetto perduto: la presenza, tra il dito indice e medio, dell'attacco, fratturato, di un piccolo elemento circolare potrebbe far pensare ad una re-

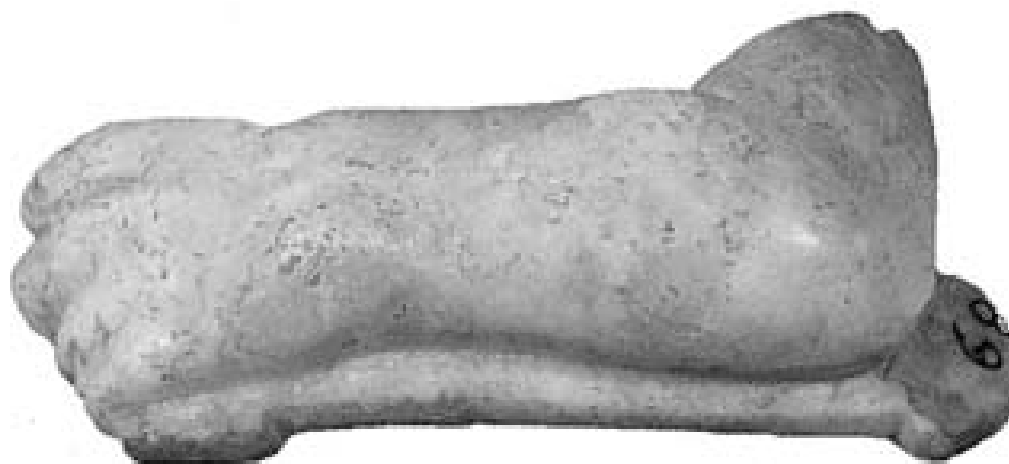
dine oppure ad un corto frustino (immagini di eroti alla guida di bighe sono ad esempio raffigurate in alcuni sarcofagi, cfr. KRANZ 1984, pp. 244-245, nn. 316-319, Taff. 90-91). Al tempo stesso, tuttavia, l'elemento allungato ricavato all'interno del braccio, che appare finito sia nella parte inferiore, che nell'estremità, sporgente poco oltre il gomito e conformato a pelta, sembra ricordare il fodero di una daga o di un gladio. In questo caso, l'elemento tra le dita potrebbe far parte dell'elsa dell'arma. Tale ipotesi, ad ogni modo, non appare convincente: anche come custodia di una corta arma da taglio l'elemento sembra fin troppo breve e soprattutto inusuale è il modo in cui sarebbe disposto all'interno dell'avambraccio, poiché solitamente è appoggiato sopra a questo e passante oltre l'omero (cfr. alcune varianti dello schema "Diomede-Cuma-Monaco", MADERNA 1988, pp. 60, 199-200, n. D.4). È d'altra parte possibile che la parte interna sia stata rilavorata, così da ricavare dal volume stesso dell'avambraccio un elemento diverso ed anomalo rispetto alle iconografie antiche; tuttavia le massicce incrostazioni qui concentrate non consentono di verificarlo con precisione.

Nel complesso, non poter comprendere la gestualità originaria impedisce di formulare un'interpretazione della statua che vada al di là di una generica rappresentazione di erote o di fanciullo, forse con funzione decorativa (si pensi ad esempio alle molte statuette di putti, raffigurati in svariate pose, che ornavano i giardini in età romana, vd. D'AMBROSIO, GUZZO, MASTROROBERTO 2004, p. 341, n. IV.324; DI PASQUALE, PAOLUCCI 2007, pp. 235, 262, 294-295, 311, 313).

I-II d.C.

Inedito.

[SF]



**206. Frammento di statua**

C 58/132 - 18

Da Orbetello, loc. Polverosa.

Alt. max. del frammento 18,9; largh. max. 13; alt. cons. del puntello 17; alt. cons. gamba parte anteriore 14; alt. cons. gamba anteriore 19.

Marmo bianco a grana fine, incrostazioni radicolari nella parte anteriore, lateralmente e sul retro spesse incrostazioni.

Nella parte anteriore la gamba è spezzata poco sopra il ginocchio, mentre nella parte posteriore la frattura è a metà coscia; inferiormente questa è rotta sopra la caviglia. La gamba aderisce ad un puntello finito nella parte superiore, spezzato invece in quella inferiore. La parte terminale sotto il polpaccio è stata riapplicata colmando malamente la frattura con colla. Presenza di un perno metallico nella parte anteriore del puntello, per fissare la piccola statua ad una parete; altri due perni metallici sono stati alloggiati nella frattura anteriore della coscia (forse per raccordare il pezzo ad una porzione di restauro). Parte retrostante sommariamente lavorata.

Porzione inferiore di una statua virile stante, di proporzioni inferiori al naturale, di cui rimangono parte della gamba destra e del puntello di sostegno, ad essa solidale, conformato a tronco d'albero.

La perdita della base e della caviglia non consente di stabilire con esattezza l'ap-piombamento della figura; sembra ad ogni modo che la gamba destra, lievemente flessa e obliqua, si appoggiasse decisamente al puntello, che dobbiamo quindi immaginare verticale; diversamente, disponendo la gamba verticalmente, il puntello a tronco d'albero

appare inclinato verso l'interno in misura anomala. La postura si adatta a numerose figure stanti, ad esempio di divinità (*Villa Corsini* 2004, pp. 48-49, n. 11.) o comunque in nudità eroica (HALLET 2005, pp. 191-192, n. B. 219, pl. 111), tuttavia la muscolatura sviluppata della gamba potrebbe far propendere per una rappresentazione di Ercole, vicina ad esempio all'*Herakles* Albertini (si veda la replica in *LIMC IV* [J. BOARDMAN - O. PALAGIA], p. 745, n. 288 e *Museo Nazionale Romano I*, 2, pp. 251-252, n. 51 [D. CANDILIO]).

La figura prevedeva, sul lato sinistro, un puntello: questi sostegni, normali in epoca romana nelle repliche marmoree di originali bronzei, conferivano maggiore solidità alle statue (SCHMIDT-COLINET 1977, pp. 72-75; nel caso delle raffigurazioni del tipo "Ercole in riposo", questi rientravano nel modello originario) e potevano essere variamente conformati. Quello in esame presenta la consueta forma a tronco d'albero; la resa dei nodi sembra avvicinarsi a quella di esemplari di fine II sec. d.C. (MUTHMANN 1951, p. 45, tav. 10, Abb. 21), ma manca purtroppo la parte di raccordo con la base. La datazione del pezzo

potrebbe tuttavia scendere anche al I d.C., in considerazione del modellato chiaroscurato della gamba.

Sul retro sia la figura che il puntello di sostegno sono appiattiti e sommariamente lavorati, indice di un'originaria collocazione della statuette contro una parete o all'interno di una nicchia, con funzione di arredo domestico o da giardino.

I-II sec. d.C.

Inedito.

[SF]





### 207. Frammento di lastra con iscrizione latina

C 58/132 - 24

Da Orbetello, loc. Polverosa.

Alt. max. del frammento 18,9; largh. max. 13; alt. cons. del puntello 17; alt. cons. gamba parte anteriore 14; alt. cons. gamba anteriore 19.

Alt. max. 15, 3; largh. max. 12,8; sp. medio 2,2; alt. delle lettere compresa tra 3,8-4.

Marmo bianco, in superficie alterazione del colore naturale, patina rossastra.

Frammentaria su tutti i lati, non conserva i limiti dello specchio epigrafico. Abrasioni sulla superficie.

-----

[...] a[*nmos*?] [...]

[...] XII ro [...]

[...] us [*m*] [...]

[...] m [...]

-----

Porzione di lastra con iscrizione latina incisa, di cui si conservano, parzialmente, 12 lettere su 4 righe.

Il *ductus* si presenta piuttosto regolare con lettere apicate, che talvolta mostrano la tendenza al corsivo. Si segnalano: alla r. 3 S inclinata verso destra con ansa superiore schiacciata e alla r. 4 M con aste interne che tendono a toccare il rigo della scrittura. Sono presenti due punti di interpunzione.

La frammentarietà dell'iscrizione limita fortemente la possibilità di una corretta interpretazione del testo. La presenza, alla r. 2, di un numerale sembra far pensare ad un'iscrizione sepolcrale, ipotizzando nelle poche lettere conservate alla r. 1 l'indicazione agli anni di vita, preceduti forse da *vixit*; in quest'ottica, la lettera M alla r. 4 potrebbe rimandare all'abbreviazione di *bene merenti*, frequente in ambito funerario. Gli aspetti paleografici inducono a collocare cronologicamente l'iscrizione tra la fine del II sec. d.C. ed il III sec. d.C.

Inedita.

[SF]

### 208. Fusto di colonna dorica scanalata con capitello tuscanico

C 67/C.R.1591 - 204

Alt. 17 e 27; diam. fusto 16.

Pietra calcarea. Due frammenti ricongiungibili; il capitello del frammento superiore è conservato per metà.

Fusto di colonna dorica scanalata in due frammenti ricongiungibili; il frammento superiore termina con il capitello, in parte distrutto: la colonna col suo capitello erano scolpiti in un solo blocco. La colonna riporta 16 scanalature. Capitello tuscanico molto semplice: l'abaco quadrangolare sovrasta un echino obliquo collegato al sommoscapo della colonna con un listello. Sommoscapo della colonna liscio.

La faccia superiore del capitello, laddove si conserva, rivela un riabbassamento che doveva avere andamento circolare, profondo 1 cm e recante sul fondo orizzontale la traccia di una scalpellatura a subbia per il posizionamento di un elemento soprastante (forse l'imposta di un archetto).

La superficie di entrambi i frammenti rivela tracce di malta: è evidente un riutilizzo di questo elemento architettonico in funzione strutturale all'interno della tessitura di un muro. Il frammento più piccolo, del resto, per la sua forma assimilabile ad un cilindro, può ben adattarsi ad essere riutilizzato come materiale da costruzione, mentre la traccia di malta presente sulla frattura del capitello rivela che il pezzo fu reimpiiegato quand'era già rotto oppure che fu adattato appositamente alla tessitura della nuova struttura. La frattura, così regolare, tra i due frammenti della colonna rivela una frattura intenzionale proprio in vista del suo reimpiego come materiale da costruzione.

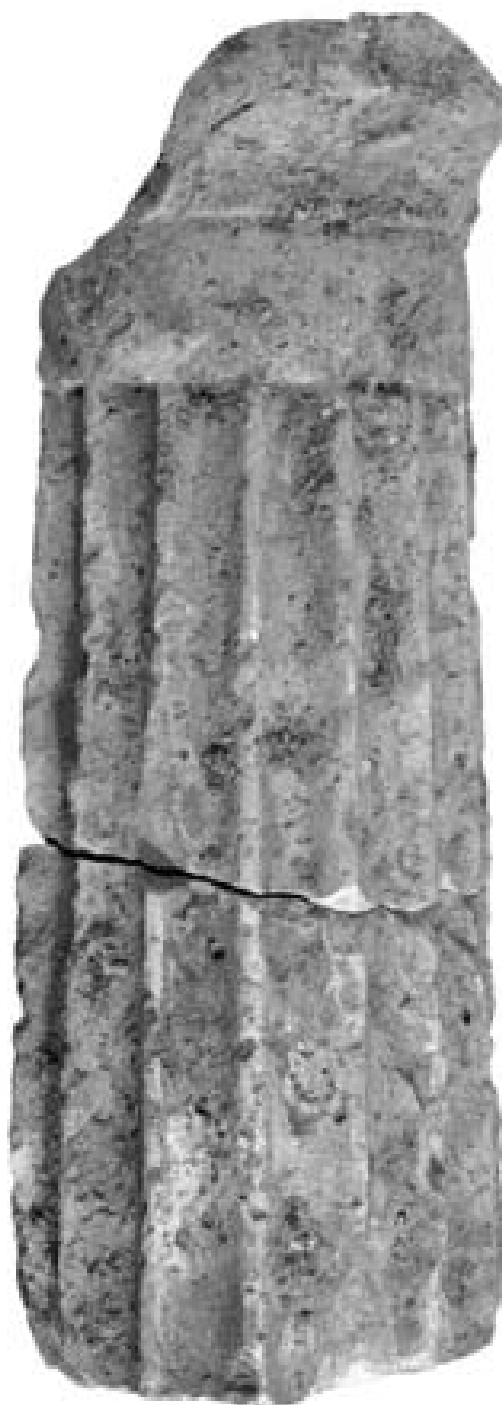
Riguardo la possibile destinazione originaria della colonnina dorica, si può ipotizzare la sua appartenenza ad un monumento funerario del tipo a edicola o con parete animata da nicchie e colonne (cfr. VON HESBERG 1992). Quanto al suo reimpiego come materiale da costruzione, non è raro che monumenti funerari romani siano stati spoliati nel corso dell'età medievale per ricavarne materiale edile per le nuove costruzioni, in particolare abbazie e chiese (ad esempio cfr. nelle Marche le ipotesi relative alla provenienza dei materiali di reimpiego utilizzati per la costruzione dell'Abbazia di Chiaravalle di Fiastra nel XII-XIII secolo: CATANI 1987).

Il profilo dell'echino del capitello, che richiama un capitello tuscanico di colonna da Ostia (cfr. *Ostia*

VII, n. 23), data la colonnina entro gli inizi del I sec. d.C.

Inedito.

[MLB]



**209. Capitello corinzieggiante di pilastrino**

C 67/C.R.1591 - 205

Alt. 26; base maggiore 19x29.

Marmo bianco. Manca una porzione della parte inferiore per cui risulta intaccata la prima corona di uno dei due lati lunghi e di uno dei lati brevi; intaccata la parte superiore dell'altro dei due lati brevi.

Capitello corinzieggiante di pilastrino di forma trapezoidale. Prima corona del lato frontale: 3 foglie, di cui una centrale e le due laterali angolari (la foglia di sinistra è mancante), a sette lobi bilobi, mossi, dalla superficie molto morbida e ondulata da incisioni non troppo profonde (cfr. per analogo trattamento dei lobi un capitello corinzieggiante di lesena da *Museo Nazionale Romano* 1,11, n. 47, datato al I sec. d.C.). La seconda corona presenta due foglie angolari che si innestano sulle foglie angolari sottostanti, mentre la parte centrale è occupata dal motivo della lira con fiori a cinque petali: due viticci spiraliformi affron-

tati che terminano con due fiori e uniti da un nastro ad uno stelo mediano dal quale germoglia il fiore dell'abaco. Questo non si conserva, ma se ne ipotizza la presenza per analogia con l'altro lato lungo del capitello, nel quale il fiore va ad allargarsi sull'abaco. Anche su quest'altro lato, però, il fiore è molto abraso. L'abaco è liscio, così come lo scamillo. Il fianco meglio conservato è decorato con due foglie d'acanto angolari caratterizzate da lobo bilobo e separate da una foglia d'acqua mediana, in cui è ben evidente la costolatura centrale e smussata nella sua parte terminale, sulla quale si innesta un piccolo calice del quale non si conserva il fiore d'abaco. Accanto, da un lato e dall'altro, due foglie d'acanto angolari con lobi bilobi. L'altro lato breve è mancante della parte inferiore, corrispondente alla prima corona. La seconda corona riporta due foglie di acanto angolari a lobi bilobi separate da un calice terminante nel fiore d'abaco totalmente abraso, di cui rimane traccia. La





faccia superiore dell'abaco è liscia, la faccia inferiore, in parte mancante, lascia intravedere la grappa in metallo con la quale era fissato al pilastro di appartenenza. La faccia inferiore nella parte conservata si presenta liscia, levigata per favorire l'aderenza al suo pilastrino. Si conserva la traccia del perno in metallo verticale e del suo foro a sezione rettangolare, profondo 4 cm e largo 1,5 cm, per l'innesto al suo pilastrino. La faccia superiore dell'abaco è liscia e integra, eccetto 2 angoli. Non presenta cavità per l'inserimento di perni, probabilmente perché, date le piccole dimensioni, era sufficiente l'imperniatura al suo pilastro di appartenenza per garantirne la stabilità (cfr. *Ostia* VII, 195). La frattura rettilinea ben evidente lungo la faccia inferiore potrebbe essere stata provocata da una venatura nel marmo a seguito dell'inserimento del perno in metallo nel centro della faccia. La frattura ha parete verticale per un'altezza di 4/6 cm. Tale frattura ha poi provocato il distacco della parte inferiore del *kalathos*, corrispondente a buona parte della prima corona di uno dei lati lunghi e di un lato breve. La frattura corrispondente alla lacuna di una delle foglie di acanto angolari appartenente alla prima corona di uno dei lati lunghi segue l'andamento della foglia. Potrebbe trattarsi di una scarpellatura, e dunque di un'asportazione intenzio-

nale. Lungo il margine della frattura si individuano tracce di colore bruno da attribuire a ferro.

Il motivo decorativo a lira con fiori sul lato lungo abbinato a calice sul lato breve impostato su una foglia d'acqua mediana ha larga diffusione: si ritrova su capitelli di pilastro da Ostia (*Ostia* VII, nn. 558, 559, 560, 562), a Parma (Cfr. capitelli di lesena da ROSSIGNANI 1975, nn. 10-11,13,15) ad Aquileia (cfr. i capitelli a volute vegetali da SCRINARI 1952, p. 44). In particolare un piccolo capitello di lesena da Aquileia propone analogo schema con foglie d'acanto a bilobi, anche se il motivo a lira è lievemente differente (SCRINARI 1952, n. 52, datato alla seconda metà del I sec. d.C.). Il motivo compare nell'ultimo periodo della Repubblica per decorare lo spazio libero dei capitelli di lesena; ha ampia diffusione poi in età augustea e giulioclaudia, e ancora in età flavia e durante il II sec. d.C. fino ad età severiana.

Sulla base del confronto nella trattazione della superficie e della resa delle foglie d'acanto con l'esemplare da Aquileia in SCRINARI 1952, n. 52, si propone una datazione alla seconda metà del I sec. d.C./II sec. d.C.

Inedito.

[MLB]

**210. Capitello ionico di colonna**

C 67/C.R.1591 - 204.

14x25x20.

Pietra arenaria rivestita in stucco bianco. Abaco lacunoso; voluta di destra consumata nella parte inferiore; stucco di rivestimento del collarino lacunoso.

Capitello ionico di colonnetta con collarino. Volute ampie, alto echino, Semipalmette appena accennate e stilizzate, realizzate in stucco bianco. L'echino a *kyma* ionico, rifinito in stucco, occupa lo spazio destinato al canale delle volute. È costituito da un solo ovulo entro il suo sguscio inserito tra due lancette verticali che si allargano verso il fondo, non rifinite e molto semplificate (cfr. *Ostia* VII, n. 174), mentre gli ovuli laterali sono coperti dalle semipalmette; manca il collarino. Le volute sono ampie, non perfettamente simmetriche, il nastro delle volute è sottolineato da una profonda solcatura. Abaco liscio. Sul fianco: il pulvino, stuccato, è decorato con morbide scanalature ad andamento orizzontale e si assottiglia verso il centro, dov'è stretto da un balteo costituito da due collarini verticali convessi. La faccia posteriore, anch'essa stuccata in bianco, è lisciata, e il collarino non è perfettamente circolare, ma in corrispondenza del lato posteriore è tagliato orizzontalmente. Il capitello, con la sua colonnina di pertinenza, doveva essere posto in aderenza al lato di fondo del monumento che lo ospitava.

Le ridotte dimensioni del capitello stesso lasciano ipotizzare che si tratti di un monumento funerario

con pareti animate da nicchie sul modello di tombe a recinto come, con le opportune differenze, la tomba di *C. Sulpicius Platorinus* (*Museo Nazionale Romano* I,8, X1) con la parete di fondo interna animata da nicchie con lesena; oppure a tumulo come, vicino a Tivoli, il monumento funerario dei Plauzi, un tumulo animato da un prospetto a cinque intercolumni nei quali si inserivano le iscrizioni funerarie dei defunti; oppure, ancora, i monumenti funerari a edicola a più piani, ad alto zoccolo coronato da un'edicola che poteva essere a pianta rettangolare o rotonda: in questi casi lo zoccolo era spesso arricchito da semicolonne e lesene ioniche o doriche, o da file di pilastri, mentre l'edicola assumeva l'aspetto di un tempietto o tholos (cfr. tomba di *Aefionius Rufus* a Sarsina; "Tour d'horloge" ad Aix-en-Provence; monumento funerario di Sestino, anche se le dimensioni di questi monumenti sono ben più grandi rispetto a quello che il nostro capitello farebbe supporre: cfr. VON HESBERG 1992 e, su Sestino, STUCCHI 1989).

La realizzazione molto semplificata degli elementi decorativi (echino con lancette molto semplificate, semipalmette stilizzate, assenza del collarino) fa propendere per un'esecuzione tarda, corrispondente ad un momento in cui si imita lo schema ionico molto meccanicamente: per cfr. con il *kyma* di un piccolo capitello ionico di colonna da Ostia (*Ostia* VII, n.172) si potrebbe datare al III sec. d.C.

Inedito.

[MLB]



VARIA

**211. *Glans missilis***

C 36/4 - 8

Lungh. 2,7; diam. 1,5; gr. 40.

Piombo; superficie abrasa.

Forma biconica. Ottenuto a fusione. Su una delle facce l'iscrizione *statiesi*.

Il proiettile trova un confronto puntuale anche per l'iscrizione con un esemplare nella collezione Massimo rinvenuto alle Sparne, presso Poggio Buco (CAO DI SAN MARCO 1971, n. 31, tav. LXXIV; sempre dalla stessa località sono noti altri esemplari iscritti MATTEUCIG 1969, pp. 438-439; COLONNA 1975, p. 166, STANCO 1994, p. 253). Secondo una

tecnica ben conosciuta, le ghiande plumbee venivano fabbricate attraverso una colata di metallo entro matrici di argilla, come documentano anche di recente i ritrovamenti di Gravisca e di Populonia (COLIVICCHI 2004a, p. 65; COCCOLUTO 2006, p. 189). L'iscrizione viene in genere interpretata, come accade anche nel mondo greco e romano, come nome individuale, forse da riconoscere in quello del comandante delle truppe (MAGGIANI 1989, p. 132, n. 157-159).

II sec. a.C.

Inedita.

[GP]



**212. *Glans missilis***

C 45/1 - 15

Lungh. 2,7; largh. 1,5; gr. 33.

Piombo fuso. Integra; scheggiature della superficie; patina di colore bianca.

Proiettile di forma biconica, realizzato per fusione in matrice bivalve.

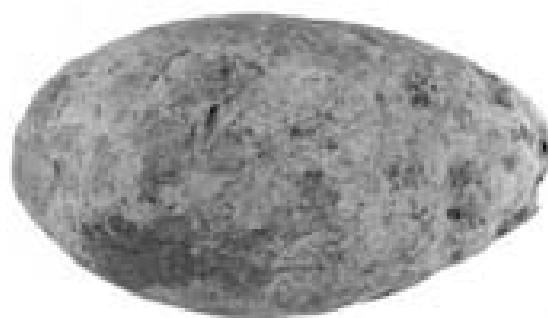
I proiettili da fionda in piombo, già diffusi in Grecia almeno in epoca tardo classica, si diffondono in Etruria prima della metà del III sec. a.C., come dimostrano alcuni esemplari iscritti, le cui caratteristiche paleografiche consentono un datazione circostanziata; oltre ai nomi personali, da ricondurre al capo dell'armata che deteneva il proiettile, sono attestate forme verbali interpretabili, come avviene in Grecia e a Roma, come motti di scherno o come invettive minacciose ai danni degli avversari (vd. *Patrimonio disperso* 1989, p. 132, nn. 157-159, con bibliografia [A. MAGGIANI]). Il loro uso si generalizza in epoca romana, perdurando sino al IV sec. d.C., sia

nel tipo biconico, che appare di maggiore diffusione e perdura più a lungo, sia in quelli meno frequenti di forma ovoide e globulare (SANNIBALE 1998, pp. 92-94, con altri riferimenti e bibliografia; più di recente FIRMATI, RENDINI 2002, p. 71, con bibliografia [M. FIRMATI]; COLIVICCHI 2004a, p. 65, n. 204, per la loro diffusione e produzione in ambito santuarioale).

III-II sec. a.C. (?)

Inedito.

[BA]



**213. *Glandes plumbeae***

C 2/108 - 13

Lungh. 3,2; largh. 1,7; gr. 33.

Lungh. 3,1; largh. 1,5; gr. 29.

Lungh. 3,1; largh. 1,4; gr. 28.

Lungh. 3; largh. 1,7; gr. 35.

Lungh. 2,8; largh. 1,5; gr. 33.

Lungh. 2,7; largh. 1,6; gr. 36.

Lungh. 2,9; largh. 1,5; gr. 32.

Lungh. 3,2; largh. 1,5; gr. 36.

Lungh. 2,6; largh. 1,6; gr. 24.

Lungh. 2,6; largh. 1,5; gr. 32.

Lungh. 2,9; largh. 1,6; gr. 38.

Lungh. 4,6; largh. 2,2; gr. 78.

Lungh. 4,3; largh. 1,8; gr. 62.

Piombo fuso. Integri, con scheggiature diffuse; patina di colore bianco.

Proiettili di forma biconica, realizzato per fusione in matrice bivalve.

Per discussione e confronti, vd. *supra*, schede di catalogo nn. 211-212. Il gruppo di ghiande missili in esame documenta due diversi moduli dimensionali, uno di lunghezza prossima ai 3 cm e peso intorno ai 30 grammi (analogo agli esemplari in *Patrimonio disperso* 1989, p. 132, nn. 157-159 [A. MAGGIANI], ed uno maggiore, di lunghezza di circa 4,5 cm e peso approssimativamente doppio.

III-II sec. a.C. (?)

Inedite.

[BA]



**214. Peso**

C 45/1 - 15

Alt. 1,3; diam. 2,1; gr. 38.

Piombo fuso. Integro; scheggiature diffuse; patina di colore bianco.

Piccolo peso di forma lenticolare, con faccia superiore leggermente convessa e faccia inferiore con depressione centrale di forma circolare.

Il reperto, che non sembra corrispondere ad alcun sistema ponderale, si avvicina per forma ad alcuni esemplari provenienti da siti del modenese, rispetto ai quali risulta di peso nettamente inferiore (cfr. CORTI, PALLANTE, TARPINI 2001, pp. 276-277, nn. 13-14).

Epoca romana.

Inedito.

[BA]

**215. Peso**

C 2/108 - 5

Diam. 4,3; sp. 2,8; gr. 310.

Piombo fuso. Integro; patina bianca.

Peso di forma biconica, con difetto di colatura nella faccia inferiore, che appare anche realizzata con minore cura di quella superiore.

Il peso si avvicina per forma ad alcuni esemplari provenienti da siti del modenese, per quanto risulti di peso nettamente superiore, corrispondente a circa una libbra (cfr. CORTI, PALLANTE, TARPINI 2001, pp. 276-277, nn. 13-14).

Epoca romana.

Inedito.

[BA]

**216. Peso**

C 2/108 - 5

Lungh. 9,2; largh. 5,4; sp. 1,5; gr. 615.

Piombo fuso. Integro; patina bianca.

Peso di forma approssimativamente rettangolare.

Epoca romana (?).

Inedito.

[BA]

**217. Contrappeso**

C 45/1 - 15

Alt. 2,5; diam. max. 1,8; gr. 38.

Piombo fuso. Integro; patina di colore bianco.

Peso di forma cilindrica con pareti concave, base leggermente concava e lato superiore con depressione centrale in cui si innesta un peduncolo cilindrico, che termina con un leggero rigonfiamento.

Il contrappeso, per quanto con alcune differenze, è affine per forma e dimensioni ai tipi a "cestello" pro-

venienti dal territorio modenese (cfr. CORTI, PALLANTE, TARPINI 2001, pp. 304-305, fig. 223).

Epoca romana.

Inedito.

[BA]

**218. Contrappeso**

C 2/108 - 5

Alt. 4,8; diam. 5,1; gr. 718.

Piombo fuso; ferro. Integro; patina bianca.

Peso di forma approssimativamente tronco-conica, con base rivolta in alto, in cui è presente un incavo in cui è inserito un peduncolo in ferro, probabilmente per il fissaggio di un anello di sospensione.

Per forma e tecnica di fabbricazione, con anello di sospensione fisso in ferro inserito in un cavità, il pezzo è identificabile come un contrappeso (*aequipondium*) da stadera di grandi dimensioni, di un tipo noto da diversi esemplari, in cui si riscontra una notevole varietà per quanto riguarda tipologia e peso, provenienti dal territorio modenese (CORTI, PALLANTE, TARPINI 2001, pp. 298-311).

Epoca romana.

Inedito.

[BA]

**219. Contrappeso**

C 2/108 - 5

Alt. 4,8; diam. base 3,7 x 3,4; gr. 352.

Piombo fuso. Integro.

Peso di forma conica, con foro per inserimento di un anello di sospensione.

Il pezzo in esame, identificabile come un contrappeso (*aequipondium*) da stadera, trova confronto in alcuni esemplari provenienti dal territorio modenese (CORTI, PALLANTE, TARPINI 2001, pp. 305-307, fig. 225).

Epoca romana.

Inedito.

[BA]

**220. Elemento cilindrico**

C 45/1 - 50

Alt. 3; diam. 1,3; gr. 26.

Piombo fuso. Integro.

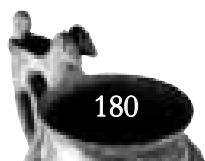
Elemento di forma cilindrica a pareti leggermente convesso, con foro pervio centrale.

Destinato ad essere appeso, oppure inserito attraverso il passaggio di un filo, l'elemento non appare inquadrabile a causa della genericità della forma.

Epoca romana (?).

Inedito.

[BA]





## 221. Quattro conchiglie

C 2/108 - 13

Largh. 2,9; lungh. 3,2; sp. 1,2; peso 57 gr. Priva delle scanalature.

Largh. 2,7; lungh. 2,8; sp. 1; peso 38 gr. Priva delle scanalature.

Largh. 2,7; lungh. 2,9; sp. 1,2; peso 47 gr.

Largh. 2,9; lungh. 3; sp. 1,4; peso 60 gr.

Piombo fuso. Integri, con scheggiature diffuse; patina di colore bianco.

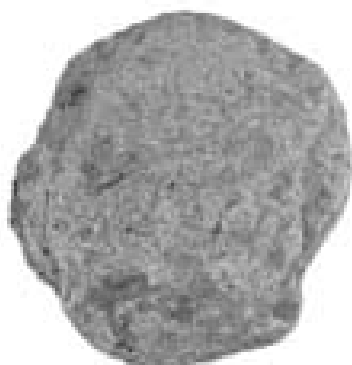
Le quattro conchiglie in piombo sono analoghe per dimensioni e per peso, e differiscono fra di loro in quanto due di esse presentano le scanalature radiali tipiche delle conchiglie del genere *Cardium*, mentre le altre due ne sono prive. Oggetti di questo tipo, spesso realizzati colando il metallo fuso in vere conchiglie bivalvi, oppure in stampi realizzati a partire da esse, (cfr. a titolo di esempio *Il patrimonio disperso* 1989, p. 163, n. 203 [G. POGGESI]), oppure in gusci di gasteropodi (vd. l'esemplare proveniente

da indagini di superficie nel territorio di Magliano in Toscana, FIRMATI 2003, p. 86, e quello recentemente apparso sul mercato antiquario, *Gerhard Hirsch Nachfolger, München. Antiken, Auktion 254, am 13 Februar 2008*, n. 469) sono diffuse in numerosi siti del bacino del Mediterraneo in epoca romana, anche in contesti santuariali (vd. la conchiglia in piombo, appartenente al primo tipo, dal santuario di Demetra e Kore alle pendici dell'Acrocorinto, STROUD 1968, pp. 326-327, pl. 98,b), ed il loro utilizzo non è stato ancora spiegato in modo soddisfacente. A differenza di quanto comunemente proposto, studi recenti hanno dimostrato che non possono essere ritenute pesi per bilancia, a causa della notevole variabilità dei valori ponderali, non riconducibili ad alcun sistema di riferimento (CORTI, PALLANTE, TARPINI 2001, pp. 280-283).

Epoca romana.

Inedite.

[BA]



**222. Rocchetto**

C 49/136; n. inv. 97466

Alt. 7,2; diam. 2,9.

Impasto di colore bruno. Integro.

Collo cilindrico, profilo lievemente concavo, estremità arrotondate. Sulle estremità è inciso un segno a croce.

Cfr. ad es. *Cerveteri* 1980, p. 24, n. 24; *Etruria mineraria* 1985, p. 153, n. 198; VON ELES 2007, p. 178, nn. 113-114.

Inedito.

[ES]

**223. Rocchetto**

C 49/136; n. inv. 97467

Alt. 5,7; diam. 3.

Impasto di colore marrone. Integro.

Collo cilindrico, profilo concavo, estremità arrotondate.

Cfr. ad es. *Cerveteri* 1980, p. 24, n. 24; VON ELES 2007, p. 178, nn. 113-114.

Inedito.

[ES]

**224. Rocchetto**

C 49/136; n. inv. 97469

Alt. 6,1; diam. 3,1.

Impasto di colore nero. Integro.

Collo cilindrico, profilo concavo, estremità arrotondate. Sulle estremità è inciso un motivo a losanga e semicerchi.

Forma e decorazione analoghe al successivo.

Cfr. ad es. MATTEUCIG 1951, p. 28, n. 51, tav. XXII, 14.

Inedito.

[ES]

**225. Rocchetto**

C 49/136; n. inv. 97468

Alt. 5,5; diam. 3,3.

Impasto di colore nero. Integro.

Collo cilindrico, profilo concavo, estremità arrotondate. Sulle estremità è inciso un motivo formato da semicerchi divergenti.

Per un motivo analogo, cfr. PARISE BADONI 2000, p. 123, tav. LXXXII.18.

Inedito.

I rocchetti, utilizzati per avvolgere il filo e impiegati nella tessitura, sono attestati in contesti abitativi, santuariali e funerari dall'età del Bronzo fino ad epoca arcaica; caratterizzati dal corpo cilindrico e pareti diritte o concave, possono avere estremità piatte o arrotondate, lisce o decorate con motivi impressi o incisi (cfr. ad es. BENEDETTINI 2000, p. 58).

I nostri esemplari dovrebbero collocarsi tra VIII e VI sec. a.C.

[ES]

**226. Fuseruola**

C 49/136; n. inv. 97716

Alt. 2,5; diam. 5.

Impasto di colore bruno. Integro.

Fuseruola a corpo lenticolare su base piana. Sulla superficie superiore, decorazione geometrica impressa a trattini; puntini e segno a croce sul fondo. Il motivo è riempito di pasta bianca.

Cfr. BIETTI SESTIERI 1992, p. 314, tipo 33f, tav. 26.

Inedita.

[ES]

**227. Fuseruola**

C 49/136; n. inv. 97715

Alt. 2,5; diam. 3,1.

Impasto di colore arancio. Integro.

Fuseruola a corpo tronco-conico su base piana con estremità superiore di forma cilindrica; foro centrale. Sul corpo, due triangoli con vertice contrapposto campiti a punti e, ai lati, linee verticale e punti; sull'estremità, linee orizzontali e punti. Il motivo è riempito di pasta bianca.

Cfr. *Chianciano* 1991, p. 14, n. 21, tav. IV, con riferimenti.

Inedita.

[ES]

**228. Fuseruola**

C 49/136; n. inv. 97505

Alt. 2,7; diam. 2,5.

Impasto di colore bruno-grigiastro. Integro.

Fuseruola a corpo biconico su base piana. Sul corpo, motivi a rombo impressi.

Per la forma, cfr. BURANELLI 1983, p. 65, n. 3, fig. 65.3; pp. 71-72, nn. 9-10, figg. 73.9-10; *Chianciano* 1991, pp. 15-16, nn. 33-34, tav. IV.

Inedita.

[ES]

**229. Fuseruola**

C 49/136; n. inv. 97686

Alt. 2,7; diam. 3.

Impasto di colore bruno-grigiastro. Integro.

Fuseruola a corpo biconico. Sul corpo, impressioni verticali a falsa cordicella.

Cfr. DONATI, MICHELUCCI 1984, p. 164, n. 398, con riferimenti.

Inedita.

[ES]



**230. Fuseruola**

C 49/136; n. inv. 97407

Alt. 2; diam. 3.

Impasto di colore nero. Lucidato. Integra.

Fuseruola a corpo biconico.

Sul corpo, costolature verticali.

Cfr. BURANELLI 1983, p. 36, n. 7, fig. 35; FALCONI AMORELI 1983, p. 152, n. 177, fig. 66, p. 154, n. 194, fig. 68; *Chianciano* 1991, pp. 15-16, nn. 26, 28 e 37, tav. IV; BIETTI SESTIERI 1992, tipo 33b, tav. 26.

Inedita.

[ES]

**231. Fuseruola**

C 49/136; n. inv. 97406

Da Poggio Buco (come si ricava da un piccolo biglietto inserito nel foro della fuseruola).

Alt. 1,7; diam. 2,2.

Impasto di colore nero. Lucidato. Integra.

Fuseruola a corpo biconico.

Sul corpo, costolature verticali.

Forma e decorazione analoghe alla precedente.

Inedita.

[ES]

**232. Fuseruola**

C 49/136; n. inv. 97405

Alt. 1,8; diam. 2,4.

Impasto di colore grigio. Integra.

Fuseruola a corpo tronco-conico su base svasata e convessa.

Alla base, motivo a zig-zag inciso.

Per la forma cfr. ad es. *Chianciano* 1991, pp. 14-16, nn. 14, 22, 40 tav. IV.

Inedita.

[ES]

**233. Fuseruola**

C 49/136; n. inv. 97408

Alt. 2,1; diam. 2,2.

Impasto di colore nero. Integra.

Fuseruola a corpo tronco-conico su base convessa.

Cfr. ad es. DONATI 1989, p. 118, n. 8, tav. XXXIX; MARIOTTI 2006, p. 226, nn. 183-184.

Inedita.

Le fuseruole, utilizzate nella filatura per imprimere il moto circolare al fuso, sono documentate in abitati e in aree sacre. Nei corredi funerari la loro presenza è attestata già nell'età del Bronzo e permane in età ellenistica; analogamente ai rocchetti, sono il simbolo dell'attività e dell'operosità femminile (VISTOLI 2004, pp. 84-86, con riferimenti).

Il rinvenimento in contesti sepolcrali di fuseruole isolate è stato messo in relazione con lo svolgimento della semplice attività di filatura, mentre la presenza di più esemplari, per cui si è ipotizzato un uso in funzione di pesi, è stato considerato il segno della più complessa tecnica della tessitura, con riferimento a ruoli e ranghi diversificati ricoperti, in vita, dalle defunte all'interno della società (BIETTI SESTIERI 1992, pp. 309-314).

Le forme e le decorazioni sono molteplici e possono rimanere attestate, pressochè inalterate, per periodi di tempo molto lunghi. Gli esemplari in esame dovrebbero collocarsi tra VIII e VI sec. a.C.

[ES]



**234. Peso da telaio**

C 36/4 - 8

Alt. 10,5; base maggiore 6,5x5,5; base minore 4x3,5.

Impasto di colore rosa chiaro. Integro.

Forma troncopiramidale; foro passante nella metà superiore. Sulla faccia superiore è un motivo circolare impresso.

Cfr. ad es. *Montereggi* 1985, p. 67, n. 272; MARIOTTI 2006, pp. 224-225, n. 177, con riferimenti; vd. anche ROSSONI, VECCHIO 2000, p. 891.

Inedito.

[ES]

**235. Peso da telaio**

C 36/4 - 9

Alt. 13,4; base maggiore 7,8x6,5; base minore 4x4.

Impasto di colore rosa. Integro.

Forma troncopiramidale; foro passante nella metà superiore. Sulla faccia superiore è un segno a croce inciso.

Cfr. ad es. DONATI, MICHELUCCI 1984, p. 147, n. 336, p. 148, n. 340; MARIOTTI 2006, p. 224, n. 177, con riferimenti; vd. anche ROSSONI, VECCHIO 2000, p. 891 e ANTOLINI, MARENGO 2012, p. 153.

Inedito.

[ES]

**236. Peso da telaio**

C 36/4 - 10

Alt. 8; base maggiore 6,5x6,2; base minore 4x4,2.

Impasto di colore rosa. Integro.

Forma troncopiramidale; foro passante nella metà superiore. Sulla faccia superiore è un segno a E impresso.

Per un motivo analogo ma meno elaborato, cfr. MARIOTTI 2006, pp. 223-224, n. 175.

Inedito.

[ES]

**237. Peso da telaio**

C 36/4 - 11

Alt. 7,5; base maggiore 6x4; base minore 5x3,2.

Impasto di colore rosa-grigiastro. Integro.

Forma troncopiramidale; foro passante nella metà superiore. Sulla faccia superiore è una solcatura.

Cfr. ANTOLINI, MARENGO 2012, p. 153.

Inedito.

[ES]

**238. Peso da telaio**

C 36/4 - 12

Alt. 10; base maggiore 6,2x3,2; base minore 5x3,7.

Impasto di colore rosso. Integro.

Forma quasi parallelepipedica; foro passante nella metà superiore. Sulla faccia superiore è una rosetta impressa.

Cfr. ad es. ROSSONI, VECCHIO 2000, pp. 889 e 891, tav. CLXV e ANTOLINI, MARENGO 2012, p. 153.

Inedito.

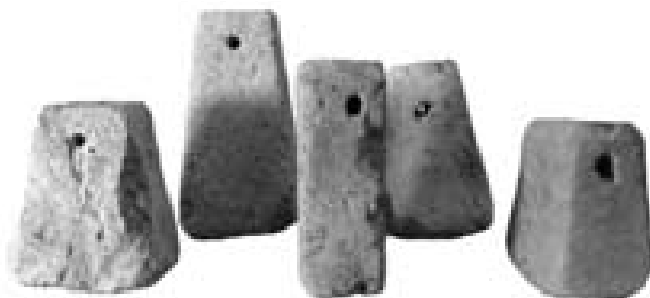
I pesi da telaio di forma troncopiramidale, utilizzati per tenere in tensione i fili dell'ordito, sono attestati senza sostanziali variazioni morfologiche dall'età del Ferro agli inizi del II sec. d.C., quando l'uso del telaio di tipo verticale viene soppiantato da quello di tipo orizzontale (in proposito cfr. MARIOTTI 2006, p. 221, con riferimenti).

Risultano depositi in sepolture, ma provengono soprattutto da contesti di abitato e da aree sacre, dove talvolta sono stati messi in relazione, oltre che con le pratiche rituali, con la produzione di tessuti legata alle esigenze del santuario stesso (BERNARDINI 2004, pp. 91-97).

Analogamente agli esemplari in esame, sulla faccia superiore possono presentare delle marcature, verosimilmente funzionali alla posizione che il peso doveva assumere nel montaggio e nell'uso del telaio, altre volte da interpretare come segni di possesso (in proposito cfr. ROSSONI 2000, p. 891; VISTOLI 2004, pp. 81-88).

In assenza di un contesto di riferimento la proposta di datazione può basarsi solo sull'osservazione dei corpi ceramici e sulla eventuale presenza di segni e marcature specifiche. Quelli presenti sui nostri, piuttosto generici, sono riconducibili al tipo costituito "dai segni o disegni non alfabetici" in cui compaiono motivi geometrici più o meno complessi, che risultano diffusi un'area geografica molto vasta (ANTOLINI, MARENGO 2012, tipo 1, p. 153). In via ipotetica potrebbero essere riferiti ad un periodo compreso tra il VI-IV sec. a.C. e l'età romana.

[ES]



**239. *Ushabti* egizio**

C 49/136; n. inv. 97473

Alt. 12,3.

*Fayence* turchese, esecuzione a stampo. Integro, il colore dello smalto si è conservato solo parzialmente nella parte superiore della statuetta.

La statuetta si presenta mummiforme, stante su una base di forma approssimativamente trapezoidale. L'*ushabti* indossa una parrucca tripartita che lascia scoperte le orecchie; i tratti del volto sono accuratamente delineati e al mento è presente la barba rituale posticcia. Le braccia sono incrociate sul petto e tengono nelle mani gli attrezzi agricoli, la zappa e l'aratro, resi in rilievo; sul retro della spalla sinistra è indicato con incisioni il sacchetto del grano da seminare. L'*ushabti* è addossato a un pilastrino dorsale, che termina con la parrucca in alto e con la base della statuetta in basso. Sul pilastrino è incisa un'iscrizione geroglifica, nella quale si legge: "L'Osiride Psammetico, nato da *Irethoreru*, giustificato". Lascia perplessi la presenza del nome *Irethoreru* (*Inaros*), normalmente maschile, utilizzato nel matronimico.

I nomi presenti sull'*ushabti* e la tipologia della statuetta riportano come datazione all'Epoca Tarda (664-332 a.C.). Anche se l'oggetto è di provenienza sconosciuta, si deve segnalare che la presenza di reperti egizi ed egittizzanti sul territorio italiano è attestata in particolare in questa epoca (vedi ad esempio GUIDOTTI 2005, pp. 18-20) e si intensifica in Epoca Romana.

Gli *ushabti*, che compaiono nei corredi funerari durante il Medio Regno come sostituti della mummia, erano destinati ad eseguire i lavori nei campi dell'aldilà al posto del defunto: il loro nome infatti deriva dal verbo egiziano *usheb*, che significa "rispondere", poiché ogni giorno, alla chiamata ai lavori, uno di questi servitori, a turno, doveva rispondere "Eccomi!". Per questo motivo le statuette si presentano mummiformi con le braccia incrociate sul petto che tengono in mano gli attrezzi agricoli, e sulle spalle portano il sacchetto del grano da seminare. Sul corpo degli *ushabti* di solito è presente un'iscrizione con il nome e i titoli del defunto, oppure con il capitolo VI del "Libro dei Morti", in cui si esorta l'*ushabti* a rispondere alla chiamata ai lavori nell'aldilà.

Inedito.

[MCG]



**240. Statuetta egittizzante**

C 5/134 - 6

Alt. 9, largh. 6,3.

Impasto arancione con inclusioni bianche, esecuzione a stampo. Frammentati i lati del copricapo e la parte inferiore.

La statuetta raffigura il busto di un sovrano in stile egizio. I tratti del volto sono delineati accuratamente, probabilmente dopo l'inserimento dell'impasto nella matrice; il faraone indossa un copricapo identificabile con il *klaf*, che presenta resti della decorazione a fasce orizzontali sulle bande che scendono sul petto. Sulla sommità della testa però la decorazione a scaglie rimanda alla corona azzurra, ovvero al casco da guerra del faraone. Sulla fronte del personaggio è inciso un nastro, da cui parte l'immagine, incisa schematicamente, di un ureo, simbolo regale. Le orecchie

dovevano essere indicate, ma sono rimaste nella parte frammentata. Il retro del busto è liscio.

Da quanto resta della statuetta non è possibile capire se la raffigurazione si limitava al busto o se e quanto continuava in basso. Anche l'identificazione con un sovrano non è sicura, poiché spesso anche le immagini del dio Osiride, quando vengono prodotte fuori dall'Egitto, presentano queste caratteristiche tipologiche. Per tali considerazioni, e anche per il tipo di impasto, si ritiene che la statuetta non sia di produzione egiziana, ma romana, probabilmente in area italiana. A questo proposito si vedano le osservazioni nel volume di CAPRIOTTI VITTOZZI 1999, pp. 134-145.

Inedito.

[MCG]



## MONETE

**Gruppo I - Confisca di materiale archeologico da scavo (C 35/8)**

Questa selezione di materiali all'interno di un consistente gruppo composto di alcune centinaia di oggetti prevalentemente in metallo e di monete, vuole sottolineare da una parte come la ricerca non autorizzata comporti la perdita di dati a volte molto importanti sia per lo studio della monetazione (ed utili per l'individuazione di zecche di emissione, aree di circolazione, etc..) che per la ricerca storica ed archeologica in generale (individuazione e studio dei contesti), dall'altra come un'attenta analisi dei lotti dei reperti oggetto di sequestro possa fornire talvolta informazioni utili per comprenderne le possibili modalità di formazione. In questo caso, ad esempio, l'esame delle monete, insieme al resto dei materiali confiscati, prevalentemente metallici, pare confermare la probabile provenienza da scavo e la compatibilità con quanto reperibile nel territorio in cui è avvenuta la confisca (provincia di Grosseto). Con molta probabilità il materiale è frutto di ricerche operate con cercametalli in territori già particolarmente noti per la ricchezza archeologica e la piaga degli scavi clandestini. In situazioni di questo tipo è importante riuscire ad acquisire ogni informazione possibile sui luoghi in cui è avvenuto il recupero, in modo da individuare almeno la probabile provenienza dei pezzi ed acquisire dati utili agli studi ed alla tutela dei siti archeologici.

**241. *Aes rude*. VIII-IV sec. a.C.**

C 35/8 - 1

Gr. 10,68-11,79-16,20-19,61-20,11-23,64-40,93-61,88.

Dimensioni comprese tra mm. 16 e mm. 35.

Si tratta di frammenti di bronzo di forma irregolare e pesi e dimensioni diverse, utilizzati come mezzo di scambio prima dell'adozione della moneta, tra VIII e IV sec. a.C. e testimoniati in Etruria da numerosi ritrovamenti in stipi votive e aree di culto. Pur trattandosi di materiale estremamente comune e di scarso valore sul mercato antiquario e collezionistico, il loro ritrovamento può essere di particolare importanza

per la ricerca archeologica. Possono infatti testimoniare la presenza di luoghi di culto e di offerta, quando rinvenuti insieme ad altri materiali, od offrire una cronologia di riferimento, seppur molto ampia, per aree di antica frequentazione con scarsi materiali datanti. Lo stato di conservazione di questi pezzi, con aree di corrosione e presenza di materiale terroso, può essere indicativo di una provenienza da scavo (nel grossetano si segnalano numerosi ritrovamenti; si veda ad esempio *Santuari d'Etruria* 1985; RENDINI 2009; DE BENETTI 2010, p. 22 e p. 30, cat. 1-2).

Inedito.

[MDB]



**242. Roma. Vittoriato. 211-170 a.C. (n. 5 esemplari)**

C 35/8 - 2-6

AR; gr. 1,78-2,28-2,32-2,71-2,93; mm. 16-17.

D/ Testa di Giove a d.

R/ La Vittoria che incorona un trofeo; in esergo, ROMA

Inedita.

[MDB]

**243. Roma. Vittoriato. 206-195 a.C.**

C 35/8 - 7

AR; gr. 2,56; mm. 16-17; h 8.

D/ Testa di Giove a d.; davanti, un'asta

R/ La Vittoria che incorona un trofeo; in esergo, ROMA

RRC 112/1.

Inedita.

Si tratta di un gruppo di monete in argento di età repubblicana note come "vittoriati" per la rappresentazione nel rovescio di una Vittoria che incorona un trofeo. Il vittoriato fece la sua comparsa contemporaneamente al denario intorno al 211 a.C., ma conteneva una percentuale più bassa di argento (circa l'80%) e fu prodotto in larghe quantità fino al 170 a.C. Sono qui presentati alcuni esemplari appartenenti a serie anonime (prive cioè di simboli, lettere o monogrammi che compaiono in alcune emissioni) ed un esemplare contraddistinto dalla presenza di un simbolo, in questo caso un'asta posta di fronte alla testa di Giove al dritto, che permette di datare con più precisione l'emissione. Un attento esame degli esemplari mostra per alcune la presenza di caratteristiche compatibili con una possibile provenienza da scavo, come ad esempio la particolare ossidazione superficiale del metallo. Va rilevato che monete di questo tipo sono particolarmente comuni ed ampiamente diffuse in gran parte della penisola; un loro recupero controllato può però fornire informazioni preziose legate alla individuazione di un contesto archeologico o di una associazione di materiali particolarmente interessante, come ad esempio nel caso di un ripostiglio monetale occultato in una particolare situazione o momento storico. Che si trattasse di un piccolo gruzzolo o di ritrovamenti isolati, significativi però come testimonianza di una presenza di età romana in un territorio, la perdita dei dati di provenienza e del contesto di rinvenimento ha privato definitivamente questi oggetti della possibilità di fornire ogni possibile informazione in merito.

[MDB]



**244. Roma. Denario. 145 a.C. M. IVNI**

C 35/8 - 8

AR; gr. 3,90; mm. 19; h 3.

D/ Testa elmata di Roma a d.; dietro, testa di asino; davanti, X

R/ I Dioscuri al galoppo verso d.; sotto, M IVN[I]; in esergo, ROMA

RRC 220/1.

Inedita.

[MDB]

**245. Roma. Denario. 83 a.C. C. NORBANVS**

C 35/8 - 9

AR; gr. 3,73; mm. 17-19; h 7.

D/ Testa di Venere a d.; sotto, C•NORBANVS; dietro, numero di controllo LXXXI

R/ Spiga, fascio di verghe con scure e caduceo

RRC 357/1b.

Inedita.

[MDB]

**246. Roma. Denario. 103-111 d.C. TRAIANO**

C 35/8 - 10

AR; gr. 3,38; mm. 17-19; h 6.

D/ [...]TRAIANO AVG GER DAC PM [...]; testa laureate a d.

R/ COS V P P S P [...] PRINC; *Aequitas* stante a s. con bilancia e cornucopia

Inedita.

[MDB]

**247. Ostia. *Follis*. 308-310 d.C. MASSENZIO**

C 35/8 - 11

AE; gr. 5,78; mm. 23,5; h 6.

D/ IMP C MAXENTIVS P F AVG; busto a d.

R/ [...]NITAS AVGN; i dioscurosi stanti di fronte, si appoggiano ad uno scettro e tengono ciascuno un cavallo per le redini; in esergo, MOSTQ

RIC VI, p. 404, n. 35.

La zecca di Ostia fu aperta da Massenzio nel 308-309 d.C. e rimase attiva solo per pochi anni, poiché nel 313 d.C., dopo la morte di Massenzio, Costantino ne decise la chiusura ed il trasferimento ad Arelate (l'odierna Arles, in Francia). L'esemplare qui descritto fu coniato da Massenzio tra il 308 ed il 310 d.C. ed appartiene alle serie contraddistinte dalla lettera M che precede l'indicazione della zecca (abbreviata in OST) e la lettera relativa all'officina, in questo caso Q per QVARTA.

Inedito.


[MDB]






**Gruppo II - Confisca di una raccolta di monete antiche e moderne (C 45/1)**

Il materiale confiscato si compone di un numero elevato di monete antiche, prevalentemente di età romana, ma non mancano esemplari di età medievale, moderna e contemporanea, tra cui monete del regno (soprattutto Vittorio Emanuele III) ed anche della Repubblica coniate negli anni '50 del secolo scorso ed in conservazione fior di conio. L'insieme, pur se eterogeneo, appare come una collezione piuttosto consistente costituita nel corso di più anni e probabilmente inglobante nuclei distinti, provenienti ad esempio da raccolte iniziate da persone con interessi diversi (come nel caso di eredità o di nuclei acquisiti attraverso scambi o acquisti in blocco). Pochi esemplari sono accompagnati da cartellini che ne denotano un acquisto da commercianti o nel mercato antiquario; alcuni pezzi antichi in mediocre stato di conservazione e di tipologie non coerenti con le caratteristiche della collezione, potrebbero essere il frutto di rinvenimenti occasionali o acquisizioni sul territorio (ad esempio alcune monete in bronzo di età imperiale e alcuni denari di età medievale della zecca di Lucca). In assenza di esemplari di particolare pregio numismatico e di elementi che possano dare indicazione sulla possibile provenienza dei pezzi, la rilevanza archeologica e numismatica del materiale per fini di studio e ricerca è praticamente nulla.




**248. Roma. Triente. 225-217 a.C.**  
**SERIE LIBRALE GIANO/PRUA**  
 C 45/1 - 261  
 AE; gr. 77,09; mm. 42; h 12.  
 D/ Testa elmata di Minerva a s.;  
 sotto tracce di globetti  
 R/ Prua di nave a d.; sotto, quattro  
 globetti  
 RRC 36/3a.  
 Inedita.

[MDB]




**249. Roma. Vittoriato. Dopo il 211 a.C.**  
 C 45/1 - 351  
 AR; gr. 2,66; mm. 17.  
 D/ Testa di Giove a d.  
 R/ La Vittoria che incorona un  
 trofeo; in esergo, ROMA  
 RRC 53/1.

[StB]




**250. Elis. Triobolo. 191 a.C.**  
**LEGA ACHEA**  
 C 45/1 - 266  
 AR; gr.1,99; mm. 18.  
 D/ Testa di Zeus Amarios laureato a  
 d. dietro monogramma  
 R/ Monogramma, lettere e fulmine  
 entro corona di alloro  
 SNG Danish 3, pp. 296-300.  
 Inedita.

[StB]




**251. Roma. Denario. 157-6 a.C.**  
 C 45/1 - 302  
 AR; gr. 3,51; mm. 17,5.  
 D/ Testa elmata di Roma a d., dietro  
 X  
 R/ ROMA in esergo, la Vittoria alata  
 in biga a d.  
 RRC 197/1.  
 Inedita.

[StB]



**252. Roma. Denario. 140 a.C.**  
**M. AVFIDIVS RVSTICVS**  
 C 45/1 - 279  
 AR; gr. 3,55; mm. 18.  
 D/ XVI dietro la testa e RVS davanti  
 al collo, testa elmata di Roma a d.  
 R/ M AVF (in legatura); ROMA in  
 esergo, Giove in quadriga a d.  
 RRC 227/1b.  
 Inedita.

[StB]



**253. Roma. Denario. 138 a.C.**  
**C. RENIVS**  
 C 45/1 - 299  
 AR; gr. 3,73; mm. 17.  
 D/ Testa elmata di Roma a d., dietro  
 X  
 R/ C REN[I]; ROMA in esergo,  
 Giunone Caprotina in biga di  
 caproni a d.  
 RRC 231/1.  
 Inedita.

[StB]

**254. Roma. Denario. 135 a.C.****C. AVGVRIIVS**

C 45/1 - 300

AR; gr. 3,58; mm. 18.

D/ Testa elmata di Roma a d. dietro ROMA, davanti al collo X

R/ C•AVG sopra colonna ionica sormontata da una statua ai cui lati due personaggi togati

RRC 242/1.

Inedita.

[StB]

**255. Roma. Denario. 133 a.C.****PVBLIVS CALPVRIIVS**

C 45/1 - 275

AR; gr. 3,50; mm. 19.

D/ Testa elmata di Roma a d. dietro Ж

R/ P CA[LP]; ROMA in esergo, Venere in biga a d. coronata da una Vittoria in volo

RRC 247/1.

Inedita.

[StB]

**256. Roma. Denario. 119 a.C.****M. FVRIVS L. F. PHILVS**

C 45/1 - 368

AR; gr. 3,90; mm. 18.

D/ M FOVRI•L•F intorno alla testa laureata di Giano

R/ ROMA, Roma stante a s. nell'atto di incoronare un trofeo militare; in esergo, PHLI, PH in legatura

RRC 281/1.

Inedita.

[StB]

**257. Roma. Denario. 118 a.C.****C. MALLEOLVS C. f.**

C 45/1 - 276

AR; gr. 3,78; mm. 18.

D/ Testa elmata di Marte a d., sopra martello (malleolus) davanti al collo Ж

R/ C MA; guerriero stante a sinistra, davanti a un trofeo e con il piede su una corazza, dietro prua di nave

RRC 335/3c-e.

Inedita.

[StB]

**258. Roma. Denario serrato. 118 a.C.****L. LIC., CN. DOM. L. PORCI**

C 45/1 - 263

AR; gr. 3,94; mm. 19; h 10.

D/ Testa elmata di Roma a d.; intorno, [L]PORCI LICI; dietro Ж

R/ Guerriero gallico con lancia e scudo su biga; in esergo, L LIC•CN

DOM

RRC 282/5.

Inedita.

[MDB]

**259. Roma. Denario. 114 o 113 a.C.****MN. AEMILIO LEP**

C 45/1 - 305

AR; gr. 3,79.; mm. 18; h 7.

D/ Busto femminile a d. (Roma ?) drappeggiato e con diadema; intorno, ROMA

R/ Statua equestre sopra tre archi; intorno, MN. AEMILIO; tra gli archi, LEP

RRC 291/1.

Inedita.

[MDB]

**260. Roma. Denario. 104 a.C.****LVCIVS APPVLEIVS SATVRNINVS**

C 45/1 - 278

AR; gr. 4,01; mm.19.

D/ Testa elmata di Roma a s.

R/ Q• in alto, L. SATVRN, in esergo, Saturno in quadriga a d.

RRC 317/3b.

Inedita.

[StB]

**261. Roma. Quinario. 99 a.C.****P. SABINVS**

C 45/1 - 342

AR; gr. 1,70; mm. 13.

D/ Testa laureata di Giove a d., dietro lettera

R/ P SABIN; la Vittoria, con ramo di palma e corona, a d. nell'atto di incoronare un trofeo di armi; in esergo Q

RRC 331/1.

Inedita.

[StB]





**262. Roma. Denario. 90 a.C.**  
**C. VIBIVS C. F. PANSA**  
 C 45/1 - 274  
 AR; gr. 3,97; mm. 19.  
 D/ [PANSA]; testa laureata di Apollo  
 a d. numero davanti al collo  
 R/ [C V]IBIVS C[F]; in esergo, Mi-  
 nerva in quadriga a d.  
 RRC 684a.  
 Inedita.

[StB]



**263. Roma. Denario. 90 a.C.**  
**L. CALPVRNIVS PISO FRVGI**  
 C 45/1 - 292  
 AR; gr. 3,48; mm.18.  
 D/ Testa laureata di Apollo a d.,  
 dietro Ж, davanti al collo D  
 R/ L PISO FRVGI; cavaliere con  
 ramo di palma a d., in alto VI  
 RRC 340/1.  
 Inedita.

[StB]



**264. Roma. Quinario. 90 a.C.**  
**Q. TITIVS**  
 C 45/1 - 377  
 AR; gr. 1,98; mm.14.  
 D/ Testa della Vittoria alata e  
 drappeggiata a d.  
 R/ Q. T[ITI]; Pegaso a d.  
 RRC 341/3.  
 Inedita.

[StB]



**265. Roma. Denario. 85 a.C.**  
**MN. FONTEIVS C. F.**  
 C 45/1 - 371  
 AR; gr. 4,05; mm.19.  
 D/ Testa laureata di Apollo Vejovis a  
 d.; sotto il collo fulmine e C F; dietro  
 la testa, MN FONTEI  
 R/ Genio bambino su caprone a d.;  
 in alto i cappelli dei Dioscuri e in bas-  
 so tirso, tutto entro corona di alloro  
 RRC 353/1c.  
 Inedita.

[StB]



**266. Roma. Denario. 89 a.C.**  
**L. TITVRI L.F. SABINVS**  
 C 45/1 - 293  
 AR; gr. 3,79; mm. 17-19; h 6.  
 D/ Testa di re Tazio a d.; dietro, SA-  
 BIN; davanti, A•PV  
 R/ Tarpeia di fronte con ai lati due  
 soldati che la stanno uccidendo; sopra,  
 stella e crescente; sotto, [L•TITVRI]  
 RRC 344/2c.  
 Inedita.

[MDB]



**267. Roma. Denario. 84 a.C.**  
**P. FVRIVS CRASSIPES**  
 C 45/1 - 296  
 AR; gr. 3,61; mm.18.  
 D/ AED. CVR; testa turrata della  
 Città a d., dietro piede  
 R/ CRA[SS]IPES; in esergo,  
 [P FOVRIVS] su sedia curule  
 RRC 356/1c.  
 Inedita.

[StB]



**268. Roma. Denario. 84-83 a.C.**  
**L. SVLLA**  
 C 45/1 - 370  
 AR; gr. 3,48 mm. 18.  
 D/ Testa diadematata di Venere a d.;  
 davanti a lei Cupido, con ramo di  
 palma, a s.; in basso L• SVLLA  
 R/ Capis e lituo fra due trofei; in  
 alto IMPER, in basso ITERV  
 RRC 359/2.  
 Inedita.

[StB]



**269. Roma. Denario. 83-82 a.C.**  
**Q. ANTONIVS BALBVS**  
 C 45/1 - 310  
 AR; gr. 3,82; mm.20.  
 D/ Testa laureata di Giove a d.  
 R/ Q ANTO BALB PR; su due righe  
 in esergo, Vittoria con corona e ramo  
 di palma, in quadriga a d., sotto T  
 RRC 364/1d.  
 Inedita.

[StB]

**270. Roma. Denario. 82 a.C.****PVB. CREPVSIVS**

C 45/1 - 373

AR; gr. 3,64; mm.18; h 7.

D/ Testa laureata di Apollo, con scettro sulla spalla, a d.; dietro P, davanti al collo simbolo

R/ Cavaliere con lancia al galoppo a d. dietro numeri CCCCX[...]; in esergo, C CREPVSI

RRC 361/1c.

Inedita.

[StB]

**271. Roma. Denario. 81 a.C.****C. MARIVS C. F. CAPITO**

C 45/1 - 271

AR; gr. 3,83; mm. 19; h 6.

D/ CAPIT LXXXVII; busto di Cerere con corona di alloro a d.

R/ C MARI C[F] S[C] in esergo, in alto LXXXVII contadino che ara la terra con un aratro trainato da due buoi

RRC 378/1c.

Inedita.

[StB]

**272. Roma. Denario. 79 a.C.****C. NAEVIVS BALBVS**

C 45/1 - 267

AR; gr. 3,75; mm. 18; h 7.

D/ Testa diadematata di Venere a d., dietro S C

R/ C NAE BALB in esergo, Vittoria in triga, in alto numero

RRC 382/1b.

Inedita.

[StB]

**273. Roma. Denario. 62 a.C.****L. AEMILIVS LEPIDVS PAVLLVS**

C 45/1 - 308

AR; gr. 3,78; mm. 18; h 5.

D/ PAVLLVS LEPIDVS CONCORDIA; testa velata e diadematata della Concordia a d.

R/ TER in alto, PAVLLVS in esergo, Perseo e i suoi due figli a d., trofeo e L. Aemilius Paullus stante

RRC 415/1.

Inedita.

[StB]

**274. Roma. Denario. 46 a.C.****T CARISI**

C 45/1 - 306

AR; gr. 4,15; mm. 16-18; h 3.

D/ Busto drappeggiato della Vittoria a d.; dietro, S•C

R/ Vittoria in quadriga verso d. tiene una corona di quercia nella mano d. e le redini con la s.; in esergo, T CARISI

RRC 464/5.

Inedita.

[MDB]

**275. Roma. Asse. 10-12 d.C.****AVGVSTO**

C 45/1 - 241

AE; gr. 9,61; mm. 27; h 0.

D/ IMP CAESAR DIVI F

AVGVST[.....]; testa nuda di Avgvsto a s.

R/ PONTIF MA[XIM TRIBVN]

POT XXXIII; al centro, SC

RIC I, p. 82, n. 219.

Inedita.

[StB]

**276. Roma. Denario. 69-71 d.C.****VESPASIANO**

C 45/1 - 280

AR; gr. 3,71; mm. 19; h 6.

D/ IMP CAESAR VESPASIANVS AVG; busto laureato di Vespasiano a d.

R/ COS ITER TR POT; Pax seduta a s. con ramoscello di olivo e caduceo

RIC II, p. 16, n. 10.

Inedita.

[StB]

**277. Roma. Denario. Dopo il 101 d.C. TRAIANO**

C 45/1 - 283

AR; gr. 3,23; mm. 18; h 6.

D/ IMP CAES NERVA TRAIAN AVG GERM; testa laureata di Traiano a d.

R/ P•M• TR P COS [IIII P P]; la

Vittoria con corona e ramo di palma, in cammino a s.

RIC II, p. 248, n. 60 come tipo.

Inedita.

[StB]



**278. Roma. Denario. 138 d.C.**

**ANTONINO PIO**

C 45/1 - 375

AR; g. 3,14; mm. 17; h 6.

D/ IMP T AEL CAES HADRI

ANTONINVS, testa nuda di

Antonino a d.

R/ AVGVSTVS P M TR P COS DES

II; Diana con arco e freccia stante a d.

RIC III, p. 26, n.7a.

Inedita.

[StB]

**279. Roma. Denario. Dopo il 141 d.C.**

**FAVSTINA MADRE**

C 45/1 - 347

AR; gr. 2,70; mm. 18; h 0.

D/ DIVA FAVSTINA; busto di

Faustina a d.

R/ AVGVSTA; Cerere stante a s., con torcia e mano d. alzata

RIC III, p. 71, n. 361a.

Inedita.

[StB]

**280. Roma. Denario. Dopo il 141 d.C.**

**FAVSTINA MADRE**

C 45/1 - 374

AR; gr. 3,05; mm. 18; h 0

D/ DIVA FAVSTINA; busto di Faustina a d.

R/ [A]ETERNITAS; Giunone stante a s., con scettro e mano d. alzata

RIC III, p. 69, n. 344a.

Inedita.

[StB]

**281. Roma. Sesterzio.**

**MARCO AURELIO**

C 45/1 - 243

AE; gr. 23,96; mm. 32; h 5.

D/ M AVREL ANTONINVS AVGVSTVS P M; testa laureata a d.

R/ TR P XVIII IMP II COS III; Marte stante a d. con lancia e scudo; ai lati, S-C

RIC III, p. 281, n. 861.

Inedita.

[MDB]

**282. Roma. Denario. 200 d.C.**

**SETTIMIO SEVERO**

C 45/1 - 320

AR; gr. 3,42; mm. 19; h 6.

D/ SEVERVS AVGVSTVS PART MAX; testa laureata di Settimio Severo a d.

R/ PMTRPVIII COSII PP; Vittoria in volo a s. regge con ambedue le mani un nastro; a s. scudo su base

RIC IV,1, p. 110, n. 150.

Inedita.

[StB]

**283. Roma. Denario. 196-211 d.C.**

**GIULIA DOMNA**

C 45/1 - 284

AR; gr. 2,94; mm. 18; h 0

D/ IVLIA AVGVSTA; busto drappeggiato di Giulia Donna a d.

R/ IVNO REGINA; Giunone stante a s. con patera e scettro, ai suoi piedi pavone

RIC IV, I, p. 168, n. 560.

Inedita.

[StB]

**284. Roma. Sesterzio. 232 d.C.**

**SEVERO ALESSANDRO**

C 45/1 - 290

AE; gr. 25,42; mm. 28-31; h 12.

D/ IMP SEV ALEXANDER AVGVSTVS; testa laureata a d.

R/ VICTORIA AVGVSTI; Vittoria stante a d. che iscrive VOT X su uno scudo; in basso ai lati, S-C

RIC IV, part II, p. 119, n. 616.

Inedita.

[MDB]

**285. Antiochia. Antoniniano. 245-249 d.C. FILIPPO I**

C 45/1 - 289

AR; gr. 3,06; mm. 21; h 1.

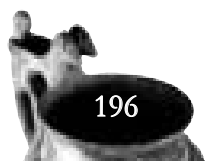
D/ IMP C M IVL PHILIPPVS P F AVGVSTVS; busto radiato, drappeggiato e corazzato di Filippo a d.

R/ PAX FVNDATA CVM PERSIS; Pax stante a s. con ramoscello di olivo e scettro trasversale

RIC IV, 3, p. 76, n. 69.

Inedita.

[StB]





**286. Antiochia. Antoniniano. 251-253? d.C.**

**TREBONIANO GALLO**

C 45/1 - 313

AR; gr. 3,64; mm. 21; h 6.

D/ IMP C C VIB TREB GALLVS

P F AVG; busto radiato, drappeggiato e corazzato di Treboniano Gallo a d., sotto il busto ••

R/ AEQVITAS AVG; l'Aequitas stante a s., con bilancia e cornucopia; in esergo ••

RIC IV, 3, p. 168, n. 80b.

Inedita.

[StB]



**287. Antiochia. Antoniniano. 251-253? d.C.**

**TREBONIANO GALLO**

C 45/1 - 315

AR; gr. 4,08; mm. 20; h 1

D/ IMP C C VIB TREB GALLVS P

F AVG; busto radiato, drappeggiato e corazzato di Treboniano Gallo a d., sotto il busto ••

R/ ADVENTVS AVG; Treboniano Gallo a cavallo a s., con scettro e mano d. alzata; in esergo ••

RIC IV, 3, p. 167, n. 79b.

Inedita.

[StB]



## PASTICHE

**288. SPILLA IN ORO CON MONETA ROMANA**

C 2/18 - 7

Lungh. 7,5 diam. max. 2; moneta diam. 1,7.

Oro e bronzo. La moneta è lievemente lacunosa a patina verde oliva.

Spilla fermacravatte costituita da una montatura circolare a sezione rettangolare all'interno della quale è fissata, mediante grappette, la moneta romana. La montatura è saldata all'estremità dell'ago. Subito al di sotto è una catenella a maglie ovali, fissata all'ago mediante la saldatura di un piccolo anello circolare. Costituisce il fermo della spilla mediante una spirale di filo d'oro da inserire nella punta dell'ago.

AE3: D/D N CONSTANTIVS P F AVG; busto dell'imperatore rivolto a destra, con diadema di perle, drappeggiato e corazzato; R/ FEL TEMP REPARATIO; soldato che con la lancia sta per trafiggere un cavaliere a cavallo, che si è voltato indietro verso il suo assalitore; al di sopra, a sinistra nel campo II, AQS e punto in esergo.

L'impiego di monete per amuleti o gioielli è attestato fin dall'antichità, in special modo per pendenti, collane, armille ed anelli (cfr. PERASSI 2007; *Oreficeria antica e medievale* 2009, in particolare pp. 79-103 [A.L. Morelli]). Spille/fibule con monete sono meno frequenti e di foggia diversa rispetto all'esemplare in questione, note in epoca tardo romana e tardo antica in special modo in zone periferiche dell'impero (cfr. *Oreficeria antica e medievale* 2009, p. 96 [A.L. Morelli]; cfr. anche PERAZZI 2007, pp. 267-269). L'impiego di monete antiche è ben documentato sul finire dell'Ottocento (cfr. ad es. *Collezione Castellani* 2000, p. 210; *Castellani* 2005, p. 148) e fu reintrodotta nel ventesimo secolo con linee di gioielli disegnate ad esempio da Bulgari o Giorgio Visconti (per la realizzazione di gioielli monetali in età contemporanea cfr. ARSLAN 2006, SERAFIN 2006; PERASSI 2007).

Nel caso specifico, morfologia, tipo di montatura e impiego di una moneta bronzea (nell'antichità, con rare eccezioni, si prediligono esemplari aurei: cfr. PERASSI 2004, pp. 896-897; PERASSI 2007, pp. 251-253) lasciano facilmente ipotizzare che si tratti di un "gioiello monetale", moderno.

La moneta è un AE3 di Costanzo II datata tra settembre 352 e 6 novembre 355 d.C., della zecca di Aquileia (COHEN 1888, pp. 436, 447, n. 45; RIC VIII, 205, variante officina), con legenda del rovescio FEL TEMP REPARATIO in genere sciolta come FELIX TEMPORUM REPARATIO (oppure FELICITUM TEMPORUM REPARATIO o FELICIS

TEMPORIS REPARATIO, cioè il ritorno di tempi felici).

Si tratta di una delle più comuni attestazioni monetarie costantiniane, ma è oltremodo significativo che la moneta sia battuta con diverse tipologie di rovescio (ad esempio i tipi con il soldato che trafigge un cavaliere disarcionato, la fenice su globo o su pira, l'imperatore con due prigionieri; il soldato che allontana un infante da una capanna, l'imperatore sulla galea governata dalla Vittoria) accomunate dalla stessa legenda. Nel 348 d.C. circa Costanzo II e Costante riformano il sistema monetario di rame, lasciando invariato il numerario pregiato. Ritirano dal mercato la moneta spicciola svalutata e fanno coniare tre nominali diversi di rame, due conosciuti con il termine di "*pecunia maiorina*" ed uno con quello di "*nummus centennialis*". Sulla questione non c'è unanimità di interpretazione tra gli studiosi, tanto che si predilige l'uso di AE2 e AE3 con riferimento a peso e diametro delle monete, negli anni progressivamente decrescenti. Con la morte di Costante (350 d.C.) e la vittoria sull'usurpatore Magnenzio (253 d.C.), Costanzo rimane unico imperatore di Oriente ed Occidente e il tipo con il "cavaliere disarcionato" resta pressoché l'unico ampiamente diffuso. Nei suoi 13 anni di vita (fino alla morte di Costanzo del 361 d.C.) questa tipologia subisce una costante riduzione nelle dimensioni, arrivando ad un diametro di appena 15-16 mm.

Tra i tipi di rovescio menzionati il soggetto rappresentato, anche se cruento, è quello che maggiormente mostra vivacità e dinamicità di composizione, noto in un numero piuttosto elevato di soluzioni, a seconda che il soldato sia stato disarcionato dal cavallo, sia ancora sul destriero ormai reclinato e morente o si volga indietro in un tentativo di estrema difesa a mani nude (lo scudo è caduto a terra). Considerando l'estrema diffusione dei nominali di piccolo taglio si può immaginare una sorta di sequenza cinematografica dell'uccisione del cavaliere barbaro offerta al popolo ad edificante simbolo del recupero delle provincie perdute e dello sterminio dei predoni barbari. Il ciclo accomunato dalla medesima legenda di rovescio vuole perciò suggerire all'opinione pubblica la rinascita dell'impero cristiano dalle ceneri del mondo pagano e un'immagine di serenità e vittoria tanto più esasperatamente sottolineata quanto più non corrispondente alle reali condizioni di un mondo romano in profonda trasformazione.

Inedita.

[MAT]







## FALSI E COPIE MODERNE

### 289. Anfora

C 45/1 - 7

Alt. 15; diam. bocca 8,3.

Ceramica depurata di colore nero. Lacunosa.

Labbro svasato, collo a profilo concavo, corpo globulare, basso piede ad anello, anse a nastro impostate sulla bocca e sulla spalla. Sul collo ventaglietti aperti che in parte si sovrappongono, corpo ornato da sottili linee verticali incise. Sulle anse, in prossimità degli attacchi, un ventaglietto semiaperto eretto e capovolto.

L'anfora si ispira al tipo 1a (RASMUSSEN 1979, p. 69, pl. 1), ma per la qualità del materiale, della decorazione a ventaglietti che tendono a sovrapporsi e delle incrostazioni che ricoprono la superficie del vaso deve considerarsi una contraffazione moderna.

Inedita.

[GP]



### 290. Oinochoe

C 45/1 - 5

Alt. 15; diam. bocca 11.

Ceramica depurata di colore nero. Lacunosa.

Bocca trilobata, collo a profilo concavo, corpo globulare, piede ad anello, ansa a bastoncino impostata sulla bocca e sul corpo. Sul corpo fasci di linee grafite, all'attacco superiore dell'ansa testa di serpente graffita.

Il vaso riunisce caratteristiche delle *oinochoai* tipo 7e-7g (RASMUSSEN 1979, pp. 85-86, pl. 17 e 18), e

considerata anche la qualità del materiale sembra riferibile ad una creazione moderna.

Inedita.

[GP]



### 291. Oinochoe

C 45/1 - 4

Alt. 15,5; diam. bocca 12.

Ceramica depurata di colore nero. Integra.

Cfr. n. precedente.

Inedita.

[GP]



**292. Attingitoio**

C 45/1 - 6

Alt. 4; diam. bocca 7,5.

Ceramica depurata di colore nero. Integro.

Orlo arrotondato, labbro svasato, collo cilindroide distinto a profilo concavo, corpo rastremato alla base, piede ad anello, ansa a nastro sopraelevata impostata sulla bocca e sulla spalla. Sulla parte mediana del corpo sottili linee incise.

Il vaso si ispira agli attingitoi tipo 1b (RASMUSSEN 1979, pp. 90-91, Pl. 23), ma per la qualità del materiale e dell'ornamentazione deve ritenersi falso (cfr. altri esemplari in CUOMO DI CAPRIO 1993 pp. 310-311).

Inedito.

[GP]

**293. Attingitoio**

C 45/1 - 18

Alt. 18; diam. bocca 9,7.

Ceramica depurata di colore nero. Integro.

Orlo arrotondato, labbro svasato, collo cilindroide a profilo concavo, corpo rastremato alla base, piede ad anello, ansa a nastro sopraelevata, impostata sulla bocca e sulla spalla. Sul collo due file di ventaglietti semiaperti coricati e alla base tre solcature orizzontali. Sul corpo e lungo i margini dell'ansa linee verticali graffite.

La qualità del "bucchero" e la decorazione inducono a dubitare fortemente dell'autenticità del vaso.

Inedito.

[GP]

**294. Calice**

C 25/69 - 2

Alt. 14,2; diam. bocca 14,6.

Ceramica depurata di colore nero. Integro.

Orlo arrotondato, vasca tronco-conica rovescia, fondo convesso con orlo sporgente, alto piede strombato munito nella parte mediana di un anello plastico. Il vaso si ispira ai calici tipo 2d (RASMUSSEN 1979, p. 97, pl. 27), ma per la qualità del materiale deve ritenersi falso (altri esemplari in CUOMO DI CAPRIO 1993, pp. 306-307).

Inedito.

[GP]



**295. Calice**

C 48/135 - 2

Alt. 17,6; diam. bocca 14,6.

Ceramica depurata di colore nero. Integro.

Orlo arrotondato, vasca tronco-conica rovescia, fondo convesso con orlo sporgente, alto piede strombato munito nella parte mediana di un anello plastico.

Forma come la precedente.

[GP]



**296. Kyathos**

C 45/1 - 2

Alt. 10; diam. bocca 9,4.

Ceramica depurata di colore nero. Integro.

Vasca profonda con pareti lievemente oblique, basso piede ad anello, ansa bifora a nastro, sormontante, impostata sull'orlo e sulla vasca. All'estremità superiore del montante interno protome zoomorfa.

Il vaso si ispira al tipo 1h (RASMUSSEN 1979, p. 113) di produzione vulcente (BELELLI MARCHESINI 2004, p. 104, tav. 7) caratterizzato dall'aggiunta ornamentale sulla sommità dell'ansa di un bottone plastico, o più raramente, di una testa umana. Tali osservazioni inducono a ritenere il nostro pezzo una contraffazione moderna.

Inedito.

[GP]



**297. Kyathos**

C 25/69 - 3

Alt. 21,5; diam. bocca 14,1.

Ceramica depurata di colore nero. Integro.

Orlo arrotondato, labbro distinto svasato, vasca emisferica allungata, piede strombato munito di un collarino all'attacco, ansa bifora sormontante.

Sulla spalla sottili linguette e inferiormente baccellature.

Il modello è ravvisabile nei *kyathoi* baccellati di produzione tarquiniese (su cui vd. BRUNI 1989, p. 144, fig. 13, nn. 2-3; TAMBURINI 2000, p. 106, n. 5.68, tav. 25) e in quelli vulcenti (BELELLI MARCHESINI 2004, p. 114, tav. 13.2), tuttavia la qualità della ceramica e la decorazione ne fanno un oggetto falso.

Inedito.

[GP]



**298. *Kantharos***

C 45/1 - 8

Alt. 15; diam. bocca 16.

Ceramica depurata di colore nero. Integro.

Orlo arrotondato, vasca tronco-conica rovescia, fondo convesso con orlo sporgente ornato con intagli, basso piede strombato, anse sopraelevate. Sulla vasca ventaglietti aperti.

Il vaso si ispira al comunissimo *kantharos* tipo 3e (RASMUSSEM 1979, pl. 32) ma per alcune incongruenze nella decorazione deve considerarsi una creazione moderna.

Inedito.

[GP]

**299. Cratere**

C 44/0 - 1

Alt. 20,5; diam. bocca 20; diam. piede 11,4.

Ceramica depurata di colore nero. Integro.

Ampio collo con orlo a fascia, collo cilindrico distinto, corpo ovoide, basso piede a tromba sagomato, anse verticali raccordate al labbro con una placchetta quadrangolare. Sulla spalla motivo a linguette incise, sul bordo fregio a cilindretto ripetuto tredici volte costituito da quattro figure: la prima, quasi in ginocchio, sta davanti ad un personaggio seduto su un sedile con alta spalliera, dietro sono altre due figure stanti. All'altezza delle placche di raccordo con le anse sono due sfingi a stampo.

Il moderno ceramista si è ispirato ad un cratere decorato sul labbro con un motivo a cilindretto fitomorfo e con due figure di sfingi in corrispondenza dell'attacco delle anse. La teoria di sfingi volte a destra (BRUNI 1989, p. 150, fig. 13.1) presenmta sulla spalla è una decorazione nota anche in volumetti di larga diffusione sul bucchero e sulla cultura etrusca, che potrebbero aver costituito la fonte alla quale si è ispirato il falsario.

Inedito.

[GP]



### 300. *Aryballos* globulare

C 25/69 - 4

Alt. 7,9; diam. bocchello 4,6; diam. piede 5,1.

Ceramica depurata di colore nocciola rosato; vernice bruna, opaca in alcuni punti e lucente in altri, disomogenea per quanto riguarda lo spessore della vernice. Integro.

Bocchello a disco a superficie superiore inclinata verso l'interno, con orlo a margine arrotondato; breve collo a profilo concavo; corpo globulare depresso; piede a disco; ansa a nastro verticale impostata sull'orlo e sulla spalla.

La decorazione è composta da due fasce concentriche sul piano del bocchello; serie di punti sul margine dell'orlo; filetto alla base del collo e sulla spalla, fascia con scena figurata, composta da un volatile con le ali spiegate nella parte opposta rispetto alla posizione dell'ansa, e da riempitivi a forma di rosetta con petali incisi ad asterisco sul resto del corpo; al di sotto di essa, filetto in vernice bruna diluita; la parte inferiore del corpo ed il piede sono verniciati; sull'ansa, quattro tratti orizzontali paralleli; al di sotto dell'ansa civetta. Dettagli ad incisione, sovraddipinture in bianco e in paonazzo.

La forma del pezzo in esame riprende quella degli *aryballoi* globulari con piede ad anello, inseriti da Payne nel gruppo III forma C e databili al Corinzio Antico, anche se con precedenti nel Protocorinzio (PAYNE 1931, p. 291, fig. 128, n. 644). Al repertorio corinzio si ispira genericamente anche l'iconografia dei motivi figurati e il tipo di riempitivi, tuttavia l'esecuzione della decorazione, la sintassi decorativa, le caratteristiche della ceramica e della vernice inducono a ritenere non autentico il vaso (vd. AMYX 1988, pp. 535-539, per le caratteristiche delle argille e della vernice corinzie).

Inedito.



[BA]

### 301. *Alabastron*

C 45/1 - 10

Alt. 10,2; diametro bocchello 3,5.

Ceramica depurata di colore arancio-rosato; vernice di colore nero, lucida e coprente, sovraddipinture in paonazzo, dettagli incisi. Integro.

Bocchello a disco leggermente inclinato verso l'esterno, con orlo a profilo ingrossato e arrotondato; breve collo tronco-conico; corpo allungato, ovoide; fondo arrotondato; ansa a presa con foro pervio, impostata subito sotto l'orlo e sulla spalla. Depressione circolare nella parte inferiore del corpo.

La decorazione è composta da una serie di linguette radiali sul piano del bocchello; fila di punti sul margine esterno dell'orlo; serie di linguette sul collo e sulla spalla seguita da una linea campita di bruno; fregio figurato con uccello ad ali spiegate, rivolto verso sinistra, sulla superficie opposta all'ansa, al di sotto dell'ansa grande rosetta con due cerchi concentrici al centro e petali incisi; i motivi di riempimento comprendono rosette a punti, rosette a macchia con croce incisa, punti in vernice; al di sotto del fregio figurato, cinque filettature, fascia a vernice bruna e altre tre filettature sul fondo del vaso. Il volatile ha dettagli incisi e sovraddipinti in paonazzo. L'ansa è completamente verniciata in nero.

Il vaso in esame riprende per forma e decorazione gli *alabastra* corinzi (vd. AMYX 1988, pp. 437-439), risultando tuttavia piuttosto incoerente per quanto riguarda il rapporto fra la sintassi decorativa e la decorazione accessoria: mentre infatti la prima si avvicina ad esemplari del Corinzio Tardo (vd. a puro titolo di esempio AMYX 1988, p. 236, n. 6, tav. 106.3, soprattutto per le filettature e la campitura in nero della parte inferiore del vaso), le rosette a punti sono piuttosto di un tipo che risale al Transizionale (vd. ad esempio AMYX 1988, p. 66, n. 1, pl. 21.1) tuttavia le caratteristiche della ceramica e della vernice (vd. AMYX 1988, pp. 535-539, per le caratteristiche delle argille e della vernice corinzie), unitamente allo stato di conservazione della superficie, priva totalmente di incrostazioni, concrezioni o altri segni di permanenza nel terreno, inducono a dubitare dell'autenticità del pezzo.

Inedito.



[BA]

**302. Alabastron**

C 5/134 - 1

Alt. 5,4; diametro bocchello 2,5.

Ceramica depurata di colore giallo chiaro; vernice di colore bruno, piuttosto coprente, sovradipinture in paonazzo, dettagli incisi. Integro; incrostazioni calcaree.

Bocchello a disco piano, con piccolo foro centrale, con orlo a profilo ingrossato e arrotondato, non distinto dal collo; breve collo tronco-conico; corpo allungato, ovoide; fondo arrotondato con depressione centrale; ansa a presa con foro pervio, impostata subito sotto l'orlo e sulla spalla. Il pezzo ha una forma inaccurata e irregolare.

La decorazione è composta da un fregio di linguette radiali sul piano del bocchello, da una fila di punti sul margine esterno dell'orlo, da una serie di tratti verticali sul collo seguiti da un filetto e dalla scena figurata, composta da un volatile con ali spiegate con dettagli incisi e sovraddipinti in paonazzo, con il campo occupato da rosette a macchia con o senza croce incisa, e con un elemento approssimativamente conico con dettagli incisi al di sotto dell'ansa; al di sotto della scena figurata, triplice filettatura e fregio di linguette radiali disposte con la parte allungata verso il fondo invece che verso la pancia del vaso; sull'ansa, tre fasce orizzontali parallele.

Il pezzo in esame riprende per forma e sintassi decorativa *alabastra* del Corinzio Antico (vd. a titolo di esempio AMYX 1988, p. 81, n. 2, pl. 33:6; p. 82, n. 1, pl. 33:4; p. 83, n. 1, pl. 33:5), cui rimanda anche l'iconografia dell'uccello con ali spiegate sulla fronte del vaso. Tuttavia le caratteristiche del corpo ceramico,



della vernice e dell'esecuzione tecnica del pezzo unite all'esame della decorazione, caratterizzata da numerose incongruenze, quale ad esempio l'andamento del fregio di linguette radiali, portano ad escludere decisamente che si tratti di un pezzo autentico e ad identificarlo come una grossolana imitazione di prodotti corinzi.

Inedito.

[BA]

**303. Alabastron**

C 45/1 - 19

Alt. 17,5; diam. bocchello 4,7

Ceramica depurata di colore beige-nocciola; vernice di colore bruno; suddipinture in paonazzo; dettagli incisi. Integro; scheggiature diffuse; abrasioni della vernice localizzate soprattutto nel fregio inferiore.

Bocchello a disco a superficie superiore inclinata verso l'interno; corpo allungato, ovoide; fondo arrotondato con depressione centrale; ansa a presa con foro pervio, impostata subito sotto l'orlo e sulla spalla.

La decorazione è composta da una corona di linguette radiali sul piano del bocchello; serie di punti sul margine dell'orlo; serie di linguette sulla spalla; fregio figurato racchiuso in alto da una duplice filettatura e in basso da un filetto, con leone gradiente verso destra, pantera rivolta a sinistra; sfinge con ali spiegate rivolta a destra; fascia campita in vernice e decorata da sette ordine di squame con margine doppio, con punto centrale corrispondente al punto di appoggio del compasso, tutte con cerchio centrale sovraddipinto in paonazzo; fregio inferiore figurato inquadrato da una linea in alto e una in basso, con capro barbato pascente a destra, grifo con ali spiegate rivolto a destra, capro barbato pascente a sinistra, sfinge con ali spiegate rivolta a sinistra; il fondo è decorato con una corona di linguette radiali inscritta in una doppia filettatura concentrica; presa completamente verniciata sulla superficie esterna.

L'*alabastron* è un contenitore per profumi di grande successo nella ceramica corinzia, che deriva da modelli vicino-orientali, la cui prima apparizione si data al Protocorinzio Medio, ma che rimane una rarità per tutto il Tardo Protocorinzio, per poi diffondersi con il Transizionale ed il Corinzio Antico. Le dimensioni, ridotte per tutto il Protocorinzio, iniziano ad allungarsi nel Transizionale per raggiungere dimensioni ragguardevoli nel Corinzio Antico, quando si arriva a lunghezze superiori ai 20 cm, e nel Corinzio Medio, con lunghezze superiori ai 40 cm (AMYX 1988, pp. 437-439). Il pezzo in esame riprende per forma e dimensioni *alabastra* del Corinzio Antico e del primo Corinzio Medio, fase cui rimandano anche la sintassi

decorativa per fasce orizzontali, di cui una decorata con un motivo a squame, ed i motivi riempitivi, quali la rosetta a macchia e la rosetta con petali incisi (cfr. a titolo di esempio anche AMYX 1988, p. 153, n. 2, tav. 58.3, p. 153, n. 2, tav. 61.2, e p. 154, n. 2, tav. 61.1; *CVA Russia XVI Hermitage IX*, pp. 66-67, pl. 48, 1-4). Tuttavia, le caratteristiche dell'argilla e della vernice (vd. AMYX 1988, pp. 535-539, per le caratteristiche delle argille e della vernice corinzie), unitamente allo stato di conservazione della superficie, inducono a dubitare dell'autenticità del pezzo.

Inedito.

[BA]

### 304. *Kylix*

C 2/108 - 3

Alt. 5,5; diam. bocca 16,8.

Ceramica depurata arancio; vernice rosso-bruna parzialmente diluita. Integra.

Orlo arrotondato, vasca emisferica, basso piede ad anello, anse a sezione circolare impostate poco sotto l'orlo. Orlo e anse verniciate; sulla vasca fascia orizzontale in paonazzo e inferiormente figure di cani in corsa e motivi a ricciolo. Interno verniciato con motivi spiraliformi.

La coppa si ispira alla produzione etrusco-corinzia che imita il "running dog style" (BELLELLI 1997, p. 7), ma per le caratteristiche tecniche e decorative deve ritenersi falsa.

Inedita.

[GP]



### 305. Anfora di tipo panatenaico

C 48/135 - 1

Alt. 24; diam. bocca 11, diam. piede 8.

Ceramica depurata arancio, vernice nera lucente, in parte diluita. Sovradipinture in bianco e paonazzo. L'esterno del labbro e le anse sono completamente verniciate; l'esterno del piede presente una fascia risparmiata.

Alto labbro svasato, collo a profilo concavo segnato da listello rilevato subito al di sotto dell'attacco delle anse, corpo ovoidale, anse a bastoncino, piede ad echino cavo.

Sul collo due fasce con linguette parallele verticali in nero separate da bande nere orizzontali; sotto la zona figurata linguette.

Lato A: *Athena Pròmachos* con lancia e scudo tra colonne doriche sormontate da galli.

Lato B: tre atleti in corsa verso destra impegnati nello stadio.

L'esemplare ripropone, nella forma e nella decorazione, le anfore note come panatenaiche, prodotte a partire dal VI sec. a.C. nella città di Atene, dove venivano assegnate come vasi-premio per gli agoni delle Grandi Panatenee. Iconografia e tecnica

si conservarono per centinaia di anni anche dopo l'abbandono delle figure nere (gli ultimi esemplari risalgono ad epoca ellenistica). Alte in media fra i sessanta ed i settanta centimetri e contenenti olio, si contraddistinguono per la presenza di un semplice ornato vegetale sul collo, mentre il corpo è suddiviso in due campi figurati, sul principale dei quali campeggia *Athena Pròmachos* con lancia e scudo, mentre sul secondario compaiono gli agoni. La ricorrente didascalia  $\tau\omicron\upsilon\upsilon\alpha\ \text{A}\theta\eta\eta\eta\theta\epsilon\eta\upsilon\alpha\ \text{A}\theta\lambda\omega\tau\eta\alpha$  costituisce la formula ufficiale comprovante l'assegnazione nei Giochi di Atene. Accanto a questi vasi-premio ufficiali circolavano nel mondo antico altre produzioni ad essi ispirate, di anfore dette pseudo-panatenaiche, diverse per la mancanza delle formule agonali, per le dimensioni, talvolta fortemente ridotte, o per le peculiarità dell'apparato iconografico (cfr. MUSCO *et alii* 2011).

Tra gli agoni ginnici quello rappresentato nell'esemplare in questione è lo *stadion*, una corsa breve e veloce della lunghezza appunto di uno stadio che poteva essere una competizione a se stante o inserita nel contesto del *pentathlon*. La velocità e brevità del percorso spingono gli atleti ad allargare le braccia verso l'alto per equilibrare l'ampia falcata delle gambe. Inizialmente il motivo prevede tre soli corridori che si sovrappongono parzialmente all'altezza dei gomiti e dei polpacci con uno schematismo dei movimenti ancora legato allo schema arcaico della corsa in ginocchio. Successivamente i corridori aumentano e si affollano centralmente con il primo raffigurato discosto dagli altri quasi a dare l'impressione di stare per tagliare il traguardo (cfr. ZISA 2000, p. 62).

L'anfora in questione, pur riproducendo in modo non pedissequo la decorazione e la forma degli originali attici è da ritenersi falsa sia per dimensioni e forma, sia per una serie di dettagli stilistici incongrui. Morfologicamente il collo risulta piuttosto largo e nel complesso la forma appare poco slanciata rispetto agli originali greci.

Le partizioni decorative (linguette) risultano semplificate e prive della consueta sovradipintura: la sovradipintura tende a perdersi nel tempo sulle stesse anfore panatenaiche (cfr. ZISA 2000, p. 59), mentre atipico appare l'uso delle linguette sul collo al posto del consueto fregio a palmette e fiori di loto concatenati. Le linguette apicate alla base della fascia figurata trovano più frequentemente confronto negli originali greci (ad es. BENTZ 1998, tavv. 90, 93, 95; BENTZ, ESCHBACH 2001, tav. 23,2), così come la fascia risparmiata sul piede (ad es. BENTZ 1998, tavv. 103, 105, 110, 113).

La figura di *Athena*, poco slanciata e nel complesso piuttosto sgraziata, ha lo scudo troppo discosto dal petto e l'egida raffigurata in forma semplificata con i serpentelli che ne ornano il bordo ridotti a virgole sovradipinte.

Le pieghe del chitone ricordano il pittore di Michigan (510-500 a.C., cfr. BENTZ: 1998, p.131, tav. 28, 6.088) o la bottega di *Eucharides* (500-480 a.C.) che ama raffigurare come epistema dello scudo un serpente (BENTZ 1998, pp. 49, 142, tav. 61, 5.070, il serpente disegnato sull'esemplare falso ha però un diverso orientamento del corpo).

Nel complesso l'esemplare in questione sembra rappresentare un pastiche di stili ed epoche diverse ed unire fantasiosamente, come peraltro facilmente intuibile nel caso di falsi, un lato B con uno schema decorativo ancora di VI sec. a.C. ad una raffigurazione di *Athena* che nella veste e nello scudo può rimandare ad originali di inizi V sec. a.C.

Inedita.

[MAT]





### 361. Lucerna

C 2/108 - 6.

Lungh. 9; largh. 5.

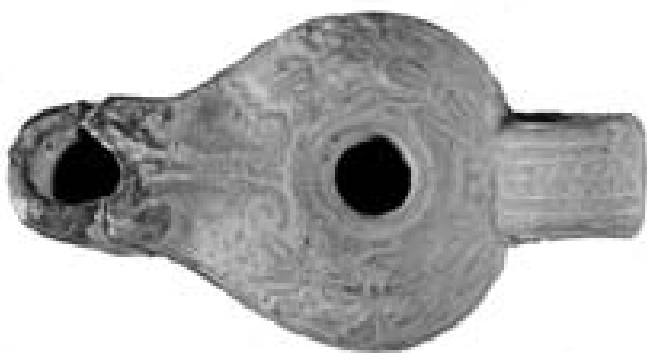
Impasto rosato. Ricomposta da frammenti.

Serbatoio formato da due parti tronco-coniche rotondeggianti unite tra loro nel punto di massima espansione, ampia spalla saliente, becco sporgente arrotondato. Il campo destinato al disco è completamente occupato da un largo foro di alimentazione circondato da due nervature. Piede ad anello appena abbozzato. Ansa verticale a nastro con banda centrale decorata a spina di pesce a rilievo fra nervature doppie. La spalla è decorata da elementi vegetali; due volute doppie ornano lo spazio tra il foro di alimentazione e quello di combustione. Rifinitura molto sciatta in corrispondenza della giunzione delle due parti eseguite a matrice, in particolare sull'ansa, dove si interrompe la continuità della decorazione. L'argilla è più depurata rispetto agli originali conosciuti.

L'esemplare imita le lucerne siro-palestinesi (prodotte tra il VII e l'VIII sec. d.C.: GUALANDI GENITO 1986, pp. 422-423, nn. 233-234) nella struttura del disco e del foro di alimentazione, e le tripolitane (prodotte tra il IV ed il V sec. d.C.: FIORIELLO 2003, p. 79, fig. 45) nel becco sporgente arrotondato a volte decorato da volute. Del tutto anomala invece è l'ansa, che negli originali non è a nastro e non è perforata. Le linee generali della forma e della decorazione ricordano molto da vicino un esemplare ateniese databile alla prima metà del V sec. d.C. fabbricato ad Atene ad imitazione di lucerne dell'Asia minore, da cui l'esemplare in questione si discosta nella morfologia dell'ansa (PERLZWEIG 1961, p. 185, n. 2644).

Inedito.

[CR]



### 362. *Lekythos*

C 44/0 - 2

Alt. 40,8; diam. bocca 7; diam. piede 10.

Ceramica depurata arancio; vernice nera lucente. Integra.

Bocchello e collo verniciati di nero, sulla spalla sottili linguette e palmette. Ai lati della scena figurata motivo a zig zag verticale. Sul corpo figura su un cigno sulle onde ai lati due delfini e un tralcio con piccole foglie a punti. Dovrebbe trattarsi dell'immagine di Giacinto sul cigno che fu ucciso involontariamente da Apollo, colpito durante un esercizio di lancio del disco.

La *lekkythos* è stata realizzata ispirandosi ad un esemplare a fondo bianco conservato a Berlino (HASPELS 1936, p. 255.17) attribuito dal Beazley a Pittore di Athena (BEAZLEY 1971, p. 260).

Inedita.

[GP]



**308. Testa femminile**

C 47/52 - 1

Marmo bianco a grana media, presenta in superficie una spessa patina rosso-giallastra.

Numerose abrasioni, naso scheggiato, scheggiature anche sulla guancia sinistra e sul collo.

Alt. max. 24,5 ca.; distanza mento-attaccatura dei capelli al centro della fronte 14,5; distanza angoli interni degli occhi 3; distanza angoli esterni degli occhi 9; largh. bocca 4.

Testa femminile di dimensioni inferiori al vero, lievemente volta a sinistra, impostata su un collo spezzato obliquamente ed incollato su una base metallica. L'acconciatura prevede una scriminatura centrale, che prosegue sino alla nuca; i capelli, cinti da una tenia, sono raccolti all'indietro in due bande voluminose e fortemente ondulate, che scendono a coprire quasi interamente le orecchie, confluendo poi sul retro in una bassa crocchia, posta al di sotto della benda.

Il volto ovale, dai tratti giovanili, presenta occhi allungati con pupilla liscia, palpebre sporgenti dal profilo tagliente, arcate sopraccigliari dal taglio netto, quasi orizzontale, fronte piana; naso piccolo e diritto con na-

rici di forma circolare; bocca socchiusa, nettamente contornata, con angoli rivolti verso il basso, mento prominente.

I lineamenti del volto e l'acconciatura classicheggianti ricordano l'iconografia dell'Afrodite tipo Capua/Caetani (*LIMCI*, [A. DELIVORRIAS], pp. 71-72, n. 63; solo a titolo esemplificativo si vedano le due repliche conservate a Poggio Imperiale, CAPECCHI, LEPORE, SALADINO 1979, pp. 101-103, nn. 51-52, tavv. LXI-LXII), pur discostandosene in alcuni dettagli, come la presenza di piccole ciocche di capelli davanti alle orecchie.

Il rendimento dei tratti del volto, in particolare degli occhi e del naso, l'espressione nel complesso atona e l'acconciatura caratterizzata da nette e grossolane scanalature, con in alcuni punti evidenti segni di trapano, suscitano il sospetto che si tratti di opera moderna, di singolare fattura, genericamente ispirata a modelli antichi.

Epoca moderna.

Inedita.

[SF]





**309. Roma. Denario. Dopo il 141 d.C.**

**FAVSTINA MADRE**

C 45/1 - 384

AR; gr. 3,16; mm. 19; h 5.

D/ DIVA FAVSTINA; busto di Faustina a d.

R/ AVGVSTA; Fortuna stante a s., con patera e timone su globo

RIC III, p. 72, n.

372a (aureo).

Inedita.

[StB]



**310. Roma. Denario. 144-146 d.C.**

**OTACILIA SEVERA**

C 45/1 - 382

AR; gr. 2,96; mm. 19; h 6.

D/ MARCIA OTACIL SEVERA

AVG; busto diadematato e drappeggiato di Otacilia a d.

R/ PVDICITIA AVG; Pudicizia velata, con scettro, seduta a s.

RIC IV, 3, p. 83, n. 123a.

Inedita.

[StB]



**313. Roma. Denario. 196-211 d.C.**

**GIVLIA DOMNA**

C 45/1 - 380

AR; gr. 3,05 mm. 18; h 6.

D/ IVLIA AVGVSTA; busto drappeggiato di Giulia Donna a d.

R/ IVNO REGINA; Giunone stante a s. con patera e scettro, ai suoi piedi pavone

RIC IV, I, p. 168, n. 560.

Inedita.

[StB]



**314. Roma. Denario. 196-211 d.C.**

**GIVLIA DOMNA e CARACALLA**

C 45/1 - 385

AR; gr. 3,00 mm. 20; h 5.

D/ IVLIA AVGVSTA; busto drappeggiato di Giulia Donna a d.

R/ ANTONINVS AVG PONT TR P III; busto laureato, drappeggiato e corazzato di Caracalla a d.

RIC IV, 1, p. 166, n. 543 (aureo).

Inedita.

[StB]



**311. Roma. Denario. 155-156 d.C.**

**MARCO AVRELIO**

C 45/1 - 388

AR; gr. 3,02; mm. 20; h 6.

D/ AVRELIVS CAES ANTON

AVG PII F; testa nuda di Marco Aurelio a d.

R/ TR POT XI COS II; Apollo in abiti femminili stante a s. con patera e lira

RIC III, p. 88, n. 469a (aureo).

Inedita.

[StB]



**315. Roma. Denario. 215 d.C.**

**CARACALLA**

C 45/1 - 386

AR; gr. 3,26; mm. 20; h 11.

D/ ANTONINVS PIVS AVG

GERM; busto laureato, drappeggiato e corazzato di Caracalla a d.

R/ P M TR P XVIII COS IIII P P; Serapide con polos, mano destra alzata e scettro, stante a s.

RIC IV, 1, p. 253, n. 280b (aureo)

Inedita.

[StB]



**312. Roma. Denario. 196-211 d.C.**

**GIVLIA DOMNA**

C 45/1 - 379

AR; gr. 2,85; mm. 18; h 6.

D/ IVL[IA] AVGVSTA; busto drappeggiato di Giulia Donna a d.

R/ IVNO REGINA; Giunone stante a s. con patera e scettro, ai suoi piedi pavone

RIC IV, I, p. 168, n. 560.

Inedita.

[StB]



**316. Roma. Denario. 215 d.C.**

**DIADVMEIANO**

C. 45/1 - 387

AR; gr. 3,05; mm. 18; h 6.

D/ M OPEL ANT DIADVME-  
NIAN CAES; busto drappeggiato e corazzato di Diadumeniano a d.

R/ SPES PVBLICA; la Speranza in cammino a s., ha un fiore e con la mano s. solleva la sua veste

RIC IV, 2, p. 14, n. 116 2b.

Inedita.

[StB]



GIULIO PAOLUCCI

## MATERIALI DA CONTESTI: IL CASO DELLA NECROPOLI DI TOLLE

*“Mi dà grandissimo piacere, per la cognizione di tanto eccellente cosa, e grandissimo dolore, vedendo quasi il cadavero di quest’alma nobile cittate, che è stata regina del mondo, così miseramente lacerato”.*

Queste parole, tratte da una lettera di Raffaello a Papa Leone X dopo la sua nomina a Ispettore generale delle Belle Arti, si adattano perfettamente alla descrizione di quella parte del patrimonio culturale recuperato per mezzo delle confische e grazie ad esse almeno in parte salvaguardato, ma che non può non apparire “miseramente lacerato”.

Pur nel loro valore di documento archeologico e testimonianza materiale, questi manufatti sono privi di tutte quelle informazioni che invece avrebbero potuto fornirci se avessimo conosciuto le circostanze relative al loro ritrovamento; l’oggetto, estrapolato dal proprio contesto, perde per sempre una parte – e talvolta una grande parte- dei dati e delle informazioni utili alla ricostruzione del quadro socio-economico e storico nel quale e per il quale è stato prodotto ed utilizzato.

Per lo stesso motivo uno scavo regolare consente, al contrario, di raccogliere dati numerosi ed eterogenei, la cui interpretazione conduce o dovrebbe condurre ad una proposta di ricostruzione possibile o verosimile di ciò che è stato, in un certo momento, all’interno di una data società o relativamente ad una porzione di essa.

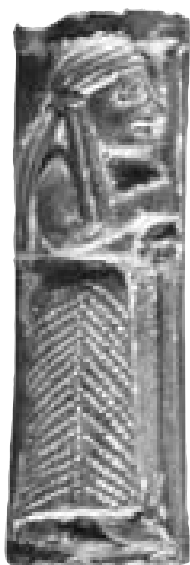
Le ricerche condotte nella vastissima necropoli di Tolle (al confine tra i Comuni di Chianciano Terme e di Pienza), ubicata presso il valico naturale della Foce che determinò lo sviluppo e la fortuna dell’insediamento antico da cui essa dipendeva, ci hanno permesso di recuperare un numero considerevole di oggetti e, allo stesso tempo, di raccogliere notizie sui rituali, sugli usi e sull’architettura tombale etrusca fra VII e II sec. a. C.

Una folla di canopi, i caratteristici ossuari etruschi con fattezze umane, espressione magistrale di un’arte rurale che si sviluppa in maniera autonoma e indipendente dall’arte greca, ci danno indicazioni preziose sulla società del tempo, permettendoci di ricavare un quadro assai puntuale della élite di Tolle nel VII sec. a.C. Si tratta di personaggi eminenti che volevano esternare il proprio rango e che lo esibivano, prima di tutto, attraverso l’acquisizione e la successiva deposizione nella tomba di beni esotici provenienti da terre lontane.

Al ritrovamento di oggetti eccezionali per l’impegno e la qualità di esecuzione o per il pregio della materia utilizzata, si affianca la scoperta di reperti di minor pregio estetico ma di grande importanza per la conoscenza delle produzioni artigianali del tempo oppure per la ricostruzione dell’esistenza e del funzionamento di botteghe locali che dovevano soddisfare la domanda di un mercato in forte espansione.

L’oggetto archeologico diventa così una fonte storica capace di offrire indicazioni su molteplici aspetti.

Alle informazioni legate al ciclo e alle tecniche di produzione del manufatto che si possono desumere, ad esempio, dallo studio delle ceramiche o dei metalli e che talvolta possono risultare abbastanza immediate perché basate sull’osservazione



autoptica dello studioso, se ne possono affiancare altre derivanti da analisi approfondite che fanno ricorso all'ausilio di diverse discipline, spesso di natura tecnico-scientifica.

Il corredo di accompagnamento per il defunto (nel suo viaggio verso il mondo dei beati) comprendeva non solo il vasellame, ma anche il relativo contenuto.

Infatti, all'interno di alcuni vasi utilizzati per bere o di altri per versare è stato possibile recuperare sicuri resti di vino, mentre in alcuni grandi piatti sono stati individuati resti di pollame e volatili che offrono indicazioni sulla dieta degli individui e delle classi sociali che vivevano a Tolle. In alcuni specifici contesti l'esame in laboratorio ha addirittura consentito di stabilire il tipo specifico di bevanda contenuta, come nel caso di campioni di vinaccioli per cui è stato stabilito che si trattava di un vino bianco tipo Malvasia.

E questo è l'aspetto sorprendente dell'archeologia, cioè la sua capacità di scoprire dietro all'oggetto l'uomo ed i suoi bisogni e, partendo da qui, il lavoro e la diversità di produzioni artigianali e agricole.

D'altra parte i contesti di Tolle offrono informazioni anche sui contatti commerciali di questa comunità dell'Etruria settentrionale interna con i ricchi centri della costa o dell'Etruria rupestre, oltre ad evidenziare una forte mobilità sociale. Grazie ai reperti rinvenuti nelle sepolture sembra possibile affermare che qui siano giunte, talvolta da lontano, molte donne venute in sposa a personaggi locali emergenti, le quali, avendo portato alcuni oggetti dalla loro terra di origine, li hanno conservati gelosamente fino a volerli con sé nella tomba.

Se finora abbiamo parlato dei materiali, adesso bisogna accennare ai resti osteologici che le tombe restituiscono. Il loro esame offre informazioni preziose che talvolta premettono di comprendere meglio la scelta degli oggetti stessi che compongono il corredo funerario e il suo valore ideologico.

Gli esami condotti a più riprese da Elsa Pacciani (Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana), per il momento soltanto su un campione limitato, risultano altamente significativi.

I resti del defunto scoperti nella tomba 193, presentata nella mostra di Pienza, appartenevano ad un inumato adulto di sesso femminile di età matura, morto tra i 30 e i 40 anni; entro un blocco di terra, è stato recuperato un centinaio di frammenti di ossa umane incinerate che dovrebbero appartenere ad un bambino di età inferiore ad un anno. Queste, verosimilmente avvolte in una stoffa che purtroppo non si è conservata, erano state collocate entro un calice ed erano state deposte nella stessa sepoltura che aveva accolto la madre.

Nella tomba 515, insieme ad un cospicuo corredo di vasellame di bucchero, è associato un ossuario costituito da un'anfora etrusca a figure nere riferibile alla produzione di Vulci. Si tratta di un utilizzo che nella necropoli di Tolle trova altri riscontri, ma al momento non è possibile stabilire chi fossero i personaggi che venivano sepolti in questo genere di vasi.



ADRIANO MAGGIANI, MARIA ANGELA TURCHETTI

## IL COMPLESSO TOMBALE DI CRETAIOLE

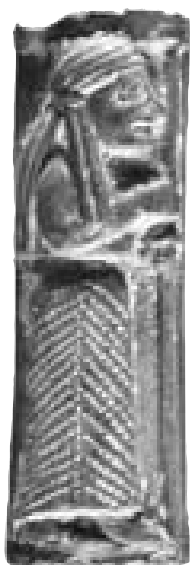
Nel Febbraio 1981, durante lavori di sottofondazione di un casale (*StEtr* LI, 1985, *Pienza (Siena)*, pp. 438-439 [A. Rastrelli]; PAOLUCCI, TURCHETTI 2012, pp. 30-31), venne alla luce e fu parzialmente distrutta dal mezzo meccanico, una tomba a camera a pianta semicircolare. Furono nell'occasione recuperati frammenti, parzialmente ricomposti e reintegrati, di quasi venti urne in pietra fetida con coperchio a doppio spiovente, in due casi con imitazione delle tegole del tetto. Un'urna eccezionalmente ha forma cilindrica con coperchio conico, in un caso è riprodotta l'immagine del recubente. Tra i motivi che decorano la fronte delle urne si segnalano un *gorgoneion* e una Scilla e decorazioni a rosette iscritte entro cerchi tracciati a compasso. Quasi tutte le urne sono iscritte. Tra i materiali del corredo funebre risultavano, al momento del rinvenimento, un orecchino d'oro, uno specchio in bronzo, un'olpetta in ceramica a vernice nera e numerosi frammenti in ceramica a vernice nera ed acroma, nonché frustuli in bronzo.

L'olpetta appartiene al tipo Morel 5241b 1 (MOREL 1981, p. 346, tav.160) datata entro la prima metà del II sec. a.C. La documentazione fotografica di scavo sembrerebbe documentarne l'associazione con l'urna con Scilla e recubente maschile sul coperchio, caratterizzato dal torace nudo. Questo dettaglio tipologico consente probabilmente di datare l'urna tra fine III e inizi del II sec. a.C. (cfr. *Artigianato Artistico* 1985 [A. Maggiani]) confermando la cronologia del reperto ceramico. Non rintracciati risultano al momento l'orecchino d'oro, lo specchio bronzeo e i frammenti ceramici descritti al momento del rinvenimento.

I caratteri epigrafici consentono una datazione del complesso tombale tra inizi del III e inizi del II sec. a.C.

Le iscrizioni della tomba di Cretaiole ne attestano l'appartenenza alla *gens Caini*, una *gens* di un certo rilievo anche al di fuori della Val d'Orcia, che ha saputo allacciare legami di parentela con famiglie di grande prestigio delle città-stato contermini, Chiusi e forse Perugia. Ma soprattutto significative appaiono le connessioni con la *gens* cortonese dei *Cusu*, evidentemente per parte sua assai interessata ad allargare la sfera dei suoi interessi nell'*Ager Saenensis*, come dimostra ad esempio l'imparentamento di un loro membro con una donna della *gens Petru*, sepolta nella non lontana S. Quirico d'Orcia (ET AS 1.279; ThLE p. 106) e come probabilmente conferma la vicenda di *Petru Sceva* e dei suoi affari con la potente stirpe cortonese, registrati dalla *Tabula Cortonensis*.

Del complesso tombale, che sarà pubblicato integralmente nella Rivista di Epigrafia Etrusca (in *Studi Etruschi*), si presenta la scheda relativa ad una delle urne in pietra fetida rinvenute per l'interesse rappresentato dall'iscrizione che menziona probabilmente una *Calisnei* moglie di un *Caini* ma imparentata anche con la *gens Cusu*.



### 318. Urna inscritta in pietra fetida

S. n. inv.

Da Pienza, loc. Cretaiole.

Alt. 25; lungh. 26; profondità 22.

Ricomposta da fr. e reintegrata nelle lacune.

Cassa parallelepipedica liscia su peducci rettangolari.

Al di sotto dell'iscrizione ampio segno a croce inciso poco profondamente.

Iscrizione a *ductus* sinistrorso disposta su quattro righe con interpunzione a punto unico.

[L]arθi . ca[---] / snei . au . cainiś . puia . cus / uś . papals

La grafia sembra legata alle prime manifestazioni della scrittura regolarizzata, redatta in maniera non accurata ed è probabilmente inquadrabile nella prima metà del III sec. a.C.

La donna è l'unica, tra gli individui sepolti nella tomba, che non appartiene per nascita alla famiglia titolare, ma vi è giunta come moglie di un *Aule Caini*. Il nome di famiglia può essere probabilmente al meglio

integrato in *Calisnei*, *nomen* prestigioso (già attestato in età arcaica a *Volsinii* nella forma *Kalisenas*), diffuso nell'agro senese e in quello volterrano, nonché a Perugia. A Chiusi si afferma piuttosto la forma derivata *Calisni*.

L'iscrizione è ricca di termini che indicano la parentela. *Puia* è infatti il vocabolo che in etrusco significa "moglie". Particolarmente interessante appare però l'occorrenza del termine *papals*, che indica la discendenza da un avo maschile, opponendosi al termine *tetals* che indica invece la discendenza da un avo femminile.

Pertanto la donna ricorda, nel suo epitaffio, di essere nipote, per parte di madre, di un membro della importante famiglia dei *Cusu* di Cortona.

La traduzione sarà pertanto: "*Larθi Calisnei*, moglie di *Aule Caini*, nipote (per parte di madre) di un *Cusu*".

Inedita.

[AM-MAT]

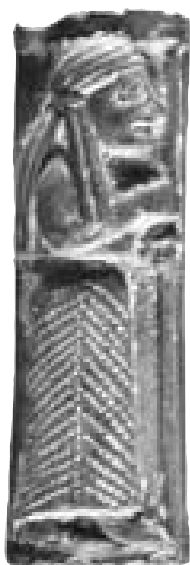


ADA SALVI, MARIA ANGELA TURCHETTI

## LA COLLEZIONE LANDI NEWTON

La Collezione Landi Newton è giunta nel 1925 al Museo Vescovile di Pienza da Palazzo Ammannati, per dono della nobildonna Caterina Landi Newton. Ne danno notizia George Dennis nel suo celebre *Cities and Cemeteries of Etruria* (DENNIS 1878, p. 134), il canonico G.B. Mannucci (MANNUCCI 1925) e Ranuccio Bianchi Bandinelli in *Chusium* (BIANCHI BANDINELLI 1925, col. 434, nota 3). Lo studioso senese non poté studiare agevolmente la raccolta perché in via di riordino, anche se annotò correttamente che nella collezione vi erano “oggetti di diretta provenienza chiusina”. La maggior parte del materiale fu rinvenuto intorno al 1860 presso la fattoria del Borghetto, nel Comune di Pienza, mentre nuclei minori di reperti provengono da scavi condotti tra 1910 e 1912 nelle vicinanze di S. Anna in Camprena (Comune di Pienza), della fattoria di Belsedere e di Castelmuzio (Comune di Trequanda). La Collezione è stata oggetto di una prima pubblicazione nel 1965 a cura di M. Monaci (MONACI 1965), di catalogazione, documentazione grafica, fotografica e di nuovi interventi di restauro a partire dagli anni 80 del secolo scorso a cura della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana. La fattoria di Borghetto, da cui proviene la maggior parte dei materiali della Collezione, è distante in linea d'aria circa 4 km da Pienza, 5,50 da Montepulciano e 10 da Chianciano. È ubicata a 510 m sul livello del mare, nei pressi della strada comunale che partendo dalla statale Montepulciano-Pienza si riallaccia alla direttrice Foce-Palazzo Massaini. Le poche informazioni ad oggi disponibili sembrano testimoniare che le tombe etrusche, di cui si ignorano tipologia e dettagli di scavo, furono rinvenute vicino alla fattoria, forse lungo il pendio di un rilievo che si distingue altimetricamente sulle alture circostanti. La località del rinvenimento sarebbe pertanto ubicata in posizione favorevole per i collegamenti est-ovest tra Val di Chiana e Val d'Orcia, aprendosi da un lato verso Montefollonico e Montepulciano, dall'altro verso Pienza e Monticchiello. All'orizzonte si stagliano le montagna di Cetona, di Radicofani, dell'Amiata. La necropoli dunque e l'abitato relativo, di cui al momento si ignora l'ubicazione, così come per la necropoli di Tolle, si devono pensare al servizio di una comunità locale, che traeva dalle risorse agro-silvo-pastorali della zona la propria fonte di sostentamento. Lo sfruttamento e il controllo delle vie di comunicazione e di valico da e per la Val di Chiana, attraverso l'Asso e l'Orcia, affluenti dell'Ombrone, aprivano la strada alla costa e al mare, o, in alternativa, alla Valtiberina e all'Etruria interna.

Come già notato da George Dennis (“*an English Gentleman named Newton...has made extensive excavations on his property, and has discovered an abundance of the early black ware, with some good bronzes but very few painted vases*”), la maggior parte del materiale è relativo a vasi di bucchero inquadabili tra fine VII e VI secolo a.C. riconducibili a forme chiuse ed aperte decorate a cilindretto o a stampo. Scarsamente rappresentate sono infatti la prima età del ferro ed il primo orientalizzante, mentre tra i vasi in bucchero è presente sia il bucchero nero, raramente ben cotto e lucente, più spesso chiazato, di colore non uniforme, sia, in percentuale molto minore, il bucchero grigio. In entrambi i casi forme e decorazioni rimandano per lo più ad ambito chiusino: dal centro urbano e dalle sue botteghe vengono verosimilmente alcuni dei reperti presenti ma anche modelli e repertori che possono essere stati riprodotti localmente. Scarsamente attestata è la ceramica figurata, sia italo-geometrica sia etrusco-corinzia (più numerosa) che a figure nere e rosse. Relativamente presente è il vasellame in ce-





ramica comune, a vernice nera, sovradipinto, o i reperti metallici in bronzo e ferro. Da Belsedere, Castelmuzio, S. Anna in Camprena provengono invece urnette in pietra fetida, alcune delle quali iscritte.

In attesa di una riedizione completa dei materiali si presentano i reperti utilizzati nel percorso espositivo a testimonianza della tendenza del collezionismo di fine 800-inizi 900, in genere legato a rinvenimenti nei terreni di proprietà di famiglie nobiliari locali, con la consueta tendenza a confondere i corredi di provenienza e a perdere notizie, salvo poche e rare eccezioni, della tipologia delle emergenze individuate.

[MAT]

### 319. Anfora triansata.

N. inv. 39

Da Borghetto di Pienza (SI).

Alt. 38; diam. bocca 16; diam. piede 14,2.

Impasto depurato beige-rosato; vernice rossiccia. Integra tranne una lacuna reintegrata sul piede; scheggiature su corpo e labbro, superficie in parte abrasa, vernice parzialmente evanide.

Labbro estroflesso con orlo a sezione triangolare con solcature esterne, collo tronco-conico a profilo leggermente convesso, corpo ovoidale, alto piede strombato con coste esterne rialzate e arrotondate. Tre anse a duplice bastoncello impostate sull'orlo e sulla spalla. Decorazione dipinta: una fascia sul labbro e una nella parte superiore del collo; sulla spalla, tra le anse, zona delimitata superiormente e inferiormente da due fasce sottili, campita da trattini verticali; nel punto di massima espansione del corpo, una spessa fascia delimitata da due linee più sottili; il resto del corpo è occupato da una teoria di chimere stilizzate a *silhouette* piena, gradienti verso destra, intervallate da riempitivi a rosetta di punti. Le chimere presentano delle lievi differenze: in alcuni casi i musi sono caratterizzati da un prolungamento innaturale e da piccole orecchie appuntite posizionate nella parte anteriore del cranio; le protomi sono anch'esse estremamente stilizzate. Su tre delle cinque chimere, nello spazio tra coda e corpo, un riempitivo a cerchielli irregolari; in una, una rosetta di punti; in una, vuoto. Una fascia all'attacco tra corpo e piede. Anse campite da trattini orizzontali.

La forma è presente per tutto l'arco del VII sec. a.C. ed è tipica della produzione orientalizzante di Caere e Veio; è documentata, seppur in misura minore, anche nell'agro falisco in contesti databili a partire dalla fine dell'VIII alla fine del VII sec. a.C., e nella produzione di impasto con decorazione in bianco (c.d. "*white on red*", cfr. le anfore di tipo A, MICOZZI 1994, pp. 32-34). Le caratteristiche morfologiche sembrano derivare dai prototipi euboico-cicladici caratterizzati però dalle anse orizzontali impostate sul-

la spalla, mutuati in Etruria tramite le colonie greche dell'Italia meridionale (DIK 1980, p. 17; DIK 1981, p. 48, con bibliografia). All'interno della produzione etrusca si può osservare una evoluzione morfologica che parte da forme più tozze con corpo globulare per arrivare a esemplari più slanciati (DIK 1980, p. 52; per l'evoluzione della forma si veda anche MICOZZI 1994, pp. 31-35, con bibliografia); la decorazione, eseguita generalmente in rosso su ingubbiatura biancastra nella tecnica a *silhouette* od *outline*, varia da semplici motivi lineari e geometrici a scene con motivi fitomorfi ed animalistici come pesci e uccelli, fino ad arrivare a raffigurazioni più complesse a carattere narrativo (sulla classe in generale si veda *Ceramica degli Etruschi* 1987, pp. 16-22).

L'anfora in esame trova il confronto più stringente con due esemplari triansati dalla necropoli di Rio Loreto presso il Tumulo del Sodo II a Cortona (FEDLI, SALVI, TURCHETTI, c.s.), una della quali caratterizzata da una decorazione a fasce con grossi dischi interamente campiti in rosso sul punto di massima espansione (dalla tomba 1 del circolo I, in associazione con un piattello posto a chiudere l'imboccatura del recipiente), mentre dell'altra, utilizzata come cinerario nella tomba 1 del circolo II di Rio Loreto e morfologicamente identica, non è possibile vedere la decorazione al momento della stesura di questa scheda (un foto in *Restaurando la Storia* 2012, p. 167, n. 46).

Le tre anfore, nella variante a tre anse non altrimenti attestata, costituiscono un nucleo uniforme probabilmente elaborato sotto l'influsso di un gruppo di anfore di manifattura veiente con decorazione semplificata e ripetitiva, rappresentante pesci o motivi a raggiera e fasce, spesso caratterizzate da quattro anse, la cui produzione è attestata a partire dal secondo quarto del VII sec. a.C. (per un'analisi del gruppo veiente, DIK 1981, pp. 53-54; elenco integrato successivamente da *Ceramica degli Etruschi* 1987, pp. 19 e 22, nota 26, con bibliografia precedente; MICOZZI 1994, p. 35, nota 66, aggiunge all'elenco due anfore



conservate a Bourges e due in una collezione privata ad Amsterdam; per gli esemplari a quattro anse, si veda in particolare CRISTOFANI, ZEVI 1965, pp. 11-13, tavv. VII, 1-2, XII a-d; p. 284, tav. XCIV, poi edite in CRISTOFANI 1969, p. 34, nn. 21-24, tavv. 17, 28), all'interno del quale il confronto morfologico più stringente sembra quello con un'anfora da Veio - Passo della Sibilla (RADDATZ 1983, pp. 220-221 n. 10), con anse a doppio bastoncello impostate sull'orlo e decorazione lineare.

Benché la variante con le anse impostate sul labbro sia generalmente considerata più antica sia nella versione di impasto che in argilla depurata (RADDATZ 1983, p. 225; LEACH 1987, pp. 109-110, tipo 2b; *Ceramica degli Etruschi* 1987, p. 257, n. 30 e *Ceramica degli Etruschi* 1987, p. 2; MICOZZI 1994, Tipo A1, p. 34, nota 59 e p. 255, n. 77, fig. XXVIb), le nostre anfore presentano alcune caratteristiche considerate tipiche dell'orientalizzante medio, quali il motivo decorativo principale nella parte centrale del vaso e non sulla spalla, le figure (nel caso dell'esemplare di Pienza) rese a *silhouette* piena e non in contorno, il modulo decorativo lineare e ripetitivo (DIK 1981, pp. 52-53).

L'indicazione cronologica più attendibile per le tre anfore è fornita dai due contesti tombali della necropoli di Rio Loreto (FEDELI, SALVI, TURCHETTI, c.s.): il corredo della tomba 1 del circolo I, costituito principalmente da vasellame in impasto, consente una datazione agli ultimi decenni del VII sec. a.C., mentre quello della tomba 1 del circolo II, contenente materiale databile tra la seconda metà del VII e i primi decenni del VI sec. a.C., ancora in attesa di uno studio esaustivo, fornisce una forbice cronologica più ampia, essendo relativo ad una sepoltura trisoma (FEDELI, SALVI, TURCHETTI 2008, pp. 237-238; alcuni dei reperti sono editi in *Restaurando la Storia* 2012, p. 176, n. 96; p. 185-187, nn. 175-191 [P. TURI]).

Le chimere rappresentate a *silhouette* piena sull'anfora Landi-Newton sono estremamente stilizzate, tanto che risulta difficile il riconoscimento sia dell'animale-base, sia della protome. Le teste presentano alcune differenze nella trattazione mostrando, oltre a due piccole orecchie o corna appuntite posizionate nella parte anteriore del cranio, un prolungamento del muso più o meno accentuato. Sono inoltre prive della coda anguiforme, come spesso accade nelle rielaborazioni etrusco-orientalizzanti dell'animale (MICOZZI 1994, p. 96, nota 168).

La Chimera, il cui mito è conosciuto in Grecia nella letteratura e nelle arti figurative sin dalla prima metà

del VII sec. a.C. (IOZZO 2012, pp. 114-115), è comunemente rappresentata sulla ceramica di periodo orientalizzante in Etruria, dove tuttavia non sembrano esserci scene narrative, ma il mostro assume valenza essenzialmente decorativa ed è rappresentato singolarmente o in lunghe teorie, da solo o assieme ad altri animali reali e fantastici (CAMPOREALE 1977, pp. 55-58; CAMPOREALE 2012, pp. 38-39; *contra*, MICOZZI 1994, p. 96, nota 171).

Le rappresentazioni appaiono talvolta fedeli alla tradizionale iconografia che vuole la Chimera dal corpo di leone, protome di capra e coda di serpente, talvolta invece presentano caratteristiche eccentriche, con varianti – attestate soprattutto negli impasti graffiti di ambito falisco-capenate e nella ceramica dipinta della seconda metà del VII sec. a.C. – che interessano sia il quadrupede base, costituito da un corpo leonino, equino o caprino, sia il numero e le caratteristiche delle protomi: si tratta piuttosto di esseri chimeriformi che guardano al mostro originario come ad un modello di riferimento più o meno lontano, a seconda dell'estro dei vari maestri (per un primo studio sulla Chimera in Etruria nelle sue testimonianze più “tradizionali”, cfr. TERROSI-ZANCO 1964, pp. 29-72; KRAUSKOPF 1986, pp. 259-269; più recentemente e per le numerose varianti attestate, MICOZZI 1994, pp. 96-97; CAMPOREALE 2009, pp. 364-365; CAMPOREALE 2012, pp. 38-39; BIELLA 2013, pp. 124-126).

Nella rappresentazione sull'anfora della collezione Landi-Newton potremmo dunque riconoscere una Chimera equina, a cui ricondurrebbero la forma allungata del muso, la sinuosità del collo e le due piccole orecchie appuntite (si confronti ad esempio quella rappresentata su un'olla capenate della seconda metà del VII sec. a.C., con mostro chimerico equino dal muso allungato e piccole orecchie a punta: CAMPOREALE 1991, pp. 64-65, n. 60, tav. XXXIVa; e quella su un biconico a Karlsruhe, BIELLA 2013, fig. 17a); mentre una ipotesi più suggestiva è quella di identificare nello spropositato prolungamento del muso (che tuttavia si percepisce solo in alcune delle cinque chimere rappresentate sul vaso) una banalizzazione o una cattiva interpretazione del motivo, precipuo dell'Orientalizzante etrusco, dell'arto o della lunga lingua fuoriuscente dalle fauci di animali reali e fantastici (sul quale cfr. CRISTOFANI 1969, p. 62; BONAMICI 1974, p. 122, nota 155) che talvolta è applicato anche agli esseri chimeriformi (cfr. le olle falische dei decenni centrali del VII sec. a.C. con chimere caprine ed equine dalle cui fauci fuoriesce un arto, *CVA Erlangen* 1, tav. 42, p. 63, fig. 24, [O.

DRAGER] e GERCKE 1996, n. 17, pp. 105-106, fig. 26, e quella con chimera leonina caratterizzata dalla lunga lingua, HILLER 1970, p. 97, n. 6; altri esempi in BIELLA 2013, figg. 14, 25). Gli antecedenti sono forse da ricercare negli animali chimerici con lunga lingua del Vicino Oriente (cfr. ad esempio SOLDI 2012, p. 92, fig. 2, da Babilonia, dragone con lunga lingua biforcuta; ma si veda anche il più remoto motivo del mostro dalle cui fauci fuoriesce un fiotto d'acqua, *ibidem*, p. 95, fig. 4 d; sulla ipotesi di una derivazione orientale dell'iconografia della Chimera cfr. anche MICOZZI 1994, p. 97, nota 172, con bibliografia), mentre non sembra trovare

seguito l'iconografia, più tradizionalmente fedele al mito, della Chimera dalle cui fauci fuoriescono fiamme (cfr. l'*aryballos* protocorinzio attribuito al Gruppo Chigi e ora a Boston, HURWIT 2006, pp. 121-123, figg. 1-2).

L'anfora sembra pertanto ricollegabile all'ambiente veiente, con probabili influssi di ambito falisco-capenate per quanto riguarda la decorazione; in base ai confronti e alle associazioni proposte, è da datarsi tra 630 e 600 a.C.

MONACI 1965, p. 461, n. 348, tav. XCIX c.

[AS]



**320. Fiasca in bucchero**

N. inv. 55

Da Borghetto di Pienza (SI)

Lungh. max. 22,5; largh. max. 20; diam. bocchello 4,8.

Bucchero. Superficie lisciata a stecca. Integra.

Bocchello con orlo superiormente appiattito, sottolineato inferiormente da listello plastico. Collo cilindrico, corpo lenticolare biconvesso, scanalato lungo il margine e munito di quattro linguette rettangolari forate per il passaggio della corda di sospensione.

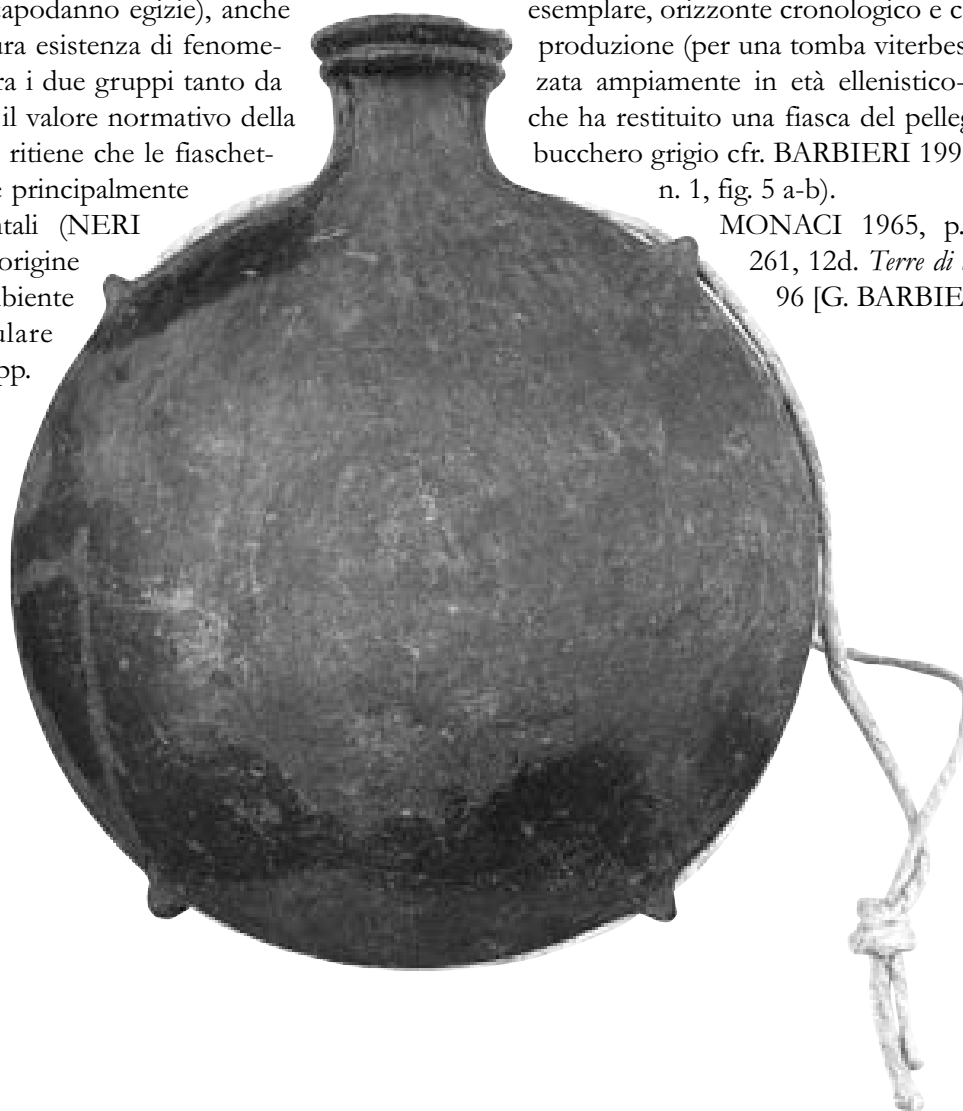
La forma, che si ritiene adatta a trasportare acqua o vino (NERI 2008, p. 98), non è molto diffusa nella produzione di impasto e bucchero ed è stata considerata una replica fittile di esemplari bronzei del vilanoviano recente (CAMPOREALE 1991, p. 21, n. 21). Per l'epoca orientalizzante ed arcaica sono noti anche rari esemplari in ceramica dipinta (cfr. NERI 2008, pp. 89-110) i cui prototipi andrebbero ricercati nelle fiaschette di capodanno egizie giunte in Etruria (cfr. *Ceramica degli etruschi* 1987, p. 274, n. 56 [M. Martelli]). A. Maggiani (MAGGIANI 1999) propone un duplice modello a seconda che si tratti di esemplari asimmetrici (con una faccia più convessa dell'altra, derivati da prototipi metallici) o lenticolari (derivati dalle fiaschette di capodanno egizie), anche se sottolinea la sicura esistenza di fenomeni di interferenza tra i due gruppi tanto da ridurre fortemente il valore normativo della distinzione. S. Neri ritiene che le fiaschette possano derivare principalmente da prototipi orientali (NERI 2008, p. 97, per un'origine della forma in ambiente microasiatico-insulare BARBIERI 2005, pp. 41-42).

S. Neri riporta anche un elenco di 32 esemplari in prevalenza di impasto, databili tra la seconda metà dell'VIII sec. a.C. e gli inizi del V sec. a.C. (esemplari dipinti) e provenienti dall'Etruria meridionale e centrale interna, dall'Umbria, dalla Campania, dal territorio falisco-capenate e sabino. Gli otto esemplari in bucchero censiti (a cui si può aggiungere ad es. CALIO' 2000, pp. 432-433, n. 814), tra cui è l'esemplare della Collezione Landi Newton, provengono da Cerveteri, Montemerano e l'agro chiusino. Per essi è proposta per lo più una datazione alla fine del VII sec. a.C. Sul finire del VII sec. a.C. è datata anche la fiaschetta in bucchero con iscrizione proveniente dalla necropoli chiusina di Poggio Gaiella per la quale si è proposto una provenienza e produzione falisca o sabina o sono stati ravvisati rapporti di influenza con l'area falisco capenate e sabina (MAGGIANI 1999, p. 69; MINETTI 2004, pp. 28 e 553; cfr. anche *Convivenze etniche e contatti di culture* 2012, pp. 48-49 [M.C. Biella]).

Seppure una datazione ancora entro il VII sec. a.C. o agli inizi del VI sec. a.C. potrebbe essere possibile anche per il reperto in questione, le poche fiasche in bucchero conosciute, tutte decontestualizzate, non consentono di delineare con certezza per ciascun esemplare, orizzonte cronologico e centro di produzione (per una tomba viterbese utilizzata ampiamente in età ellenistico-romana che ha restituito una fiasca del pellegrino in bucchero grigio cfr. BARBIERI 1996, p. 12, n. 1, fig. 5 a-b).

MONACI 1965, p.451, n. 261, 12d. *Terre di Siena*, p. 96 [G. BARBIERI].

[MAT]



**321. *Alabastron* fusiforme di “bucchero ionico”.**  
n. inv. 61.

Da Borghetto di Pienza (SI).

Alt. 31; diam. bocchello 4,4.

Impasto semidepurato grigio-marrone con inclusi di piccole dimensioni di colore scuro e bianchi.

Ricomposto da più frammenti; integrazioni e scheggiature sul bocchello.

Bocchello a disco, corpo fusiforme leggermente deformato e irregolare, con fondo appuntito; tracce di colore rosso sul bocchello e sulla parte superiore del corpo.

Il tipo rientra in una classe i cui centri di produzione sono stati individuati a Rodi, Samo e nella Ionia meridionale, dove tra il 630 e il 550-540 a.C. furono attive più fabbriche che imitavano, in bucchero, i più pregiati esemplari in alabastro di origine egiziana, prodotti a Naukratis e in altri centri del Mediterraneo orientale.

Utilizzati per conservare unguenti e profumi, e pertanto caratterizzati da uno stretto bocchello che permetteva di dosare il costoso liquido, questi contenitori sono diffusi anche nelle necropoli dell'Italia meridionale e della Sicilia; gli esemplari ionici sono caratterizzati in genere da una decorazione a scanalature, solcature impresse o fasci di linee incise, anche se non mancano esemplari a corpo liscio come il nostro (per la produzione in alabastro, cfr. *CVA Gela 2*, pp. 31-33, tavv. 31-32 [M. MARTELLI]; sugli *alabastra* in “bucchero ionico”, si vedano, con relativa letteratura: *CVA Gela 2*, tav. 39, 1 [M. MARTELLI]; WALTER-KARYDI 1973, p. 18, 19, tav. 35; MARTELLI CRISTOFANI 1978, pp. 173-177; BOLDRINI 1994, pp. 75-79; GRAS, NASO 2000, pp. 153-154).

In Etruria sono noti *alabastra* fusiformi in bucchero sia di importazione che di produzione locale, la cui attribuzione, in assenza di decorazioni caratterizzanti, risulta tuttavia problematica, data la sostanziale uniformità delle caratteristiche morfologiche (per alcuni confronti, cfr. RIZZO 1990, pp. 152, nn. 5-6, e p. 140, n. 20 da Vulci, necropoli dell'Osteria; BOLDRINI 1994, p. 76, da Gravisca, attribuiti a produzione samia; *Roma* 2001, pp. 209-210, n. IIIB 3.7, dalla tomba 167 della necropoli dell'Osteria a Vulci [A. M. MORETTI SGUBINI]; cfr. anche *CVA Budapest 1*, tav. 4, 3-4 [J. G. SZILÁGYI]). La maggior parte delle attestazioni si colloca nell'Etruria meridionale, anche se non mancano esemplari rinvenuti in quella settentrionale ed interna (MARTELLI CRISTOFANI 1978, pp. 173-177; CIUCCARELLI 2004, p. 137-138; MINETTI 2004, 137, fig. 37.9 da

Chiusi; *Etruschi* 2007, p. 313, n. E4, da Chiusi, attribuito a fabbrica samia [M. IOZZO]).

Per la presenza di tracce di pittura rossa sul bocchello e sulla parte superiore del corpo l'esemplare in questione sembra attribuibile a fabbrica samia, della quale sono già note importazioni a Gravisca e nell'agro chiusino (cfr. *supra*).

Fine VII-prima metà VI sec. a.C.

MONACI 1965, p. 451, n. 264, fig. 13 a; *Terre di Siena* 2011, p. 97 [G. BARBIERI]

[AS]





### 322. Lebete in “bucchero rosso”.

N. inv. 267.

Da Borghetto di Pienza (SI).

Alt. 16,5; diam. bocca 17,3; diam. piede 10,4.

Impasto mediamente depurato rosso con inclusi medi angulari. Integro tranne una lacuna reintegrata sul piede; superficie in parte abrasa con scheggiature e graffi.

Labbro rientrante con orlo appena arrotondato, spalla arrotondata, corpo tronco-conico rovescio a profilo leggermente convesso. Basso piede a tromba con coste esterne modanate. Sulla spalla, quattro anse a rocchetto delimitate da due duplici listelli rilevati.

Per il distintivo impasto di colore rosso, il nostro esemplare e il gemello (cfr. *infra*, scheda 323) vanno ad aggiungersi ad un ristretto nucleo di vasi, recentemente individuato, le cui caratteristiche morfologiche e decorative riprendono esattamente quelle della produzione di bucchero pesante chiusino, con forme monumentali (anfore e *hydriae*) e decorazione a stampo, cronologicamente collocabili alla metà-terzo quarto del VI sec. a.C., sottoposti intenzionalmente ad un procedimento di cottura privo del processo di ossidoriduzione, causa del caratteristico colore nero del bucchero (ANZANI 2011, pp. 61-75).

La morfologia dei lebeti in bucchero pesante, definiti anche crateri (CAPPONI, ORTENZI 2006, p. 89 [F. CAPPONI]) e localmente detti “vasi a zuppiera” (*Cortona dei Principes* 1992, p. 78, n. 58 [S. ROSI] = FORTUNELLI 2005, p. 131, V 99, [P. GRASSI], dalla collezione Sergardi di Cortona), sembra derivata da prototipi metallici che hanno ispirato anche cinerari simili in pietra fetida (si veda, ad esempio, quella da Acquaviva di Montepulciano: MINETTI 1997, p. 87 n. 1 [G.C. CIANFERONI], con altri ri-

ferimenti) o mutuata dai *dinoi* attici attestati a Chiusi tra primo e secondo quarto del VI sec. a.C. (*Etruschi* 2007, p. 133 n. 45 [L. CAPPUCINI]).

La forma è comune nella produzione chiusina di bucchero pesante, spesso associata al relativo copperchio; gli esemplari si diffondono tra il secondo e l'ultimo quarto del VI sec. a.C., con anse tubolari o a rocchetto e, in quelli più ricchi, placchette raffiguranti teste plastiche umane o animali accucciati; sulla vasca è spesso presente il repertorio decorativo tipico della produzione locale di bucchero a stampo comprendente pegasi, sfingi alate, grifi, cinghiali, leoni e oche (tipo Martelli 120.X. 10-20: MARTELLI 2009, pp. 114-115; per alcuni confronti si veda anche PAOLUCCI, RASTRELLI 1999, p. 65, nn. 20.80-83 [G. PAOLUCCI], con altri riferimenti; SALVINI 2012, pp. 54-55, fig. 18 [S. FARALLI], p. 68, fig. 27, p. 132, fig. 57 [E. SALVADORI]; *CVÅ Copenhagen V*, p. 167, tav. 216, 1 [C. BLINKENBERG, F. JOHANSEN]).

Si è ipotizzato che il cosiddetto “bucchero rosso” nella tradizione del bucchero pesante chiusino, lungi dall'essere originato da difetti di cottura ma ottenuto intenzionalmente, come testimoniano gli impeccabili dettagli e l'accuratezza formale, fosse in realtà un prodotto originariamente dipinto, o comunque destinato ad esserlo, forse per uniformare la superficie che invece risulta ruvida al tatto; inoltre i dati di provenienza degli esemplari conosciuti indicherebbero una committenza elitaria, diffusa nell'area di Chiusi, tesa a sottolineare il proprio benessere distinguendosi con la rielaborazione locale di modelli ormai standardizzati, che rinunciava alla principale caratteristica dei bucheri di colore nero a favore di prodotti nuovi (ANZANI 2011, pp. 69-70).

MONACI 1965, p. 461, n. 350.

[AS]

**323. Lebete**

N. inv. 43

Da Borghetto di Pienza (SI).

Alt. 17; diam. bocca 18; diam. piede 10,4.

Impasto mediamente depurato rosso con inclusi medi angolari. Integro tranne una lacuna reintegrata sul piede; superficie in parte abrasa con scheggiature e graffi.

Labbro rientrante con orlo appena arrotondato, spalla arrotondata, corpo tronco-conico rovescio a profilo leggermente convesso. Basso piede a tromba con coste esterne modanate.

Sulla spalla, quattro anse a rocchetto delimitate da due duplici listelli rilevati.

Si veda la scheda precedente.

MONACI 1965, p. 461, n. 349.

[AS]



**324. Aryballos piriforme a decorazione lineare.**

N. inv. 72.

Da Borghetto di Pienza (SI).

Diam. max. 4,6; alt. 2,4; diam. piede 1,2.

Ceramica depurata color camoscio; vernice bruno rossiccia. Mancano il bocchello e l'ansa; una lacuna sulla spalla, reintegrata. Superficie abrasa, vernice in parte scrostata ed evanide.

Collo cilindrico, corpo piriforme con piede a bottone cavo. Della decorazione, quasi completamente illeggibile, si riconoscono le linguette sulla spalla e due gruppi di fasce brune di vario spessore sul corpo.

L'aryballos appartiene al gruppo B, tipo IIA.1b-C.2a di Gabrielli (GABRIELLI 2010, pp. 23-77; per una lista di confronti, cfr. *ibidem*, p. 66, n. 83); come l'alabastron, l'aryballos piriforme è uno dei piccoli contenitori per unguenti più diffusi in Etruria, ampiamente documentato tra gli ultimi decenni del VII e la prima metà del VI sec. a.C. e derivato da modelli del Tardo Protocorinzio e Corinzio Antico (PAYNE 1931, p. 286, n. 479a tipo B "pointed aryballoi, with li-

near patterns", gruppo 3 "without dots"; AMYX 1988, p. 437, ritiene la forma di origine corinzia e non cretese come invece supposto da Payne; sull'uso degli unguentari e la diffusione dei profumi in Etruria, si veda ora BELLELLI 2012, pp. 277-301).

Spesso decorati - come le altre forme di unguentario - da una serie di fasce con variazioni nella distribuzione delle bande sul corpo e nei colori della vernice, e prodotti in più botteghe localizzabili soprattutto in area meridionale, questi balsamari si diffondono anche nell'Etruria settentrionale interna e costiera raggiungendo i centri di Orvieto, Chiusi, Populonia, Vetulonia (per la loro distribuzione si vedano, oltre a GABRIELLI 2010, con relativi riferimenti, i seguenti esemplari dal territorio: MINETTI 2004, p. 394, nota 202, da Poggio alla Sala; PAOLUCCI, RASTRELLI 2006, pp. 34-35 nn. 25-29, tav. VII [A. RASTRELLI], da Chianciano; *Etruschi* 2007, p. 311 n. E2 [D. BARBAGLI], dalla Marcianella; numerosi esemplari si trovano nella collezione Sergardi a Cortona, per la quale cfr. FORTUNELLI 2005, pp. 120-122 nn. V, 46-60 [P. ZAMARCHI GRASSI]).

La presenza di *aryballoi* con difetti di cottura ha recentemente fatto avanzare l'ipotesi di una produzione chiusina di unguentari decorati a fasce (MINETTI 2004, pp. 441-442).

Ultimo trentennio del VII-primi anni del VI sec. a.C.

MONACI 1965, p. 460, n. 334.

[AS]



**325. *Alabastron* ovoide a decorazione lineare.**

N. inv. 69.

Da Borghetto di Pienza (SI).

Alt. 5,3; diam. max. 8,5.

Ceramica depurata color camoscio; vernice bruna e rossiccia. Ricomposto da più frammenti e lacunoso, mancano bocchello e ansa, della quale si conserva solo l'attacco inferiore. Una grossa scheggiatura sul corpo.

Corpo ovoide, fondo convesso con coppella centrale; ansa a nastro. Si conserva parte della decorazione in vernice bruna, della quale si riconoscono una serie di linguette sulla spalla; una serie di tre fasce brune e rosse sul corpo, a distanza irregolare l'una dall'altra. L'*alabastron* appartiene al Gruppo B, tipo II A.1b-B2a Gabrielli (GABRIELLI 2010, pp. 135-209; si confrontino in particolare i nn. 285-286, p. 193, con relativi riferimenti).

Gli *alabastra* con decorazione lineare costituita da linguette sulla spalla e una serie di fasce di spessore diverso sul corpo si ispirano a modelli presenti sin dal Protocorinzio Tardo e diffusi nel Corinzio Antico e del Corinzio Medio iniziale (PAYNE 1931, p. 284 n. 376a, tipo C “with linear patterns” gruppo I, variante “without dots”; *CVA Gela* 1, tav. 18, 1-2 [M. CRISTOFANI MARTELLI]), probabilmente derivata a sua volta da forme orientali (GABRIELLI 2010, p. 135).

Riprodotti in numerose botteghe locali, essi sono diffusi in tutta Etruria, con poche varianti nella forma (soprattutto nell'ansa che può essere a presa forata o



a nastro) e nella decorazione (linguette sulla spalla e fasce con diversa collocazione e spessore sul corpo del vaso), nonché in ambito falisco, laziale e campano, tra l'ultimo quarto del VII e il secondo quarto del VI sec. a.C. (per un'ampia bibliografia sulla diffusione in Etruria si veda GABRIELLI, 2010; per il territorio chiusino e la Valdichiana in particolare, MINETTI 2004, pp. 394-395, nota 203; PAOLUCI, RASTRELLI 2006, p. 36 nn. 31-33, tav. VII [A. RASTRELLI]). Per l'ipotesi di una produzione chiusina di balsamari etrusco-corinzi decorati a fasce, si veda la scheda precedente.

Ultimo trentennio del VII-primi anni del VI sec. a.C.

MONACI 1965, p. 461, n. 331.

[AS]

**326. *Alabastron* a fondo piatto con decorazione a cani correnti**

N. inv. 66.

Da Borghetto di Pienza (SI).

Alt. 16; diam. bocchello 3,1; diam. fondo 5,1.

Ceramica depurata color camoscio chiaro; vernice bruna. Integro, tranne una lacuna reintegrata sul fondo. Vernice in parte scrostata ed evanide, abrasioni sulla superficie.

Bocchello a disco, collo a profilo concavo con collarino rigonfio nella parte centrale, corpo troncoconico a profilo convesso, fondo piatto.

Decorazione dipinta: sul bocchello, cerchi concentrici; sul collarino, trattini verticali; sul corpo, fasce di diversa altezza; nella zona inferiore, zona a risparmio con teoria di cani correnti verso destra.

La forma, non riconducibile a modelli corinzi, è probabilmente una elaborazione etrusca che trova i prototipi in piccoli contenitori orientali in pietra, terracotta e avorio; gli esemplari sono dipinti nella variante a decorazione lineare e/o a punti, anche se la tipologia più diffusa è quella, presente anche nel nostro *alabastron*, caratterizzata da una ampia fascia risparmiata sul corpo, occupata da una teoria di cani correnti resi a *silhouette* piena; tale motivo viene mutuato in Etruria da modelli corinzi della seconda metà del VII sec. a.C. ed è utilizzato, seppur in misura minore, anche su altre forme all'interno della produzione di imitazione (per una sintesi sulla storia degli studi e sull'evoluzione morfologica del tipo, cfr. GABRIELLI 2010, pp. 118-120; per l'individuazione di gruppi e decoratori di “running dogs”, BELLELLI 1997, pp. 7-54).

La diffusione è concentrata nell'Etruria meridionale e settentrionale costiera (si veda la bibliografia in



GABRIELLI 2010, p. 124, n. 174), anche se non mancano attestazioni nell'agro chiusino (PAOLUCI 2007, p. 68, n. 101, tav. XIV e p. 69, n. 102 [L. CAPPUCCINI], dalla necropoli di Cancelli; MARZI 1993, p. 105, tav. VII, c-d, da Castiglioncello sul Trinoro; MINETTI 2004, p. 208, n. 44.16, tav. LXXXI, da Tolle).

L'*alabastron* appartiene al Gruppo A tipo 1/2 A.5 a della classificazione Gabrielli (GABRIELLI 2010, pp. 122-124); la decorazione, per quanto difficilmente leggibile, sembra riconducibile al "Gruppo della Zampa a Gancio", così denominato per la particolare conformazione della zampa posteriore degli animali (BELLELLI 1997, pp. 25-26).

Fine VII-primo quarto del VI sec. a.C.

MONACI 1965, p. 460, n. 332.

[AS]



### 327. Anfora con decorazione ad archetti intrecciati.

N. inv. 32.

Da Borghetto di Pienza (SI).

Alt. 37; diam. bocca 18,5; diam. piede 11,5.

Ceramica depurata camoscio, vernice nero-bruno e rossa. Integra; superficie parzialmente abrasa con graffi e scheggiature; vernice parzialmente evanide e scrostata.

Labbro strombato con orlo a sezione triangolare, decorato all'esterno da tre solcature parallele; collo a profilo concavo con duplice collarino nella parte mediana, distinto dal corpo per mezzo di un ulteriore collarino; piede ad anello. Anse a nastro impostate sull'orlo e sulla spalla.

Decorazione dipinta e graffita: interno della bocca, labbro e collo verniciati in bruno; una fascia rossiccia all'attacco tra collo e spalla. Tra le anse, una zona risparmiata con gruppi di trattini verticali. Sul corpo, ampia zona interamente dipinta in bruno, decorata da due fasce contrapposte di duplici archetti intrecciati incisi, separati da una fascia rossiccia. Parte inferiore del corpo risparmiata; fondo e piede verniciati in bruno, delimitati superiormente da una sottile fascia. Anse decorate da una croce di Sant'Andrea entro riquadro, delimitato superiormente e inferiormente da duplici trattini orizzontali.

L'anfora appartiene al Tipo I / 2 a A.3 della classificazione Gabrielli; la forma riprende quella delle anfore del Gruppo di Monte Abatone, variante monumentale dalla cosiddetta anfora di tipo "nicostenico" documentata in Etruria per tutto il VII sec. a.C. (per il tipo, le origini e la storia della forma si veda GABRIELLI 2010, pp. 246-252).

La decorazione consente di inquadrare il vaso all'interno del Gruppo degli Archetti Intrecciati, uno dei più consistenti gruppi etrusco-corinzi a decorazione lineare, comprendente varie forme (soprattutto anfore, olle stamnoidi, *oinochoai* ed *olpai*) accomunate dall'ornato consistente in uno o più registri di semicerchi, ottenuti incidendo la superficie del vaso con un compasso, presenti su una o più file scandite dalla decorazione dipinta a fasce; gli esemplari del Gruppo furono prodotti tra gli ultimi decenni del VII e i primi del VI sec. a.C. in numerose botteghe, finora localizzate a Vulci, Caere, Tarquinia e Orvieto, centri dove si ha il maggior numero di attestazioni (per la diffusione e la localizzazione delle botteghe si vedano, con relativi confronti e riferimenti, *CVA Grosseto* 2, tav. 3, 1-6 [E. MANGANI]; SZILÁGYI 1992, p. 48, nota 28, p. 50 e p. 178; GABRIELLI 2010, p. 252-253, n. 347).

Gli archetti, considerati una semplificazione dei motivi a palmette o rosette unite da festoni diffusi nell'orientalizzante (*CVA Grosseto* 2, p. 8 [E. MANGANI]), è ampiamente conosciuto anche nel bucchero (cfr. RASMUSSEN 1979, p. 132; DEL VERME 1998, p. 212; BERKIN 2003, p. 83, n. 135, fig. 30, tav. 24; MINETTI 2004, pp. 29-30, n. 2.7, fig. 1.6, pp. 90-91, n. 21.3, fig. 22.10, tav. XXVIII, pp. 162-164; p. 235 n. 49.16, fig. 29.3).

Sono note le connessioni tra il Gruppo ad Archetti intrecciati e gli altri gruppi a decorazione figurata, nei quali il motivo a festoni viene talvolta usato nelle parti accessorie (*Ceramica degli Etruschi* 1987, p. 24 e pp. 269-270, n. 47.1-2).

Ultimi decenni del VII-inizi del VI sec. a.C.

MONACI 1965, p. 458, n. 323; *Terre di Siena* 2011, p. 95 [G. BARBIERI].

[AS]



**328. Anfora con decorazione ad archetti intrecciati.**

N. inv. 40.

Da Borghetto di Pienza (SI).

Alt. 30; diam. bocca 18; diam. piede 11,5.

Ceramica depurata camoscio, vernice nero-bruna. Integra tranne lacune sul labbro, corpo ed ansa; superficie parzialmente abrasa con graffi e scheggiature; vernice parzialmente evanide e scrostata.

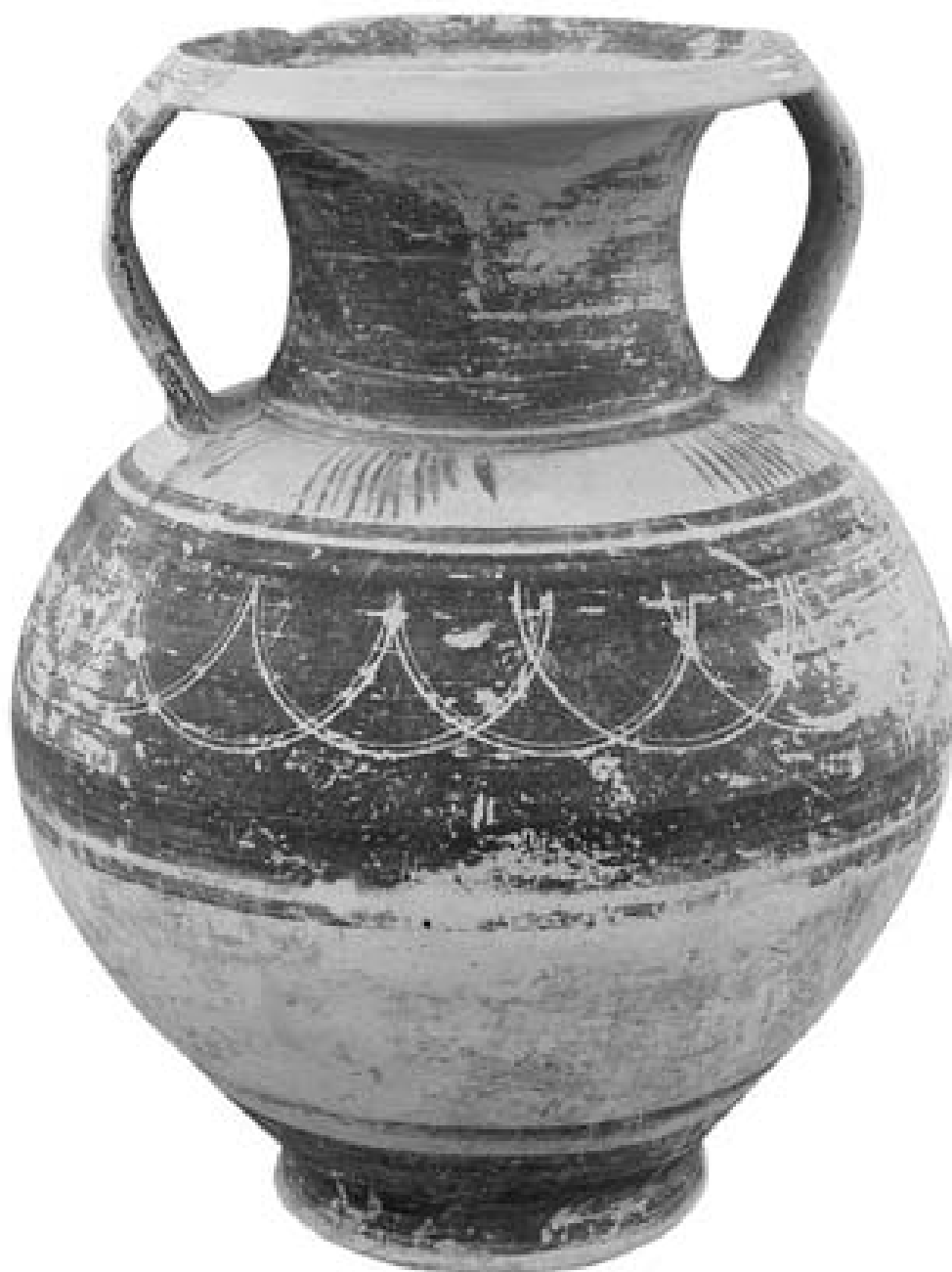
Labbro strombato con orlo a sezione triangolare, decorato all'esterno da tre solcature parallele; collo a profilo concavo, distinto dal corpo per mezzo di un ulteriore collarino; piede ad anello. Anse a nastro impostate sull'orlo e sulla spalla.

Decorazione dipinta e graffita: interno della bocca con tre fasce concentriche verniciate; parte superiore dell'orlo e collo verniciati in bruno. Tra le anse, una zona risparmiata con gruppi di trattini verticali. Sul corpo, ampia zona delimitata da due fasce più sottili, interamente dipinta in bruno e decorata da duplici archetti intrecciati incisi. Parte inferiore del corpo risparmiata, fondo e piede verniciati in bruno. Anse decorate da una croce di Sant'Andrea entro riquadro, delimitata superiormente e inferiormente da duplici trattini orizzontali.

Si veda la scheda precedente.

MONACI 1965, p. 458, n. 325.

[AS]



**329. Coppetta su piede a decorazione lineare.**

N. inv. 324.

Da Borghetto di Pienza (SI).

Alt. 6,4; diam. bocca 9,7; diam. piede 6,3; sp. orlo 0,9.

Ceramica depurata beige chiaro; vernice bruna. Integra; superficie leggermente abrasa con qualche scheggiatura, vernice parzialmente scrostata ed evanide.

Labbro superiormente convesso con profilo a becco di civetta, vasca emisferica, piede a tromba con coste esterne appiattite e stelo cilindrico. Decorazione in vernice bruna: una fascia su labbro e parte superiore della vasca; piede verniciato; interno verniciato.

La forma è diffusa in tutta Etruria, derivata da prototipi Medio Corinzi (PAYNE 1931, n. 915, fig. 146), generalmente decorata da una fascia bruna sull'orlo e all'inizio della vasca, con la parte inferiore dello stelo ed il piede completamente verniciati; la prima attestazione appare già nella seconda metà del VII sec. a.C. (CRISTOFANI 1969, p. 28, nn. 13-14, tav. X, 5, 6 e fig. 9, da Veio), poi si diffonde senza sostanziali variazioni per tutta la prima metà del secolo successivo. Gli esemplari sono ben documentati soprattutto nella Valle del Fiora, a Magliano, Tarquinia, S. Giovenale, Veio, Caere e in ambito laziale (si vedano i riferimenti in GABRIELLI 2010, p. 465, Tipo II, n. 619). La diffusione e la quantità degli esempi noti indica l'esistenza di più fabbriche, localizzabili nella valle del Fiora, a Cerveteri e a Tarquinia; da qui vennero esportati in Etruria settentrionale interna e costiera dove sono attestati, tra l'altro, a Pisa (BRUNI 1993a, p. 274 n. 2), in territorio vetuloniese (*Accesa* 1997, p. 135, tipo I fig. 19,2; tav. XX, 3 [F. ZABBAN]) e in territorio chiusino (PAOLUCCI 2007, p. 69, n. 105, tav. XIV [L. CAPPUCCHINI]); un esemplare è conservato anche nella collezione Sergardi a Cortona (FORTUNELLI 2005, p. 124 n. V,68 [P. ZAMARCHI GRASSI]).

Prima metà del VI sec. a.C.

MONACI 1965, p. 457, n. 307.

[AS]

**330. Goblet a decorazione lineare.**

N. inv. 273.

Da Borghetto di Pienza (SI).

Alt. 8,2; diam. bocca 10, diam. piede 6,8.

Impasto depurato giallo chiaro; vernice bruna. Una lacuna reintegrata sul labbro; qualche incrostazione, vernice evanide e in parte abrasa.

Labbro a tesa con orlo pendulo, vasca emisferica, alto stelo cilindrico forato internamente con piede a disco. Decorazione in vernice bruna: all'esterno, sulla parte superiore del labbro una fascia in vernice diluita campita da due file di puntini e delimitata da due fasce sottili concentriche; parte esterna dell'orlo e disco del piede interamente dipinte. Interno verniciato.

Può essere considerata la variante meno diffusa, caratterizzata dall'orlo pendulo, delle coppe con labbro a tesa di cui alla scheda di catalogo n. 72. I pochi esemplari conosciuti sono attestati nell'agro chiusino (per alcuni confronti, MARZI 1993, p. 97 ss. tav. IX b, da Castiglioncello sul Trinoro; *Restaurando la storia* 2012, p. 173, n. 76 [P. TURI], dal Circolo II della necropoli di Rio Loreto a Cortona).

Fine del VII-prima metà del VI sec. a.C.

MONACI 1965, p. 461, n. 305.

[AS]

**331. Olpe in ceramica decorata a fasce.**

N. inv. 345.

Da Borghetto di Pienza (SI).

Alt. 20,3; diam. bocca 8,5; diam. piede 11,6.

Ceramica depurata beige, vernice nero-bruna. Ricomposta da più frammenti, con integrazioni sul corpo; superficie parzialmente abrasa, vernice in parte evanida.

Labbro leggermente estroflesso con orlo superiormente convesso a becco di civetta; breve collo a profilo concavo, corpo globulare molto schiacciato, basso piede ad anello con costa esterna arrotondata. Ansa a bastoncello impostata sull'orlo e sulla spalla. Decorazione dipinta: grossi punti sull'orlo; linguette verticali sulla spalla; sul punto di massima espansione, una spessa fascia interamente campita e inquadrata superiormente e inferiormente da fasce più sottili; piede verniciato. Spessi trattini orizzontali sull'ansa.

La forma, derivata da prototipi bronzei diffusi a partire dalla metà del V sec. a.C. (MORETTI, SGUBINI MORETTI 1993, p. 35, n. 24 con altri confronti; *Spina* 1994, p. 285, n. 246 [A. PARRINI]), è presente con alcune varianti sia nella versione a vernice nera (MOREL 1981, serie 5112, p. 334, pl. 151; in particolare per il nostro esemplare cfr. 51112 c1/d 1)

che acroma (SHEPERD 1992, p. 153 con riferimenti). La decorazione permette di inserire l'olpe in una classe vascolare prodotta in una pluralità di centri e diffusa soprattutto nell'Etruria settentrionale tra la seconda metà del IV e il III sec. a.C., comprendente forme eterogenee caratterizzate da decorazione lineare in vernice nera o bruna e talvolta motivi a goccia o linee ondulate (*Patrimonio Disperso* 1989, p. 94, n. 113 [L. DONATI]; *Casole* 1988, pp. 62-63, n. 76 [L. CIMINO]; TURCHETTI 2006, p. 128, n. 39, con numerosi confronti; *Materiali dimenticati* 2007, p. 78, n. 71 [G. MILLEMACE]), che riecheggia schemi decorativi diffusi già nel V sec. a.C. anche in area spinetica (PATITUCCI UGGERI 1985, p. 132, nota 183; *Spina* 1994, pp. 278-279, nn. 184-185 [A. PARRINI]).

Dal territorio alcuni confronti con la nostra oinochoe si trovano a Siena nella collezione Mieli (CIMINO 1986, pp. 185-186, n. 523 tav. 105), a Chiusi (PAOLUCCI 1996, nota 121; ALBANI 2006, p. 23, nn. I. 10-I.12, e nota 47), a Sarteano (MINETTI 2012, p. 46, n. 6.1 [A. MINETTI]) e a Sinalunga (*Terre di Siena* 2011, p. 132 [A. SALVI]).

Fine IV-III sec. a.C.

MONACI 1965, p. 458, n. 318, fig. 16 a.

[AS]



**332. Strigile.**

N. inv. 235.

Da Borghetto di Pienza (SI).

Lungh. 27; largh. max. *ligula* 3,7; sp. max. *capulus* 0,2.Bronzo. *Ligula* (cucchiaio) ricomposta da due fr. con integrazioni. Patina verde scuro.

Ampia *ligula* a cucchiaio ricurvo con *capulus* (impugnatura) nastriforme a sezione rettangolare, ripiegato alla estremità superiore e saldato alla *ligula* mediante una foglia lanceolata. Sulla faccia anteriore del *capulus* cartiglio rettangolare tra due palmette con stampigliato il marchio ΑΠΟΛΛΟΩΡΩ.

Lo strigile è uno strumento in bronzo o ferro (ma sono noti anche esemplari in argento, elettro, piombo, avorio e osso) a forma di cucchiaio allungato, utilizzato in epoca etrusco-romana soprattutto dagli atleti per asportare dal corpo le impurità e l'olio con cui si cospargevano prima di allenamenti o competizioni. L'oggetto è costituito da un manico e da un lungo cucchiaio più o meno stretto, ripiegato a gomito o ad angolo retto nel quale si raccoglieva il liquido durante la detersione. Il bollo dell'esemplare in questione, in lettere greche ad andamento destrorso e in genitivo dorico (con sottinteso *opus* o *strigilis*, cfr.

BUONOPANE 2012, p. 203), è in genere interpretato come *Apollo(d)oros*, un fabbricante i cui prodotti sono attestati tra la fine del IV e la prima metà del III sec. a.C. in tutta Italia, dall'area etrusco-padana al Lazio alla Campania fino a raggiungere il Piceno, la Corsica ed Aleria (cfr. *Polulonia in età ellenistica* 1992, pp. 29-30 [G.C. Cianferoni]; *Bronzi Tarquinia* 1995, p. 236, n. 330; BOLLA, BUONOPANE 2010, pp. 415, 430 con bibliografia). Gli esemplari attribuiti a questo fabbricante appaiono diversificati per forma del manico e per firma, a volte retrograda ed incorniciata da motivi diversi (palmette, animali, rosette). Il repertorio decorativo che caratterizza alcuni esemplari e il bollo hanno fatto supporre una produzione magno-greca o ad opera di maestranze italiote stanziata a Palestrina, dove sono stati rinvenuti un numero cospicuo di strigili con questa iscrizione (*Roma* 1973 [F. Coarelli]; MARTELLI 1976, pp. 46-47). Per un confronto per il cartiglio tra palmette si veda ad es. *Museo Archeologico di Monterenzio* 2000, p. 37 [D. Vitali].

MONACI 1965, p. 465, n. 387.

[MAT]



**333. Strigile**

N. inv. 234

Da Borghetto di Pienza (SI).

Lungh. 20,5; largh. max. *ligula* 3,8; sp. 0,2Bronzo. Lacunoso l'attacco alla *ligula* del *capulus*. Lievi lacune sul *capulus*.

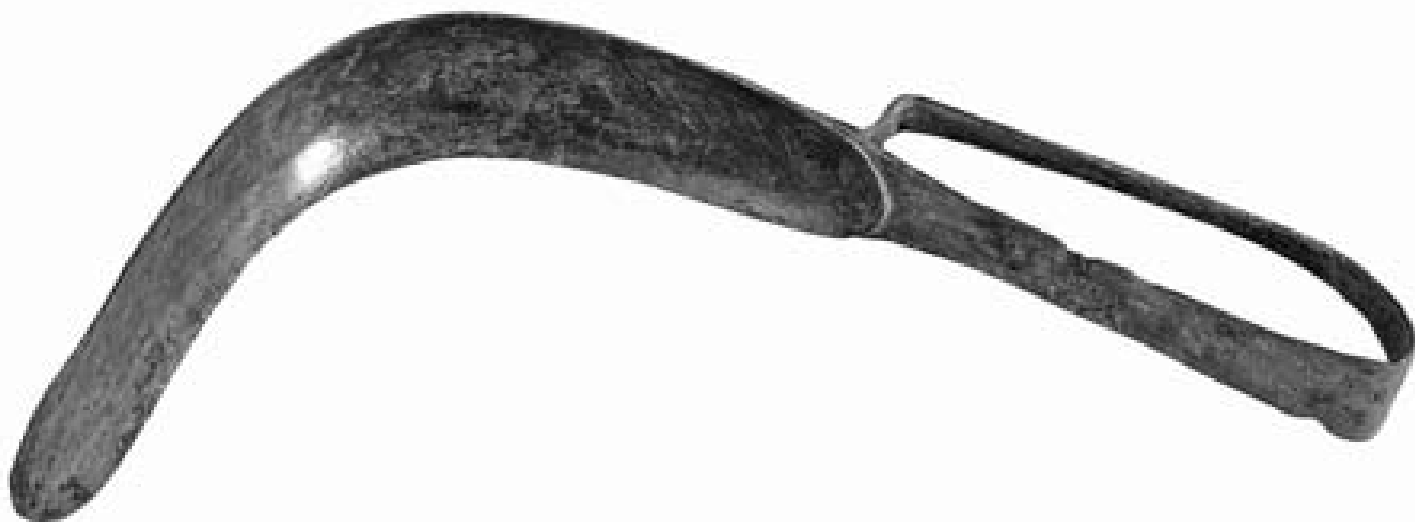
*Ligula* a cucchiaio ricurvo con *capulus* nastriforme a sezione rettangolare, ripiegato alla estremità superiore e saldato alla *ligula* mediante foglia ovale con motivo traforato a pelta. L'attacco inferiore è rinforzato mediante un ribattino. Sulla faccia anteriore del *capulus* cartiglio rettangolare con iscrizione etrusca ad andamento sinistrorso *SERTURIES* + tre puntini in verticale alle due estremità del cartiglio. Ai lati del cartiglio sono due bolli ovali con chimera (o forse meglio grifo alato) con zampa anteriore sollevata e coda ad S coricato.

Il bollo è da considerarsi la forma genitiva del gentilizio etrusco *Serturie* attestato ad Orvieto (cfr. ET Vs 1.202) che corrisponde al latino *Sertorius* (NASO 1995, p. 58). È noto su strigili (TAGLIAMONTE 1993, p. 98, nota 6; MORANDI TARABELLA 2004, p. 462) appartenuti alla collezione Venuti di Cortona, in parte formata con materiali di provenienza chiusina, e alla Collezione Guardabassi di Perugia (cfr.

EMILIOZZI MORANDI 1976, pp. 299-300, elenco degli esemplari noti anche in TAGLIAMONTE 1993, p. 98: il quarto strigile conosciuto con questo marchio di fabbrica è di provenienza ignota). È documentato anche il caso obliquo *Serturisesi* su strigili provenienti dal viterbese e da Tarquinia (COLONNA 1975, p. 167; TAGLIAMONTE 1993, pp. 98-99, traducibile come "fatto da" o "fabbricato nella bottega di"), così come in area etrusca sono noti strigili con marchio latino *Sert(orius)*.

*Serturie* è stato considerato o il nome della famiglia titolare dell'officina o il nome individuale dell'artigiano (TAGLIAMONTE 1993, p. 98, nota 6; TARABELLA 2004, p. 462), che affianca al cartiglio inscritto vari motivi ornamentali (pegaso, grifo alato, chimera, astro, rosa). Sulla base della morfologia degli strigili e del carattere delle iscrizioni è proposta una datazione tra fine del IV e inizi del III sec. a.C. Il gruppo *Serturies* sarebbe più antico di quello *Serturisesi*. La produzione è stata localizzata in area tarquiniese con esportazione verso l'Etruria settentrionale. MONACI 1965, p. 465, n. 386, fig. 19 b. TAGLIAMONTE 1993, p. 97. JOLIVET 1995, p. 449, nota 14.

[MAT]



**334. Strigile**

N. inv. 367

Da Borghetto di Pienza (SI).

Lungh. 20,2; largh. max. *ligula* 3,7; sp. 0,2Bronzo. Lacunosi *ligula* e *capulus* con integrazioni.

*Ligula* stretta ed arcuata con *capulus* nastriforme a sezione rettangolare, ripiegato alla estremità superiore e saldato alla *ligula* mediante una lunga piastrina sagomata, fissata anche mediante un ribattino e decorata da incisioni a spina pesce o a tratti orizzontali.

La *ligula* stretta e la lunga piastrina sagomata di fissaggio del *capulus* possono essere latamente confrontati con un esemplare da Tarquinia datato al I sec. d.C.: cfr. *Bronzi Tarquinia* 1995, p. 244, n. 358.

MONACI 1965, p. 465, n. 389.

[MAT]

**335. Strigile**

N. inv. 236

Da Borghetto di Pienza (SI).

Lungh. 16,5; largh. max. *ligula* 3,2; sp. 0,8Bronzo. Lacunosi *ligula* e *capulus* con integrazioni.

*Ligula* a cucchiaio ricurvo con *capulus* nastriforme a sezione rettangolare (nastro anteriormente fortemente ingrossato), ripiegato alla estremità superiore e saldato alla *ligula* mediante foglia lanceolata.

Si vedano le schede precedenti.

MONACI 1965, p. 465, n. 390.

[MAT]

**336. Strigile**

N. inv. 237

Da Borghetto di Pienza (SI).

Lungh. 16,1; largh. max. *ligula* 3; sp. 0,2Bronzo. Lacunosi *ligula* e *capulus* con integrazioni.

*Ligula* a cucchiaio ricurvo con *capulus* nastriforme a sezione rettangolare, ripiegato alla estremità superiore.

Si vedano le schede precedenti.

MONACI 1965, p. 465, n. 388.

[MAT]

**337. Patera ombelicata**

N. inv. 233

Da Borghetto di Pienza (SI).

Alt. 3,5; diam. orlo 16,7; sp. 0,15.

Bronzo laminato. Lievi lacune sulla vasca con integrazioni.

Orlo diritto superiormente appena squadrato, vasca a profilo convesso, ombelico centrale emisferico cavo.

Si tratta di vasellame ampiamente utilizzato in ambito rituale e prodotto in più di un centro antico, in metallo, vetro, ceramica (cfr. ad es. *Spina* 1994, p. 91) per un lungo lasso di tempo inquadrabile tra il VII sec. a.C. e l'età ellenistica e romana. L'esemplare in questione trova confronti con patere databili tra VI e V sec. a.C. (cfr. ROMUALDI 1981, p. 16, n. 32; DONATI 1989, pp. 128-130, n. 41, fig. 46; *Bronzi Tarquinia* 1995, p. 161, n. 193, tav. LXVII,2).

VI-V sec. a.C.

MONACI 1965, p. 465, n. 379.

[MAT]





**338. Lucerna in ceramica acroma**

N. inv. 391

Da Borghetto di Pienza (SI).

Lungh. max. 11,2; diam. max. 6,8; alt. 3,5; diam. piede 3,9.

Ceramica depurata grigia. Eseguita al tornio. Mancante dell'ansa.

Corpo biconico a profilo arrotondato, disco ribassato e piatto delimitato da un bordo rilevato superiormente appiattito con foro di alimentazione centrale; spalla inclinata e bombata. Beccuccio allungato e svasato. Ansa probabilmente a doppio bastoncino. Fondo piano.

La lucerna richiama esemplari considerati di produzione greca e datati in epoca tardo ellenistica (cfr. GUALANDI GENITO 1977, p. 48, n. 74) e il tipo biconico dell'Esquilino, documentato nel III sec. a.C. e diffuso tra II e I sec. a.C. (cfr. Pavolini 1987, pp. 140-141) da cui si distingue per l'assenza di vernice. Questo particolare ricorre su lucerne di produzione centro italiana, caratterizzate, come nel caso in questione, dal colore grigio del corpo ceramico, documentate tra II-I sec. a.C. e II sec. d.C. (cfr. BERGAMINI 1986-87, pp. 67-76; BARBIERI 2005, p. 76, n. 108 con discussione sul tipo).

MONACI 1965, p. 465, n. 374.

[MAT]



**339. Lucerna in ceramica acroma**

N. inv. 348

Da Borghetto di Pienza (SI).

Lungh. max. 9,2; diam. max. 5,6; alt. 3,3; diam. piede 3,8.

Ceramica depurata grigio-beige. Mancante dell'ansa. Beccuccio annerito dal fuoco. Eseguita a stampo.

Corpo di forma cilindroide con spalla appena distinta; piede lievemente rilevato sottolineato mediante due cerchi impressi concentrici. Disco piano contornato da piccolo anello a rilievo. Al centro foro di alimentazione. Beccuccio allungato triangolare. Decorazione impressa a stampo: sul disco, attorno al foro di alimentazione, motivo fitomorfo non chiaramente leggibile, costituito verosimilmente da petali alternati a punti rilevati.

La lucerna, per il becco triangolare e il serbatoio cilindrico richiama ancora tipi repubblicani a vernice nera, ma nella tecnica a stampo rappresenta il momento di passaggio dalla lucerna ellenistica lavorata al tornio alla lucerna imperiale a matrice. Si tratta in genere di lucerne di transizione dalla forma Dressel 3 alla forma I del Loeschcke, per lo più caratterizzate da vernice rossa o bruna, vernice che nell'esemplare in questione sembrerebbe mancare. Confronti per forma e decorazione in GUALANDI GENITO 1977, p. 69, n. 110; ZACCARIA RUGGIU 1980, p. 48, n. 69 (con discussione sul tipo); e, meno stringenti, in LARESE, SGREVA 1996, pp. 65-66, nn. 41-42.

I sec. a.C.-I sec. d.C.

MONACI 1965, p. 464, n. 373.

[MAT]



### 340. Lucerna a volute in ceramica sigillata aretina

N. inv. 360

Da Borghetto di Pienza (SI).

Lungh. max. 10,6; diam. max. 8,4; alt. 2,8; diam. piede 5,1.

Ceramica depurata arancio-rosata, vernice arancio brillante omogenea e coprente. Lacunoso il serbatoio, beccuccio mancante. Eseguita a stampo.

Corpo di forma circolare a profilo convesso con spalla appena distinta; disco concavo separato dalla spalla mediante tre solcature concentriche tra listelli rilevati. Sulla sinistra del disco, in posizione asimmetrica, foro di alimentazione. Restano tracce di volute all'attacco del beccuccio. Piede ad anello appena rilevato. Decorazione impressa a stampo: al centro del disco figura nuda di satiro danzante, rivolta a destra, con la gamba sinistra piegata e la destra stante. Il capo è rovesciato indietro con lunghe chiome disciolte. Nella destra protesa è un tirso; sul braccio sinistro pelle felina ricadente ai due lati. La lucerna, come l'esemplare con il n. inv. 341, rientra nel tipo Dressel 9=Loeschke I=Deneauve IV A-C=Bailey 1980 A, di produzione centro-italica, creato alla fine del I sec. a.C. e documentato fino ai primi anni del II sec. d.C., particolarmente diffuso tra età augustea e prima età flavia e affiancato dal tipo Dressel 11, 14=Loeschke IV=Deneauve V A-C=Bailey 1980 B, sempre a volute, ma con becco ogivale (cfr. LOESCHKE 1919, pp. 212-216; DENEAUVE 1969, pp. 107-108; BAILEY 1980, pp. 126-130; ZACCARIA RUGGIU 1980, pp. 72-78; PAVOLINI 1987, pp. 148-149; FIORIELLO 2003, pp. 35-36). Il tipo con becco triangolare sembrerebbe il più antico derivante dalla tradizione centro-italica del becco svasato a incudine (cfr. PAVOLINI 1987, p. 148).

Il motivo decorativo stampato sul disco appartiene ad un'iconografia di origine ellenistica, nota fin dal IV sec. a.C. e frequentemente riprodotta nei secoli successivi nella toreutica, nella scultura o su gemme

e ceramica decorata a rilievo, riproposta all'attenzione degli studiosi, a seguito del fortunato ritrovamento, nelle acque di Mazara del Vallo, del grande bronzo raffigurante un giovane satiro impegnato in una danza sfrenata (*Satiro danzante* 2003; *Satiro danzante* 2005). Risulta attestato su lucerne Loeschke I (cfr. DENEAUVE 1969, tav. 36, 291; BAILEY 1980, tav. 2 u Abb. 15, Q 774) e nella produzione aretina della bottega di *Rasinius* (cfr. PORTEN PALANGE 2004, p. 202, S re 15a, tav. 108), attivo ad Arezzo tra 20-15 a.C. e 10-15 d.C. (cfr. *CVArr* 2000, nn. 1485-1556; STERNINI 2012, p. 15 [S. Vilucchi]). MONACI 1965, p. 465, n. 375.

[MAT]

### 341. Lucerna a volute

N. inv. 361

Da Borghetto di Pienza (SI).

Lungh. max. 8,5; diam. max. 7,8; alt. 2,8; diam. piede 4,4.

Ceramica depurata beige-giallina, vernice arancio quasi completamente evanide. Eseguita a stampo.

Ricomposta da frammenti e parzialmente reintegrata. Lacunoso il beccuccio. Superficie lievemente abrasa e scheggiata. Vernice in parte scrostata o evanide.

Serbatoio tronco-conico rovescio con spalla stretta pressoché orizzontale e disco concavo separato dalla spalla mediante tre solcature concentriche tra listelli rilevati. Becco triangolare a base larga affiancato da due volute. Bassissimo piede a disco sottolineato all'attacco con il serbatoio da una lieve solcatura. Sul disco decorazione impressa a stampo: figura nuda di satiro danzante, rivolto a destra, con la gamba sinistra piegata e la destra stante. Il capo è rovesciato indietro con lunghe chiome disciolte. Nella destra protesa è un tirso; sul braccio sinistro una pelle felina ricadente ai due lati.

Si veda l'esemplare precedente.

MONACI 1965, p. 465, n. 375.

[MAT]



## BIBLIOGRAFIA

Salvo diversa indicazione le abbreviazioni sono tratte da *Studi Etruschi*

- Accesa 1997, G. Camporeale (a cura di), *L'abitato etrusco dell'Accesa. Il quartiere B*, Roma.
- ACCONCIA 2012, V. Acconcia, *Vasi per attingere/versare*, in A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero (a cura di), *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio*, Firenze, pp. 245-266.
- Acqua degli Dei 2003, *L'acqua degli dei. Immagini di fontane, vasellame, culti salutari e in grotta* (catalogo mostra Chianciano 2003), Montepulciano (SI).
- Acque, grotte e Dei 1997, M. Pacciarelli (a cura di), *Acque, grotte e Dei. 3000 anni di culti preromani in Romagna, Marche e Abruzzo*, catalogo della mostra, Imola, 5 aprile-13 luglio 1997, Ravenna.
- ÅKERSTRÖM 1943, Å. Åkerström, *Der geometrische Stil in Italien*, Lund-Leipzig.
- ALBANI 2006, E. Albani, *Due collezioni archeologiche private a Chiusi*, in "Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona", XXXI (2004-2005), pp. 13-73.
- ALBERICI VARINI 1999, C. Alberici Varini, *Corredi funerari dalla necropoli ceretana della Banditaccia - Laghetto I, tombe 64, 65, 68*, RassStMuseoCivMilano suppl. XIX, Milano.
- ALKEDO 2006, A. Camilli, A. De Laurenzi, E. Setari (a cura di), Alkedo. *Navi e commerci della Pisa Romana*, Pontedera.
- Alle origini di Livorno 2009, S. Bruni (a cura di), *Alle origini di Livorno. L'età etrusca e romana*, catalogo della mostra, Livorno, Scuderie di Villa Mimbelli, Firenze.
- ALMAGRO 1953, M. Almagro, *Las Necrópolis de Ampurias. Introducción y necrópolis griegas*, I, Barcellona.
- ALMAGRO 1955, M. Almagro 1955, *Las necrópolis de Ampurias*, Barcellona.
- AMYX 1988, D.A. Amyx, *Corinthian vase-painting of the archaic period*, Berkeley.
- ANDREASSI et alii 1995, G. Andreassi, E. Bianchin Citton, S. Bonomi, A. D'Amicis, A. Dell'Aglio, S. Fozzer, G. Gorini, M. Labellarte, C. Leone, E. Lippolis, S. Salvatori, C. Tarditi, *Ceramica sovradipinta ori bronzi monete della Collezione Chini nel Museo Civico di Bassano del Grappa*, Roma.
- ANDRÉN 1940, A. Andrén, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Acta Instituti Romani Regni Sueciae, Lund-Leipzig.
- Antica anatomia 1999, G. Baggieri (a cura di), *L'antica anatomia nell'arte dei donaria (Ancient Anathomy in the Art of Votive Offerings)*, Roma.
- Antiche genti d'Italia 1994, P.G. Guzzo, S. Moscati, G. Susini (a cura di), *Antiche genti d'Italia*, catalogo della mostra, Rimini, 20 marzo-28 agosto 1994, Roma.
- Antichi Peucezi 2003, A. Riccardi (a cura di), *Gli antichi Peucezi a Bitonto. Documenti ed immagini dalla necropoli di via Traiana*, Bari.
- Antichità dell'Umbria 1988, F. Roncalli (a cura di), *Antichità dell'Umbria in Vaticano, Gens Antiquissimae Italiae* (Catalogo della Mostra), Perugia.
- ANTOLINI, MARENGO 2012, S. ANTOLINI, S.M. MARENGO, *Scrivere i pesi da telaio. La documentazione dell'Italia romana*, in *Sylloge epigraphica Barcinonensis X*, 2012, pp. 149-168.
- ANZANI 2011, A. Anzani, *I bucheri "rossi" delle collezioni storiche di Perugia*, in *BdA online*, II, 2011/2-3, pp. 61-75.
- Arezzo 1987, *Il Museo Archeologico Nazionale G. C. Mecenate in Arezzo*, Firenze.
- ARSLAN 2006, E.A. ARSLAN, *Storia e storie di tre braccialetti moderni con monete*, in *Quaderni Ticinesi, Numismatica e Antichità Classiche*, XXXV, 2006, pp. 445-471.
- Arte della Magna Grecia 2013, M. Iozzo (a cura di), *Arte della Magna Grecia. La Collezione Colombo nel Museo Archeologico Nazionale di Firenze*, catalogo della mostra, Firenze.
- Artigianato Artistico 1985, A. Maggiani (a cura di), *Artigianato Artistico in Etruria*, Milano.
- ARV<sup>2</sup>, J. D. Beazley, *Attic Red-figure Vase-painters*, Oxford 1963<sup>2</sup>.
- Ascoli Piceno 2002, N. Lucentini (a cura di), *Il Museo Archeologico Statale di Ascoli Piceno*, Pescara.
- ATTENNI et alii 2013, L. Attenni, E. Calandra, G. Ghini, M. Rossi, *La stipe votiva di Pantanacci. Per grazia ricevuta*, in *Archeologia Viva* XXXII, 2013, pp. 14-26.
- Atti 1978, *Les ceramiques de la Grece de l'Est et Leur diffusion en Occident* (Atti Colloquio Napoli 1976), Paris-Naples.
- Augusta fragmenta 2008, M. Scalini (a cura di), *Augusta Fragmenta. Vitalità dei materiali dell'antico da Arnolfo di Cambio a Botticelli a Giambologna*, Cinisello Balsamo.

- BABBI 2007, A. Babbi, *La piccola plastica fittile antropomorfa dell'Italia antica: dal bronzo finale all'orientalizzante*, Pisa-Roma.
- BAGGERI, MARGARITI, DI GIACOMO 1999, G. Baggeri, P.A. Margariti, M. di Giacomo, *Fertilità, virilità, maternità*, in *Antica anatomia* 1999, pp. 22-27.
- BAILEY 1980, D.M. Bailey, *A Catalogue of the lamps in the British Museum, 2. Roman lamps made in Italy*, Cambridge.
- BALDELLI 1999, G. Baldelli, *La tomba 54 Cimitero della necropoli di Numana*, in L. Franchi dell'Orto (a cura di), *Piceni: popolo d'Europa*, (Catalogo della Mostra), Roma 1999, pp. 83-85.
- BARBIERI 1996, G. Barbieri, *Le necropoli etrusco-romane di Poggio Giudio e Casale Merlani presso Viterbo*, in *OpRom* 21, 1996, pp. 7-51.
- BARBIERI 2005, G. Barbieri, *La Collezione D'Ascenzi*, Bolsena.
- BARBIERI 2007, G. Barbieri, *Gli ex voto della stipe del Cavone*, in E. Pellegrini, L. Arcangeli (a cura di), *Percorsi culturali e riti magici*, Pitigliano, pp. 40-46.
- BARBIERI 2012, G. Barbieri, *La stipe votiva del Cavone*, in L. Arcangeli, G. Barbieri, M.A. Turchetti (a cura di), *Il tesoro ritrovato. Sovana: la sezione archeologica nella Chiesa di San Mamiliano. Guida breve*, Pitigliano, pp. 39-44.
- BARTOLONI 1972, G. Bartoloni, *Le tombe da Poggio Buco nel Museo archeologico di Firenze*, Firenze.
- BARTOLONI 1984, G. Bartoloni, *Ancora sulla "Metopengattung": il biconico dipinto da Pitigliano*, in *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke*, Roma, pp. 103-113.
- BARTOLONI 1989, G. Bartoloni, *Veio nell'VIII secolo e le prime relazioni con l'ambiente greco*, in *Atti del II Congresso Internazionale etrusco* (Firenze, 26 maggio - 2 giugno 1985), Firenze, pp. 117-128.
- BARTOLONI 2003, G. Bartoloni, *Le società dell'Italia primitiva. Lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma.
- BARTOLONI, BENEDETTINI 2011, G. Bartoloni, M.G. Benedettini, *Veio. Il deposito votivo di Comunità (scavi 1889-2005)*, Roma.
- BARTOLONI, DELPINO 1970, G. Bartoloni, F. Delpino, *Per una revisione critica della prima fase villanoviana di Tarquinia*, in *RendLinc* XXV, 1970, pp. 217-261.
- BARTOLONI, DELPINO 1979, G. Bartoloni, F. Delpino, *Veio. I. Introduzione allo studio delle necropoli arcaiche di Veio. Il sepolcreto di Valle La Fata*. Roma.
- BATS 1993, M. Bats, *Céramique commune italique*, in M. Py (a cura di), *Dictionnaire des céramiques antiques (VIIe av. n. è.-VIIe s. de n. è.) en Méditerranée nord-occidentale (Provence, Languedoc, Ampurdan)*, Lattara, 6, pp. 357-362.
- BEAZLEY 1947, J.D. Beazley, *Etruscan Vase-painting*, Oxford.
- BEAZLEY 1956, J.D. Beazley, *Attic Black-Figure Vase-Painters*, Oxford.
- BEAZLEY 1967, J.D. Beazley, *Ashmolean Museum Select Exhibition of Sir John and Lady Beazley's Gifts to the Ashmolean Museum*, London.
- BEAZLEY 1971, J.D. Beazley, *Paralipomena. Additions to Attic Black figure Vase-painters and to Attic Red-figure Vase-Painters*, Oxford.
- BEAZLEY-MAGI 1939, J.D. Beazley, F. Magi, *La raccolta Benedetto Guglielmi I, Ceramica*, Città del Vaticano.
- BEDINI 1990, A. Bedini, *L'edificio arcaico*, in CRISTOFANI 1990, pp. 174-177.
- BEIJER 1978, A.J. Beijer, *Proposta per una suddivisione delle anfore a spirali*, *MededRom* XL, 1978, pp. 48-64.
- BELLELLI MARCHESINI 2004, B. Bellelli Marchesini, *Appunti sul bucchero vulcente*, in A. Naso (a cura di), *Appunti sul bucchero*, Atti delle giornate di studio, Blera 1999, Firenze, pp. 91-147.
- BELLELLI 1997, V. Bellelli, *Dal Museo di Tarquinia: decoratori etruschi di "Running Dogs"*, in *Miscellanea etrusco-italica*, II, Roma, pp. 7-43.
- BELLELLI 2007a, V. Bellelli, *Prolegomena allo studio della ceramica etrusco-corinzia non figurata*, in D. Frère (a cura di), *Ceramiche fini a decoro subgeometrico del VI secolo a.C.*, Roma, pp. 9-26.
- BELLELLI 2007b, V. Bellelli, *Influenze straniere e ispirazione locale: gli alabastra etrusco-corinzi di forma Ricci 121*, in G. M. Della Fina (a cura di), *Etruschi, Greci, Fenici e Cartaginesi nel Mediterraneo Centrale*, Atti del XIV Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, Roma, pp. 293-324.
- BELLELLI 2012, V. Bellelli, *Commerci di profumi da e per l'Etruria*, in *I profumi nelle società antiche* 2012, pp. 277-301.
- BELLESIA 2007, L. Bellesia, *Lucca storia e monete*, Serravalle (RSM).
- BENEDETTINI 2000, M.G. Benedettini, *Definizioni delle forme ceramiche*, in PARISE BADONI 2000, pp. 55-58.
- BENOIT 1961, F. Benoit, *L'épave du Grand Congloué a Marseille*, XIV Supplément à Gallia, Paris 1961.

- BENQUET, MANCINO 2007, L. Benquet, C. Mancino, *Le anfore di Albinia: primo saggio di classificazione*, D. Vitali (a cura di), *Le fornaci e le anfore di Albinia (Seminario internazionale, Ravenna 6 e 7 maggio 2006)*, Albinia 1, Bologna, pp. 51-66.
- BENTZ 1992 M. Bentz, *Etruskische Totivbronzen des Hellenismus*, Firenze.
- BENTZ 1998, M. Bentz, *Panathenäische Preisamphoren*, Basel.
- BENTZ, ESCHBACH 2001, M. Bentz, N. Eschbach, *Panathenäika*, Mainz.
- BERGAMINI 1983-1984, M. Bergamini, *Necropoli di età romana a Bevagna*, in *AnnUnivPerugia XXI*, 1983-1984, pp. 53-114.
- BERGAMINI 1986-87, M. Bergamini, *Una produzione umbra di lucerne al tornio*, in *AnnUnivPerugia XXIV*, 1986-87, pp. 67-76.
- BERGGREN, BERGGREN 1972, E. Berggren, K. Berggren, *The Necropolis of Porzàrigo, Grotte Tufarina and Montevangone*, in *San Giovenale*. I, 5, Stockholm.
- BERGONZI *et alii* 1999, G. Bergonzi, M. Landolfi, N. Lucentini, M. Ruggeri, *L'ornamento personale e l'instrumentum domestico*, in L. Franchi dell'Orto (a cura di), *Piceni: popolo d'Europa* (Catalogo della Mostra), Roma, pp. 122-133.
- BERKIN 2003, J. Berkin, *The orientalizizing Bucchero from the Lower Building at Poggio Civitate (Murlo)*, Boston.
- BERNARDINI 1986, P. Bernardini, *La ceramica a vernice nera dal Tevere*. Museo Nazionale romano. *Le ceramiche V 1*, Roma.
- BERNARDINI 2004, M.L. Bernardini, *Pesi da telaio: storie dal santuario*, in M. G. Scarpellini (a cura di), *Da Tanaquilla alla Tonacella. Filare e Tessere nella tradizione Castiglione dagli Etruschi al XV secolo*, Castiglione Fiorentino, pp. 91-97.
- BERTONE 1989, S. Bertone, *Corredi funerari di Populonia romana*, in *RivStLig*, 55, pp. 39-78.
- BERTUCCHI *et alii* 1995, G. B. Bertucchi, L.F. Gantès, H. Tréziny, *Un atelier de coupes ioniennes à Marseille*, in *Sur les pas des Grecs en Occident. Hommages à André Nickels*, (Et. Massalietes 4), Paris, pp. 367-370.
- BIANCHI BANDINELLI 1925, R. Bianchi Bandinelli, *Clusium, Ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi in età etrusca*, in *MAL XXX*, 1925, Roma, pp. 210-578.
- BIELLA 2013, M.C. Biella, *Il lungo viaggio dei Mischwesen. La trasformazione del bestiario orientalizzante nell'Italia centrale*, in BIELLA, GIOVANELLI, PEREGO, pp. 117-145.
- BIELLA, GIOVANELLI, PEREGO 2013, M.C. Biella, E. Giovanelli, L.G. Perego (a cura di), *Il bestiario fantastico di età orientalizzante nella penisola italiana*, in ARISTONOTHOS, *Scritti per il Mediterraneo antico* 1, Trento.
- BIETTI SESTIERI 1992, A.M. Bietti Sestieri (a cura di), *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma.
- BIONDANI 2005, F. Biondani, *Anfore*, in L. Mazzeo Saracino (a cura di), *Il complesso edilizio di età romana nell'area dell'ex Vescovado di Rimini*, Firenze, pp. 263-282.
- BLOESCH 1940, H. Bloesch, *Formen attischer Schalen von Exekias bis zum Ende des Strengen Stils*, Bern-Buempflitz.
- BOARDMAN 2012, J. Boardman, *Greek gems and finger rings, Early Bronze Age to late Classical*, London.
- BOEHLAU 1900a, J. Boehlau, *Die ionischen Augenschalen*, in *AM*, 25, 1900, pp. 40-99.
- BOEHLAU 1900b, J. Boehlau, *Die Grabfunde von Pitigliano im Berliner Museum*, in *Jdl*, 15, 1900, pp. 155-195.
- BOLDRINI 1994, S. Boldrini, *Gravisca. Scavi nel santuario greco, 4. Le ceramiche ioniche*, Bari.
- BOLLA, BUONOPANE 2010, M. Bolla, A. Buonopane, *Strigili del Museo Archeologico di Verona*, in *Aquileia Nostra*, LXXXI, 2010, pp. 413-444.
- BONAMICI 1974, M. Bonamici, *I bucceri con figurazioni graffite*, Firenze.
- BONAMICI, STOPPONI, TAMBURINI 1994, M. Bonamici, S. Stopponi, P. Tamburini, *Orvieto. La necropoli di Cannicella*, Roma.
- BONIFAY 2004, M. Bonifay, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, BAR Int. Ser. 1301, Oxford.
- BONOMI PONZI 1982-1983, L. Bonomi Ponzi, *Gruppo di asce a margini rialzati provenienti dalla zona di Colfiorito di Foligno (Perugia)*, in *AnnUnivPerugia*, XX, 1982-1983, pp. 161-173.
- BONOMI PONZI 1985, L. Bonomi Ponzi, *Il territorio di Nocera in età protostorica*, in *Il territorio nocerino tra protostoria ed altomedioevo*, (Catalogo della mostra) Firenze, pp. 26-32.
- BONOMI PONZI 1988, L. Bonomi Ponzi, *Cultura e società del territorio plestino in età protostorica. La tomba "principesca" di Annifo di Foligno*, in F. Roncalli (a cura di), *Antichità dell'Umbria in Vaticano*, (Catalogo della mostra), Perugia, p. 54.
- BONOMI PONZI 1993, L. Bonomi Ponzi, *La necropoli delle Acciaierie*, in *Storia illustrata delle città dell'Umbria*, Terni, Milano.
- BONOMI PONZI 1998, L. Bonomi Ponzi, *La necropoli plestina di Colfiorito di Foligno*, Perugia.
- BOSIO PUGNETTI 1986, L. Bosio Pugnetti, *Gli Etruschi di Cerveteri*, Catalogo della mostra, Modena.
- BRIGUET 1989, M.F. Briguet, *Le sarcophage des époux de Cerveteri du Musée du Louvre*, Firenze.

- BRIJDER 1983, H.A. Brijder, *Samian Cups and Komast Cups*, Allard Pierson Series, 4, Amsterdam.
- BRONCOLI 2001, M. Broncoli, *Gli ultimi scavi nella necropoli di San Pietro in Campo-Ex Poligrafico Alterocca di Terni: osservazioni preliminari*, in *Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»* VIII, 2001, pp. 343-362.
- BRONEER 1955, O. Broneer, *Excavations at Isthmia 1954*, in *Hesperia* 24, 1955, pp. 110-141.
- Bronzes Boston* 1971, M. Comstock, C. Vermeule, (a cura di), *Greek Etruscan & Roman Bronzes in the Museum of Fine Arts Boston*, Boston.
- Bronzi da Industria* 1998, L. Mercado, E. Zanda, *Bronzi da Industria*, Roma.
- Bronzi Tarquinia* 1995, M.P. Bini, G. Caramella, S. Buccioli, *I bronzi etruschi e romani. Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia*, Roma.
- BRUNI 1989, S. Bruni, *Note su un gruppo di oinochoai di bucchero con decorazione a stampo di produzione tarquiniese*, in *AION AnnASTorAnt* XI, 1989, pp. 121-153.
- BRUNI 1992, S. Bruni, *Le ceramiche con decorazione sovradipinta*, in *Populonia* 1992, pp. 58-109.
- BRUNI 1993, S. Bruni, Pisa. *Piazza Dante. Uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pontedera.
- BRUSCHETTI 2012, P. Bruschetti, *La necropoli di Crocifisso del Tufo a Orvieto: contesti tombali*, Pisa-Roma.
- BUONOPANE 2012, A. Buonopane, *Gli strigili e le loro iscrizioni*, in *Instrumenta Inscripta* IV, Atti del Convegno Internazionale, Barcellona, pp. 195-206.
- BURANELLI 1983, F. Buranelli, *La necropoli villanoviana «Le Rose» di Tarquinia*, Roma.
- BURANELLI 1989, F. Buranelli, *La raccolta Giacinto Guglielmi* (catalogo mostra Città del Vaticano 1989), Roma.
- BURANELLI 1997, F. Buranelli (a cura di), *La raccolta Giacinto Guglielmi I - La ceramica*, Città del Vaticano.
- BURN, GLYNN 1982, L. Burn, R. Glynn, *Beazley Addenda*, Oxford.
- BUTTREY 1980, T. V. Buttrey, *Cosa: the Coins*, in *MAAR*, XXXIV, L'Aquila.
- CALANDRA 2008, E. Calandra, *La ceramica sovradipinta apula e la ceramica di Gnatbia*, in *Acme*, LXI, 2008, pp. 3-32.
- CALIÒ 2000, L.M. Calìo, *La collezione Bonifacio Falcioni*, Città del Vaticano.
- CAMAIORA 1985, R. Camaiora, *Ceramica a pareti sottili*, in *Settefinestre* 1985, pp. 166-172.
- CAMBITOGLU, HARARI 1997, A. Cambitoglou, M. Harari, *The Italiote Red-Figured Vases in the Museo Camillo Leone at Vercelli*, Roma.
- CAMILI 1999, A. Camilli, *Ampullae: balsamari ceramici di età ellenistica e romana*, Roma.
- CAMPOREALE 1970, G. Camporeale, *La Collezione alla Querce. Materiali archeologici orvietani*, Firenze.
- CAMPOREALE 1977, G. Camporeale, *Bellerofonte o un cacciatore?*, in *Prospettiva* 9, 1977, pp. 55-58.
- CAMPOREALE 1991, G. Camporeale, *La collezione C. A. Impasti e bucceri*, Roma.
- CAMPOREALE 2009, G. Camporeale, *Monstra Anonima (in Etruria)*, in *LIMC*, suppl. 1 (2009), pp. 359-373.
- CAMPOREALE 2012, G. Camporeale, *Narrativa, Mitologia e società ai primordi della civiltà etrusca*, in *Myth, Allegory, Emblem* 2012, pp. 27-47.
- CAMPUS 1981, L. Campus, *Ceramica Attica a figure nere. Piccoli vasi e vasi plastici*, Roma.
- CANCIANI 1987, F. Canciani, *La ceramica geometrica*, in *MARTELLI* 1987, pp. 9-15, 242-54.
- CAPECCHI 1993, G. Capecchi, *L'archivio storico fotografico di Stefano Bardini. Arte greca etrusca e romana*, Firenze.
- CAPECCHI, GUNNELLA 1975, G. Capecchi, A. Gunnella, *Calici di bucchero a sostegni figurati*, in *Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria»*, XL, 1975, pp. 35-116.
- CAPECCHI, LEPORE, SALADINO 1979, G. Capecchi, L. Lepore, V. Saladino, *La Villa del Poggio Imperiale*, Roma.
- CAPPELLETTI 1992, M. Cappelletti, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Ceramica etrusca figurata*, Perugia.
- CAPPONI ORTENZI 2006, F. Capponi, S. Ortenzi, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Bucceri*, Città di Castello.
- CAPPUCCINI 2005, L. Cappuccini, *La 'Bottega della Gorgone': appunti su alcuni bucceri a stampo di produzione chiusina*, in *StEtr* LXXI 2005, [2007], pp. 103-120.
- CAPPUCCINI 2011, L. Cappuccini, *Lo scarico archeologico di Monte San Paolo a Chiusi*, Pisa-Roma.
- CAPRIOTTI VITTOZZI 1999, G. Capriotti Vittozzi, *Oggetti, idee, culti egizi nelle Marche. Dalle tombe picene al tempio di Treia*, Tivoli.
- CARANCINI 1993, G.L. Carancini, *L'età del bronzo in Italia: per una cronologia della produzione metallurgica*, in *Quaderni di Preistoria e Protostoria*, 2, 1993, pp. 2-86.

- Caratteri dell'Ellenismo* 1977, M. Cristofani, M. Martelli (a cura di), *Caratteri dell'Ellenismo nelle urne etrusche* (Atti dell'incontro di Studi, Siena 1976), Firenze.
- CASABURO 1997, S. Casaburo, *Elba romana: la villa delle Grotte*, Torino.
- CASI, MANDOLESÌ 2000, C. Casi, A. Mandolesi, *Montauto*, in CELUZZA 2000, pp. 65-71.
- Casole 1988, L. Cimino, E. Griffi Ponzi, V. Passeri (a cura di), *Casole d'Elsa e il suo territorio* (Catalogo della mostra, Casole d'Elsa 1988), Radda in Chianti.
- Castellani 2005, A.M. Sgubini Moretti, F. Boitani (a cura di), *I Castellani e l'oreficeria archeologica italiana*, Roma.
- CASTOLDI, VOLONTÈ 2002, M. Castoldi, M. Volontè, *Museo Archeologico di Cremona. Le collezioni. Grecia, Italia meridionale e Sicilia*, Milano.
- CATANI 1987, E. Catani, *Monumenti funerari a torre dell'agro urbisalviense*, in *StudiMaceratesi* 23, 1987, pp. 121-162.
- CAVAGNARO VANONI 1996, L. Cavagnaro Vanoni, *Tombe tarquiniesi di età ellenistica, catalogo di ventisei tombe a camera scoperte dalla Fondazione Lerici in località Calvario*, Roma.
- CELUZZA 2000, M. Celuzza (a cura di), *Vulci e il suo territorio nelle collezioni del Museo Archeologico e d'Arte della Maremma*, Milano.
- CELUZZA 2009a, M. Celuzza, *La stipe di San Sisto-Marsiliana d'Albegna (Manciano)*, in *Vie del sacro* 2009, pp. 83-85.
- CELUZZA 2009b, M. Celuzza, *Roselle, testimonianze votive di età ellenistica*, in *Vie del sacro* 2009, pp. 121-123.
- Ceramica degli Etruschi* 1987, M. Martelli (a cura di), *La ceramica degli Etruschi*, Novara.
- Cerveteri* 1980, *Gli Etruschi e Cerveteri*, Milano.
- CHIESA 1993, F. Chiesa, *Aspetti dell'orientalizzante in Campania: le tombe di Cales*, Milano.
- CHERICI 1988, A. ChERICI, *Ceramica etrusca della Collezione Poggiali di Firenze*, Roma.
- Chianciano 1991, *La collezione Terrosi nel museo civico di Chianciano Terme* (a cura di) G. Paolucci, Chianciano Terme.
- CHIARAMONTE TRERÉ et alii 2003, M. Chiaramonte Treré et alii, *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti e arcaiche, I*, in *BAR International Series* 1177.
- CIAMPOLTRINI et alii 2000, G. Ciampoltrini, E. Pieri, F. Fabbri, A. Catapano, *Paesaggi perduti della Valdinievole. Materiali per l'insediamento etrusco e romano nel territorio di Monsummano Terme*, in *RdA*, 17, 281-323.
- CIAMPOLTRINI et alii 2010, G. Ciampoltrini, A. Andreotti, P. Notini, P. Rendini, C. Spataro, *Traffici e consumi ceramici nella valle del Serchio in età teodosiana*, in S. Menchelli et alii (a cura di), *LRCW3 Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean*, BAR Int. Ser. 2185, Oxford, pp. 319-328.
- CIANFARANI 1976, V. Cianfarani, *Culture arcaiche dell'Italia medioadriatica*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma 1976, pp. 9-16.
- CIMINO 1986, L. Cimino, *La Collezione Mieli nel Museo Archeologico di Siena*, Roma.
- City beneath the city* 2000, L. Parlama, N. Chr. Stampolidis, *Athens: the city beneath the city. Antiquities from the metropolitan railway excavations*, catalogo della mostra, Athens.
- CIUCCARELLI 2004, M.R. Ciuccarelli, *La ceramica greco-orientale nell'Etruria settentrionale*, in AGOGE, *Atti della Scuola di Specializzazione in Archeologia-Università di Pisa*, I, pp. 123-209.
- Civiltà di Chiusi* 1993, *La civiltà di Chiusi e del suo territorio*, Atti del XVII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Chianciano 28 maggio - 1 giugno 1989), Firenze.
- COCCOLUTO 2006, M. Coccoluto, *Un gruppo di ghiande missili dal saggio III*, in M. Aprosio, C. Mascione (a cura di), *Materiali per Populonia* 5, Pisa, pp. 187-195.
- COEN 1991, A. Coen, *Complessi tombali di Cerveteri con urne cinerarie tardo orientalizzanti*, Firenze.
- COHEN 1880, H. Cohen, *Description historique des Monnaies frappées sous l'Empire Romain*, Paris .
- COLDSTREAM 1968, J.N. Coldstream, *Greek Geometric Pottery*, London.
- COLIVICCHI 2004a, F. Colivicchi, *Gravisca. Scavi nel santuario greco. I materiali minori*, Bari.
- COLIVICCHI 2004b, F. Colivicchi, *La necropoli di Ancona (IV-I sec. a.C.)*, Napoli.
- Collezione Banca Intesa* 2006, G. Sena Chiesa, F. Slavazzi (a cura di), *Ceramiche attiche e magnogreche della Collezione Banca Intesa. Catalogo ragionato*, Milano.
- Collezione Castellani* 2000, A.M. Sgubini Moretti (a cura di), *La Collezione Augusto Castellani*, Roma.
- Collezione Gorga* 1999, M.R. Barbera (a cura di), *La collezione Gorga, Museo Nazionale Romano*, Milano.
- Collezione Massenzi* 2006, M.A. Turchetti (a cura di), *Collezione Massenzi. I reperti archeologici*, Norcia (PG).

- COLMAYER, RAFANELLI 2000, F. Colmayer, S. Rafanelli, *Poggio Buco*, in CELUZZA 2000, pp. 72-83.
- COLONNA 1961, G. Colonna, *Il ciclo etrusco corinzio dei Rosoni. Contributo alla conoscenza della ceramica e del commercio vulcente*, in *StEtr* XXXIX, 1961, pp. 47-88.
- COLONNA 1970, G. Colonna, *Una nuova iscrizione etrusca del VII secolo a.C. e appunti sull'epigrafia ceretana dell'epoca*, *MEFR* 82, 1970, pp. 637-672.
- COLONNA 1974, G. Colonna, *Su una classe di dischi-corazza centro-italici*, in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Studi Etruschi e Italici (Orvieto 27-30 giugno 1972), Firenze 1974, pp. 193-205.
- COLONNA 1975, G. Colonna, *A proposito del morfema etrusco -si*, in *Archaeologica. Scritti in onore di Aldo Neppi Modona*, N. Caffarello (a cura di), Firenze, pp. 165-172.
- COMELLA 1978, A. Comella, *Il materiale votivo tardo di Gravisca*, Roma.
- COMELLA 1981, A. Comella, *Tipologia e diffusione dei complessi votivi in Italia in epoca medio- e tardo-repubblicana. Contributo alla storia dell'artigianato antico*, in *MEFR*, XCIII, 2, pp. 717-803.
- COMELLA 1982, A. Comella, *Il deposito votivo presso l'Ara della Regina*, Roma.
- COMELLA 1986a, A. Comella, *I materiali votivi di Falerii*, Roma.
- COMELLA 1986b, A. Comella, *La ceramica a vernice nera*, in F. Coarelli (a cura di) *Fregellae 2. I Santuario di Esculapio*, Roma, pp. 75-81.
- COMELLA 2001, A. Comella, *Il santuario di Punta della Vipera. Santa Marinella Comune di Civitavecchia*, Roma.
- COMELLA 2004, *Offerte in forma di figura umana*, in *Thesaurus Cultuum et Rituum Antiquorum*, I, 2004, pp. 330-359.
- Convivenze etniche e contatti di culture* 2012, F. Copani (a cura di), *Convivenze etniche e contatti di culture*, Atti del Seminario di Studi Università degli Studi di Milano (23-24 novembre 2009), ARISTONOTHOS 4, *Scritti per il Mediterraneo antico*, Trento.
- COOK, DUPONT 1998, R.M. Cook, P. Dupont, *East Greek Pottery*, London-New York.
- COPEDE' 2006, E. Copedè, *Ceramica comune da mensa e dispensa dal saggio IX*, in M. Aprosio, C. Mascione (a cura di), *Materiali per Populonia 5*, Pisa, pp. 113-142.
- CORTESE 2003, C. Cortese, *Le ceramiche comuni. Forme e produzioni tra l'età augustea e il III secolo d.C.*, in S. Lusuardi Siena, M.P. Rossignani (a cura di), *Dall'antichità al Medioevo. Aspetti insediativi e manufatti*, Milano, pp. 67-84.
- CORTI, PALLANTE, TARPINI 2001, C. Corti, P. Pallante, R. Tarpini, *Bilance, stadere, pesi e contrappesi nel modenese*, in C. Corti, N. Giordani (a cura di), *Pondera. Pesi e misure nell'antichità*, catalogo della mostra, Modena, pp. 271-313.
- Cortona dei Principes* 1992, P. Zamarchi Grassi (a cura di), *La Cortona dei Principes*, (Catalogo della mostra Cortona 1992), Cortona.
- COSTANTINI 2007, A. Costantini, *Dressel 1 a Populonia: esportazioni di tonno dalla foce dell'Albegna*, in D. Vitali (a cura di), *Le fornaci e le anfore di Albinia (Seminario internazionale, Ravenna 6 e 7 maggio 2006)*, *Albinia 1*, Bologna, pp. 151-156.
- COSTANTINI 2011, A. Costantini 2011, *Le anfore*, in A. Alberti, E. Paribeni 2011 (a cura di), *Archeologia in piazza de' Miracoli. Gli scavi 2003-2009*, Pisa, pp. 393-430.
- CRISTOFANI 1969, M. Cristofani, *Le tombe da Monte Michele nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze.
- CRISTOFANI 1974, M. Cristofani, *Origines incertae*, in *REE* 1974, pp. 261-262.
- CRISTOFANI 1985, M. Cristofani (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, Firenze.
- CRISTOFANI 1997, M. Cristofani (a cura di), *Miscellanea etrusco-italica, II*. CNR: Roma (*Quaderni di Archeologia Etrusco-Italica*, 26).
- CRISTOFANI 1992, M. Cristofani (a cura di), *Lo scarico arcaico di Vigna Parrocchiale, Parte I*, Caere 3.1, Roma.
- CRISTOFANI, ZEVI 1965, M. Cristofani, F. Zevi, *La tomba Campana di Veio. Il corredo*, in *AC* XVII, 1965, pp. 1-35.
- Crypta Balbi* 1985, D. Manacorda (a cura di), *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balby*, 3, Firenze.
- Crypta Balbi* 1990, D. Manacorda (a cura di), *Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balby*, 5, Firenze.
- Crypta Balbi* 2001, M.S. Arena et alii (a cura di), *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo nazionale romano Crypta Balby*, Milano.
- CUADRADO 1977, E. Cuadrado, *Unguentarios ceramicos en el mundo iberico. Aportacion cronologica*, in *Arch EspA*, 50-51, 1977, pp. 389-404.
- CUOMO DI CAPRIO 1993, N. Cuomo di Caprio, *La galleria dei falsi: dal vasaio al mercato di antiquariato*, Roma.
- CVArr 2000 A. Oxé, H. Comfort, P. Kenrick, Corpus Vasorum Arretinorum (2nd edition)*, Bonn.
- D'AMBROSIO, GUZZO, MASTROBERTO 2004, A. D'Ambrosio, P. G. Guzzo, M. Mastroberto (a cura di), *Storie da un'eruzione. Pompei Ercolano Oplontis*. Catalogo della Mostra, Milano.



- Dal bronzo al ferro* 1997, A. Zanini (a cura di), *Dal bronzo al ferro. Il II millennio a.C. nella Toscana centro-occidentale*, Pisa.
- DE ANGELIS, FRANCOZZI, GORI 2007, S. De Angelis, G. Francozzi, M. Gori, *I pendagli della media e tarda età del bronzo dell'Italia centro-settentrionale: stile e simbologia*, in *Annali dell'Università degli studi di Ferrara*, volume speciale 2007, pp. 117-120.
- DE BENETTI 2010, M. De Benetti, *Talamone: rinvenimenti di monete negli scavi ottocenteschi (1801-1892)*, in *Le monete di Talamone (Orbetello, GR), 1801-1892*, Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, Pontedera.
- DE CAZANOVE 2009, O. de Cazanove, "Oggetti muti? Le iscrizioni degli ex voto anatomici nel mondo romano", in J. Bodet, M. Kajava (edd.), *Dediche sacre nel mondo greco-romano. Diffusione, funzioni, tipologie/Religious Dedications in the Greco-Roman World. Distribution, Typology, Use* («ActaInstRomFin» 35), Roma, pp. 355-371.
- DE JULIIS 1977, E.M. De Juliis, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze.
- DE JULIIS 2002, E.M. De Juliis, *La ceramica sovradipinta apula*, Bari.
- DE LUCIA BROLI, BENEDETTINI 2000, M.A. De Lucia Brolli, M.G. Benedettini, *Le produzioni degli impasti orientalizzanti in area mediotirrenica*, in Parise Badoni 2000, pp. 27-34
- DEL CHIARO 1978, M. A. Del Chiaro, *Late Etruscan Duck-Askoi*, in RA, 1978, pp. 27-38.
- DEL CHIARO 1984, M. A. Del Chiaro, *Etruscan bird askoi* in *Expedition* 26,3, pp. 15-20.
- DELL'AGLIO, LIPPOLIS 1992, A. Dell'Aglio, E. Lippolis, *Ginosa e Laterza. La documentazione archeologica dal VII al III sec. a.C. Scavi 1900-1980* (Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto, II, 1), Taranto.
- DELPINO 1977, F. Delpino, *La prima età del Ferro a Bisenzio. Aspetti della cultura villanoviana nell'Etruria meridionale*, in *MemLinc.* XXI,4, 1977, pp. 453-493.
- DELPINO 1986, F. Delpino, *Rapporti e scambi nell'Etruria meridionale villanoviana con particolare riferimento al Mezzogiorno*, in *Archeologia della Tuscia II*, Roma, pp. 167-176.
- DEL VERME 1998 L. Del Verme, *La ceramica di bucchero*, in *Studi su Chiusi arcaica* 1998, pp. 193-216.
- DENEAUVE 1969, J. Deneauve, *Lampes de Carthage*, Paris.
- DENNIS 1878, G. Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, London<sup>2</sup>.
- DEPALO 1997, M.R. Depalo, *La collezione Loindice*, Bari.
- DE PUMA 1971, R. De Puma, *Etruscan and Villanovan Pottery, a Catalogue of Italic Ceramic from Midwestern Collection*, The University of Iowa Museum of Art.
- DE PUMA 1974, R. De Puma, 1974, *A Bucchero Pesante Column Krater in Iowa*, in *StEtr* XLII 1974, pp. 25-36.
- D'ERCOLE, BENELLI 2004, V. d'Ercole, E. Benelli, *La necropoli di Fossa, II. I corredi orientalizzanti e arcaici*, Pescara.
- D'ERCOLE, TRUCCO 1992, V. D'Ercole- F. Trucco, *Canino (Viterbo). Località Banditella. Un luogo di culto all'aperto presso Vulci*, in *BdA* 13-15, 1992, pp. 77-84.
- DESBAT, SAVAY-GUERRAZ 1990, A. Desbat, H. Savay-Guerraz, *Amphores Dressel 2/4 italiques, tardives, à Saint-Roman-en-Gal (Rhône)*, in *Gallia*, 47, 1990, pp. 203-213.
- DIK 1980, R. Dik, *Un'anfora etrusca con raffigurazioni orientalizzanti da Veio*, in *MededRome* 42 (n.s. 7), 1980, pp. 15-30.
- DIK 1981, R. Dik, *Un'anfora orientalizzante etrusca nel Museo Allard Pierson*, in *Babesch* 56, 1981, pp. 45-74.
- DI PASQUALE, PAOLUCCI 2007, G. Di Pasquale, F. Paolucci (a cura di), *Il giardino antico da Babilonia a Roma. Scienza, arte e natura*. Catalogo della mostra, Livorno.
- DI SANTO 2006, S. Di Santo, *Le classi ceramiche. Periodi 5 e 6*, in A. Carandini, M. T. D'Alessio, H. Di Giuseppe (a cura di), *La fattoria e la villa dell'Auditorium nel quartiere Flaminio di Roma*, Roma, pp. 403-454.
- Dives Anagnina* 1993, S. Gatti (a cura di), *Dives Anagnina. Archeologia nella Valle del Sacco*, catalogo della mostra, Anagni, Palazzo Comunale, 30 maggio-30 giugno 1993, Roma.
- DONATI 1976, L. Donati, *Ceramica etrusca ellenistica con ornati vegetali: il "gruppo delle bacche" di Tarquinia*, in *AC* XX-VIII, 1976, pp. 88-98.
- DONATI 1984, L. Donati, *The antiquities from Saturnia in the University of California Museum at Berkeley*, Firenze.
- DONATI 1989, L. Donati, *Le tombe da Saturnia nel Museo Archeologico di Firenze*, Firenze.
- DONATI, MICHELUCCI 1981, L. Donati, M. Michelucci, *La Collezione Ciacci nel Museo Archeologico di Grosseto*, Roma.
- DRAGENDORFF 1928, H. Dragendorff, *Amphora Strengen Styls in Freiburg im Breisgau*, in *Jahrbuch*, XLIII, 1928, pp. 331-359.
- EAA, Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale*.



- EAA, I *Enciclopedia Dell'Arte Antica Classica e Orientale, Atlante delle forme Ceramiche, I, Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (Medio e Tardo Impero)*, Suppl., Roma 1981.
- EAA, II *Enciclopedia Dell'Arte Antica Classica e Orientale, Atlante delle forme Ceramiche, II, Suppl.*, Roma 1985.
- EDMONSON 1987, J.C Edmonson, *Two industries in roman Lusitania. Mining and Garum Production* (BAR International Series, 362), Oxford.
- EISMAN 1972, M. Eisman, *Attic Kyathos Pianters*, Ph. D. Pennsylvania University 1971, Ann Arbor .
- EMILIOZZI 1974, A. Emiliozzi, *La collezione Rossi Danielli nel Museo Civico di Viterbo*, Roma.
- EMILIOZZI MORANDI 1976, A. Emiliozzi Morandi, *Contributo alla interpretazione di vecchie scoperte a proposito di materiali della Collezione Rossi Danielli*, in *StEtr* XXVIII, 1976, pp. 297-301.
- ET, E. Rix, *Etruskische Texte*, Tübingen 1991.
- Etruria mineraria* 1985, G. Camporeale (a cura di), *L'Etruria mineraria*, Milano.
- Etruschi di Tarquinia* 1986, M. Bonghi Jovino (a cura di) *Gli Etruschi di Tarquinia*, Modena.
- Etruschi e l'Europa* AA.VV., *Gli Etruschi e l'Europa*, Milano 1992.
- Etruschi* 2007, D. Barbagli, M. Iozzo (a cura di), *Cbiusi Siena Palermo. Etruschi, la collezione Bonci Casuccini* (Catalogo Mostra Siena 2007), Siena.
- FABBRI 2004-2005, F. Fabbri, *Votivi anatomici fittili e culti delle acque nell'Etruria di età medio- e tardo-repubblicana*, in *Rassegna di Archeologia*, 21B, 2004-2005, pp. 103-152.
- FABBRI 2009, F. Fabbri, *Gli ex voto "poliviscerali": una "mappa" della malaria in Etruria*, in *Vie del sacro* 2009, pp. 79-81.
- FABBRI 2010, F. Fabbri, *Votivi anatomici dell'Italia di età medio e tardo-repubblicana e della Grecia di età classica: manifestazioni culturali a confronto*, in *Bollettino di Archeologia on line*, 2010, pp. 22-32.
- FABBRICOTTI 1971, F. Fabbricotti, *Materiali archeologici da Vulci*, in *StEtr* XXXVII, 1971, pp. 211-216.
- FAEDO 1986, L. Faedo, *Sculture greche e romane*, in E. Neri Lusanna, L. Faedo, *Il Museo Bardini a Firenze*, Milano.
- FALCONI AMORELLI 1968, M.T. Falconi Amorelli, *Materiali di Ischia di Castro conservati nel Museo di Villa Giulia*, in *StEtr* XXXVI, 1968, pp. 169-177.
- FALCONI AMORELLI 1983, M.T. Falconi Amorelli, *Vulci. Scavi Bendinelli (1919-1923)*, Roma.
- FALCONI AMORELLI 1987, M.T. Falconi Amorelli, *Vulci. Scavi Mengarelli (1925-1929)*, Roma.
- FALCONI AMORELLI, RICCIONI 1968, M.T. Falconi Amorelli, G. Riccioni, *La Tomba della Panatenaica di Vulci*, Roma.
- FAVARETTO 1982, I. Favaretto, *Ceramica greca italiota e etrusca del Museo Provinciale di Torcello*, Roma.
- FEDELI, SALVI, TURCHETTI 2008, L. Fedeli, A. Salvi, M.A. Turchetti, *Cortona (AR). Circolo tombale presso il Tumulo II del Sodo: Campagna di scavo 2007-2008*, in *Notiziario delle attività della Soprintendenza ai Beni Archeologici per la Toscana - 3/2007 Serie "Scavi e ricerche"*, Firenze.
- FEDELI, SALVI, TURCHETTI c.s., L. Fedeli, A. Salvi, M.A. Turchetti, *I recenti rinvenimenti dei circoli funerari del sodo: il circolo I*, in corso di studio.
- FENELLI 1975, M. Fenelli, *Contributo per lo studio del votivo anatomico: votivi anatomici di Lavinio*, in *Archeologia Classica*, XXVII, pp. 206-252.
- Fiesole 1990, G. De Marinis (a cura di), *Archeologia urbana a Fiesole: lo scavo di via Marini-via Portigiani*, Firenze.
- FIORIELLO 2003, C.S. Fioriello, *Le Lucerne imperiali e tardoantiche di Egnazia*, Bari.
- FIRMATI 2003, M. Firmati, *Un'esperienza inedita di ricerca e tutela archeologica: ricognizioni mirate nel territorio di Magliano in Toscana (2002-2003)*, in P. Rendini, M. Firmati (a cura di), *Archeologia a Magliano in Toscana. Scavi, scoperte, ricognizioni e progetti*, Atti dell'Incontro di Archeologia, Magliano 9 agosto 2003, Siena, pp. 51-91.
- FIRMATI, RENDINI 2002, M. Firmati, P. Rendini, *Museo Archeologico di Scansano*, Siena.
- FISCHER-HANSEN 1992, T. Fischer-Hansen, *Catalogue Ny Carlsberg Glyptotek. Campania, South Italy and Sicily*, Copenhagen.
- FOGOLARI 1993, G. Fogolari, *Il Museo di Torcello: bronzi, ceramiche, marmi di età antica*, Venezia.
- FORTI 1962, L. Forti, *Gli unguentari del primo periodo ellenistico*, in *Rend Acc Napoli* XXXVII, 1962, pp. 143-157.
- FORTUNELLI 2005, S. Fortunelli (a cura di), *Il Museo della città Etrusca e Romana di Cortona*, (Catalogo delle Collezioni), Firenze.
- FORTUNELLI 2006, S. Fortunelli, *Anathemata ceramici attici dal nuovo deposito votivo di Gravisca* in F. Giudice, R. Panvini (a cura di), *Il greco, il barbaro e la ceramica attica: immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni*, vol. 3, Roma.
- FORTUNELLI 2007, S. Fortunelli, *Gravisca. Scavi nel santuario greco 16. Il deposito votivo del santuario settentrionale*, Bari,

- FRÈRE 1997, D. Frère, *À propos des alabastres étrusco-corinthiens à fond plat*, in *MEFRA* 109, 1, pp. 171-197.
- FRÈRE 2007, D. Frère, *Ceramiche fini a decoro subgeometrico del VI secolo a.C. in Etruria meridionale e Campania*, Roma.
- GABRIELLI 2010, R. Gabrielli, *Ceramica etrusco-corinzia del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia*, Roma.
- GAMURRINI 1888, G.F. Gamurrini, *Ruderi antichi ed oggetti scoperti sul Poggio di Talamonaccio*, in *NSc* 1888, pp. 682-691.
- GANDOLFI 2005, D. Gandolfi (a cura di), *La ceramica romana e i materiali di Età Romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera.
- GARCÍA VARGAS, BERNAL CASASOLA 2008, E. García Vargas, D. Bernal Casasola, *Ánforas de la Bética*, in D. Bernal Casasola, A. Ribera i Lacomba (a cura di), *Cerámicas Hispanorromanas. Un estado de la cuestión*, Cadiz, pp. 661-688.
- GARRUCCI 1885, R. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, Roma.
- GASTALDI 1998, P. Gastaldi (a cura di), *Studi su Chiusi arcaica*, in *AION ArchStAnt* n.s. 5 1998, Napoli 2000.
- GASTALDI 2009, P. Gastaldi (a cura di), *Chiusi. Lo scavo del Petriolo (1999-2004)*, Chiusi.
- GENTILI 2005, M.D. Gentili, *Riflessioni sul fenomeno storico dei depositi votivi di tipo etrusco-laziale-campano*, in A. Comella, S. Mele (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, pp. 367-378.
- GERCKE 1996, W.B. Gercke, *Etruskische Kunst im Kenster-Museum Hannover*, Hannover.
- GIANNICHECKDA 1998, E. Giannichedda (a cura di), *Filattiera-Sorano: L'insediamento di età romana e tardo antica. Scavi 1986-1995*, Firenze.
- GIANNONI 2001, A. Giannoni, *Pacatus a tavola II. Le ceramiche comuni di un abitato della piana lucchese*, in *RdA* 18B, 2001, pp. 109-143.
- GILOTTA 1985, F. Gilotta, *Kyathoi*, in CRISTOFANI 1985, pp. 204-205.
- GINGE 1987, B. Ginge, *Ceramiche etrusche a figure nere. Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia*, XII, Roma.
- GJERSTAD 1966, E. Gjerstad, *Early Rome IV*, in *AIRS* XVII: 4,1, Lund.
- GLANZMAN 1987, W.D. GLANZMAN, *Etruscan and South Italian bird askoi. A Technological view*, in *Expedition* 29,1, pp. 40-48.
- Glarea stratae* 2006, G. Ciampoltrini (a cura di), *Glarea stratae, vie etrusche e romane nella piana di Lucca*, Firenze.
- GRAN AYMERICH 1976, J.M.J. GRAN AYMERICH, *À propos des vases à tenons peifore's et du thème des personnages assis*, in *MEFRA*, 88, 1976, pp. 397-435.
- GRAS 1985, M. Gras, *Trafics Tyrrhéniens Archaiques*, École Française de Rome.
- GRAS, NASO 2000, M. Gras, A. Naso, *Commercio e scambi tra oriente e occidente, in Magna Grecia e Oriente mediterraneo prima dell'età ellenistica*, in *Atti del XXXIX convegno di studi sulla Magna Grecia*, (Taranto 1999), Napoli, pp. 125-186.
- GRASSI 2000, B. GRASSI, *Vasellame e oggetti in bronzo, Catalogo del museo Provinciale Campano*, Pisa-Roma.
- GRMEK, GOUREVITCH 1998, M.D. Grmek, D. Gourevitch, *Les maladies dans l'art antique* Paris.
- GSELL 1891, S. Gsell, *Fouilles dans la nécropole de Vulci*, Paris.
- GUALANDI GENITO 1977, M.C. Gualandi Genito, *Lucerne fittili delle collezioni del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna.
- GUALANDI GENITO 1986, M.C. Gualandi Genito, *Lucerne antiche del Trentino*, Trento.
- GUIDOTTI 2005, M.C. Guidotti, *Materiale egiziano a Vetulonia*, in M. Cygielman, F. Favilli, S. Rafanelli (a cura di), *Vetulonia al centro del Mediterraneo*, Grosseto, pp. 18-20.
- GUZZI, SETTESOLDI 2009, *I corredi*, in ROMUALDI, SETTESOLDI 2009, pp. 78-195.
- GUZZO 1970, P.G. Guzzo, *Le fibule dalla preistoria al I sec. a.C.*, Roma.
- GUZZO 1973, P. G. Guzzo, *Le fibule in Etruria dal VI al I sec. a.C.*, Firenze.
- GUZZO 1984, P. G. Guzzo, *Altre coppe ioniche in metallo*, RM 91, 1984, pp. 417-422.
- HALL DOHAN 1942, E. Hall Dohan, *Italic Tomb Group in the University Museum*, Philadelphia. HALLET 2005, Ch. H. Hallet, *The Roman Nude. Heroic Portrait Statuary 200 BC-AD 300*, Oxford.
- HARARI 1980, M. Harari, *Duck askoi "a conformazione disorganica" e tarda ceramografia etrusco-meridionale*, in *StEtr* XLVIII, 1980, pp. 101-120.
- HASPELS 1936, C. H. E. Haspels, *Attic Black-figured lekythoi*, Paris.
- HAYES 1985, C. Hayes, *Etruscan and italic pottery in the Royal Ontario Museum*, Toronto.
- HAYNES 1985, S. Haynes, *Etruscan Bronzes*, London-New York.



- HERMARY, CASSIMATIS, VOLKOMMER 1986, A. Hermary, H. Cassimatis, R. Volkommer, *Eros*, in *LIMC*, III, Zürich-München, pp. 850-942.
- HESNARD *et alii* 1989, A. Hesnard *et alii*, *Aires de production es Gréco-Italique et des Dr. 1*, in *Amphores romaines et hodoire économique: dix ans de recherche (Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986))*, Rome, pp. 21-65.
- HILLER 1970, S. Hiller, *Bellerophon. Ein griechischer Mythos in der römischen Kunst*, München.
- HÖCKMANN 1982, U. Höckmann, *Die Bronzen aus dem Fürstengrab von Castel San Mariano bei Perugia*, München.
- HURWIT 2006, J. Hurwit, *Lizards, Lions, and the Uncanny in Early Greek Art*, in *Hesperia* 75.1.
- Il bagaglio di un marinaio* 2012, E. Remotti (a cura di), *Il bagaglio di un marinaio*, Roma.
- IBBA 1993, M.A. Ibba, *La ceramica in bucchero, etrusco-corinzia e il "Doth-Wreath plates group" della Collezione Gorga dell'Università di Cagliari*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, L, 1992-1993, pp. 5-20.
- IOZZO 2002, M. Iozzo, *La Collezione Astarita nel Museo Gregoriano Etrusco, II, 1. Ceramica attica a figure nere*, Città del Vaticano.
- IOZZO cds, M. Iozzo (a cura di), *Iacta stips. Il deposito votivo della sorgente di Doccia della Testa a San Casciano dei Bagni (Siena)*, Firenze.
- IOZZO 2012, M. Iozzo, *The Chimaera, Pegasus and Bellerophon in Greek Art and literature*, in *Myth, Allegory, Emblem* 2012, pp. 113-139.
- IOZZO, GALLI 2003, M. Iozzo, F. Galli, *Guida al Museo Archeologico Nazionale di Chiusi*, Chiusi.
- I profumi nelle società antiche* 2012, A. Carrannante - M. D'Acunto, *I profumi nelle società antiche, produzione commerci usi valori simbolici*, Atti delle giornate di studi Napoli, 6 Giugno 2011, Paestum.
- Oreficeria antica e medievale* 2009, I. Baldini Lippolis, M.T. Guaitoli (a cura di), *Oreficeria antica e medievale. Tecniche, produzione, società*, Bologna.
- ISINGS 1957, C. Isings, *Roman Glass from Dated Finds*, Groningen.
- ISLER KERÉNYI 2004, C. Isler Kerényi, *Dioniso ed Eros nella ceramica apula*, in G. Sena Chiesa, E. Arslan (a cura di), *Miti greci. Archeologia e pittura dalla Magna Grecia al collezionismo*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 3 ottobre 2004-16 gennaio 2005), Milano, pp. 244-248.
- JANTZEN 1955, U. Jantzen, *Griechische Greifenkessel*, Berlin.
- JOLIVET 1995, V. Jolivet, *Un foyer d'hellénisation en Italie centrale et son rayonnement (IV<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> s. av. J.-C.). Préneste et la diffusion des strigiles inscrits en grec*, in *Sur les pas des Grecs en Occident*, 4 (1995), pp. 445-457.
- JOLIVET 1997, V. Jolivet, *Vases à décor végétal, à vernis noir, à vernis rouge engobés ou achromes*, in BURANELLI 1997, pp. 320-358.
- KEAY 1984, S. Keay, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan Evidence, Part I*, (BAR International Series, 196), Oxford.
- KECH 1988, J. Keck, *Studien zur Rezeption fremder Einflüsse in der Chalkidischen Keramik*, Frankfurt-Bern-New York-Paris.
- KILIAN 1970, K. Kilian, *Frühisenzeitliche Funde aus der Südostnekropole von Sala Consilina*, Heidelberg.
- KOSSAK 1950, G. Kossak, *Problemi cronologici della prima età del ferro in Italia e nell'Europa centrale*, in *Atti del I Congresso internazionale di Preistoria e Protostoria Mediterranea*, Firenze 1950, pp. 368-390.
- KRANZ 1984, P. Kranz, *Jahreszeiten-Sarkophage. Entwicklung und Ikonographie des Motivs der vier Jahreszeiten auf kaiserzeitlichen Sarkophagen und Sarkophagdeckeln*, Berlin.
- Kultische Anatomie* 2008, M. Recke, W. Wamser-Krasznai, *Kultische Anatomie. Etruskische Körperteil-Votive aus Antikensammlung der Justus-Liebig-Universität Giessen*, 13 marz-27 juli 2008.
- KRAUSKOPF 1986, I. Krauskopf, *Chimaira (in Etruria)*, in *LIMC*, III (1986), pp. 259-269.
- LAMBOGLIA 1950, N. Lamboglia, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri*, Bordighera, 1950, [Bordighera 1952], pp. 139-206.
- LAMBOGLIA 1952, N. Lamboglia, *La nave romana di Albenga*, in *Rivista di Studi Liguri*, XVIII, 1952, pp. 131-236.
- LAMBOGLIA 1955, N. Lamboglia, *Sulla cronologia delle anfore romane di età repubblicana*, in *Rivista di Studi Liguri*, 1955, pp. 251-258.
- LA ROCCA 1978, E. La Rocca, *Crateri in argilla figulina del geometrico recente a Vulci. Aspetti della produzione della ceramica d'imitazione enboica nel Villanoviano avanzato*, in *MEFRA* 90, 1978, pp. 465-514.
- LAUBENHEIMER 1985, F. Laubenheimer, *La production des amphores en Gaule Narbonnaise*, Paris.

- LAUBENHEIMER 1989, F. Laubenheimer, *Les amphores gauloises sous l'Empire: recherches nouvelles sur leur production et leur chronologie*, in *Amphores Romaines et histoire économique: dix ans de recherche (Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986))*, Rome 1989, pp. 105-138.
- Lazio protostorico 1978, A.M. Bietti Sestieri (a cura di), *Ricerca su una comunità del Lazio protostorico*, catalogo mostra, Roma.
- LAZZARINI 1973-1974, M.L. Lazzarini, *I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi*, in *ArchCl* XXV-XXVI, 1973-1974, pp. 341-375.
- LEACH 1987, S. Stuart Leach, *Subgeometric pottery from Southern Etruria*, Göteborg.
- LEONCINI 2007, E. Leoncini, *Cantiere delle Navi Antiche di Pisa: materiali ceramici dal carico della Nave A (US1010)*, in *Gradus*, 2, n. 1, 2007, pp. 6-15.
- LEONELLI 2003, V. Leonelli, *La necropoli della prima età del ferro delle acciaierie di Terni. Contributi per un'edizione critica*, Firenze.
- LIPPOLIS 1994, E. Lippolis, *La necropoli ellenistica: problemi di classificazione e cronologia dei materiali*, in E. Lippolis (a cura di), *Taranto: le necropoli. Aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I secolo a.C.* (Catalogo del Museo Archeologico di Taranto, III.1), Taranto, pp. 239-281.
- LISSARAGUE 1990a, F. Lissarrague, *L'autre guerrier. Archers, peltastes, cavaliers dans l'imagerie attique*, École Française de Rome, Paris-Rome.
- LISSARAGUE 1990b, F. Lissarrague, *The sexual life of satyrs*, in D. M. Halperin, J. J. Winkler, F. J. Zeitlin (eds.), *Before sexuality. The construction of erotic experience in the ancient Greek world*, Princeton, N. J. 1990, pp. 53-81.
- LOESCHKE 1919, S. Loeschke, *Lampen aus Vindonissa*, Zürich.
- LOCATELLI 2004, D. Locatelli, *Tarquini*, in *NASO* 2004, pp. 49-90.
- LOLLINI 1976, D. Lollini, *Sintesi della civiltà picena*, in *Jadranska obala a protobistoriji*, Zagreb 1976, pp. 177-153.
- LOLLINI 1976a, D. Lollini, *La civiltà picena*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, V, Roma 1976, pp. 109-195.
- Luni 1, S. Lusuardi Siena, *Anfore da trasporto*, in A. Frova (a cura di), *Scavi di Luni*, 1, Roma 1973, pp. 431-455.
- Luni II, A. Frova (a cura di), *Scavi di Luni. Relazione delle campagne di scavo 1972-1974*, Roma, 1977.
- MACCARI 2007-2008, A. Maccari, *Vasi comuni dal suburbio settentrionale di Pisa (III secolo a.C.-III secolo d.C.)*, in *RdA*, 23B, 2007-2008, pp. 74-94.
- MADERNA 1988, C. Maderna, *Iuppiter, Diomedes und Merkur als Vorbilder für römische Bildnisstatuen. Untersuchungen zum römischen statuarischen Idealportrat*, Heidelberg.
- MAETZKE 1958, G. Maetzke, *Orbetello. Trovamenti archeologici vari*, in *NSc* 1958, pp. 34-49.
- MAGAGNINI 1993, A. Magagnini, *La ceramica ellenistica*, in *La collezione Bonci Casuccini 1. Storia della Collezione-Ceramica ellenistica*, Roma.
- MAGGIANI 1973, A. Maggiani, *Rinvenimenti di età tardo-romana nella cisterna del tempio A*, in M. Cristofani (a cura di), *Volterra. Scavi 1969-1971*, in *NSc*, suppl.
- MAGGIANI 1980, A. Maggiani, *Suana*, in *REE* 1980, pp. 398-402.
- MAGGIANI 1999, A. Maggiani, *Una iscrizione "paleoumbra" da Chiusi*, in *RdA*, 23, 1999, pp. 64-72.
- MANACORDA 2001, D. Manacorda, *Crypta Balbi, archeologia e storia di un paesaggio urbano*, Milano.
- MANCONI, PAOLUCCI 2003, D. Manconi, G. Paolucci, *Il deposito votivo di Grotta Lattaia-Monte di Cetona*, in *Acqua degli Dei* 2003, pp. 153-166.
- MANDOLESI 2000, A. Mandolesi, *Vulci e Bisenzio*, in *CELUZZA* 2000, pp. 49-59.
- MANDOLESI 2005, A. Mandolesi, *Materiale Protostorico: Etruria et Latium Vetus*, Museo Gregoriano Etrusco, Cataloghi 9, Roma.
- MANGANI 1986, E. Mangani, *CVI Italia Grosseto 2*, Roma.
- MANGANI 1995, E. Mangani, *Corredi vulcenti dagli scavi Gsell al Museo Pigorini*, in *BPI* LXXXVI, pp. 373-428.
- MANNUCCI 1925, G. B. Mannucci, *Nuova sala archeologica al Museo di Pienza*, in *BA* XII, 1925, p. 572.
- MARIOTTI 2006, M. Mariotti, *Strumenti per la tessitura e filatura*, in S. Stopponi (a cura di) *Museo Comunale di Bettona. Raccolta Archeologica*, Perugia 2006, pp. 221-227.
- Marmi colorati 2002, M. De Nuccio, L. Ungaro, *I marmi colorati della Roma imperiale*. Catalogo della Mostra, Venezia.
- MARTELLI 1976, M. Martelli, *Recensione a A. Emiliozzi, La Collezione Rossi Danielli nel Museo Civico di Viterbo*, Roma 1974, in *Prospettiva* 4, 1976, pp. 42-49.
- MARTELLI 1979, M. Martelli, *Un gruppo di placchette eburnee nei Musei di Bologna, Parma e Rouen*, in *RA* 1979, pp. 73-86.
- MARTELLI 1985, M. Martelli, *I luogbi e i prodotti dello scambio*, in *CRISTOFANI* 1985, pp. 175-181.

- MARTELLI 1987, M. Martelli, *La ceramica orientalizzante*, in *Ceramica degli Etruschi* 1987, pp. 16-22, 255-268.
- MARTELLI 2009, A. Martelli, *I Materiali: il bucchero*, in GASTALDI 2009, pp. 103-177.
- MARTELLI CRISTOFANI 1978, M. Martelli Cristofani, *La ceramica greco-orientale in Etruria*, in *Atti* 1978, pp. 150-212.
- MARZI 1993, M.G. Marzi, *Alcune scoperte antiche in Val di Chiana (Castiglioncello del Trinoro)*, in *Civiltà di Chiusi* 1993, pp. 95-114.
- MASSA PAIRAULT 1997, F.H. Massa Pairault, *Marzabotto, Recherches sur l'Insula V. 3*, Collection de l'École Française de Rome, 228, Roma.
- Materiali dimenticati* 2007, M. Iozzo (a cura di), *Materiali dimenticati. Memorie recuperate. Restauri e acquisizioni nel Museo Archeologico Nazionale di Chiusi*, Chiusi.
- MATTEUCIG 1951, G. Matteucig, *Poggio Buco. The necropolis of Statonia*, Berkeley.
- MATZ 1968, F. Matz, *Die dionysischen Sarkophage I*, Berlin.
- MATZ 1969, F. Matz, *Die dionysischen Sarkophage III*, Berlin.
- MAURINA 2007, B. Maurina, *L'evidenza archeologica dell'importazione di vino e di altri prodotti alimentari nel Trentino-Alto Adige fra l'età romana e l'alto Medioevo: un aggiornamento*, in *Studi trentini di scienze storiche*, LXXXVI, 4, pp. 589-619.
- MAV II, *Materiali di Antichità Varia II. Scavi di Vulci. Materiale concesso alla Società Herce*, Roma 1964.
- MAV III, G. Ricci (a cura di) *Materiali di Antichità varia. (Scavi di Vulci-località Osteria. Materiale concesso al signor Francesco Paolo Bongiovi)*, Roma.
- MAV V, *Materiali di Antichità varia V. Cerveteri concessioni alla Fondazione Lerici*, Roma 1966.
- MAYET 2001, F. Mayet, *Les amphores lusitaniennes*, in P. Lévêque, J.P. Morel (a cura di), *Céramiques hellénistiques et romaines III*, Paris 2001, pp. 277-293.
- Memorie sommerse* 1998, G. Poggesi, P. Rendini (a cura di), *Memorie sommerse: archeologia subacquea in Toscana*, Grosseto.
- MENCHELLI 2003, S. Menchelli, *Per una classificazione delle ceramiche comuni di età romana nell'Etruria settentrionale costiera*, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta*, 38, pp. 109-117.
- MENCHELLI 1990, S. Menchelli, *Materiali per la storia della Versilia in età romana*, in *SCO*, 40, 1990, pp. 387-429.
- Mevania* 1991, *Mevania da centro umbro a municipio romano*, Perugia.
- MIARI 2000, M. Miari, *Stipi votive dell'Etruria padana*, Roma.
- MICHELUCCI 1977, M. Michelucci, *Per una cronologia delle urne chiusine. Riesame di alcuni contesti di scavo*, in *Caratteri dell'ellenismo* 1977, pp. 93-103.
- MICHELUCCI 1985, M. Michelucci, *Roselle. La Domus dei Mosaici*, Montepulciano.
- MICOZZI 1987, M. Micozzi, *Dischi bronzei del museo nazionale de L'Aquila*, in *Prospettiva* 27, 1987, pp. 47-52.
- MICOZZI 1991, M. Micozzi, Recensione a PAPI 1990, in *Prospettiva* 63, 1991, pp. 88-92.
- MICOZZI 1994, M. Micozzi, *"White on red". Una produzione vascolare dell'orientalizzante etrusco*, Roma.
- MINETTI 1997, A. Minetti (a cura di), *Etruschi e Romani nel territorio di Acquaviva di Montepulciano*, Montepulciano.
- MINETTI 2004, A. Minetti, *L'orientalizzante a Chiusi e nel suo territorio*, Roma.
- MINETTI 2012, A. Minetti (a cura di), *La necropoli delle Pianacce nel Museo Civico Archeologico di Sarteano*, Milano.
- MINETTI, RASTRELLI 2001, A. Minetti, A. Rastrelli, *La necropoli della Palazzina nel Museo civico archeologico di Sarteano*, Sarteano (SI).
- MINGAZZINI 1967, P. Mingazzini, *Qual'era la forma del vaso chiamato dai greci Kotbon?*, in *AA LXXXII*, 1967, pp. 344-361.
- MINTO 1925, A. Minto, *Saturnia etrusca e romana*, in *MonAnt* XXX, 1925, coll. 585-707.
- MONACI 1965, M. Monaci, *Catalogo del Museo Archeologico Vescovile di Pienza*, in *StEtr* XXXIII, 1965, pp. 425-468.
- MONSIEUR, VERREYKE 2007, P. Monsieur, H. Verreyke, *Amphores tardives au Picenum (Marches, Italie): la vallée de la Potenza*, in M. Bonifay, J.C. Tréglià, (a cura di), *LRCW2 Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry*, BAR International Series 1662, 1, Oxford 2007, pp. 537-540.
- MORANDI TARABELLA 2004, M. Morandi Tarabella, *Prosopographia Etrusca. 1. Corpus 1. Etruria Meridionale*, Roma.
- MOREL 1965, J.P. Morel, *Céramique à vernis noire du Forum Romain et du Palatin*, Roma.
- MOREL 1981, J.P. Morel, *Ceramique campanienne. Les formes*, Roma.
- MORETTI SGUBINI 2000, A.M. Moretti Sgubini, *Importazioni a Tuscania nell'Orientalizzante Medio in Damarato. Studi di Antichità Classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano 2000, pp. 181-189.
- MORETTI SGUBINI 2005, A.M. Moretti Sgubini, *Tuscania e Orvieto*, in *AnnFaina* XII, 2005, pp. 213-243.

- MORETTI, SGUBINI MORETTI 1993, M. Moretti, A.M. Sgubini Moretti (a cura di), *I Curunas di Tuscania*, Vicenza.
- MÜLLER KARPE 1959, H. Müller Karpe, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin.
- MURRAY THREYPLAND, TORELLI 1970, L. Murray Threypland, M. Torelli, *A semi Subterranean Etruscan Building in the Casale Pian Roseto (Veii) Area*, in *PBSR* 31.1 1970, pp. 62-121.
- MUSCO *et alii* 2011, S. Musco, M. Piacentini, A.C. Felici, G. Fronterotta, C. Molari, G. Rizzo, M. Vendittelli, *Le anfore pseudo-panatenaiche da Roma e dintorni: un fenomeno di atticismo nell'artigianato tardo-ellenistico locale?*, in S. Gualtieri, E. Starnini, R. Cabella, C. Capelli, B. Fabbri (a cura di), *La ceramica e il mare*, Roma 2011, pp. 69-87.
- Museo Archeologico di Monterenzio 2000, A. Dore, F. Guidi, L. Minarini, S. Vellani (a cura di), *Guida al Museo Archeologico di Monterenzio "Luigi Fantini"*, Monterenzio (BO).
- Museo Nazionale Romano I, 2, A. Giuliano (a cura di), *Museo Nazionale Romano. Le sculture* 1,2, Roma 1981.
- Museo Nazionale Romano I, 8, A. Giuliano (a cura di), *Museo Nazionale Romano. Le sculture*, I,8, Roma 1985.
- Museo Nazionale Romano I,11, A. Giuliano (a cura di), *Museo Nazionale Romano. Le sculture*, I, 11, Roma 1991.
- Museo Taranto 1988, *Il museo di Taranto. Cento anni di archeologia*, Martina Franca (TA).
- MUTHMANN 1951, F. Muthmann, *Statuenstützen und dekoratives Beiwerk an griechischen und römischen Bildwerken. Ein Beitrag zur Geschichte der römischen Kopistentätigkeit*, Heidelberg.
- Myth, Allegory, Emblem* 2012, G.C. Cianferoni, M. Iozzo, E. Setari (a cura di), *Myth, Allegory, Emblem, The many lives of the Chimera of Arezzo* (Proceedings Of The International Colloquium, Malibu, the J. Paul Getty Museum. December 4-5 2009), Roma.
- NADALINI 2003, G. Nadalini, *Considerazioni e confronti sui restauri antichi presenti sulle ceramiche scoperte a Gela*, in *Ta Attika* 2003, pp. 197-205.
- NASO 1995, A. Naso, *Una dedica ad Ercole dall'agro tarquiniese*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 105 (1995), pp. 57-62.
- NASO 2003, A. NASO, *I bronzi etrusco-italici del Römisch-Germanisches Zentralmuseums*, Mainz.
- NASO 2004, A. Naso (a cura di), *Appunti sul bucchero* (Atti delle giornate di studio), Firenze.
- Necropoli Fossa 2003, V. D'Ercole, M.R. Copersino (a cura di), *La necropoli di Fossa IV*, Sambuceto (CH).
- NERI 2008, S. Neri, *Una nuova fiasca del pellegrino: integrazioni al repertorio vascolare veiente dell'orientalizzante*, in *ARISTONOTHOS, Scritti per il Mediterraneo antico* 3, pp. 87-110.
- NIRO GIANGIULIO 2002, M. Niro Giangiulio, *Ceramica etrusca a vernice nera tardo-classica ed ellenistica*, in G. Bagnasco Gianni (a cura di), *Cerveteri. Importazioni e contesti nelle necropoli ceretane*, Quaderni di Acme 52, Milano pp. 467-489.
- OLCESE 1993, G. Olcese, *Le ceramiche comuni di Albintimilium. Indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del Cardine*, Firenze.
- OLCESE 2003, G. Olcese, *Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia (tarda età repubblicana-prima età imperiale)*, Mantova.
- OLCESE 2006, G. Olcese, *Produzione e circolazione ceramica in area romana in età repubblicana: linee di ricerca, metodi di indagine e problemi aperti*, in "Suburbium II" Roma, 2006, pp. 143-156.
- OLCESE 2010, G. Olcese, *Le anfore greco italiche di Ischia: archeologia e archeometria. Artigianato ed economia nel Golfo di Napoli*, Roma.
- OLIVOTTO 1994, V. Olivotto, *Caere, necropoli di Monte Abatone (Tombe 110, 112, 121, 154, 164, 166, 167, 191)*, in *RassStMuseoCivMilano* suppl. XII, Milano.
- Origini Livorno* 2009, S. Bruni, (a cura di), *Alle origini di Livorno, l'età etrusca e romana*, Firenze.
- Ostia 2001, J.P. Descoeudres (a cura di), *Ostia port et porte de Rome antique*, Genève-Paris.
- Ostia III, C. Panella, *Anfore*, in A. Carandini, C. Panella (a cura di), *OSTIA III*, Studi Miscellanei, 21, Roma 1973, pp. 463-633.
- Ostia IV 1977, A. Carandini, C. Panella, *Ostia IV*, in *StMisc* 23.
- Ostia IV, D. Manacorda, *Anfore*, in A. Carandini, C. Panella (a cura di), *Ostia IV*, Studi Miscellanei, 23, Roma 1977, pp. 116-265.
- Ostia VII, P. Pensabene, *Scavi di Ostia VII. I capitelli*, Roma 1973.
- Padusa, Padusa Bollettino del centro polesano di studi storici, archeologici ed etnografici*, Rovigo.
- PALLARÉS 1983, F. Pallarés, *Il ruolo dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri nelle ricerche archeologiche sottomarine*, in *Rivista di Studi Liguri*, 49, 1983, pp. 202-221.

- PALLECCHI 2002, S. Pallecchi, *I mortaria di produzione centro-italica*. *Corpus dei bolli*, Roma.
- PALMIERI 2009, A. Palmieri, *La tomba Sterrantino alle Arcatelle. Nuovi dati sull'orientalizzante medio e recente a Tarquinia*, Pisa-Roma.
- PANDOLFINI 1992, M. Pandolfini, *Il bucchero*, in CRISTOFANI 1992, pp. 141-177.
- PANELLA 1989, C. Panella, *Le anfore italiche del II secolo d.C.*, in *Amphores Romaines et histoire économique: dix ans de recherche (Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986))*, Rome, pp. 139-178.
- PANELLA 2001, C. Panella, *Le anfore di età imperiale del Mediterraneo Occidentale*, in P. Lévêque-J.P. Morel (eds), *Céramiques hellénistiques et romaines III*, Paris 2001, pp. 175-275.
- PAOLETTI, GENOVESI 2007, M. Paoletti, S. Genovesi, *Le anfore tardoantiche e l'economia della villa di S. Vincenzino a Cecina (III-V sec. d.C.): un possibile modello per le ville dell'Etruria Settentrionale Costiera*, in M. Bonifay, J.-C. Trégliat, (a cura di), *LRCW2 Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry*, BAR International Series 1662, 1, Oxford 2007, pp. 387-391.
- PAOLUCCI 1992, G. Paolucci, *Testimonianze Archeologiche. Nuove acquisizioni del Museo Civico Archeologico di Chianciano Terme*, Chianciano Terme.
- PAOLUCCI 1996, G. Paolucci, *Sinalunga e Bettolle. Due centri etruschi della Valdichiana*, Sinalunga (Siena).
- PAOLUCCI 1999-2000, G. Paolucci, *Forme e tipi della ceramica etrusca con fregi ornamentali, a proposito della tomba 162 di Chianciano Terme*, in *ArcClass LI*, 1999-2000, pp. 33-83.
- PAOLUCCI 2002, G. Paolucci, *A Ovest del Lago Trasimeno*, in *AnnFaina IX*, 2002, pp. 163-228.
- PAOLUCCI 2007, G. Paolucci (a cura di), *La Collezione Grossi di Camporsevoli*, Roma.
- PAOLUCCI, RASTRELLI 1999, G. Paolucci, A. Rastrelli, *Chianciano Terme 1. Necropoli della Pedata (Tombe 1-21). Necropoli di via Montale (Tombe 2-4)*, Roma.
- PAOLUCCI, RASTRELLI 2006, G. Paolucci, A. Rastrelli, *La tomba principesca di Chianciano Terme*, Pisa.
- PAOLUCCI, TURCHETTI 2012, G. Paolucci, M.A. Turchetti, *Tular/Tolle. Testimonianze etrusche tra Val di Chiana e Val d'Orcia*, Siena.
- PAPI 1985, E. Papi, *Suppellettile da mensa: ceramica comune*, in *Settefinestre 1985*, pp. 123-128.
- PAPI 1990, R. Papi, *Dischi-corazza abruzzesi a decorazione geometrica nei musei italiani*, in *Archaeologica. Studi archeologici sull'Italia antica* 93, Roma.
- PARISE BADONI 2000, *Ceramiche d'impasto dell'età orientalizzante in Italia*, in F. Parise Badoni (a cura di), *Dizionario terminologico*, Roma.
- Patrimonio disperso* 1989, A. Romualdi (a cura di), *Il patrimonio disperso: reperti archeologici sequestrati dalla Guardia di Finanza*, catalogo della mostra, Roma.
- PATITUCCI UGGERI 1985, S. Patitucci Uggeri, *Classificazione preliminare della ceramica dipinta di Spina*, in *StEtr LI*, 1985, pp. 91-139.
- PAUTASSO 1994, A. Pautasso, *Il deposito votivo presso la Porta Nord di Vulci*, Roma.
- PAVOLINI 1987, C. Pavolini, *Le lucerne romane fra il III sec. a.C. e il III sec. d.C.*, in P. Lévêque e J.P. Morel (a cura di), *Céramiques Hellenistiques et Romaines II*, Paris, pp. 139-165.
- PAVOLINI 2000, C. Pavolini, *Scavi di Ostia. La ceramica comune. Le forme in argilla depurata dell'Antiquarium*, Roma.
- PAYNE 1931, H. Payne, *Necrocorinthia. A study of corinthian art in the archaic period*, Oxford.
- PELLEGRINI 1989, E. Pellegrini, *La necropoli di Poggio Buco. Nuovi dati per lo studio di un centro dell'Etruria interna nei periodi orientalizzante ed arcaico*, Firenze.
- PELLEGRINI 2005, E. Pellegrini (a cura di), *Gli etruschi di Pitigliano: guida al Museo archeologico all'aperto A. Manzi*, Grosseto.
- PELLEGRINI et alii 2009, E. Pellegrini, S. Rafanelli, F. Colmayer, P. Spaziani, D. Rossi, *Le stipi votive della media Valle del Fiora e del territorio di Manciano*, in *Vie del sacro* 2009, pp. 133-144.
- PELLEGRINI, RAFANELLI 2009, E. Pellegrini, S. Rafanelli, *La stipe votiva del Pantano. Manifestazioni religiose e popolamento a Pitigliano e Poggio Buco durante l'età ellenistico-romana*, in *StEtr*, LXXIII (2007), 2009, pp. 189-212.
- PENSABENE 2001, P. Pensabene, *Le terrecotte del Museo Nazionale Romano. II. Materiali dai depositi votivi di Palestrina: Collezioni Kirkeriana e "Palestrina"*, Roma.
- PENSABENE et alii 1980, P. Pensabene, M.A. Rizzo, M. Roghi, E. Talamo, *Terrecotte votive dal Tevere*, in *StMisc* 25, Roma.



- PERASSI 2004, C. Perassi, *Nomismata pro gemmis. Pendenti monetali di età romana fra Oriente e Occidente*, in *L'Africa romana* (Atti del XV Convegno Internazionale di Studi "Ai confini dell'Impero: contatti, scambi, conflitti"), Tozeur, 11-15 dicembre 2002), Roma.
- PERASSI 2007, C. Perassi, *Gioielli monetali antichi e moderni. La documentazione dei Cataloghi d'asta*, in «Rivista Italiana di Numismatica» CVIII, 2007, pp. 237-294.
- PERKINS 2007, P. Perkins, *Etruscan Buckero in the British Museum*, London.
- PERKINS, ATTOLINI 1992 P. Perkins, I. Attolini, *An Etruscan farm at Podere Tartucchino*, in *PBSR* 60:, pp. 71-134.
- PERLZWEIG 1961, J. Perlzweig, *Lamps of the roman period*, in *The Athenian Agora. First to seventh century after Christ*, VII, Princeton.
- PERONI 1973, R. Peroni, *Studi di cronologia halstattiana*, Roma.
- PIANU 1980, G. Pianu, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia, I. Ceramiche etrusche a figure rosse*, Roma.
- PIANU 2000, G. Pianu, *Gravisca. Scavi nel santuario greco 10. Il bucchero*, Bari.
- PICCARDI 2003, E. Piccardi, *Anfore*, in B.M. Giannattasio (a cura di), *Nora area C - Scavi 1996-1999*, Genova, pp. 209-236.
- Piceni* 1999, L. Franchi dell'Orto (a cura di), *Piceni: Popolo d'Europa* (Catalogo della mostra), Roma.
- PIERRO 1984, E. Pierro, *Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia, VI. Ceramica ionica non figurata e coppe attiche a figure nere*, Roma.
- PIRAINO 2004, C. Piraino, *Il deposito votivo*, in S. Lapenna (a cura di), *Gli Equi tra Abruzzo e Lazio*, catalogo della mostra, (Synapsi edizioni), pp. 153-176.
- PITON 2007, J. Piton, *Fouilles de l'Esplanade, Arles: nouvelles observations sur les contextes amphoriques (milieu du IV<sup>e</sup> s. – troisième quart du IV<sup>e</sup> s.)*, in M. Bonifay, J.-C. Tréglià, (a cura di), *LRCW2 Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry*, BAR International Series 1662, 1, Oxford 2007, pp. 287-291.
- PIZZO 2002, M. Pizzo 2002, *Collezione Fontana. Coroplastica votiva e architettonica, ceramiche greche e siceliote*, in CASTOLDI, VOLONTÈ 2002, pp. 65-161.
- Pondera* 2001, C. Corti, N. Giordani (a cura di), *Pondera. Pesi e misure nell'antichità*, catalogo mostra Modena, Campogalliano.
- PONZI BONOMI 1977, L. Ponzi Bonomi, *Recenti scoperte nell'agro chiusino. La necropoli di Gioiella*, in *Caratteri dell'Ellenismo* 1977, pp. 103-125.
- Populonia* 1992, A. Romualdi (a cura di), *Populonia in età ellenistica: i materiali dalle necropoli* (Atti del seminario, Firenze 1986), Firenze.
- Populonia* 2009, A. Romualdi, R. Settesoldi, *Populonia. La necropoli delle Grotte. Lo scavo nell'area della cava*, Pisa.
- PORTEN PALANGE 2004, F.P. Porten Palange, *Katalog der Punzelmotive in der Arretinischen Reliefkeramik*, Bonn.
- PORTEN PALANGE 2012, F.P. Porten Palange, *Considerazioni su alcuni frammenti aretini di M. Perennius Bargathes*, in *QuadTic*, XLI, pp. 199-229.
- Portoferraio* 1996, *Museo civico archeologico. Portoferraio*, Firenze.
- Principi Etruschi* 2000, G. Bartoloni, F. Delpino, C. Morigi Govi, G. Sassatelli (a cura di), *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, catalogo mostra Venezia, Venezia.
- Principi imperatori vescovi* 1992, R. Cassano (a cura di), *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, catalogo della mostra (Bari, 27 gennaio-5 aprile 1992), Venezia.
- QUERCIA 2008, A. Quercia, *Le ceramiche comuni di età romana*, in F. Filippi (a cura di), *Horti et Sordes. Uno scavo alle falde del Gianicolo*, pp. 197-232.
- Raccolta Guglielmi* 2008, M. SANNIBALE, B.B. SHAFTON, M. SANNIBALE (a cura di), *La raccolta Giacinto Guglielmi. II, bronzi e materiali vari*, Roma.
- RASMUSSEN 1979, T.B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge.
- RADDATZ 1983, K. Raddatz, *Ein Grabfund aus Veji in südlich Etrurien*, in *Jarbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseum Mainz* 30, 1983, pp. 207-231.
- REE, *Rivista di Epigrafia Etrusca*, in *StEtr*
- REGGIANI MASSARINI 1988, A.M. Reggiani Massarini, *Santuario degli Equicoli a Corvaro. Oggetti votivi del Museo Nazionale Romano*, Roma.
- RENDELI 1996, M. Rendeli, *La necropoli del Ferrone*, Roma.
- RENDINI 2009a, P. Rendini, *La stipe di Fonte Buia-Saturnia (Manciano)*, in *Vie del sacro* 2009, pp. 61-72.

- RENDINI 2009b, P. Rendini, *La stipe di Costa di Gberardino-Marsiliana d'Albegna (Manciano)*, in *Vie del sacro* 2009, pp. 73-77.
- Restaurando la Storia 2012, P. Bruschetti, F. Cecchi, P. Giulierini, P. Pallecchi (a cura di), *Restaurando la storia. L'alba dei principi etruschi*, (Catalogo mostra Cortona 2012), Cortona.
- RIC, *The roman imperial coinage*, voll. I-X, London 1923/1994.
- RIIS 1981, P.J. Riis, *Etruscan types of beads. A Revised Chronology of the Archaic and Classical Terracottas of Etruscan Campania and Central Italy*, København.
- RIZZO 1981, M.A. Rizzo, *Corredi con vasi pontici da Vulci*, in *Xenia*, 2, 1981, pp. 13-48.
- RIZZO 1989, M.A. Rizzo, *Ceramica etrusco-geometrica da Caere*, in *Miscellanea Caeretana*, I, Roma 1989, pp. 9-39.
- RIZZO 1990, M.A. Rizzo, *Le anfore da Trasporto e il commercio etrusco arcaico I. Complessi tombali dall'Etruria meridionale*, Roma.
- RIZZO 2003, G. Rizzo, *Instrumenta Urbis 1: ceramiche fini da mensa, lucerne ed anfore a Roma nei primi due secoli dell'Impero*, Roma.
- RIZZO 2009, M.A. Rizzo, *Scavi e ricerche nell'area sacra di S. Antonio a Cerveteri*, in Bellelli et alii (a cura di), *Munera Caeretana. atti dell'incontro di studio*, Roma (CNR), 1 febbraio 2008, *Mediterranea* V, 2009, pp. 91-120.
- ROBINSON 1990, E.G.D. Robinson, *Between Greek and Native: the Xenon Group*, in *Greek colonist and native populations. Proceedings of the First Australian Congress of Classical Archaeology*, Oxford, pp. 251-265.
- ROBINSON 1996, E.G.D. Robinson, *La ceramica sovradipinta monocroma: i vasi dei Gruppi Xenon e del Cigno Ross*, E. Lippolis (a cura di), *Arte e artigianato in Magna Grecia*, (Catalogo della mostra Taranto 1996), Napoli, pp. 446-452.
- ROGHI 2004, M. Roghi, *La stipe di Carsoli*, in S. Lapenna (a cura di), *Gli Equi tra Abruzzo e Lazio*, catalogo della mostra, (Synapsi edizioni), pp. 177-196.
- Roma 1973, *Roma medio-repubblicana*, Catalogo della Mostra, Roma.
- Roma 2001, A.M. Moretti Sgubini (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci città d'Etruria a confronto*, catalogo della mostra, Roma.
- ROMUALDI 1981, A. Romualdi, *Catalogo del deposito di Brolio in Val di Chiana*, Roma.
- ROMUALDI, SETTESOLDI 2009, A. Romualdi, R. Settesoldi (a cura di), *Populonia. La necropoli delle Grotte. Lo scavo nell'area della cava 1997-1998*, Pisa.
- Roselle 1975, *Roselle. Gli scavi e la mostra*, Pisa.
- ROSSI 1979, F. Rossi, *Ceramica geometrica daunia nella Collezione Ceci Macrini*, Bari.
- ROSSI 2000, E. Rossi, *Anfore greco-italiche*, in S. Bruni (a cura di), *Le navi antiche di Pisa*, Firenze, pp. 121-130.
- ROSSIGNANI 1975, M.P. Rossignani, *La decorazione architettonica romana in Parma*, Roma.
- ROSSONI 2000, G. Rossoni, P. Vecchio, *Elementi per la definizione di attività domestiche nell'abitato di Mozia, "zona A"*, in *Terze Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima*, Atti, Pisa-Gibellina, pp. 879-894.
- RVAp A.D. Trendall, A. Cambitoglou, *The red-figured vases of Apulia*, Oxford 1978-1998.
- SALSKOV ROBERTS 1988 H. Salskov Roberts, *East and West. Cultural Relations in the Ancient World*, in *Acta Hyperborea* 1, 1988, pp. 69-79.
- SALVINI 2012, M. Salvini (a cura di), *Il Museo Nazionale Etrusco di Chiusi tra storia e collezioni*, Siena.
- SANNA 1999, A.L. Sanna, *La presenza delle anfore in Sardegna ed il loro utilizzo nelle sepolture tra il tardo antico e l'alto medioevo*, in *Quaderni Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano*, 16, 1999, pp. 253-281.
- SANNIBALE 1998, M. Sannibale, *Le armi della Collezione Gorga al Museo Nazionale Romano*, Roma.
- Santuari d'Etruria 1985, G. Colonna (a cura di), *Santuari d'Etruria*, Milano.
- SARTORI 2002, A. Sartori, *Caere: nuovi documenti dalla necropoli della Banditaccia: tombe B25, B26, B36, B69*, n. RassStMuseoCivMilano suppl., Milano.
- SASSATELLI 1993, G. Sassatelli, *Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza. Le ceramiche greche ed etrusche*, Faenza.
- Satiro danzante 2003, R. Petriaggi (a cura di), *Il satiro di Mazara del Vallo*, Milano.
- Satiro danzante 2005, R. Petriaggi (a cura di), *Il satiro di Mazara del Vallo. Il restauro l'immagine*, Napoli.
- SCARANO USSANI 1996, V. Scarano Ussani, *Il significato simbolico dell'Hausta nel III periodo laziale*, in *Ostraka* V, 1996, p. 321-333.
- SCHIPPA 1980, F. Schippa, *Officine ceramiche falische. ceramica a vernice nera nel Museo di Civita Castellana*, Bari.
- SHEPHERD 1992, E.J. Shepherd, *Ceramica acroma, verniciata e argentata*, in *Populonia* 1992, pp. 157-178.
- SCHMIDT-COLINET 1977, A. Schmidt-Colinet, *Antike Stützfiguren. Untersuchungen zu Typus und Bedeutung der menschengestaltigen Architekturstütze in der griechischen und römischen Kunst*, Frankfurt-Mainz.

- SCHNEIDER HERRMANN 1970, G. Schneider Herrmann, *Spuren eines Eroskultes in der Italischen Vasenmalerei*, in *BABesch* XLV, 1970, pp. 86-117.
- SCHNEIDER HERRMANN 1977-1978, G. Schneider Herrmann, *Apulian Red-Figured Paterae with Flat or Knobbed Handles*, *BICS* Suppl. 34, London.
- SCRINARI 1952, V. Scrinari, *I capitelli romani di Aquileia*, Padova.
- SERAFIN 2006, P. Serafin, *Copie e contraffazioni: monete antiche e gioielli monetali*, in *De re metallica. Dalla produzione antica alla copia moderna*, Roma 2006, pp. 227-240.
- SERRA RIDGWAY 1996, F.R. Serra Ridgway, *I corredi del Fondo Scatagliani a Tarquinia. Scavi della Fondazione ing. Carlo M. Lericci del Politecnico di Milano per la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria meridionale*, I-II, Milano.
- Settefinestre 1985, A. Carandini, (a cura di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, 2. *La villa e i suoi reperti*, Modena.
- SIEVEKING, HACKL 1912, J. Sieveking, R. Hackl, *Die Königliche Vasensammlung 1912 zu München*, I, München.
- Signori di Maremma 2010, M. Celuzza, G.C. Cianferoni (a cura di), *Signori di Maremma*, catalogo mostra Firenze, Firenze.
- SIMON 1982, E. Simon hrsg., *The Kurashiki Ninagawa Museum. Greek and Roman Antiquities*, Mainz.
- SMITH 1970, H.R.W. Smith, *Deadlocks?*, in *BABesch* XLV, 1970, pp. 68-85.
- SNG Danish 1982, *The royal collection of coins and medals danish national museum*, vol. 3, *Thessaly to Aegean islands*, West Milford, New Jersey.
- SNG Milano, *Gallia Ellenica, Guerra Sociale*, vol. II, Milano 1990.
- SÖDERLIND 2004, M. Söderlind, *Man and animal in antiquity: votive figures in central Italy from the 4<sup>th</sup> to the 1<sup>st</sup> centuries B.C.*, in B. Santillo Frizell (a cura di), *PECUS. Man and animal in antiquity*, Proceedings of the conference at the Swedish Institute in Rome, Rome.
- SÖDERLIND 2005, M. Söderlind, *Heads with velum and the etrusco-latial-campanian type of votive deposit*, in A. Comella, S. Mele (a cura di), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Bari, pp. 359-365.
- SOLDI 2012, S. Soldi, *"Chimaeric Animals" in the Ancient Near East*, in *Myth, Allegory, Emblem* 2012, pp. 91-112.
- SOLETI 2010, V.M. Soleti, *La ceramica sovradipinta: tecniche, forme e decorazione*, in L. Todisco (a cura di), *La Puglia centrale dall'età del Bronzo all'Alto Medioevo. Archeologia e storia*, Atti del Convegno di Studi, Bari 15-16 giugno 2009, Roma, pp. 337-344.
- SPARKES, TALCOTT 1970, B.A. Sparkes, L. Talcott, *The Athenian Agora, XII. Black and plain pottery of the 6., 5. and 4. century B.C.*, Princeton.
- Spina 1994, Berti F., Guzzo P.G. (a cura di), *Spina. Storia di una città tra Greci ed Etruschi* (Catalogo della mostra, Ferrara), Ferrara.
- SPIVEY 1987, N.J. Spivey, *The Micali Painter and his Followers*, Cambridge.
- STAFFA 1998, A.R. Staffa, *Le produzioni ceramiche in Abruzzo tra fine V e VII secolo*, in L. Sagui (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes (Roma, 1995), Firenze, pp. 437-480.
- STARY 1981, P.F. Stary, *Zur eisenzetlichen Bewaffnung und Kampfweise in Mittelitalien* (ca. 9. bis 6. Jh. v. Chr.), Marburg.
- STEFANI 1984, G. Stefani, *Terracotte figurate*, Roma.
- STERNINI 2012, M. Sternini (a cura di), *La Fortuna di un artigiano nell'Etruria Romana*, Arcidosso (GR).
- STIBBE 1991, M. Stibbe, *Bellerophon and the Chimaira on a Lakonian cup of the Boreads Painter*, in *GVPJGM* 5, 1991, pp. 5-12.
- STOPPIONI 2007, M.L. Stoppioni, *Lo scavo di un impianto produttivo di anfore greco-italiche a Cattolica (RN): relazione preliminare*, in D. Vitali (a cura di), *Le fornaci e le anfore di Albinia (Seminaro internazionale, Ravenna 6 e 7 maggio 2006)*, Albinia 1, Bologna 2007, pp. 189-198.
- STROUD 1968, D.S. Stroud, *The Sanctuary of Demeter and Kore on Acrocorinth: preliminary report II: 1964-1965*, in *Hesperia* 37, 1968, pp. 299-330.
- STUCCHI 1989, S. Stucchi, *Il monumento funerario ad edicola circolare di Sestino*, in *Sestinum. Comunità antiche dell'Appennino tra Etruria e Adriatico (Atti del Convegno tenuto a Sestino (Arezzo)=18-19 settembre 1983)*, Rimini 1989, pp. 131-163.
- Studi su Chiusi arcaica 1998, P. Gastaldi (a cura di), *Studi su Chiusi arcaica*, in *AION ArchStAnt* n.s. 5 1998, Napoli 2000.
- SUNDWALL 1943, J. Sundwall, *Die älteren Italischen Fibeln*, Berlin.
- SZILÁGYI 1973, J.G. Szilágyi, *Zur Praxias Gruppe*, in *Archeologia Polona* 14 (Miscellanea Casimiro Majewski Oblata) 1973, pp. 95-112.
- SZILÁGYI 1981, J.G. Szilágyi, *CVA Hongrie I Budapest I*, Budapest.
- SZILÁGYI 1992, J.G. Szilágyi, *Ceramica etrusco-corinzia figurata. Parte I. 630-590 a.C.*, Firenze.

- SZYLÁGYI 1997, J.G. Szilágyi, *Ceramica etrusca a figure nere e a vernice nera*, in BURANELLI 1997, pp. 280-301
- SZYLÁGYI 1998, J.G. Szilágyi, *Ceramica etrusco-corinzia figurata. Parte II: 590/580-550 a.C.* Firenze.
- Ta Attika 2003, R. Panvini, F. Giudice (a cura di), *Ta Attika: veder greco a Gela: ceramiche attiche figurate dall'antica colonia*, Roma.
- TAGLIAMONTE 1993, G. Tagliamonte, *Iscrizioni etrusche su strigili*, in *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique*, Roma, pp. 97-101.
- TAGLIAMONTE 2003, G. Tagliamonte, *La terribile bellezza del guerriero*, in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti del XXII Convegno di studi etruschi e italici (Ascoli Piceno-Teramo-Celano-Ancona 2000), Pisa-Roma, pp. 533-553.
- TAGLIAMONTE et alii 1999, G. Tagliamonte, A. Cherici, V. D'Ercole, M. Egg, R. Papi, *Le armi*, in *Piceni* 1999, pp. 112-121.
- TALOCCHINI 1942, A. Talocchini, *Le armi di Populonia e Vetulonia*, in *StEtr* XVI, 1942, pp. 9-97.
- TAMBURINI 1997, P. Tamburini, *Ceramica d'impasto e bucchero*, in BURANELLI 1997, pp. 185-272.
- TAMBURINI 2000, P. Tamburini, *Materiali di provenienza incerta*, in CELUZZA 2000, pp. 96-112.
- TAMBURINI 2004, P. Tamburini, *Dai primi studi sul bucchero etrusco al riconoscimento del bucchero di Orvieto: importazioni, produzioni locali, rassegna morfologica*, in A. NASO (a cura di), *Appunti sul Bucchero*, Atti delle giornate di studio, Firenze, pp. 179-222.
- TCHERNIA, POMEY, HESNARD 1978, A. Tchernia, P. Pomey, A. Hesnard, *L'épave romaine de la Madrague de Giens (Var)*, XXXIV supplément à Gallia.
- TEN KORTENAAR 2012, S. Ten Kortenaar, *Vasi per la mescola/presentazione e per conservare/contenere*, in A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero (a cura di), *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio*, Firenze 2012, pp. 228-245.
- Terre di Siena* 2011, Paolucci G., A. Minetti (a cura di), *Gli Etruschi nelle Terre di Siena, Reperti e Testimonianze dai Musei della Val di Chiana e della Val d'Orcia* (catalogo della mostra, Iseo), Montichiari (BS).
- TERROSI ZANCO 1964, O. Terrosi Zanco, *La chimera in Etruria durante i periodi orientalizzante e arcaico*, in *StEtr* XXXII, 1964, pp. 29-72.
- TOMEDI 2000, G. Tomedi, *Italische Panzerplatten und Panzerscheiben*, in *PBF* III,3, Stuttgart.
- Torino 2004, C. Ambrosini, F.M. Gambari (a cura di), *La collezione Dianziani. Materiali da Poggio Buco nel Museo di Antichità di Torino*, Torino.
- TORELLI 1997, M. Torelli, *Il rango, il rito, l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano.
- TORELLI 1999, M. Torelli, *Principi guerrieri di Cecina, qualche osservazione di un visitatore curioso*, in *Ostraka* VIII, 1, 1999, pp. 247-259.
- TOVOLI 1989, S. Tovoli, *Il sepolcreto villanoviano Benacci Caprara di Bologna*, Bologna.
- TRAINA 2010, G. Traina, *Tigranus e Bargathes: due armeni ad Arretium*, in G. Camporeale, G. Firpo (a cura di), *Arezzo nell'antichità*, Roma, pp. 217-218.
- TUGUSHEVA 2003, O. Tugusheva, *CVI Russia VI Pushkin State Museum VI. Attic red-figured vases*, Roma.
- TURCHETTI 2006, M.A. Turchetti (a cura di), *Collezione Massenzi. I reperti archeologici*, Norcia (Perugia) 2006<sup>2</sup>.
- TURCHETTI 2012, M.A. Turchetti, *Gli ex voto della Collezione Ricci Busatti*, in L. Arcangeli, G. Barbieri, M.A. Turchetti (a cura di), *Il tesoro ritrovato. Sovana: la sezione archeologica nella Chiesa di San Mamiliano. Guida breve*, Pitigliano, pp. 45-48.
- TURCHETTI et alii 2012, F. Bacchini, P. Bevilotti, M.S. Colledan, M. fedi, P. Nannini, S. Pozzi, M.A. Turchetti, *Grosseto. Attività della sede distaccata: documentazione di beni archeologici provenienti da confisca depositati presso i locali di via Mazzini*, in *Notiziario della Soprintendenza per i Beni archeologici della Toscana*, 7 2011, pp. 365-367.
- TURFA 2004, J.M. Turfa, *Anatomical votives*, in THESCRA, pp. 359-368.
- v. HASE 1993, F.W. v. Hase, *Il bucchero etrusco a Cartagine*, in M. Bonghi Jovino (a cura di) *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco*, Milano, pp. 187-194.
- VACCARO 2011, E. Vaccaro, *Sites and Pots: Settlement and economy in Southern Tuscany (AD 300-900)*, BAR Int. Ser. 2191, Oxford.
- VAGNETTI 1971, L. Vagnetti, *Il deposito votivo di Campetti a Veio*, Roma.
- Vaisselle tardo-républicaine* 1991, M. FEUGÉRE, C. ROLLEY, (a cura di), *La vaisselle tardo-républicaine en bronze*, Actes de la table-ronde CNRS organisée a Lattes du 26 au 28 avril 1990, Dijon.
- VALLET, VILLARD 1964, G. Vallet, F. Villard, *Mégara Hyblaea 2, La céramique archaïque*, Paris.
- VAN DER MERSCH 1994, C. Van der Mersch, *Vin et amphores de Grand Grèce et de Sicile. IV III s. avant J.C.*, Napoli.
- VAN DER MERSCH 2001, C. Van der Mersch, *Aux sources du vin romanin dans le Latium et la Campanie à l'époque médio-républicaine*, in *Ostraka*, 10,2001, pp. 157-206.

- Vasi in bronzo Napoli* 2009, S. Tassinari (a cura di), *Vasi in bronzo, Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Napoli.
- Veio, Cerveteri, Vulci* 2001, A.M. Moretti Sgubini (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto* (Catalogo Mostra Roma 2001), Roma.
- VILLARD, VALLET 1955, F. Villard, G. Vallet, *Mégara Hyblaea V. Lampes du VIIe siècle et chronologie des coupes ioniennes*, in *MEFRA* 67, 1955, pp. 7-34.
- Vie del sacro* 2009, P. Rendini (a cura di), *Le vie del sacro. Culti e depositi votivi nella Valle dell'Albegna*, catalogo della mostra, Grosseto-Scansano, Siena.
- Villa Corsini* 2004, A. Romualdi (a cura di), *I marmi conservati nella Villa Corsini a Castello. 1. Le statue*, Livorno.
- VILUCCHI 2012, S. Vilucchi, *Forme decorate a matrice*, in STERNINI 2012, pp. 38-49.
- VISTOLI 2004, F. Vistoli, «Pondera» e «verticilla», *l'umile strumentario di «textrices» e «quasillariae»*, in M. G. Scarpellini (a cura di), *Da Tanaquilla alla Tonacella. Filare e Tessere nella tradizione Castiglione dagli Etruschi al XV secolo*, Castiglione Fiorentino 2004, pp. 81-88.
- VITALI, LAUBENHEIMER, BENQUET 2005, D. Vitali, F. Laubenheimer, F. Benquet, *Albinia (prov. de Grosseto)*, in *MEFRA* CXVII, pp. 282-299.
- Vitrum* 2004, M. Beretta, G. Di Pasquale (a cura di), *Vitrum. Il vetro tra arte e scienza nel mondo romano*, Milano.
- VON ELES 1986, P. von Eles, *Le fibule dell'Italia settentrionale*, in *Prähistorische Bronzenfunde* XIV, München.
- von ELES 2007, P. von Eles (a cura di), *Le ore e i giorni delle donne dalla quotidianità alla sacralità tra VIII e VII sec. a.C.*, Catalogo della Mostra, Verucchio.
- von ELES MASI 1986, P. von Eles Masi, *Le fibule dell'Italia settentrionale*, München.
- von HASE 1993, F.W. von Hase, *Il bucchero etrusco a Cartagine*, in M. Bonghi Jovino (a cura di) *Produzione artigianale ed esportazione nel mondo antico. Il bucchero etrusco*, Milano, pp. 187-194.
- von HESBERG 1992, H. Von Hesberg, Monumenta. *I sepolcri romani e la loro architettura*, Milano.
- Vulci* 2002, A.M. Moretti Sgubini (a cura di) *Vulci, scoperte e riscoperte, nuovi dati dal territorio e dal deposito del Museo* (Catalogo Mostra Roma), Firenze.
- WALTER-KARYDI 1973, E. Walter-Karydi, *Samos VI, 1. Samische Gefässe des 6. Jahrhunderts v. Chr.*, Bonn.
- WEIDIG 2008, J. Weidig, *I pugnali a stami. Considerazioni su aspetti tecnici, tipologici, cronologici e distribuzione in area abruzzese*, in G. Tagliamonte (a cura di), *Ricerche di archeologia medio-adriatica, I. Le necropoli: contesti e materiali*, Atti dell'Incontro di Studio, Cavallino-Lecce 2005, Martina Franca, pp. 105-141.
- Welt der Etrusker* 1988, *Die Welt der Etrusker* (Catalogo Mostra Berlino 1988), Berlin.
- WERNER 2005, I. Werner, *Dionysos in Etruria. The Ivy Leaf Group*, Stockholm.
- WINBLADH, HELLSTRÖM, RYSTEDT 1982, M.L. Winbladh, P. Hellstrom, E. Rystedt, *Cypern, Grekland, Italien*, in *Medelhavsmuseet. En introduktion*, Stockholm, pp. 137-228.
- WINTER 2009, N.A. Winter, *Symbols of Wealth and Power. Architectural Terracotta Decoration in Etruria and Central Italy, 640-510 B.C.*, Ann Arbor.
- WÓJCIK 1989, M.R. Wójcik, *Museo Claudio Faina di Orvieto. Ceramica attica a figure nere*, Perugia.
- WOLTER, BRUNS 1940, P. Wolters, G. Bruns, *Das Kabirenheiligtum bei Theben I*, Berlin.
- YNTEMA 1990, D. Yntema, *The Matt-painted Pottery of Southern Italy*, Lecce.
- ZISA 2000, F. Zisa, *Frammenti di Anfore Panatenaiche Arcaiche al J. Paul Getty Museum*, in *Greek Vases in the J. Paul Getty Museum* 6 (Occasional Papers on Antiquities), Malibu, pp. 55-78.
- ZAMARCHI GRASSI 2007, P. Zamarchi Grassi (a cura di), *L'altare tornato dal buio - la tomba di età tardo arcaica*, Cortona.
- ZAMBONI 2009, L. Zamboni, *Ritualità o utilizzo? Riflessioni sul vasellame "miniaturistico" in Etruria padana*, in *Pagani e Cristiani, Forme ed attestazioni di religiosità del mondo antico in Emilia*, VIII, pp. 9-46.
- ZUFFA 1976, M. Zuffa, *La civiltà villanoviana*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica* V, Roma 1976, pp. 197-365.



## INDICE

Presentazioni	5
Introduzione	9
Giampietro Colombini, <i>La bolla di Pio II, una pietra miliare nella storia della salvaguardia dei monumenti italiani</i>	11
Mario Ascheri <i>La tutela dei beni culturali: un flash sulla lunga durata</i>	13
Maria Angela Turchetti, <i>La normativa vigente: qualche considerazione</i>	23
CCTPC, <i>Il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale</i>	27
Maria Angela Turchetti, <i>Reperti archeologici sequestrati e confiscati: alcune riflessioni in merito a tutela, fruizione e valorizzazione</i>	31
<b>Catalogo</b>	35
Materiali preistorici	37
Ceramiche dell'Età del Ferro e impasti	38
Buccheri	52
Ceramica etrusco-geometrica	68
Ceramica etrusco-corinzia	71
Ceramica "di tipo ionico"	86
Ceramica attica	88
Ceramica etrusca dipinta	94
Ceramica apula e daunia	101
Ceramica a vernice nera	108
Ceramica verniciata e sigillata di età romana	111
Ceramica a pareti sottili	113
Ceramica acroma	114
Lucerne	125
Contenitori da trasporto	126
Terrecotte	132
Ex-voto	134
Bronzi	146
Ferro	168
Vetri	169

Sculture ed iscrizioni	170
Varia	178
Monete	189
Pastiche	198
Falsi e copie moderne	200
Giulio Paolucci, <i>Materiali da contesti: il caso della necropoli di Tolle</i>	211
Adriano Maggiani, Maria Angela Turchetti, <i>Il complesso tombale di Cretaiole</i>	213
Ada Salvi, Maria Angela Turchetti, <i>La Collezione Landi Newton</i>	215
Bibliografia	234





